ANTOLOGIA
DA

ITALIA
E
CIVILTA'

7

VOLPE

ANTOLOGIA
DA

ITALIA E CIVILTÀ

A CURA DI BARNA OCCHINI

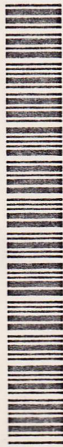
STORIA E DOCUMENTI DEL FASCISMO

VOLPE

in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Telefono 875820

ITALIA E CIVILTA'

a cura di BARNA OCCHINI

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

La prefazione che segue fu scritta qualche anno fa per un'eventualità che poi non si concretò. Riletta adesso, è parso che potesse essere lasciata tal quale, per questa nuova occasione. L'antologia a cui ora è apposta fornisce una scelta abbondante della rivista che fu *Italia e Civiltà*, in tutti i suoi motivi, ideali, contingenti, polemici. Fornisce una scelta anche di una rubrica come il « Cantiere », dove prevale la cronaca quotidiana, l'interesse spicciolo, ma che erano l'interesse e la cronaca di un nuovo regime, in un momento drammatico della nostra storia. Su alcune delle cose scritte allora, chi le scrisse avrebbe fatto in seguito, e farebbe oggi, qualche riserva, come a proposito di certa simpatia manifestata, specie avvicinandosi la disfatta, verso il comunismo e verso la Russia sovietica; ma non si è voluto adattare la scelta a successivi mutamenti o modificazioni di idee, di posizioni. Così, corre per la rivista un certo spreco della parola « patria », e il tono è qua e là anche troppo sostenuto, ma non si deve dimenticare l'estrema tensione di quel tempo e diciamo pure la rabbia, la sofferenza, lo sdegno che animava i collaboratori, giovani e anziani, di *Italia e Civiltà*. Almeno, questa antologia dovrebbe contribuire a una migliore intelligenza di quel che fu, in molti spiriti, il fascismo, sia il primo sia il secondo, sicché alle interpretazioni superficiali e sciocche, o faziose e vendicative, che tuttora prevalgono, subentri una buona volta il giudizio storico. Ma non c'è per adesso molto da sperare, anche se qualcosa di nuovo, nei crescenti studi sul fascismo, si comincia ad avvertire, in Italia e fuori d'Italia. Del resto la battaglia di *Italia e Civiltà* non era tanto una battaglia fascista quanto una battaglia combattuta in nome appunto dell'Italia e della civiltà, come è detto nella prefazione e come risulterà, si spera, dall'antologia. La quale procede seguendo la rivista di numero in numero, riproduce gli articoli prescelti talvolta parzialmente, talvolta integralmente, ed è corredata di tre indici, uno della rivista, uno degli autori, uno del volume.

B. O.

PREFAZIONE

Il primo numero di Italia e Civiltà *uscì in Firenze l'otto gennaio 1944, l'ultimo il 17 giugno dello stesso anno. Poiché era un settimanale, ne uscirono, in tutto, solo ventitré numeri. Quando la pubblicazione cessò, erano per arrivare gli anglo-americani. Arrivati, e cominciata la caccia ai fascisti, filofascisti, collaborazionisti ecc., anche alcuni di coloro che avevano scritto su* Italia e Civiltà *furono arrestati, e spediti in campo di concentramento.*

Italia e Civiltà *era un foglio di quattro pagine, di formato piuttosto piccolo, stampato in buona carta e bei caratteri. Era molto curato, e si presentava bene all'occhio. Credo che oggi sia, almeno l'intera collezione, quasi introvabile. Ne fu editore Carlo Cya. Vi collaborarono, fra gli altri, Gentile, Soffici, Dainelli, Paribeni, Serpieri, Sacchetti, Guerrini, Conti, Ramperti; fra i giovani: Spadolini, Tosi, Cattaneo, Franchini, Carlo Martini, che si sono poi distinti. Si osservi che Gentile era un filosofo, Soffici un artista, Dainelli uno scienziato, Paribeni uno storico, Serpieri un economista, Sacchetti e Conti, anch'essi artisti. Ramperti era uno scrittore, ma solo di varia letteratura. Nessuno di costoro, né degli altri collaboratori, proveniva dalla politica, nel senso stretto della parola. Giovanni Gentile e Arrigo Serpieri erano stati, sì, al governo, ma in ministeri esenti dal maneggio politico vero e proprio. Gli altri erano, prevalentemente, degli studiosi e degli artisti, e questo proprio voleva* Italia e Civiltà, *che intendeva esprimere soprattutto il pensiero e l'animo di persone estranee alla politica attiva, che non avevano ambito cariche né pubblici uffici, neppure avevano frequentato il mondo ufficiale, e tanto meno ricavato profitti dal regime: persone, insomma, che nessuna ragion pratica vincolava al fascismo, e che pertanto potevano parlare liberamente, drittamente, disinteressatamente.*

Perché sorse Italia e Civiltà? *Quando uscì il primo numero, nel*

gennaio del '44, la guerra si poteva considerare perduta per l'Asse, nonostante le vaghe allusioni all'imminente impiego di armi segrete che ancora alimentavano, negli ottimisti, qualche nascosta speranza. La guerra era perduta, già l'Italia non era più un'unità indipendente, e tuttavia il nostro foglio prese partito e per la Germania e per la Repubblica Sociale. Era difficile farlo e, tra l'altro, a farlo si correvano più rischi che a starsene quieti e zitti; ma star quieti e zitti non si voleva, e ben più difficile sarebbe stato parteggiare per il re, per Badoglio, per gli angloamericani e i russi: i russi di Stalin.

Come si poteva, in un momento così drammatico, mentre la guerra ancora imperversava sul nostro suolo, mentre furoreggiavano le passioni, e si era scatenata la lotta fratricida, come si poteva tirarsi in disparte, occultarsi, lasciare che la bufera passasse, per poi rifarsi avanti e chetamente riapparire, indenni e spauriti, fra i lutti e le rovine del proprio paese? Ancor oggi, a tanti anni di distanza, pur consentendo che qualche eccezione era plausibile, non credo che gli italiani migliori siano stati quelli che rimasero passivi, che più di tutto si preoccuparono di nascondere la propria opinione, di non arrischiare, di non compromettersi. Certo era naturale, per molti, sentirsi sdegnati e disgustati sia di una parte sia dell'altra, sia dei badogliani sia dei repubblicani, dei nordisti come dei sudisti; era naturale sentire la propria coscienza offesa e ferita da questi e da quelli; ma non era naturale concludere: Facciano loro, si azzuffino, si sbranino, io me ne lavo le mani. Non bisognava misurare soltanto i torti degli uni e degli altri, per rinnegare e gli uni e gli altri, perché rinnegandoli tutti si rinnegava insieme la nazione, o meglio, si rinunziava a muovere un dito, come che fosse, in aiuto della nazione, che era allora, veramente, come una nave nella tempesta. E non si trattava, poi, soltanto della lotta di due fazioni, ma di principî, di fedi, di questioni d'onore e di dignità.

Una scelta s'imponeva. Italia e Civiltà *fece la sua e, ripeto, non fu facile farla. Sapevamo benissimo come stavano le cose. La guerra volgeva al peggio, la Repubblica Sociale non poteva avere che vita breve, era più una parvenza, un sogno, una speranza che una realtà, Mussolini era un idolo caduto, l'esercito repubblicano non superava le sei divisioni, si commettevano errori e stupidità inverosimili; da ogni parte,*

accanto a non pochi idealisti e sinceri patrioti, saliva a galla una feccia di canaglie, di profittatori, di avventurieri, d'irresponsabili, ai quali il 25 luglio nulla aveva insegnato. Sapevamo, di più, che i veri padroni, dietro le quinte (e non tanto) erano i tedeschi. E sapevamo pure quel che ci aspettava a guerra finita e perduta: la prigione, forse la morte, in ogni caso l'oltraggio e l'ostracismo.

Eppure, tra Badoglio e Mussolini, tra il fascismo e l'antifascismo, ancora il fascismo; e tra i nemici e l'alleato, l'alleato. Perché proprio l'8 settembre aveva esasperato il nostro sdegno, la nostra rivolta. Già il 25 luglio l'avevamo ingoiato male. E non tanto perché fosse crollato il regime fascista, né perché Mussolini non fosse più capo del governo. In fondo, Mussolini aveva convocato, di sua libera iniziativa, il Gran Consiglio, e il Gran Consiglio gli aveva votato contro; dunque, logicamente, lui doveva dimettersi. Ma che poi il re invitasse Mussolini a casa sua e qui, suo ospite, lo facesse arrestare, questo non era da re. A questo seguì una lunga serie di atti, dei nuovi responsabili del potere, che furono tutti compiuti all'insegna del disonore, o almeno dell'illegittimità: dal voltafaccia dell'8 settembre alla partenza di esso re, alle leggi retroattive, a quell'incredibile sovvertimento dei valori morali per cui chi poté dimostrare, con l'avvento del nuovo regime, di avere fatto col fascismo « il doppio gioco », non solo ebbe salva la vita e la posizione, ma fu considerato cittadino esemplare e benemerito. Vale a dire, coloro che accusavano il fascismo soprattutto di essere stato una sentina di corruzione e di vizi, portavano a un tratto questa novità: che l'ipocrisia, la menzogna, la vigliaccheria, fondamenti del doppio gioco, erano di qui innanzi da stimare quali eccellenti, invidiabili virtù. All'opposto, chiunque si rivelasse ostinato in una condotta diritta, fedele, leale, sarebbe stato d'ora in poi additato all'universale disprezzo.

Così cominciava il rinnovamento della nazione italiana.

Ma torniamo all'8 settembre. Nessuno avrebbe avuto nulla da eccepire se il re e Badoglio si fossero limitati a decidere la resa dell'Italia. Il paese era stremato, l'invasione angloamericana era cominciata, non sussisteva più alcuna possibilità di resistenza né di recupero: la nostra parte realmente era finita. Proseguire nella lotta non aveva più senso, specie

dopo la caduta del fascismo. Se ancora l'aveva, certo non l'aveva per la maggioranza degli italiani. Ma il re e Badoglio non si limitarono alla resa. Passarono nel campo nemico. Di punto in bianco dichiararono alleato il nemico, nemico l'alleato. Il re, ora, che si profilava la sconfitta, credeva, e Badoglio con lui, di potere impunemente non solo piantare in asso l'alleato, ma rivoltarglisi contro. Neppure questa era cosa da re, tanto meno da re di nobile e fiera nazione, quale noi avremmo voluto che l'Italia fosse.

Noi comprendiamo adesso, meglio di allora, la terribile congiuntura in cui Vittorio Emanuele si trovò, l'impossibilità di fronteggiare l'incalzare fulmineo e catastrofico degli eventi, di allentare la stretta insopportabile in cui la disfatta aveva cacciato il paese. Ciò non toglie ch'egli si comportò, suo malgrado, forse nel modo peggiore, e che la prima, inevitabile, fatale conseguenza del suo modo d'agire fu la scissione del paese in due, e la guerra civile. Era infatti inconcepibile che una parte degli italiani non si ribellassero a quello ch'essi giudicarono un tradimento, un atto che chiedeva di essere in qualche modo cassato e riscattato. Era per essi una questione d'onore, indipendente da qualsiasi vincolo col fascismo e col nazismo. Tant'è vero che molti i quali fino all'8 settembre erano stati avversari dichiarati del regime fascista, e tanto più del nazismo, si schierarono poi con la Repubblica di Salò, né furono dei più tiepidi e prudenti nella loro risoluzione.

Dall'impulso, innanzi tutto, di rivendicare l'onore offeso, di restaurare una dignità calpestata sorse anche Italia e Civiltà. *Il primo numero recava un articolo di fondo di Giovanni Gentile che appunto s'intitolava « Questione morale ». Naturalmente la questione morale via via si ampliò, si allargò a concezioni e interpretazioni degli avvenimenti e degli uomini, di ieri e di oggi, che prendevano piede. Chi erano gli invasori, chi erano i patrioti, che senso aveva da noi la cosiddetta resistenza? Avvenivano, a nostro giudizio, confusioni strabilianti, che purtroppo, poi, si traducevano in aggiunta di odio e spargimento di sangue. Perché le parole hanno più peso che non si creda, e una parola che falsa il vero, e che tuttavia viene accettata e propagata, per un uso specifico, come vera e ovvia, è capace di produrre incalcolabili calamità. Chi erano, ripeto, gl'invasori? I tedeschi erano scesi nel nostro paese per combattere con noi contro gli angloamericani; per più di tre anni li avevamo chiamati, logicamente, nostri alleati; fino al 7 settembre erano, né più né meno, i commilitoni dei nostri soldati; ed ecco che l'8 settembre, dall'oggi al domani, d'improvviso essi erano diventati gl'« invasori », e come tali non meritavano più che imboscate e schioppettate. Che se per caso essi reagivano, e mostravano di non gradire siffatto trattamento, non soltanto erano gl'invasori, ma invasori ignobili e bestiali. Badiamo: nessuna tenerezza era in noi di* Italia e Civiltà *verso i tedeschi. I metodi delle S.S. non erano certo fatti per piacerci; ancor meno le crudeli rappresaglie. Il nazismo stesso era tutt'altra cosa del fascismo: l'esasperazione di certi principî, il radicale anticristianesimo, l'estremismo razziale ripugnavano al nostro spirito latino. Per di più, noi sappiamo oggi cose dei tedeschi, sia nei rapporti con noi prima e durante il conflitto, sia riguardo alla persecuzione degli ebrei, che allora ignoravamo del tutto e che, se sapute, certo non ci avrebbero lasciati indifferenti. Oggi possiamo affermare che un dominio nazista nel mondo, che il fascismo avrebbe solo potuto attenuare, sarebbe stato funesto e aborrevole. Ma questa è un'altra questione, che non ha a che vedere con quella degli « invasori ». La quale ne tirava un'altra con sé, concernente i partigiani e la resistenza.*

Si soleva allora, e si seguita tuttora, a equiparare la lotta partigiana italiana alla resistenza francese, polacca, jugoslava ecc.: come se fossero tutt'uno: mentre furono cose diversissime, anzi opposte. La Francia, per esempio, dichiarò la guerra alla Germania, ed era alleata dell'Inghilterra. Venne la sconfitta, Petain l'accettò, concluse l'armistizio, e fu più tardi accusato di collaborare coi tedeschi. De Gaulle rifiutò l'armistizio e la sconfitta, ricompose un esercito, lo inserì in quello angloamericano, e coi vecchi alleati riprese la guerra. Di qua, l'Italia dichiarò la guerra all'Inghilterra e alla Francia, poi all'America, ed era alleata della Germania. Venne la sconfitta, Badoglio l'accettò, concluse l'armistizio, e subito collaborò con gli angloamericani. Mussolini rifiutò e armistizio e sconfitta, ricompose un esercito (non certo più fantomatico di quello francese), e col vecchio alleato riprese la guerra. Il parallelo è perfetto: Mussolini fu in Italia l'equivalente di De Gaulle, Badoglio l'equivalente di Petain; la lotta di Mussolini fu quella stessa di De Gaul-

le, sua la « resistenza », se di resistenza si deve parlare. Tutt'al più si potrà dire che comunque Petain era ben altra figura di Badoglio, ben altro, diciamo così, eroe nazionale. Ma è incredibile che tuttora si accomunino i partigiani italiani coi partigiani francesi, polacchi ecc.

Mai si è visto, credo, un più disinvolto capovolgimento della realtà dei fatti. O forse si è visto, ed è a proposito dell'appellativo di « patrioti », del quale si appropriarono, nientedimeno, appunto i detti partigiani: con la conseguenza che, se loro erano i patrioti, noi eravamo gli antipatrioti, cioè i nemici della patria. Qui, veramente, si esagerava.

A farlo apposta, il fascismo era scaturito innanzi tutto da un disilluso, umiliato amore di patria, s'imperniava sull'amore della patria, la sua dottrina derivava in gran parte dal nazionalismo, che della nazione faceva il principio e il cardine, l'ultimo e immancabile termine di ogni attività politica e sociale. In un punto almeno era impossibile, tra i fascisti, il dissenso, che il fascismo, cioè, dovesse accrescere nel mondo il prestigio della patria, incrementare l'autorità e la potenza dell'Italia. Perciò aderirgli presupponeva, come prima condizione, un forte, preminente spirito patriottico. Si poteva, caso mai, rimproverargli un concetto troppo esclusivo della nazione, una troppo soverchiante passione e ambizione nazionale; si poteva accusarlo di peccare per eccesso, non certo per difetto di amor di patria. Al contrario, che cosa erano i famosi « patrioti » se non dei comunisti, dei democristiani, dei liberali? Ma il comunista sorvola sulla nazione per puntare sull'internazionale; similmente il democristiano antepone alla nazione la Chiesa; il liberale è più incline alla patria, per vecchia tradizione, ma anche per lui l'essenziale è in altro, non è nella patria, ma nella libertà, come dice il suo nome. A che titolo dunque tutti costoro si affermavano patrioti, e osavano tacciare di nemici della patria coloro che la patria avevano in cima ai loro pensieri e nel più profondo del cuore? Se il fascismo fosse, suo malgrado, o non fosse nocivo alla nazione, era materia opinabile, e non bastava un giudizio di condanna per proclamarsi a un tratto invasati di patriottismo. Ci mancherebbe altro che l'amor patrio fosse subordinato a un dato regime. Non solo, ma sembra lecito negare che vero amore di patria possa manifestarsi, in odio a un regime, contro quel regime e la nazione impegnati in guerra, alleandosi al nemico e aiutando esso e le sue armi

contro il proprio paese. Il popolo russo in regime comunista ha combattuto valorosamente la sua guerra; è stato, dal principio alla fine, buon patriota. Se, poniamo, fuorusciti di quella nazione avessero organizzato proprie truppe e le avessero messe al servizio della potenza tedesca, lanciata a devastare e abbattere il paese loro, essi si sarebbero, forse, potuti discolpare adducendo i motivi ideali dell'anticomunismo, ma sarebbe stato grottesco se addirittura si fossero affibbiata la qualifica di patrioti. Qualsiasi regime, a un certo momento, s'identifica con la nazione in cui si è stabilito.

Tutto ciò si dice, oggi, non per sfogo polemico, ma per spiegare lo spirito che animò Italia e Civiltà. *Il foglio fiorentino si propose di smentire il re e Badoglio, l'improvviso e umiliante voltafaccia, la conseguente guerra partigiana; smentendo, si propose anche di chiarire le ragioni morali che l'ispiravano. Al tempo stesso s'impegnò a spiegare e giustificare la guerra dell'Asse, che ora appariva nefanda soprattutto perché appariva perduta, così come sembrava ottima quando, nella primavera del '40, sembrava vinta. Per noi, più che guerra fascista o nazista, era la guerra di due potenze in pieno sviluppo, che ambivano a dilatarsi e acquistare terre e mercati, secondo i loro meriti e capacità. Siffatta aspirazione veniva chiamata, dalla parte dei futuri « patrioti », megalomania, dimenticando che, se così era, altrettale megalomania aveva creato, a suo tempo, l'impero inglese e l'impero francese. Scriveva il Carducci, ai giorni di Crispi: « Megalomania? È in retorica pedantesca uno sfogo, tra invido e pauroso, d'anime brevi. Francesco Crispi è megalomane come Giuseppe Mazzini, come Vittorio Emanuele, come Giuseppe Garibaldi, che volevano l'Italia forte e rispettata ». Oggi le condizioni storiche sono interamente mutate, e sarebbe assurdo, non solo per l'Italia, parlare ancora in termini nazionalistici, colonialistici, imperialistici. Ma non era così allora, quando Inghilterra e Francia detenevano nel mondo un potere e una ricchezza del tutto sproporzionati rispetto a nazioni quali l'Italia e la Germania. L'avido e cieco egoismo di cui esse diedero prova, pertinacemente, dopo la prima guerra mondiale non poteva non provocare prima o poi qualche catastrofe. Benché uscite vittoriose dall'ultimo conflitto, esse hanno pagato la loro passata dissenna-*

tezza con la progressiva, inarrestabile rovina di quegli imperi di cui pretendevano il monopolio.

Il fascismo voleva l'Italia « forte e rispettata ». E realmente, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, scatenata da Hitler, non da Mussolini, esso fece l'Italia sempre più forte e rispettata. Poi vennero i rovesci. Ma i rovesci, se obbligavano a una revisione di precedenti giudizi e atteggiamenti, non costringevano però a rinnegare in tutto e per tutto il fascismo. Del quale, e di Mussolini e del regime, si parla e si scrive tuttora con incredibile superficialità e faziosità, anche da uomini dai quali saremmo in diritto di aspettarci un sereno approfondimento di quel periodo storico. Il fascismo non aveva di mira solo l'incremento del prestigio e della potenza italiana; portava una concezione sua della nazione, dello Stato, della lotta fra le classi e fra i popoli, dei rapporti fra Stato e Chiesa, della stessa vita morale; riproponeva e riaffermava certi valori, della nostra più solida, più genuina tradizione, altri ne rifiutava ed escludeva, di recente e nefasta importazione; avversava, in principio, e soprattutto sulla base dell'esperienza fatta (che si riproduce oggi tal quale), la democrazia e il parlamentarismo; combatteva le teorie e utopie marxiste; condannava, sul piano etico, quelle inclinazioni al viver quieto, mediocre, grettamente e vilmente egoistico, che allora si dicevano (e non proprio a torto) borghesi; stigmatizzava il pacifismo a ogni costo, rinunciatario e imbelle. E potrei seguitare. Ma non è il caso di aprire un discorso sul fascismo in queste poche pagine. Chiunque sfoglierà questa antologia degli scritti pubblicati in Italia e Civiltà, vedrà quali motivi ideali della rivoluzione del '22 si potevano e dovevano, secondo noi, convalidare, e i chiarimenti che ne demmo. E vedrà pure ciò che suscitò, rispetto al regime, la nostra critica, la nostra rivolta, e quale fu il nostro atteggiamento verso la Repubblica di Salò. Perché un conto è l'idea, un conto il regime che la rappresenta; un conto sono i principî, un conto gli uomini e i fatti.

Con l'andare del tempo il regime fascista si era guastato. A mano a mano che la libertà spariva e che la dittatura s'irrigidiva, sempre più il regime si avvelenava e corrompeva. La soppressione della libertà non era implicita nell'idea fascista. Ma c'è una fatalità nelle cose. La dittatura fu una conseguenza della forte personalità di Mussolini; la perso-

nalità di Mussolini era benefica, la dittatura era nociva, e tanto più quanto più, fatalmente, diventava esclusiva e totale: nociva allo stesso Mussolini, che sempre più isolato, quasi murato nella sua cima, non poteva non perdere, alla lunga, il contatto con la nazione e la percezione della realtà. Cosicché cominciò a commettere degli errori, degli errori sempre più gravi e irreparabili, finché il regime crollò. Una volta crollato, era naturale che si esigesse, innanzi tutto, la restituzione della libertà. E fu in fatti restituita, dal governo di Salò, ma a malincuore, e piano piano esso tendeva, — perché il lupo perde il pelo, ma non il vizio, — a ritirarla di nuovo. Italia e Civiltà la difese fino all'ultimo, e fino all'ultimo se la tenne, malgrado i richiami e le censure. E mai cessò di spiegare come la libertà fosse necessaria per conservare, diciamo così, in salute un regime, qualsiasi regime, per aerearlo, per impedirne il ristagno e l'imputridimento. Benché è da dire che questa della libertà è questione grossa, potendo accadere che della libertà si faccia uso tale per cui il restringerla, e persino sopprimerla, si renda per qualche tempo indispensabile e provvido; tanto più quando l'autorità sappia essere così illuminata, così feconda da compensare largamente la perdita, provvisoria, di essa libertà.

Della libertà, a ogni modo, Italia e Civiltà si valse per esprimere senza ambagi il suo pensiero sia sul regime caduto sia su quello che, dall'altra parte, si veniva instaurando. Al primo rimproverava di avere ecceduto nelle esteriorità, nelle parate, nelle adunate, nelle uniformi: segno ed effetto, purtroppo, di un inaridirsi dell'intima sostanza, di un affievolirsi della fiamma vitale. Quanto più l'edificio di dentro mostrava crepe e sgretolamenti, tanto più di fuori esibiva ornati e piaccicotti di dubbio gusto. Seguitavano, dall'alto, a predicare l'abnegazione, il disinteresse, la rettitudine e intanto proprio dall'alto veniva il cattivo esempio. Si sapeva degli illeciti guadagni, delle speculazioni di molti gerarchi, della vita facile, dongiovannesca che conducevano. Ed erano dilagati i favoritismi e i soprusi. Forse anche, però, le voci che correvano esageravano. Non risulta, per esempio, che la Commissione istituita dopo la caduta del fascismo per indagare sui profitti di regime abbia avuto il da fare che si credeva. Non solo, ma quel che si è visto dopo l'avvento dell'antifascismo, e che tuttora si vede, in fatto di corruzione e di malcostume,

è tale da far impallidire ogni precedente, tale da riabilitare largamente il regime fascista, il quale potrà anche apparire, un giorno, complessivamente, come uno dei regimi più onesti e più sani che abbia avuto l'Italia. Ma lasciamo, e restiamo a quello che era il nostro convincimento di allora.

Dicevamo, dunque, delle prediche che si facevano e del comportamento di coloro che le facevano. Infatti, per esempio, mentre si udiva incitare alla vigilanza contro i nemici della patria, all'intransigenza dei principî e dei metodi, si scopriva, alla prova dei fatti, che i più importanti, i più gelosi posti di responsabilità e di comando pullulavano di sabotatori, di disfattisti, di spie d'ogni sorta. Era facile, dopo, gridare al tradimento, e sui traditori rovesciare la colpa della disfatta e della catastrofe. Secondo noi, il vero responsabile era uno, e uno solo, colui che aveva concentrato in sé tutto il potere; lui doveva sapersi scegliere i collaboratori. Il proprio delle dittature come è di non spartire il potere, così è di non spartire la responsabilità. Sarebbe troppo comodo che il monopolio del potere valesse per i successi, non per gl'insuccessi e i rovesci.

Il peggio è che, adesso, la Repubblica di Salò, come per riparare alle debolezze e imprevidenze del tempo passato, pretendeva usare la maniera forte: quando era ormai intempestiva e piuttosto nociva che utile. Era evidente che al punto in cui eravamo, e dopo quel che era avvenuto il 25 luglio, sarebbe stata follia esercitare una pressione qualsiasi per obbligare gl'italiani a difendere la Repubblica Sociale, a proseguire la guerra, a schierarsi unanimemente per i tedeschi. Si doveva, ormai, rinunziare a ogni costrizione, e soltanto far leva sull'apporto volontario, sollecitandolo e invocandolo con tutti i mezzi disponibili. Invece si decretava la coscrizione obbligatoria, si minacciavano fucilazioni e talvolta si eseguivano; e si rinforzavano le polizie e i tribunali speciali; e si promuovevano le « brigate nere »; e si inasprivano le persecuzioni contro gli ebrei: col risultato che i monti si popolavano sempre più di fuggiaschi, che spesso si trasformavano in partigiani. Né bastava, perché si volle anche rivangare il passato, in particolare quel 25 luglio sul quale sarebbe stato molto più saggio mettere una grossa pietra. Il processo di Verona fu, dal punto di vista giuridico (e anche morale), delittuoso.

Insomma il regime fascista fu molle quando doveva essere duro, volle esser duro quando conveniva, per più riguardi, la temperanza.

Per conto nostro non mancammo di rilevare e combattere gli errori, le storture, gli sbandamenti, le prevaricazioni, le nequizie, se tali ci sembravano, ovunque e comunque si commettevano. L'atteggiamento di Italia e Civiltà fu limpido e netto verso fascisti, antifascisti, tedeschi, ebrei. Vivevamo in tempi crudi, violenti, in un generale, irrefrenabile disordine, in un pauroso sfaldamento di istituti, di leggi, di principî. Pur partecipando appassionatamente alla terribile lotta, cercammo sempre di liberarci di ogni settarismo e faziosità, per portare una visione più ampia, più meditata del momento, per guardare le cose, in certo modo, dall'alto. La nostra battaglia fu, in primo luogo, una battaglia di ordine morale, perché soprattutto i principî morali furono offesi e sconvolti in quel periodo di furiose passioni. E fu, insieme, una battaglia di ordine civile. In definitiva, le ragioni del nostro intervento erano al di là del fascismo e dell'antifascismo, di Badoglio e di Mussolini, dell'esito stesso della guerra; erano tutte nel binomio che costituiva il titolo del nostro foglio: Italia e Civiltà.*

A noi premeva superare, per quanto era possibile, il contingente, per conservare ed esaltare la fede nell'Italia, in quei valori perenni di equilibrio, di armonia, di spirituale dignità, di superiore e virile umanità che l'Italia per secoli aveva espressi e diffusi nel mondo. Noi, benché tuffati nella fornace, non li perdemmo mai di vista, e li difendemmo e dispiegammo con l'amore e con l'ardore che la gravità del momento suscitava.

Barna Occhini

* Il titolo fu dato da Ardengo Soffici.

I

QUESTIONE MORALE

È ora la questione essenziale, sentita da tutti, urgente. È la leva delle coscienze volitive, risolute, attive: è lo scrupolo che fa esitare gl'irresoluti: almeno quelli che non aspettano a risolversi col criterio del tornaconto. È nell'aria e deve affrontarla cui spetta di risolverla affinché l'Italia ritrovi se stessa, la sua via, la sua volontà, la sua anima.

Ora si presenta come questione d'onore: ossia di dignità morale, del rispetto assoluto che ogni uomo deve a sé stesso, ossia di fedeltà alla parola data, il giuramento con cui ha impegnato il proprio avvenire.

Ora nasce dall'orrore della guerra civile, tra Italiani e Italiani; ossia dell'Italiano contro sé stesso; e la coscienza rimane perplessa, incerta di quello che sia il dovere presente del cittadino italiano.

Ora s'acuisce nel disagio angoscioso che ogni uomo bennato prova nel mentire, nascondersi per mancare all'appello della legge, ed essere assente dal posto a cui è chiamato, mentre un atroce dubbio gli dice che quello può non esser il suo posto. Sarà? Non sarà? È un dubbio che tormenta le coscienze nella loro intimità più profonda; e impedisce ogni azione, e paralizza e prostra il paese.

Attendere? È il partito dei pigri, degli egoisti, dei vili: ma non senza un rodimento interno di insoddisfazione e il sospe tto che l'attesa sia un tradimento. Un tradimento alla patria, cioè, infine, a sé stessi,

come è facile prevedere che la realtà prima o poi dimostri. Attendere mentre res tua agitur, e l'incendio può domani appiccarsi alla tua casa, dove tu vuoi rifugiarti con i tuoi figli? Una bandiera s'è levata: una sola. L'ha in pugno un uomo che ebbe già la fiducia di tutti gl'Italiani e parve la voce antica e sempre viva della Patria. E vuol essere la bandiera dell'onore e della salvezza dell'Italia. Intorno ad essa, se si crede che con essa il Paese può risorgere dall'abbiezione in cui un dissennato tradimento l'ha gettato, si deve volere che tutti gl'Italiani si raccolgano, deposti per ora i rancori, le passioni di parte, i dissensi astiosi sulla via da seguire, i cocenti ricordi dei torti antichi o recenti, rinviando a tempo più opportuno sistemi e ideologie. Perché questa bandiera sia la bandiera della Nazione (.....) bisogna instaurare intorno ad essa una disciplina, con una legge che sia legge e imperi con giustizia nell'unico interesse del Paese; devono cessare le lotte interne, le persecuzioni, le recriminazioni maledette, che intorbidano e dividono gli animi. Colpire inesorabilmente la pervicacia dei riottosi irriducibili, ma andare incontro agl'incerti, agli irresoluti, non chiedendo ad essi nulla più del necessario a questa pacificazione degli animi e alla fusione degli spiriti in un volere concorde d'italianità: volere di dignità nazionale, di coscienza che si risollevi alla fierezza del proprio passato e del proprio destino, pronta a combattere, sollecita di raccogliere a tal fine tutte le proprie forze. Ispirare, meritare la fiducia di tutti, suscitare i consensi, e rialzare gli animi nel sentimento che è in fondo a tutti i cuori: che la Patria non può morire.

E perciò ordine, giustizia, legge. Questo oggi il dovere di chi s'appella alle forze vive del Paese. Qui la vera questione morale d'oggi.

Giovanni Gentile

PRIMA LA QUALITA'

Si discute di Stato liberale, Stato democratico, Stato comunista, Stato repubblicano, Stato monarchico, e via. Ora si discute e si prepara il nuovo Stato sociale. Ma prima di tutto conta la qualità del cit-

tadino, dell'uomo, del popolo che fa lo Stato. Può darsi che sia possibile definire in teoria lo Stato perfetto; ma, nel pratico, trovatelo, codesto punto di perfezione. Nel pratico accade che la storia produce via via lo Stato secondo il corso di una particolare civiltà, secondo il temperamento e le attitudini di una o di un'altra razza, secondo che un popolo involve od evolve.

Certamente è importante, ed è già segno di vitalità, intuire, giustappunto, ciò che richiede un momento storico dato; intuire, in quella certa fase della civiltà, da quale parte è il progresso e da quale il regresso, dove il sole sorge e dove tramonta. Nondimeno, sappiamo di popoli che prosperarono in una forma di governo e in quella medesima declinarono e perirono; altri che egualmente prosperarono e declinarono sotto forme affatto diverse. Gli antichi Egiziani e gli antichi Cinesi conobbero secoli di splendore nel regime teocratico, nel quale poi marcirono; Roma eccelse così nell'età della Repubblica come nella prima età dell'Impero. Nel mentre l'Inghilterra affermava il suo sistema liberale, la Francia assolutista donava con Luigi XIV il suo secolo più illustre. I Russi col comunismo in questa guerra ci stupiscono. Intendo dire che ogni Stato in tanto vale in quanto vale la nazione che lo genera. Com'è ovvio.

Dunque cominciamo noi con l'avere di mira in primo luogo la qualità. Se l'albero è buono, buono è il frutto, cioè buono comunque lo Stato; se putrido l'albero, pessimo anche il frutto, cioè non giova sperare in questa o quella forma di Stato e di regime. Che importa dirsi liberale o socialista o fascista, se si è pusillanimi, infingardi, superficiali, mediocri; se si è senza dignità, né fierezza; se si convalidano e avallano col proprio comportamento i difetti che si rimproverano alla nazione?

Diciamola schietta. Prima del 25 luglio, il fascismo, come regime, non aveva più vita né mordente. Non indaghiamo ora le cause. Dopo il 25 luglio, si è avuto campo di saggiare la qualità dell'antifascismo. Se allora fosse spirato un vento gagliardo, se in un'aria rinfrescata e ripulita si fossero affermati uomini e fatti ammirevoli, noi ci saremmo inchinati. Fu invece, sotto il cielo tragico della guerra, lo scoppio di gioia e la danza di una fauna umana ben trista. Alcuni antifascisti più degni ricordiamo che anch'essi arrossivano. Poi con l'8 settembre, col fulmineo

sfacelo dell'esercito, con l'occupazione e col rimanente, la nazione per intiero ha dato a sé e al mondo uno spettacolo infame. Riconosciamo il tutto senza ambagi, spietatamente, e non per avvilirci nei nostri vizi e lordure, ma perché, cacciando il ferro nelle nostre piaghe, si faccia più robusta la volontà di risorgere. Di là dal fascismo e dall'antifascismo, si tragga la convinzione che è vano scegliersi una o un'altra bandiera se prima non ci riformiamo dalla radice, se non saremo capaci di produrre una generazione qualitativa, per l'ingegno e per il carattere (...). Solo quando dalla media e dal mezzo della nazione rilucerà una qualità intellettuale e morale elevata, solo allora l'edificio dello Stato, come che sia, risulterà fondato sul sasso, e l'avvenire di nuovo è nostro.

Barna Occhini

LA VERITÀ

Per molti anni, quando in Italia qualcuno s'azzardava a fare un'osservazione poco meno che encomiastica su qualche atto o provvedimento del Regime, si diceva che costui era un « ipercritico »; se deplorava qualche errore o grosso guaio ormai commesso, e che poteva essere evitato, si diceva ch'egli faceva delle « inutili recriminazioni ». E tutto era a posto, né si ammettevano repliche.

Si credeva con queste belle frasi fatte, le quali non erano in fondo che una espressione di presuntuosa intolleranza e d'incurabile superficialità, di fare il bene dell'Italia. Si arrivò così infatti al « tutto bene », cioè alla soffocazione in genere di tutte quelle verità che, se lasciate manifestare liberamente da chi davvero era sollecito di quel bene, ci avrebbero forse salvato da gran parte almeno di quel tanto male che poi ci è accaduto.

Non avrei detto quello che sto dicendo se codesto vezzo fosse del tutto cessato, ché allora sarebbe davvero una « inutile recriminazione »,

ma vedo che da più parti le stesse parole tornano a far capolino come se nulla fosse; e allora parliamoci chiaro, ché importa.

Chi vive nella vita e non nelle redazioni o negli uffici, sa, dunque, come in Italia, in seguito e a forza di quel « tutto bene », sia accaduto che il Fascismo, movimento di popolo e dottrina di nuova italianità, dottrina grande, santa, che grandissima parte degli Italiani accolse con passione, abbia finito, specie negli ultimi anni, col cadere in sospetto di questo popolo e col prender l'aria di una trista menzogna tanto le azioni di molti suoi esponenti contrastavano con le loro parole e con gli enunciati di quella dottrina. Menzogna non era certo il Fascismo, ma una menzogna s'era ben annidata in lui, come poi s'è ben visto.

Era una specie di grosso bubbone sopra un corpo robusto che si era andato formando, e che scoppiò nel tradimento del 25 luglio.

Ora, non importa essere un gran medico per sapere come occorre comportarsi con un bubbone: bisogna strizzarlo fino in fondo, a costo di dolore, e fare in modo che non vi resti la minima goccia di marcio, affinché il male non si rinnovi, più pericoloso che mai, e forse mortale.

Nel caso nostro la coraggiosa verità è l'istrumento più adatto per questa operazione.

La verità è sinonimo di moralità; qualunque essa sia è solo essa che può prevenire l'errore, o sanarlo col riconoscerlo per tale: è come l'ossigeno che permette la respirazione o come la pietra infernale che disinfetta e cauterizza la piaga.

Lo stesso Mussolini diceva nel 1928: « Io premio i cittadini che mi dicono la verità, anche, e soprattutto, quando è ingrata ». Quanti gliel'hanno detta? E non è forse il non avergliela detta, anzi l'avergliela detta per tanto tempo al contrario, ciò che costituisce la lunga serie dei tradimenti minori conducenti fatalmente al maggiore, che ha finito di disorientare il popolo italiano, generando in lui quel senso di sfiducia, d'incredulità, quasi di disperazione, che tutti segnalano, deplorano, e che è il principale intoppo a quella fusione degli animi e delle energie in cui risiede l'unica possibilità di salvezza e di ricostruzione della Patria?

Ebbene: perché il popolo italiano ritrovi la fede e la speranza è necessario ricondurlo in un'atmosfera di verità, che è insieme atmosfera di rettitudine, di coraggio, di onore (...).

Non bisogna aver paura di nulla, quando si miri sinceramente al nobile e al grande: né della verità né della revisione di ciò che fu (...).

Ardengo Soffici

IL TESTAMENTO DI CROCE

Dunque Benedetto Croce si è consegnato agli anglosassoni. Pochi giorni che avesse atteso, e gli anglosassoni sarebbero venuti da lui. Ma lui non ha aspettato; è corso, e si è consegnato. Ora è risaputo che Benedetto Croce nell'altra guerra parteggiava per i tedeschi. A un molto noto scrittore egli ebbe a confessare, in piena guerra, che l'Italia aveva commesso un grave sbaglio a aprire le ostilità contro i tedeschi, che i tedeschi avrebbero vinto e che meritavano di vincere. Si può allora supporre che sia una sua disposizione congenita quella di prendere partito, regolarmente, coi nemici d'Italia, come che siano e quali che siano, purché siano nemici di fatto, che sparano su di noi il cannone.

Baldus

CANTIERE

Anche il buon « romano de Roma », che ci ha raccontato la scoperta dell'America, aveva anche lui, da schietto e onesto popolano, la sua bella e brava opinione sull'onore, che ci piace ricordare e che rinviamo a chi di ragione:

Perché quann'uno, caro mio, se vanta
D'esse un omo d'onore, quanno ha dato
La parola, dev'esse sacrosanta.
E sia longa la strada, o brutta o bella,
Magara Cristo ha da morì ammazzato,
Ma la parola sua dev'esse quella.

L'Impresa

2

DEL COMPLESSO D'INFERIORITÀ

Con le mie proprie orecchie io udii dire da un professore: — L'Italia è arrivata ultima all'indipendenza, ultima deve restare nel concerto delle nazioni! — Un altro professore disse: — Che l'Italia perda la guerra! Almeno abbandonerà una volta per sempre ogni velleità d'ingrandirsi. — E un terzo: — Ah, se l'Italia si era alleata all'Inghilterra, a quest'ora si nuotava nell'oro! — e in così dire si mordeva le mani. Questi era un professore di università. E questo spiega, per la sua parte, il 25 luglio e l'8 settembre. Perché non erano, quei tre professori, delle rarità, anzi esprimevano la media delle nostre classi colte e di quelle cosiddette dirigenti.

Infatti nei 45 giorni di Badoglio si è ben potuto assodare, attraverso la stampa, la radio, i discorsi ufficiali e più le blaterazioni dei tanti scalmanati, che dietro i nomi luccicanti di onestà, giustizia e libertà, in realtà e soprattutto si mascheravano i non spenti ideali di rinuncia della vecchia e serva Italia. Cioè codesti puritani dell'onestà, della giustizia e della libertà, in realtà e soprattutto intendevano sfogare, con la caduta del fascismo, il livore di ciò che col linguaggio della psicanalisi si può chiamare il « complesso d'inferiorità ».

Il complesso d'inferiorità è tipico di molti italiani, e non tanto degl'italiani del popolo trito quanto di quelli, appunto, delle cosiddette

classi dirigenti. Esso consiste nello stare, desiderare con tutta l'anima di stare e di restare in basso, e godere della propria individuale e nazionale bassezza; nello sporcare e deprimere con sorriso scettico e ironico ogni volontà individuale e nazionale che tenda ad alcunché di nobile, di elevato; nel valutare con animo vile le proprie e le patrie capacità, affinché, se appena si osi di compiere alcunché di forte e di ardito, subito si possa in sé e attorno a sé suscitare la pavida diffidenza e predire l'esito catastrofico. Consiste nel gioire di ogni schiaffo e frustata che si busca, per toglierne argomento a confermare la propria inettitudine e in essa rinquattarsi. Che se alcuno si arrischia a proporre un gesto, un esempio magnanimo, non hai appena aperto bocca, che ti accusano di megalomania, o di retorica.

Il complesso d'inferiorità consiste inoltre nel bearsi a tutto pasto delle qualità e dei successi dello straniero, per potere poi additare con sadica voluttà i difetti e gli insuccessi propri e nazionali, ma più nazionali che propri. Consiste, infine, in una passione dominante che è la passione dell'oro, la quale però, si badi, non si tramuta tanto in volontà di possedere l'oro in proprio, quanto in ammirazione di colui che lo possiede, e cioè del ricco. Onde l'ideale è essere il servitore o, al più, l'alleato del ricco, con la speranza di avere da lui di tanto in tanto, in premio dei servigi resigli, una ricca mercede, una lauta mancia (...).

Ora, per il contraccolpo di fatti esterni, in prima linea per l'andamento sfavorevole della guerra, è avvenuto in Italia che quella gran parte d'italiani che erano e sono dominati dal complesso d'inferiorità, ha potuto prendere il sopravvento e celebrare i propri fasti. Io non dico che l'antifascismo non avesse buoni appigli; dico che in gran parte l'antifascismo era ed è costituito di italiani che ancora impregnati di tre secoli di servitù coltivano avidamente la morale della rinuncia e della viltà. Sono gli italiani che con piccolo ghigno diabolico si compiacevano di ogni nostra disavventura militare; che vanno in brodo di giuggiole dinanzi all'opulenza economica, finanziaria dell'anglosassone; che odiano viceversa il tedesco, perché senza oro né cornucopie di sorta sta saldo contro il mondo intero. Imbrancati nella muta dei cani lanciati dall'anglosassone, bramerebbero anch'essi dare sul calcagno del tedesco un morso rabbioso. Gongolano della politica e diplomazia inglese, che giudicano scaltra, volpina, perché la furberia è, con l'abilità ad arricchire, ciò che stimano di più. Applicano infatti la furberia, in ogni occasione, a « fare fesso » lo Stato e le sue leggi e il prossimo proprio, e con ciò si ritengono il popolo più intelligente della terra (...).

Senonché con l'8 settembre, contro codesta fatta d'italiani si è di nuovo eretta l'altra parte, quella che non rinuncia, che non si rassegna, che non accetta che una nazione che ha per capitale Roma si dimetta dalla storia e si accovacci in un'abbietta mediocrità. È la parte alla quale ci vantiamo di appartenere. Nel nostro sangue sentiamo almeno una stilla del sangue dei nostri padri antichi, almeno un raggio dell'animo e stile virile dei nostri Dante, Masaccio, Donatello, Machiavelli, Michelangiolo, Alfieri, Foscolo, Mazzini, Carducci, sino a Oriani e Corradini. E per venti anni, pur tra colpe ed errori, abbiamo respirato con altri polmoni ben altra aria che quella dei Giolitti o dei Badoglio.

Contro l'armento dei succubi del complesso d'inferiorità, con tranquillo e freddo orgoglio, congiunto a cordiale disprezzo, noi riaffermiamo per l'Italia, quando anche fosse tuffata sino alla gola nell'abominio, ma forti della civiltà sovrana che già abbiamo costituito al mondo e di una visione che pur ci balena negli occhi, riaffermiamo una volontà e una coscienza di superiorità.

Barna Occhini

CATTEDRA DEI SEMPLICI

Fate tutte le riforme che credete, ma sta di fatto che sia il contadino sia il proprietario di una nazione povera sono più poveri del contadino e del proprietario di una nazione ricca; sia l'operaio sia il capofabbrica, sia l'impiegato sia il capufficio di una nazione povera ricevono più gramo stipendio dell'operaio e del capo fabbrica, dell'impiegato e del capufficio di una nazione ricca. L'Italia essendo indigente nei suoi confini naturali, e per di più sovrappopolata, se non avrà potenza di colonie, di mandati e di mercati, i suoi contadini, i suoi operai, i suoi impiegati saranno inesorabilmente condannati a un vile tenore di vita:

al pari, in proporzione, di coloro che ad essi soprintendono. Perciò la questione sociale deve, piuttosto che *precedere,* seguire o tutt'al più accompagnare l'espansione e potenza e prosperità della nazione nel mondo. Perciò la questione sociale è, in Italia, un problema di politica interna condizionato dalla risoluzione di un problema di politica estera, cioè di espansione nel mondo e quindi, in una forma o in un'altra, e piaccia o non piaccia, d'imperialismo.

* * *

Non dite che il vincere o il perdere una guerra è questione soltanto di forza bruta. Non è mai stato vero; tanto meno è vero per la guerra moderna. Certamente se dieci si avventano contro uno, la forza bruta di per sé prevale. Ma a condizioni pari, o quasi, è tutt'altro che decide.

A vincere oggi una guerra si richiedono, in primo luogo, armi eccellenti. Ma le armi eccellenti vogliono un'industria progredita; vogliono operai specializzati, vogliono tecnici intelligenti, vogliono scienziati che sappiano perfezionare il vecchio, inventare il nuovo.

In secondo luogo le armi eccellenti, e spesso difficili, si devono affidare a mani capaci, cioè a soldati istruiti e che per essere bene istruiti devono possedere certo naturale ingegno, prontezza, memoria, attenzione, sollecitudine; devono cioè, in ultima analisi, appartenere a un popolo dotato.

In terzo luogo non basta che i soldati abbiano armi eccellenti e che sappiano adoprarle. Occorre che siano forniti di virtù appropriate, le quali consistono in accettata, consapevole disciplina, alto senso del dovere, sprezzo della morte, costanza nel patire, fermezza del carattere, e oltre a ciò una sorta di fisica protervia che vince le intemperie, le fatiche e i disagi.

In quarto luogo si richiede che l'esercito composto di ottimi soldati, muniti di ottime armi, fabbricate da ottimi operai e concepite da ottimi tecnici e ottimi scienziati, sia guidato da comandanti esemplari, che nell'animo e nell'intelletto riproducano e moltiplichino le qualità particolari di cui la truppa è provvista.

In quinto luogo dietro l'esercito combattente sta l'esercito delle

retrovie, il quale oggi sappiamo quali prove mirabili deve dare, per sostenere la prima linea, di ordine, di precisione, di rapidità, di ardimento, di iniziativa e insomma di grandiosa e armonica articolazione.

In sesto luogo ancora non basta che la macchina bellica, nella sua straordinaria complessità di meccanismi e di congegni funzioni a meraviglia. Infatti, occorre che il fronte interno sia pari al fronte di battaglia. Ciascuno raddoppia il lavoro, negli uffici, nelle officine e nei campi. Raddoppia il lavoro e intanto dimezza i più vitali consumi, rinunzia a piaceri e diletti del tempo di pace, si piega alla sobrietà, austerità dei costumi. Padri, madri, spose e sorelle non piegano al tormento del parente più caro lontano, perito o mutilato. Il popolo tutto sopporta le più crudeli offese nemiche, silenzioso, ostinato. Passano i mesi e gli anni, crescono i danni e gli spasimi, ma la volontà non si spezza, anzi s'irrobustisce e si tempra.

Or dunque vedete quanto si richiede a vincere una guerra, quale patrimonio di virtù, — virtù di ordine fisico, di ordine morale, di ordine intellettuale, — o voi che con aria di superiorità parlate di forza bruta, dove di bruto non c'è che la vostra insensibilità e ottusità.

. . . .

Bruno Lenori

MATERIE PRIME E GUERRA

. . . .

Si pensi ai due paesi, i quali hanno acceso l'incendio: Gran Bretagna e Francia. La Gran Bretagna, soltanto dal suo stesso suolo, escavava tanto carbone, da averne una disponibilità annua di cinque tonnellate per ogni abitante; la Francia, nel proprio territorio, tanto minerale di ferro da poterne distribuire una tonnellata all'anno per ogni suo cittadino. In Italia, invece, la disponibilità individuale in tali materie prime si aggira rispettivamente sui 35 e sui 25 chili per abitante.

Ma la guerra è venuta trasformandosi, con la eliminazione della

Francia e con l'unione di Stati Uniti e di Russia alla Gran Bretagna. Se essa è sorta, essenzialmente, per tagliare il cammino alle nazioni nelle loro giuste aspirazioni verso spazio maggiore e verso fonti di materie prime, — come già l'Inghilterra era stata spinta, pochi anni innanzi, ad ostacolare in tutti i modi la conquista italiana di un proprio Impero africano, — anche oggi, però, uno stretto ed avido egoismo economico costituisce il fondo della guerra immane. Sforzo comune, ancora, è per stroncare la possibilità, anzi la stessa eventualità che Germania ed Italia divengano nuove concorrenti nella conquista di quelle materie prime che ad esse sono indispensabili e delle quali esse sono mancanti: di quelle materie prime delle quali invece Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia hanno un possesso che pare quasi monopolio: per esempio, oltre il 60% della produzione mondiale del ferro e del rame, il 65% del carbone, l'80% del petrolio, il 90% dell'oro, senza tener conto di quella produzione ulteriore che è, comunque, da essi controllata. Poco importi a noi se la Russia è, forse, prevalentemente mossa dalla volontà di imporre ad altre genti le proprie ideologie, che noi rifiutiamo di conoscere per idealità; e poco importi a noi se la Gran Bretagna è ridotta, ormai, a salvare quel che potrà delle sue precedenti posizioni mondiali, e se invece gli Stati Uniti dalla chiusa teoria di Monroe sono passati all'attuazione di una egemonia veramente universale. Tutti e tre d'accordo, comunque, per negarci l'accesso alle materie prime e per imporci la schiavitù che deriva dalla nostra povertà e dalla loro ricchezza strapotente.

Sarebbe bastato un minimo di comprensione, sopra tutto da parte della Gran Bretagna, per evitare il conflitto che dilania il mondo. Ma si è preferito muovere in guerra, per conservare inalterata nella sua interezza la propria posizione economicamente e quindi anche politicamente dominante. È la stessa incomprensione che, fino ad ieri, avevano le classi sociali ricche e privilegiate verso quelle povere: una incomprensione, però, che da noi è superata, salvo che in pochi relitti, tardivi superstiti di altri tempi. Ed essa dovrà essere superata anche nei rapporti mutui tra diversa gente, se l'umanità dovrà incamminarsi su una via di più giusta ripartizione dei beni di questa terra.

La Gran Bretagna, — come già le classi ricche di fronte alle aspirazioni di quelle mani fortunate, — finge di non comprendere; e forse talora è, magari, in buona fede: in un paese nel quale vivono accanto le ricchezze iperboliche di pochi Lords e la miseria indescrivibile degli « slums » londinesi, si deve essere necessariamente tardi a convincersi che anche tra genti diverse è giustizia tendere verso un benessere equamente diffuso. E più volte, infatti, ci è stato detto, da quella parte, che essi non intendevano già negarci l'accesso alle materie prime di loro proprietà: naturalmente, purché le paghiamo. Ma con che mezzo, di grazia, quando non se ne possegga altre, che a nostra volta possiamo vendere a chi ne sia privo e ne abbisogni?

Queste semplici verità andavo pianamente spiegando, nell'agosto del 1939, e concludevo che un giorno sarebbe ben stata riconosciuta la necessità di instaurare una più equa giustizia distributiva nei riguardi delle materie prime, che sono ormai il fondamento di ogni moderno vivere civile. Tra i miei ascoltatori ve n'era uno che insistentemente obiettava nessuna necessità esservi di modificare lo stato attuale di distribuzione delle ricchezze naturali della Terra, visto che ad ognuno era lecito di comprarle. Comprarle: già, ma con che cosa? Ed il mio ascoltatore, — probabilmente un fedele seguace del santone resuscitato, per poco tempo, col 25 luglio di quest'anno, — con un sorriso ironico mi rispose: « Ma non ci dicono che vi sono 16 miliardi di depositi nelle Casse di risparmio? Con questi 16 miliardi si comprino le materie prime necessarie, e così si eviterà di giungere alla guerra ».

Un perfetto imbecille, — mi suggerisce qualcuno. Ma il male si è, ch'era un professore di ruolo di una Università italiana. E il male è anche che di simili elementi l'Italia, purtroppo, abbonda, specialmente tra i così detti intellettuali: gente che, per essersi formata una certa cultura, abbastanza estesa ma del tutto superficiale, o abbastanza profonda ma estremamente limitata, si sente autorizzata a ritenersi intelligente, e su tutto a sputar sentenze, che la massa degli innocenti accoglie e ripete pedissequamente.

E chi ne va di mezzo, anche in questo caso, è il Paese.

Giotto Dainelli

IL GRILLO

Tempo fa a Firenze vidi una « coda » lunghissima davanti alla porta di un negozio; le sue proporzioni erano così eccezionali che mi fermai, per sapere qual era il « genere » o « l'articolo » di cui i fiorentini avevano tanto bisogno. Era il grillo. I fiorentini avevano un gran bisogno del grillo, desideravano vivamente il grillo, facevano la coda ore e ore per avere il grillo. E allora mi ricordai che era la vigilia dell'Ascensione; perché i fiorentini, come tutti sanno, hanno bisogno del grillo soltanto per la festa dell'Ascensione.

Nei tempi antichi i garzoni e le donzelle la mattina dell'Ascensione andavano in campagna a cercare il grillo e lo mettevano in una gabbietta e se lo portavano a casa; e lo custodivano come fosse un uccellino; infilavano una foglia di insalata fra le stecche della gabbietta e attaccavano la gabbietta fuor di finestra, e quando la notte il grillo faceva cri cri erano contenti; e più cantava forte e più erano contenti. Perché? Perché in tutta questa faccenda c'è di mezzo la primavera e l'amore. Un grillo, mio Dio!, non è un usignolo e il suo povero cri-cri non può arrivare a essere gran che più d'un pretesto, d'un punto d'appoggio e di riferimento nella fantasia; e parlo, intendiamoci, del povero cri-cri isolato che parte da una gabbietta attaccata fuor di finestra; perché, invece, quando di notte la vallata dell'Arno s'empie del canto dei grilli, quel grande coro tremulo è bello, e può anche parere la voce delle stelle che tremano nel cielo.

Anche oggi i giovanotti e le ragazze continuano quel gioco che così dura da secoli con la sola variante che oggi il grillo non si va a cercarlo da sé in campagna ma si compra alla bottega.

E anche oggi come tanti secoli fa, al gioco è mescolata la primavera e l'amore.

Dunque, dicevo, a veder quella « coda » così eccezionalmente lunga mi incuriosii e mi fermai; e quando mi accorsi che tutta quella gente s'adattava a stare in piedi ore e ore per via del grillo rimasi turbato e perplesso. E mi domandavo: Ma come? C'è la guerra, l'onore e la libertà e la vita sono in pericolo, da un momento all'altro possono apparire nel cielo di Firenze i bombardieri, e i fiorentini fanno la coda per avere il grillo? E siccome son fiorentino anch'io, anzi fiorentinissimo, cercai una risposta che facesse onore ai miei concittadini; e mi dissi che i fiorentini si dimostravano veramente eroici e civilissimi perché a costo di rimetterci la pelle non rinunciavano alla Poesia. Eppoi, pensavo, questa del grillo è una vera cerimonia amorosa, e l'amore perpetua la vita, e dunque questa « coda » è un atto vitale, è una bellissima sfida della Vita alla Morte. E mi sentivo tutto orgoglioso d'essere fiorentino, quando mi assalì un dubbio: E se invece questa fosse incapacità a partecipare al grande dramma dell'Italia? Se fosse indifferenza, apatia, « attendismo »?

E non potei più liberarmi dal sospetto che quei fiorentini seguitassero apaticamente a fare i fiorentini di sempre, adagiandosi nella comoda e vile illusione che presto tutto risarà come prima perché gli inglesi vinceranno e torneranno a passar l'inverno nelle pensioni sui Lungarni. E m'era insopportabile l'idea che i fiorentini aspettassero gli inglesi per ricominciare a vender loro i segnalibri di cuoio lavorato col giglio di Firenze in rilievo, i medaglioni di bronzo coi ritratti di Dante e di Beatrice, il Davide di Michelangelo di marmo verde di Prato e il Campanilino di Giotto di alabastro.

Enrico Sacchetti

3

COLLABORAZIONE DEGLI INTELLETTUALI

Quando si chiede agli « intellettuali », cioè ai pensatori, agli scrittori, ai poeti, agli artisti, di collaborare all'azione dei politici propriamente detti, in momenti decisivi per la vita della nazione, come per esempio quello che ora stiamo attraversando, e in generale, si chiede loro molto. Gli si chiede infatti di distogliersi dai loro dolci e cari studi, dalle tranquille meditazioni intorno alle supreme verità ed al profondo senso del mondo, dalle belle fantasie, dalle creazioni del loro genio (le quali sono da essi, giustamente, considerate come fatti e cose importantissimi, anzi essenziali al bene ed all'onore, non solo dell'universale ma della stessa nazione di cui esaltano la civiltà) per immergersi nel pratico, nel contingente, nel transitorio; e poiché questo significa una restrizione della loro vera, intima e destinale personalità, anche se la bisogna rientra per via indiretta nella sfera dei valori eterni, ciò che a costoro si chiede è un reale sacrificio: sacrificio solo in parte comparabile a quello richiesto ad ogni altro cittadino, non combattente, il quale può compiere il suo con molto maggiore facilità perché non altro che questo è in grado di offrire alla patria.

Occorre tener conto di questa verità che cioè l'opera del grande ingegno, del genio superiore giova sempre alla società in cui vive ed alla civiltà umana, per non commettere l'errore, possibilissimo, di fargli

tralasciare il proprio lavoro per un altro ch'egli non saprebbe e non potrebbe fare, o che, peggio ancora, si palesasse poi inutile. Un lavoro di tal genere sarebbe, a mo' d'esempio, quello del panegirista, dell'encomiasta, del propagandista spicciolo, del pedissequo imbonitore, il quale, distraendo lo sguardo da certe verità di carattere sostanziale e perenne, può sostenere, esaltare, persuadere, per ragioni di opportunità momentanea, quello che poi, per ragioni dello stesso genere, negherà, deprimerà, sconsiglierà. Tali bassi servizi non possono esser resi se non da ingegni ed animi subalterni; di modo che il politico il quale li richiedesse non avrebbe altro che questo risultato, di attirare a sé gli « intellettuali » della specie più infima, consigliando gli altri, i buoni e gli ottimi, ad appartarsi e quindi giustificando la loro diffidenza ed il loro assenteismo dal travaglio storico nazionale.

No; quello che i veri « intellettuali » possono fare, e che si deve esiger da essi, è il recare al gran lavoro comune il contributo del loro pensiero, del loro sapere, della loro esperienza storica, culturale, psicologica; della loro intuizione sensibilità fantasia, della loro grazia suasiva, e insomma della loro libera e disinteressata spiritualità la quale, per essere di natura profondamente umana, sarà sempre intonata alla necessità dell'ora, e insieme alle esigenze morali civili — e perciò altamente politiche — di sempre.

Senonché — ripeto — occorre anche che codesto contributo non si palesi poi inutile, che non lasci il tempo che trova, che non sembri una vana lustra o pompa decorativa pretesa dal politico, tanto per far gente, come si dice, ma di cui non s'intende tener conto o giovarsi in effetto: ché allora sarebbe meglio lasciare ognuno al proprio mestiere, gli « intellettuali », i filosofi, i poeti, gli artisti alle loro discipline, e i semplici giornalisti alla loro cucina quotidiana.

Scrivo queste cose riferendomi ad un passato (cui oggi si tratta di reagire; che da tutti vuol esser corretto, come appare per segni evidenti) nel quale l'inconveniente si verificava purtroppo, come può vedersi da un esempio che ne reco. È un articolo da me pubblicato nel *Selvaggio* del 15 luglio 1927 e intitolato: « *Moralizzare l'Italia* ».

« Moralizzare l'Italia »

Quando il popolo italiano ha autorizzato, non solo, ma spinto il fascismo a impossessarsi interamente del potere, a prendere con gagliarda mano la guida dello Stato, a premere su tutto e su tutti senza misericordia; quando insomma il popolo italiano ha accettato di deporre sull'altare della fortuna patria la più gran parte della sua libertà, ciò ha fatto nella persuasione che il fascismo realizzerebbe con fede sacrosanta l'idea predicata dai capi, e che la nazione si sentiva chiamata a incarnare. Benito Mussolini, creatore e duce del fascismo, uscito dal seno medesimo di esso popolo, e che ne rispecchia fedelmente la volontà e lo spirito, è stato il generatore massimo di tale persuasione; ed a lui tutti noi confidiamo con particolare abbandono il prezioso pegno, offriamo il sacrificio di ciò che nella vita è più caro.

Di qui la responsabilità tremenda che quest'anno ha assunto verso la nazione ed i suoi destini.

* * *

In uno stato liberale, o comunque democratico, dove il potere è rappresentato impersonalmente da gruppi di individui e da organi d'emanazione e di carattere elettoralistici, le cui funzioni sono regolate da un giuoco di maggioranze e di minoranze, reali o supposte, la responsabilità, gravando su tutti non grava su nessuno; si possono commettere i più grandi errori senza che alcuna particolare persona debba renderne conto al cospetto del popolo con i cui suffragi, diretti o indiretti, essa occupava il suo posto, o nella cui incapacità a tòrnela legalmente fondava il proprio diritto a restarvi. C'è anche che, in un simile stato, l'azione dei partiti e quella della stampa, agitando le masse e dirigendo l'opinione pubblica a seconda dei casi, può influenzare e regolare in vario senso quella del governo, il quale con assiduo pungolo e controllo tiene in carreggiata, così che i cittadini hanno se non altro l'illusione di regolare essi stessi le proprie sorti, o perdono almeno — e per questo — ogni ragione di risentimento se le cose non vanno conforme la loro aspettativa e il loro desiderio.

In un regime, invece, autoritario come il nostro, e quando il popolo si è volontariamente e fiduciosamente spogliato di quelle armi, tutto rimettendo alla perizia e alla rettitudine di uno e di quelli che da lui sono scelti per governarlo, su quello e su questi pesa il carico immenso di tutte le cose; e basterebbe che in un punto qualsiasi della lunga gerarchia si mani-

festasse un difetto, e che questo si propagasse, perché la grande macchina, anziché produrre il bene dell'universale, divenisse strumento di scandalo e di oppressione.

Figuriamoci un paese retto col nostro sistema e dove quel che ho detto avvenisse. Tradendo la bontà e la buona fede del capo, alcuni individui sparsi qua e là, a diverse altezze, abusano del loro potere, e con male arti fan quello che non dovrebbero, o non fanno quello che dovrebbero fare. I galantuomini che questo vedono, pensano di ripararvi, e lo farebbero per via della stampa, se la stampa, asservita a quegli stessi individui o timida, non fallisse allo scopo. Essi tenteranno allora di arrivare all'intento denunziando il caso a chi potrebbe intervenire e colpire; ma noi abbiamo supposto che il male sia salito a più gradi, e infatti una solidarietà inaspettata viene scoperta, propagantesi de proche en proche *e per cerchio assai ampio. Il cittadino coraggioso, fedele all'idea che vede minacciata, s'è spinto invano fin dove poteva; più in su ci sono le sfere inaccessibili, oltre le quali il capo brilla come una divinità a cui è vano sperare di far mai giungere la voce d'allarme.*

* * *

Ed ecco il cittadino, ecco il popolo, che, offeso dapprima nella sua fede ingenua, si sente a poco a poco sfiduciato, scorato, avvilito, ingannato. E poiché non ha più alcun mezzo materiale di farsi udire e farsi render giustizia, e comincia anche a temere d'essersi lasciato rinchiudere in una rete tessuta dalle sue proprie mani, un sordo risentimento e una muta angoscia s'impossessan di lui. Né gli giova pensare che più in alto c'è la verità, la luce. Egli intanto si dibatte, mani e piedi legati, nell'oscurità che lo avvolge, vede cose ed azioni che gli fanno schifo, traffici abbietti che nessuno punisce, sente crearsi intorno una lega sempre più estesa di figuri che gli tappan la bocca in mille modi, ha l'impressione del formarsi progressivo di una terribile camorra, di esser caduto ingenuamente fra briganti che parlan bene ma razzolano pessimamente. Ghigna ai loro bei discorsi che gli paiono un ludibrio aggiunto al danno: ma all'infuori di questo non sa più cosa fare.

E infatti che cosa potrebbe fare un popolo ridotto in questo stato? Rivoltarsi non vuole, ché è per l'ordine propostogli, né, volendo, potrebbe. Accettare la realtà qual'è? Ma come, se tutta la sua coscienza ne è rivoltata? A un tal popolo non resterebbe che vestirsi d'ipocrisia fino a perdere ogni dignità, ogni idealità, ogni virtù sociale ed umana. Intendo la parte sana ed onesta del popolo; giacché questa sarebbe la più minacciata, la più colpita, nel nostro caso; mentre quella corruttibile sarebbe presto corrotta ed andrebbe ad allargare la piaga che si estenderebbe alla fine sulla intera nazione. La quale così diventerebbe davvero la più infelice e spregevole del mondo intero.

* * *

È necessario che l'Italia fascista, questa nostra *Italia sgorgata dal viscerale travaglio della storia, culminato nello sforzo vittorioso della guerra; destinata a cancellare anche l'ultima traccia della corruttela e del disordine etico proprio di passati regimi, non solo, ma a diventare l'esempio ed il paradigma degli altri popoli, cui dovrebbe alla fine imporre, in un modo o nell'altro, il suo imperio; è necessario, dico, che soprattutto si affermi come un modello di moralità civile e politica. Compito dunque primo di chi la regge è l'inflessibile cura di ogni sua magagna, di qualunque postumo della sua malattia secolare.*

Il soffocamento e lo sterminio di tutte le canaglie, di tutti concussori e profittatori, di tutti i mentitori, i ricattatori, i mestatori e gli affaristi, dovunque annidati e comunque nascosti, negli uffici, nelle cariche di qualsiasi genere e importanza, dietro lo schermo dei giornali o delle bandiere; ecco l'opera santa e definitiva per la stagione attuale.

L'intellettuale aveva fatto, come si vede, il proprio dovere. I fatti dimostrarono poi che avrebbe potuto benissimo farne a meno.

Ardengo Soffici

INAUDITO FENOMENO

« Il filisteo che è diventato fanatico: ecco l'inaudito fenomeno che caratterizza la Germania d'oggi », scriveva Nietzsche un giorno, e noi non sappiamo se diceva o no il vero. Ciò che sappiamo di positivo è che il me-

desimo inaudito fenomeno, (che implica infatti una stupefacente contraddizione), l'abbiamo ampiamente osservato in Italia nel periodo dal 25 luglio all'8 settembre. Quelli che si accanivano ad abbattere il simbolo littorio, che sputavano sul ritratto di Mussolini, che schizzavano veleno su tutto ciò che sapeva di fascismo, erano in buona parte, per nostra propria diretta esperienza, precisamente dei filistei, cioè individui melensi, benestanti, conservatori, pacifici e pecoroni. I quali non avrebbero mai mosso un dito né rimessoci una goccia di sangue per liberarsi del fascismo, ma che, trovatasi la cosa fatta, ora si vendicavano con più livore degli altri, e sapete di che? della « corruzione » e della « tirannide »? no, non di essi; bensì di una politica che li aveva portati e costretti ai tempi duri e tesi, pericolosi e audaci, che, in altre parole, li aveva derubati della libertà di essere filistei. Costoro noi li guardavamo trasecolati andare in giro con gli occhi iniettati di sangue; trasecolati, diciamo, perché non avevamo sino allora supposto che anche il filisteo può davvero diventare fanatico: sebbene, si ripete, tale diventa solo ed esclusivamente contro chi in qualsiasi modo attenti al tranquillo decorso del suo vivere di filisteo.

Baldus

LETTURA DI MAZZINI

Ho ripreso in mano le opere di Mazzini.

Ero segretamente diffidente, per non so che aria tetra e direi quasi perniciosa che mi pareva diffondersi dalla sua figura di cospiratore politico, e non dimenticando del resto certe sue amare confessioni: « Permettetemi ch'io non vi auguri niente, perché avrei paura vi rovinasse la casa sulla testa ». Ero anche poco disposto per quel suo stare sempre sulle grandi parole, sulle maiuscole sonanti del Vero, del Giusto, del Progresso, dell'Ideale e simili. Ma ora, rileggendolo in questi giorni gravi, l'impressione è tutt'altra, e profonda. Mazzini stanca, forse, nei momenti pacifici, euforici della vita individuale e nazionale, quando ognuno ha i nervi riposati. Ma nel tempo della sventura, quando a rianimarsi occorre raccogliere e tendere tutte le energie morali, egli è l'uomo che ci bisogna, bello e corroborante, forte, luminoso. La sua immagine acquista una solennità religiosa. Le grandi parole scoccano dalla sua bocca piene di fuoco; con eloquenza, ma non mai da retore; egli le pronunzia sempre con l'occhio sfavillante e con una febbre nell'animo. E si è poi sopraffatti da quella sua attività potente, con un calore di lava, sprigionata dal corpo magro, senza sosta mai, negli esilî, nella miseria, nello sconforto della cupa solitudine.

Mazzini, nella sfera che gli compete, degli uomini misti di pensiero e di azione, degli agitatori politici con anima di artista, di sacerdote e di filosofo, uomini certo ibridi, destinati al sole più fioco di una specie di limbo, Mazzini nella sua sfera appare dei più prodigiosi.

Mi è caro immaginarlo, come avvenne, sul San Gottardo, in diligenza, seduto dirimpetto a Nietzsche, essi due soli nel viaggio alpestre, e Nietzsche preso dal dire e dalla nobile figura del compagno.

* * *

La voce di Mazzini ci viene incontro, oggi proprio, con ammonimenti da serbare impressi.

Una rivoluzione che vuole essere feconda deve puntare, innanzi tutto, sull'educazione. *Il vero problema che governa ogni agitazione politica è un problema di educazione* ». « *Noi dobbiamo rigenerare l'uomo nelle idee e negli affetti: innalzare e ampliare la sfera della sua vita* ». Senza il fondamento etico, gettato nel cuore dell'uomo, bene assodato, è vano sperare nelle riforme sociali e politiche. Mazzini v'insiste: « *Non dimenticate mai che la nostra bandiera è bandiera anzitutto di rinnovamento morale* ». Una volta stabiliti i valori morali, crescono su codesta base i larghi valori spirituali. Mazzini è ferito da ogni concezione materialistica della storia e della vita. Egli lotta per una visione superiore. Afferma: « *Le idee governano il mondo e gli eventi* ». E aggiunge: « *Gli interessi materiali non hanno mai determinato né determineranno mai, checché altri abbia detto o dica, una Rivoluzione* ».

Segue che, come una rivoluzione non nasce dagl'interessi materiali, così non è su quelli che si deve appoggiare. Mazzini non era demagogo. « *Cercando in nome di un* dovere *compiuto e da compiersi, otterrete: cercando in nome dell'egoismo, in nome di non so quale diritto al* benessere

che gli uomini del materialismo insegnano, non otterrete se non trionfi di un'ora, seguiti da delusioni tremende». Ed ecco, contro, o meglio, sopra l'esaltazione dei diritti, primo fomite della rivoluzione liberale, Mazzini imposta la sua mirabile apologia dei doveri, e splendidamente scrive: *« La teoria dei diritti può compier la rovina di una società incadaverita, non fondarne, su buone e durevoli basi, una nuova ». « Senza la religione del* dovere *ogni grande trasformazione sociale è impossibile ».*

Quando tocca del dovere, Mazzini si trasfigura. Il ritmo del suo eloquio si fa più teso, la sua parola più scandita.

* * *

Eccelso nell'ordine dei valori morali, anche nell'ordine del pensiero egli è quasi sempre sul punto giusto. Da italiano schietto Mazzini guarda sempre alla sintesi, vocabolo che infatti, e non a caso, gli è solito. *« L'analisi ha smembrato il concetto della vita e avvezzato pur troppo la mente a considerarne le varie manifestazioni come isolate. Voi dovete, o giovani, rifare la sintesi della vita ».* Individuo, famiglia, nazione, umanità sono i cerchi sempre più larghi e concentrici intorno a cui si svolge la sua meditazione. Egli non recide mai nessuno di quei termini dal suo discorso, anzi li allaccia continuamente, caricando ciascuno di essi della massima potenzialità e insieme componendoli in unità. L'individualità *« è sacra »; « la famiglia è concetto di Dio, non nostro: potenza umana non può sopprimerla »;* ogni nazione ha un ufficio speciale nel lavoro collettivo, una attitudine speciale ad assolvere l'ufficio: *« è quello il suo segno, il suo battesimo, la sua legittimità »*: individuo, poi, famiglia, nazione concorrono insieme al fine supremo di elevare l'umanità intiera, che è *« il verbo vivente di Dio ».*

Parimente la libertà non si scompagna mai dall'autorità: la libertà è santa, ma *« nella scienza, in filosofia, nell'ordinamento politico e sociale, tutte le verità conquistate e liberamente accettate sono sorgente d'autorità e fondamento al progresso futuro. Viviamo d'autorità ».* Parimente, la tradizione è un capitale immenso; Mazzini l'esalta a ogni passo; ma, avverte, non deve travolgere nell'imitazione l'originalità e la vita spontanea, non deve, quanto all'arte, tramutarsi nell'asservimento *« a un secolo o ad una accademia a perpetuo codice degl'ingegni avvenire ».*

Il pensiero, esso produca l'azione. *« Noi siamo quaggiù per trasformare, non per contemplare il creato; per fondar sulla terra, quanto più possiamo, una immagine del regno di Dio, non per ammirarne i contrasti ».* Conclude che *« l'egoismo è quasi sempre al fondo della contemplazione ».* Che è esatto, e di pungente attualità.

Come il diritto si debba integrare nel dovere, abbiamo visto. Anche, come l'analisi debba finire nella sintesi.

Esposto così, il pensiero di Mazzini può sembrare facile e schematico. Invece obbedisce a un'articolata logica sotterranea, che parte dall'istinto.

È per eccellenza pensiero, diciamo pure, *totale.*

* * *

Proviene dal suo concetto di sintesi, nel quale nessuno degli elementi di vita è escluso, la critica perfetta che già cento anni or sono egli faceva al comunismo. *« Tra gli elementi della vita è pure la proprietà — il principio, l'origine della proprietà sta nella natura umana — la proprietà è sacra come rappresentante l'individualità, la* personalità *umana — non bisogna abolire la proprietà perché oggi è di pochi — bisogna aprire la via perché i molti possano acquistarla ».* Indi prosegue, con la sua calda concitazione: *« L'abolizione della proprietà individuale, nondimeno, è il rimedio proposto da parecchi tra i sistemi socialisti dei quali vi parlo e segnatamente dal comunismo. Essi vanno oltre; e trovando il concetto religioso, il concetto governativo, il concetto di patria falsati dagli errori religiosi, dagli uomini del privilegio e dall'egoismo delle dinastie, chiedono l'abolizione d'ogni religione, d'ogni governo, d'ogni nazionalità. È procedere di fanciulli o di barbari. Perché, in nome delle malattie generate da un'aria corrotta, non tenterebbero la soppressione d'ogni gas respirabile? Il disegno di quei che, limitandosi alla questione economica, chiedono l'abolizione della proprietà individuale, e l'ordinamento del comunismo, tocca l'estremo opposto, nega l'*individuo, *nega la* libertà, *chiude la via al progresso e impietra, per così dire, la società ».*

D'altra parte Mazzini intuisce, non solo, ma anticipa lo svolgersi fatale dei tempi. Lui, non Marx, è il profeta dell'odierna italiana epoca

che gli uomini del materialismo insegnano, non otterrete se non trionfi di un'ora, seguiti da delusioni tremende ». Ed ecco, contro, o meglio, sopra l'esaltazione dei diritti, primo fomite della rivoluzione liberale, Mazzini imposta la sua mirabile apologia dei doveri, e splendidamente scrive: « *La teoria dei diritti può compier la rovina di una società incadaverita, non fondarne, su buone e durevoli basi, una nuova* ». « *Senza la religione del* dovere *ogni grande trasformazione sociale è impossibile* ».

Quando tocca del dovere, Mazzini si trasfigura. Il ritmo del suo eloquio si fa più teso, la sua parola più scandita.

* * *

Eccelso nell'ordine dei valori morali, anche nell'ordine del pensiero egli è quasi sempre sul punto giusto. Da italiano schietto Mazzini guarda sempre alla sintesi, vocabolo che infatti, e non a caso, gli è solito. « *L'analisi ha smembrato il concetto della vita e avvezzato pur troppo la mente a considerarne le varie manifestazioni come isolate. Voi dovete, o giovani, rifare la sintesi della vita* ». Individuo, famiglia, nazione, umanità sono i cerchi sempre più larghi e concentrici intorno a cui si svolge la sua meditazione. Egli non recide mai nessuno di quei termini dal suo discorso, anzi li allaccia continuamente, caricando ciascuno di essi della massima potenzialità e insieme componendoli in unità. L'individualità « *è sacra* »; « *la famiglia è concetto di Dio, non nostro: potenza umana non può sopprimerla* »; ogni nazione ha un ufficio speciale nel lavoro collettivo, una attitudine speciale ad assolvere l'ufficio: « *è quello il suo segno, il suo battesimo, la sua legittimità* »: individuo, poi, famiglia, nazione concorrono insieme al fine supremo di elevare l'umanità intiera, che è « *il verbo vivente di Dio* ».

Parimente la libertà non si scompagna mai dall'autorità: la libertà è santa, ma « *nella scienza, in filosofia, nell'ordinamento politico e sociale, tutte le verità conquistate e liberamente accettate sono sorgente d'autorità e fondamento al progresso futuro. Viviamo d'autorità* ». Parimente, la tradizione è un capitale immenso; Mazzini l'esalta a ogni passo; ma, avverte, non deve travolgere nell'imitazione l'originalità e la vita spontanea, non deve, quanto all'arte, tramutarsi nell'asservimento « *a un secolo o ad una accademia a perpetuo codice degl'ingegni avvenire* ».

Il pensiero, esso produca l'azione. « *Noi siamo quaggiù per trasformare, non per contemplare il creato; per fondar sulla terra, quanto più possiamo, una immagine del regno di Dio, non per ammirarne i contrasti* ». Conclude che « *l'egoismo è quasi sempre al fondo della contemplazione* ». Che è esatto, e di pungente attualità.

Come il diritto si debba integrare nel dovere, abbiamo visto. Anche, come l'analisi debba finire nella sintesi.

Esposto così, il pensiero di Mazzini può sembrare facile e schematico. Invece obbedisce a un'articolata logica sotterranea, che parte dall'istinto.

È per eccellenza pensiero, diciamo pure, *totale*.

* * *

Proviene dal suo concetto di sintesi, nel quale nessuno degli elementi di vita è escluso, la critica perfetta che già cento anni or sono egli faceva al comunismo. « *Tra gli elementi della vita è pure la proprietà — il principio, l'origine della proprietà sta nella natura umana — la proprietà è sacra come rappresentante l'individualità, la* personalità *umana — non bisogna abolire la proprietà perché oggi è di pochi — bisogna aprire la via perché i molti possano acquistarla* ». Indi prosegue, con la sua calda concitazione: « *L'abolizione della proprietà individuale, nondimeno, è il rimedio proposto da parecchi tra i sistemi socialisti dei quali vi parlo e segnatamente dal comunismo. Essi vanno oltre; e trovando il concetto religioso, il concetto governativo, il concetto di patria falsati dagli errori religiosi, dagli uomini del privilegio e dall'egoismo delle dinastie, chiedono l'abolizione d'ogni religione, d'ogni governo, d'ogni nazionalità. È procedere di fanciulli o di barbari. Perché, in nome delle malattie generate da un'aria corrotta, non tenterebbero la soppressione d'ogni gas respirabile? Il disegno di quei che, limitandosi alla questione economica, chiedono l'abolizione della proprietà individuale, e l'ordinamento del comunismo, tocca l'estremo opposto, nega l'*individuo, *nega la* libertà, *chiude la via al progresso e impietra, per così dire, la società* ».

D'altra parte Mazzini intuisce, non solo, ma anticipa lo svolgersi fatale dei tempi. Lui, non Marx, è il profeta dell'odierna italiana epoca

sociale. Agli operai egli annunzia che il rimedio alle loro condizioni è l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani. Quando la società non conoscerà distinzione fuorché di produttori e consumatori, o meglio, egli dichiara, quando ogni uomo sarà produttore e consumatore, le cagioni *permanenti* di miseria spariranno: *« Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato della vendita dei prodotti tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro; è questo il futuro sociale. Foste* schiavi *un tempo: poi* servi: *poi* salariati: *sarete tra non molto, purché il vogliate,* liberi produttori *e fratelli nella* associazione ».

Sentiva che la società si era corrotta per l'eccesso dell'individualismo; che l'individuo, isolandosi, comincia prima o poi a decadere, degenerare, stillare in altrui il disprezzo per gli sforzi comuni e si avvezza, disperando, a ripetere e commentare il *carpe diem* del poeta pagano. Diceva che *« chiunque si ostina a cercare il segreto, la legge dell'individuo nell'individuo è condannato anzi tratto all'egoismo, se ha mente corrotta; allo scetticismo, al fatalismo o alla contemplazione, s'egli è virtuoso »*. E qui, per esempio, io penso ai moderni esistenzialisti e a quell'ossessione dell'individuo in sé e per sé che si è radicata, per la forza di suggestioni nordiche, nella nostra arte e cultura.

Mazzini si adoprò senza darsi respiro a risuscitare attorno a sé *« il senso del collettivo »*, a fare che *« la vita dell'individuo abbia comunione colla vita collettiva »*. Lui, che era al tempo stesso il campione dell'individualità, *« che è sacra »*, nondimeno affermava: *« Il mondo individuale è consunto. Il mondo sociale, l'èra moderna è al suo primo e necessario sviluppo »*.

* * *

« Onorate gli uomini che hanno operato a pro del paese; non siate mai immemori o ingrati al loro passato, dov'anche li trovaste mutati; ma non fidate mai ciecamente in alcuno, non immedesimate in alcuno il programma; non sostituite l'uomo al principio ».

* * *

Quest'uomo emaciato, e che condusse un'esistenza avvolta in una

tristezza mortale, asserì, caldeggiò, vorrei dire cantò la vita. Era italianamente intriso, per la cognizione spietata che aveva degli uomini e delle cose, di pessimismo; dal quale però non era mai sconfitto. *« Dio ci creò per la vita — io non credo nella Morte, credo nella Vita — non dite che la terra è fango: la terra è di Dio ». « La terra non è un soggiorno di espiazione o di tentazione: è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado d'esistenza superiore »*. E corre, trascorre per le pagine il soffio alacre dell'anima che si batte per rifare gli uomini, rimpastare quella creta ribelle e imbeverla di luce. La ragione è che l'intelligenza obbiettiva, che scruta l'uomo e la realtà così com'è, è di necessità pessimista, ma la volontà, virilmente, è ottimista.

La fede: ecco l'inflessibile spada di Mazzini, che né le sciagure della patria, né gli uomini ostili, né il peso delle delusioni potevano spezzare. Fede tetragona. Agli italiani, pigri, sonnolenti, appunto rimproverava il difetto di ciò che in lui traboccava: *« Non manca la forza all'Italia. Manca all'Italia la fede »*. Mestizia e sdegno l'assalivano soprattutto dinanzi ai tiepidi: *« I cattivi possono vincersi, ma i tiepidi? Quei che vedono il bene, e non s'adoprano per averlo, quei che hanno una fede, e non osano portarla scritta in fronte, quei sono il grande ostacolo al miglioramento che cerchiamo »*.

La vita è una missione, la virtù è il sacrificio. Accada quel che vuole, Mazzini non s'inginocchia. Bisogna che io citi. *« Pur, vi ripeto, son certo di me; son certo che tutto lo sconforto mio non nuocerà a ciò che è inviscerato in me come dovere santo, e ch'io devo compiere ad ogni patto. Son certo che le gioie o i dolori individuali non m'impediranno mai di far ciò che è debito d'Italiano e d'uomo »*.

La fede di Mazzini ha per piattaforma l'Italia. Di qui soltanto si allarga all'umanità, che pure è la sua mira ultima e costante. Quanto meno stima gl'italiani, tanto più diventa « maniaco » dell'Italia. Considera lo stato del suo paese, e un'ombra pesante lo invade: *« È una tristissima condizione l'amar tanto qualcosa di scaduto, e su cui si è costretti a piangere. Ma Dio non m'avrebbe dato tanto amore per qualche cosa che non dovesse riabilitarsi »*. E risoluto: *« Ho fede incrollabile nell'avvenire dell'Italia ». « Dio ha scelto Roma a interprete del suo disegno fra le nazioni: due volte diede essa unità al mondo; la darà*

una terza e sempre ». L'Italia è così compenetrata nell'esser suo, ch'egli a un certo punto può dire, con parola che scende commossa nel nostro cuore: « *Non è che toccando il suolo italiano ch'io ridivento* individuo *e padrone di me* ».

La fede di Mazzini giunge a noi di lontano, a noi vivi di oggi, con quel suo grido doloroso: « *Non disperate! oh non disperate!* ».

* * *

Mazzini non è tanto attuale a cagione della Repubblica, quanto a cagione dell'avere egli generosamente pagato, come sopra detto, il suo debito di italiano e di uomo. Sia concesso a ciascuno di noi di pagare altrettanto degnamente quel debito.

Antonio Di Salvo

POLITICA ARTISTICA

. . . .

Nell'ultimo ventennio l'arte europea era venuta dividendosi in due correnti nettamente divergenti: l'una istintiva e passionale, ma tradizionalistica (ogni nazione la propria) e cioè cultrice e conservatrice di peculiarità nazionali; l'altra voluta e cerebrale, sprezzante soprattutto di tradizioni e di barriere; arte, per intenderci, prettamente internazionalistica.

Orbene: mentre il nazismo, con intuizione immediata, sceglieva la prima tendenza come l'unica che potesse giovare alla causa, in quanto coerente al suo dogma politico, e bandiva per contro la tendenza opposta, quasi un pericolo sociale, il fascismo sostenne (particolarmente durante il Ministero Bottai) l'altra corrente, facendosi paladino di una arte in assoluto contrasto con la propria mistica. Infatti, dove questa esalta storia e valori etnici, quella dispregia tradizioni e confini; dove l'una, esaltando la forza e la bellezza fisica, edifica il proprio avvenire

sulle fondamenta del passato, l'altra, indugiandosi in ogni sorta di morbosità cerebrali, pretende liberarsi da qualunque retaggio di storia e di razza. Poesia ermetica, pittura metafisica, musica atonale, ecc. sono le risultanti di questa aspirazione. C'è anzi chi si spinge più oltre nel giudizio, affermando che quest'arte decadente sia stata subdolamente introdotta tra i popoli europei, da quelle forze « anazionali » che tendono a fiaccare in essi, con narcotici e droghe, ogni energia difensiva. Non sappiamo se ciò risponda a verità: constatiamo però che la maggior parte dei nostri giovani si è lasciata inebriare da siffatti filtri deleteri.

Perché dunque le gerarchie preposte alla cultura nazionale assecondarono quest'arte? Probabilmente per i due innegabili vantaggi che essa presentava: di essere cioè facilmente espansibile oltre i confini, e di aver largo séguito di gioventù. Evidentemente non ci si rendeva conto che quest'arte si propaga all'estero senza difficoltà, proprio perché dall'estero proviene, e che trova eco nella maggioranza dei giovani per una facilità di realizzazione che ne alletta i meno nobili istinti. Avvenne in tal modo che il fascismo, nel seguire la sua « politica artistica », si trovò tra le mani, ritenendolo strumento proprio, un insidioso ordigno, gettato dal nemico nelle sue file, per indebolirne le energie spirituali. Per anni e anni continuò l'equivoco.

. . . .

Guido Guerrini

CANTIERE

Sul *Telegrafo* Ezio Camuncoli ha riportato brani di articoli di giornali inglesi (firmati da nomi che vanno per la maggiore in quel paese), dove si danno sugl'italiani in blocco i giudizi più offensivi e più ignobili. Né i francesi sono da meno. Giorni sono il commentatore della radio Tunisi, dopo avere descritta la grave situazione di Napoli, concludeva nel più bel francese: « *Bisogna spendere a Napoli venti lire per farsi lustrare le scarpe; ma questa è una spesa che facciamo volentieri,*

perché è una bella soddisfazione per noi francesi farsi lustrare le scarpe dagl'italiani». Sono note certe espressioni di Churchill nei nostri riguardi, come questa, ad esempio: *« L'Italia va trattata come l'asino: ora col bastone e ora con la carota ».*

Lasciamo pure agl'italiani di là il vanto di battersi e versare il sangue per cosiffatti alleati. Quanto a noi (.....).

Sempre i soliti! Annotava Chateaubriand, che se ne intendeva:

« Questi inglesi, che vivono al riparo nella loro isola, vanno portando il flagello in casa d'altri: li trovate mischiati nelle quattro parti del mondo a delle dispute che non li riguardano: poco loro importa, pur di collocare magari una partita di stoffa, di gettare le nazioni in ogni sorta di calamità ».

L'Impresa

4

CHIARIMENTI

Gli articoli da me scritti dopo lo scellerato disonorante armistizio (di cui tre sul *Corriere della sera*) mi hanno procurato una valanga di lettere provenienti da più parti d'Italia, specialmente dalla Lombardia e dal Piemonte. Ve ne sono di totale consenso, ve ne sono di volgarmente minacciose e di stupidamente offensive, ve ne sono altre piene di osservazioni giuste e di scottanti verità, mescolate però a idee e a conclusioni ch'io ritengo storte e sbagliate.

Lascerò da parte quelle di consenso e di lode, perché quando si è d'accordo non c'è più nulla da dire se non rallegrarsi e ringraziare; e lo stesso farò per quelle delle minacce, che non mi impressionano, e degli insulti, che non mi riguardano, sembrandomi rivolti a qualcuno che non son io. Mi piace invece prendere un poco in considerazione le ultime, sia per il loro interesse, sia perché rivelanti stati d'animo che sembrano molto diffusi, sia perché esse si prestano a qualche osservazione e chiarimento che mi paiono assai opportuni.

Un chiarimento, dal quale comincerò, sarà intanto questo. Il più di codesti scriventi, popolani, operai, persone semplici poco al corrente di parecchie cose, si rivolge a me come s'io fossi un uomo politico, un partigiano per la pelle, il direttore o almeno il redattore capo del giornale in cui scrivo; tanto è vero che mi attribuisce programmi, funzioni

direttive e mi chiede di pubblicare o a pubblicare mi sfida quello che mi manda, come prova della mia equanimità e buona fede o del mio coraggio. Debbo rispondere ch'io non sono né un uomo politico, né l'esponente di un partito, né direttore o redattore di giornale, e nemmeno un giornalista propriamente detto. Sono un pittore, uno scrittore, se si vuole un poeta, il quale amando svisceratamente l'Italia, la sua civiltà di portata universale ed il suo popolo, ha creduto che in questo momento in cui l'Italia soffre di tanti mali una sua parola detta alla buona, alla casalinga, con animo disinteressato, col cuore sulla mano potesse illuminare qualche cuore, sedare qualche odio o rancore, giovare come che sia al risorgimento della patria, e umanamente l'ha detta o scritta.

In questa mia qualità ho dunque accolto e giudicato con perfetta obiettività gli sfoghi di quei miei lettori; i quali avrebbero torto di credere che le loro critiche, le loro deplorazioni, le loro condanne anche le più appassionate verso cose, fatti e uomini a cagion dei quali siamo arrivati al terribile punto che siamo, mi abbiano stupito o scandalizzato. Dicevo io stesso in uno di quei miei articoli quanto avessi sofferto, per anni, di ciò; potrei aggiungere ora che il solo pensiero di veder rinnovati tanti errori e tante colpe mi fa tremare e fremere, così come la speranza di un rinnovamento vero, radicale e totale mi sostiene e mi anima a proseguire nel mio compito. Così posso assicurare i miei corrispondenti ch'io son d'accordo con gran parte delle cose che scrivono; e ci sono, tra le tante, alcune lettere, lunghe, particolareggiate, eloquenti, ragionate di vecchi combattenti, di persone colte, d'acuta mente, aperte e sincere, ch'io potrei sottoscrivere senz'altro se l'*animus* che le ha dettate non rivelasse nei loro autori certi mancamenti essenziali e, secondo me, proibitivi di ogni retto e profondo giudizio.

. . . .

Quanto al terzo mancamento, che sarà anche l'ultimo da me preso oggi in considerazione, tra quelli rivelatimi dalle lettere dei miei lettori, è di altra natura dai precedenti: non dimostra carenza di fede, ma piuttosto, a mio avviso, di senso storico e politico. Molti di essi sostengono, di fatti, con più o meno rabbia, che questa guerra poteva benissimo essere evitata, che l'Italia poteva restarsene fuori con molti probabili profitti, e che è stato soltanto la megalomania, l'avventatezza e

l'imprevidenza fascista a trascinarla in una formidabile avventura che l'ha portata al presente collasso. È stato da più parti ribattuto a questa accusa che in conflitti pari all'attuale nessuna Nazione importante può tenersi in disparte senza rischiare di esservi poi tratta suo malgrado, di subire ricatti, e di trovarsi alla fine manomessa; si sono citati esempi: si sono allegati testi della saggezza antica e moderna. Nessuno, ch'io mi sappia, ha però portato in campo un argomento che è forse il più importante e persuasivo: ed è questo. Non si può condannare l'intervento dell'Italia in questa guerra di portata universale senza condannare insieme tutta l'opera del nostro Risorgimento, e cioè la costituzione dell'Italia in unità nazionale; perché al momento stesso in cui tale unità era conseguita l'Italia si assumeva un destino di grande Potenza, diciamo meglio, una *fatalità* secondo la quale non avrebbe potuto indi innanzi estraniarsi dalle sorti dell'Europa e del mondo senza decadere dalla sua posizione e ripiombare direttamente o indirettamente nell'antico vassallaggio. Anche dal punto di vista materiale, economico, è un fatto che se i piccoli Stati in cui l'Italia era divisa potevano vivere perché appunto piccoli, ristretti in sé, o aggregati a Stati più grandi e potenti, l'Italia unita non può vivere senza espandersi, né esser libera senza farsi grande e potente. Tale fatalità fu intesa da Crispi quando tentò la prima impresa d'Africa; fu intesa da Giolitti che fece la guerra di Libia; fu intesa dal Governo liberale e democratico di Salandra che portò l'Italia nella passata guerra: poteva il fascismo non intenderla?

Ed eccoci alfine al fascismo: a questo fascismo che sembra essere la bestia nera, il vero mostro odiabile e vitando di parecchi miei epistolografi, come di tanta parte d'italiani in questo momento, e che mi si rimprovera in certo modo di sostenere. Si potrebbe credere, a sentirli, che il fascismo non sia stato altro che una spiritosa invenzione, una ingegnosa trovata di Mussolini per farsi una parte teatrica di dittatore, stabilire una tirannia e dare l'Italia in pasto ai suoi aiutanti. Ma la realtà è un poco diversa. La realtà è che da una cinquantina e più d'anni circolavano in Italia idee, principî, concetti, aspirazioni e sogni che erano una germinazione ed uno sviluppo di quelli sorti appunto dal Risorgimento e dall'unificazione e che ormai cercavano con urgenza di realizzarsi in un fatto storico e politico atto a concludere il travaglio ideale di tanti secoli. Mussolini non fece altro che raccogliere in sé, arric-

chendoli con la propria genialità, tali elementi propulsori dispersi, potenziarli con la sua esperienza socialista e sindacalista e formarne una dottrina suscettibile di attirare e stringere in un fascio tutte le vive forze nazionali capaci di tradurla in azione per il bene della Patria. Il movimento fascista nacque così; e poiché la dottrina che ne era il motore, come quella che rappresentava una perfetta sintesi di ordine autoritario e di libertà, di aristocratismo e di popolarismo, d'individualismo e di collettivismo bene intesi, si poteva definire il vangelo, diciamo così, dell'italianità tradizionale e nuova, esso fu subito popolare. Io, che, in più modi insieme a molti altri artisti, poeti, scrittori, politici, storici, filosofi (tra i quali, si ricordi, lo stesso Benedetto Croce, amico e introduttore tra noi del Sorel) avevo partecipato di quel preliminare travaglio ideale anzidetto, non potevo non aderire al movimento, che per me, come per innumerevoli altri, significava l'Italia in marcia verso il suo destino di grandezza e potenza, cioè d'indipendenza effettiva.

Che se poi taluni uomini indegni, bassamente immorali, sporchi profittatori, tradussero, con gli anni, quella nobile dottrina in una pratica tanto bestiale da raffigurarne il rovescio; se arrivarono al punto da trasformare la verità in vasta menzogna sì che fascista pareva colui che era in realtà antifascista e viceversa, fino a che si determinò l'ultima catastrofe, si capirà facilmente che se c'è uno il quale si rallegrerà vedendo puniti, dispersi, annientati tutti codesti traditori dell'idea fascista e italiana, quello sono naturalmente io, che l'avevo vagheggiata nella sua purezza ed amata come creazione in parte anche mia. Il che non significa peraltro che un'idea debba esser ripudiata perché alcuni accaparratori di essa l'hanno contaminata, corrotta, straziata e tradita: simili calamità si sono abbattute in altri istituti politici o religiosi: ma nessuna manchevolezza di capi o di collaboratori ha mai indotto un credente ad abiurare la sua fede nel divino che l'Idea rappresenta al disopra degli uomini e dei loro errori.

Ond'è così che, italiano amante dell'Italia e del suo popolo, di cui sono e tra cui vivo, io seguito ad adoprarmi quanto posso, rubando tempo all'arte mia vera, per servire ancora l'Italia, in questo momento di sciagura, in cui la vedo smarrita, disamata, misconosciuta, disonorata,

dilaniata, divisa; mentre l'unica sua via di salvezza sta nell'unione di tutti noi intorno ad un'idea e ad una bandiera di raccolta, di combattimento e di riscossa. L'idea si chiami poi fascismo, repubblica sociale, o come si vuole, non importa: tanto sarà sempre la stessa, quella cioè che ha circolato per tutta la nostra storia, dai tempi di Roma all'otto settembre, giorno delle tenebre.

È un'idea che significa diritto, e giustizia, ordine intellettuale, morale, politico, dignità e carità umana, libertà nella disciplina, civiltà intesa come universale armonia tra le classi e i popoli. (.....) E basta averla viva in sé perché gl'italiani possano superare i superficiali contrasti ideologici, le animosità partigiane, i sia pur giusti risentimenti, e rimettersi concordi sul cammino dell'onore e della lotta per la rinascita della Nazione.

. . . .

Ardengo Soffici

CATTEDRA DEI SEMPLICI

. . . .

Dicono che siccome è stata la Germania a dichiarare la guerra alla Polonia, siccome è stata l'Italia a dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra, ed è stato il Giappone a dichiarare la guerra agli Stati Uniti, dunque la responsabilità dell'immane flagello ricade sulla Germania, sull'Italia e sul Giappone ed è puerile gioco di propaganda il volere dare a intendere il contrario. Che se Inghilterra, Francia, Stati Uniti, esse per prime aprivano le ostilità, allora senza dubbio si poteva riversare su di esse ogni colpa.

Così dicono, e sembra che dicano vero; ma non è.

E prima di tutto, si è forse mai visto il ricco assaltare il povero per derubarlo? Si è mai visto colui che ha, aggredire colui che non ha,

per spogliarlo precisamente di ciò che non ha? È mai accaduto, in tanti mila anni di storia, che la classe dei facoltosi si sia sollevata contro la classe dei bisognosi, per sopprimerla e prenderne il posto? Orbene, ciò che è vero nell'ambito degli individui e delle classi, altrettanto è vero nell'ambito delle nazioni. Vale a dire: è assurdo che Inghilterra, Francia e Stati Uniti, nazioni plutocratiche, avessero proprio esse da attaccare Germania, Italia e Giappone, nazioni proletarie. Attaccarle, e perché? Cosicché, intanto è evidente che, se guerra dovesse essere, non poteva essere che per fatto della Germania, dell'Italia e del Giappone.

Ma se non poteva essere che per fatto della Germania, dell'Italia e del Giappone, consegue forse altresì che non poteva essere che per *colpa* di codesti popoli? È piuttosto esatto il contrario. E infatti supponete due gruppi di nazioni. Supponeteli sullo stesso piano, a un dipresso, di civiltà, di costume di vita, di consistenza demografica. Supponete che l'uno dei due abbondi di colonie o di materie prime, o di ambedue insieme, che l'altro ne sia povero o privo affatto. E supponete al tempo stesso che quello che è carente di beni sia copioso di vita, di vitale capacità di progredire e di espandersi. Allora, una delle due: o il gruppo che possiede cede spontaneamente del suo all'altro che non possiede, o il gruppo che non possiede afferma il suo diritto con le buone o con le cattive. Se le buone non bastano, arriva alle cattive, che precisamente consistono, o finiscono, nella guerra. Ma della guerra dichiarata dal povero perché il ricco fu contro di lui caparbiamente avaro e ottuso, a chi la responsabilità, a chi la colpa genuina: al povero o al ricco?

Inghilterra, Francia e Stati Uniti, essendo detentrici della più gran parte dei beni della terra, avendo irosamente osteggiato l'Italia già nell'impresa africana, avendo sempre tentato di strozzare ogni proposito d'ingrandirsi della Germania e del Giappone, e d'altra parte Italia, Germania, Giappone essendo per lo meno sul medesimo piano di civiltà e di generale potenzialità delle due nazioni plutocratiche, è dunque su queste che ricade, sostanzialmente, la colpa prima, la vera e autentica responsabilità della guerra, sebbene, formalmente, l'abbiano dichiarata le tre nazioni proletarie.

Bruno Lenori

IL SISTEMA YOGA

Con gl'intellettuali usiamo talvolta un tono polemico, di proposito o di passata, sotto l'impulso dell'impazienza o dello sdegno, ma talvolta siamo anche nell'umore propizio per una critica serena. Così, per fare un esempio, considerando a mente calma, io non sono del parere che quei letterati e quegli artisti, in specie delle più giovani generazioni, che si disinteressano della vicenda nazionale e si isolano studiosamente nelle loro prose e poesie cosiddette ermetiche, nelle loro pitture e sculture cosiddette magiche, metafisiche eccetera, siano tutti in certo modo in mala fede, o siano nient'altro che dei dilettanti e degli esteti, dei giocolisti eleganti e sottili delle parole, dei colori, delle forme.

Fatta la debita tara dello stuolo degl'imitatori, di coloro che nuotano alla meno peggio sempre secondo corrente, bisogna riconoscere che alcuni pochi, ma i migliori, peccano non già perché abbiano uno scarso concetto dell'arte, ma perché l'hanno soverchio. Addirittura essi soffrono, a proposito dell'arte, di una sorta di mania di persecuzione. La temono a ogni istante contaminata, imbastardita dal suo mescolarsi nel mondo dell'empiria. Le alzano ripari da ogni parte. La vigilano come amanti sospettosi. Ma intanto l'amante diviene ogni giorno più pallida, lentamente deperisce e sfiorisce.

L'ossessione di codesti artisti è di rompere quant'è più possibile la fitta serie dei rapporti che ci uniscono al mondo circostante. Per l'arte, dicono, il legame della famiglia, con gli affetti suoi propri, non è un legame che conta. Parimente non conta il legame della patria. Non deve interessare la politica, perché la politica, essi dicono, appartiene alla sfera della pratica. L'arte essendo un fatto dell'individuo, il regno del collettivo non le pertiene. Di scienza, o di filosofia, in quanto pensiero, non conviene occuparsi, perché l'arte, affermano, è arazionale e puramente intuitiva. Per la medesima ragione sono indifferenti alla storia. Ciò che è distinzione logica, nerbo della mente, non li tocca. Il mondo della natura non esiste; non esiste altra realtà che dello spirito; bisogna *saltare* il mondo incarnato per conquistare un mondo disincarnato. Il reale, il concreto reale, sia in certo modo abolito.

In fondo, essi praticano una forma di ascesi. Vogliono essere i mo-

naci, gli stiliti dell'arte. Vogliono spiritualizzare l'arte a forza di mortificarla, flagellarla. E qui appunto, secondo me, sta l'errore. Ed è qui che mi viene in mente quello che in India si chiama il sistema Yoga.

Il sistema Yoga ha per iscopo di sviluppare al massimo le facoltà dello spirito, mediante una progressiva liberazione delle attività interiori ottenuta con esercizi diversi, fisiopsichici, di rinunzia e di disciplina. Il *yogin,* in breve, procede sistematicamente a una svuotatura del contenuto della coscienza, distogliendo l'attenzione via via dalle relazioni dell'esterno, accorciandone a mano a mano il campo d'azione e concentrandola infine su qualche luogo determinato del corpo, la punta del naso, poniamo, o l'ombelico; si vale anche, talvolta, di una certa sua ginnastica respiratoria. Con ciò egli crede di acquistare la piena autonomia di sé, e di esaltare le pure energie spirituali, fino a esplicare poteri soprannaturali sugli uomini e sulle cose. Egli s'immagina, col tempo, di riuscire a proiettare le sue capacità di percezione nel passato e nell'avvenire, o addirittura a possedere il dono dell'ubiquità.

Al fatto, invece, ed è noto, succede al *yogin* di diventare a poco a poco un mezzo idiota, un poveraccio inebetito tutto unghie, barba e capelli, vestito di pulci e di pidocchi, che gli uomini, commiserando, evitano accuratamente di accostare. Leva da una parte, taglia dall'altra, costringi da questa e comprimi da quella, il *yogin,* anziché liberare e sublimare le virtù superiori dell'uomo, le riduce progressivamente a zero. Perché, insomma, quasi sempre i rigidi e inclementi ascetismi anziché a un accrescimento concludono a una mutilazione delle potenze creative.

Non diversamente accade ai nostri artisti e letterati moderni. Per troppo limitare e custodire il recinto dell'arte, fanno dell'arte una vergine infeconda. Prova ne sia l'esiguità, l'asperità, certo che d'impervio e di artefatto che distingue il più dei loro componimenti, quando non è, nei più deteriori, una facile preziosità di decadenti, neppur essa portatrice di vera forza vitale. Ma nei migliori, è una volontà seria di confinare la spiritualità in un recesso invulnerabile, di dove pretendono non comunicare che con la sopranatura, per una diritta linea verticale. così come il *yogin* s'illude che la sua anima, di tanto in tanto, esca dal corpo per il sommo del cranio e a guisa di una palla voli difilato in seno all'essenza divina.

Restano, secondo noi, i modelli supremi, gli eterni campioni del-

l'arte, gli uomini del tipo di Dante, di Leonardo, di Goethe. Uomini universali. Uomini, per così dire, che nel mondo dello spirito non conoscono soltanto la verticale, ma anche l'orizzontale, che non temono di mirare la distesa del mondo, con tutto ciò che vi sta, vi accade e vi si svolge; che anzi partecipano alla varietà e abbondanza ed effervescenza della vita terrestre, e non vi si diminuiscono, ma al contrario vi si completano. Partecipano con l'affetto e con la mente, con la profondità del pensiero e con la libertà della fantasia, ora l'uno ora l'altro, da cittadini, da politici, da polemisti, da scienziati, da filosofi, da storici, oltre che da poeti e da artisti. Uomini tuffati nel limo della realtà e nondimeno ripieni di lume celeste.

Infatti, il problema non è di escludere dal campo visivo ora un interesse ora un altro, per salvare le ragioni dello spirito, ma di salvare con le ragioni dello spirito un campo sempre più vasto d'interessi molteplici. Non è di redimersi per via di amputazioni dell'albero della vita, ma di redimere con la fecondità dello spirito l'albero intero coi suoi rami numerosi. Dante nobilita anche la più atroce e partigiana invettiva politica, Leonardo è pittore anche nel suo più meticoloso studio di botanico, Goethe rischiara di luce anche la sua più dimessa lettera di felicitazioni e di auguri. Scrivevano i nostri antichi un trattatello di agricoltura, ed era un'opera di poesia; discorrevano della vita sobria, come Alvise Cornaro, oppure dei doveri e delle occupazioni del massaro, come Leon Battista Alberti, ed ancora un'opera di poesia. L'uomo è ricco e mirabile e molto contiene nel suo cuore generoso.

Il peggio è, tornando ai moderni, che la coartazione programmatica che essi fanno della loro personalità, produce uno strano effetto sull'opinione ch'essi maturano di sé. Si legge che il *yogin,* quanto più diviene ottuso, quanto più, a forza di violentarsi e macerarsi, riesce selvatico, gretto e mentecatto, tanto più solitamente insuperbisce e giudica con sprezzo i suoi simili. Allo stesso modo, molti dei nostri avanguardisti dell'arte e in generale della cultura, più si castrano, più si fanno guerci e balbuzienti, e più li vedi pigliare un'aria tronfia, gonfiare il petto, schernire con risolini ironici chi molto più sa e più vale e insomma ammantarsi di comica presunzione.

Ma abbiamo deciso, per questa volta, di non fare polemica.

Barna Occhini

naci, gli stiliti dell'arte. Vogliono spiritualizzare l'arte a forza di mortificarla, flagellarla. E qui appunto, secondo me, sta l'errore. Ed è qui che mi viene in mente quello che in India si chiama il sistema Yoga.

Il sistema Yoga ha per iscopo di sviluppare al massimo le facoltà dello spirito, mediante una progressiva liberazione delle attività interiori ottenuta con esercizi diversi, fisiopsichici, di rinunzia e di disciplina. Il *yogin,* in breve, procede sistematicamente a una svuotatura del contenuto della coscienza, distogliendo l'attenzione via via dalle relazioni dell'esterno, accorciandone a mano a mano il campo d'azione e concentrandola infine su qualche luogo determinato del corpo, la punta del naso, poniamo, o l'ombelico; si vale anche, talvolta, di una certa sua ginnastica respiratoria. Con ciò egli crede di acquistare la piena autonomia di sé, e di esaltare le pure energie spirituali, fino a esplicare poteri soprannaturali sugli uomini e sulle cose. Egli s'immagina, col tempo, di riuscire a proiettare le sue capacità di percezione nel passato e nell'avvenire, o addirittura a possedere il dono dell'ubiquità.

Al fatto, invece, ed è noto, succede al *yogin* di diventare a poco a poco un mezzo idiota, un poveraccio inebetito tutto unghie, barba e capelli, vestito di pulci e di pidocchi, che gli uomini, commiserando, evitano accuratamente di accostare. Leva da una parte, taglia dall'altra, costringi da questa e comprimi da quella, il *yogin,* anziché liberare e sublimare le virtù superiori dell'uomo, le riduce progressivamente a zero. Perché, insomma, quasi sempre i rigidi e inclementi ascetismi anziché a un accrescimento concludono a una mutilazione delle potenze creative.

Non diversamente accade ai nostri artisti e letterati moderni. Per troppo limitare e custodire il recinto dell'arte, fanno dell'arte una vergine infeconda. Prova ne sia l'esiguità, l'asperità, certo che d'impervio e di artefatto che distingue il più dei loro componimenti, quando non è, nei più deteriori, una facile preziosità di decadenti, neppur essa portatrice di vera forza vitale. Ma nei migliori, è una volontà seria di confinare la spiritualità in un recesso invulnerabile, di dove pretendono non comunicare che con la sopranatura, per una diritta linea verticale. così come il *yogin* s'illude che la sua anima, di tanto in tanto, esca dal corpo per il sommo del cranio e a guisa di una palla voli difilato in seno all'essenza divina.

Restano, secondo noi, i modelli supremi, gli eterni campioni del-

l'arte, gli uomini del tipo di Dante, di Leonardo, di Goethe. Uomini universali. Uomini, per così dire, che nel mondo dello spirito non conoscono soltanto la verticale, ma anche l'orizzontale, che non temono di mirare la distesa del mondo, con tutto ciò che vi sta, vi accade e vi si svolge; che anzi partecipano alla varietà e abbondanza ed effervescenza della vita terrestre, e non vi si diminuiscono, ma al contrario vi si completano. Partecipano con l'affetto e con la mente, con la profondità del pensiero e con la libertà della fantasia, ora l'uno ora l'altro, da cittadini, da politici, da polemisti, da scienziati, da filosofi, da storici, oltre che da poeti e da artisti. Uomini tuffati nel limo della realtà e nondimeno ripieni di lume celeste.

Infatti, il problema non è di escludere dal campo visivo ora un interesse ora un altro, per salvare le ragioni dello spirito, ma di salvare con le ragioni dello spirito un campo sempre più vasto d'interessi molteplici. Non è di redimersi per via di amputazioni dell'albero della vita, ma di redimere con la fecondità dello spirito l'albero intero coi suoi rami numerosi. Dante nobilita anche la più atroce e partigiana invettiva politica, Leonardo è pittore anche nel suo più meticoloso studio di botanico, Goethe rischiara di luce anche la sua più dimessa lettera di felicitazioni e di auguri. Scrivevano i nostri antichi un trattatello di agricoltura, ed era un'opera di poesia; discorrevano della vita sobria, come Alvise Cornaro, oppure dei doveri e delle occupazioni del massaro, come Leon Battista Alberti, ed ancora un'opera di poesia. L'uomo è ricco e mirabile e molto contiene nel suo cuore generoso.

Il peggio è, tornando ai moderni, che la coartazione programmatica che essi fanno della loro personalità, produce uno strano effetto sull'opinione ch'essi maturano di sé. Si legge che il *yogin,* quanto più diviene ottuso, quanto più, a forza di violentarsi e macerarsi, riesce selvatico, gretto e mentecatto, tanto più solitamente insuperbisce e giudica con sprezzo i suoi simili. Allo stesso modo, molti dei nostri avanguardisti dell'arte e in generale della cultura, più si castrano, più si fanno guerci e balbuzienti, e più li vedi pigliare un'aria tronfia, gonfiare il petto, schernire con risolini ironici chi molto più sa e più vale e insomma ammantarsi di comica presunzione.

Ma abbiamo deciso, per questa volta, di non fare polemica.

Barna Occhini

ODIO E CARITÀ

Adopriamo noi pure, contro il nemico, la parola odio. È che le guerre si possono, sì, talvolta vincere anche con fredda determinazione, con volontà distaccata, quando si è di gran lunga superiori, cosicché l'esito è già scontato sulla carta. Non avemmo noi bisogno di odio per vincere gli abissini.

Ma quando il nemico è forte, quando i mezzi di cui si dispone non abbondano, quando l'esito della lotta è incerto, e tuttavia la causa per cui si combatte è ritenuta giusta e santa, allora si *deve* odiare. Perché l'odio moltiplica le forze, ingigantisce la volontà; cioè aggiunge ai mezzi che si hanno un mezzo potente. Ed è chiaro che tutto deve cospirare al fine supremo, che è la vittoria.

D'altra parte codesto odio è di natura speciale. Investe il nemico nella sua funzione contingente di nemico, non nella sua sostanza umana permanente. Lo colpisce in quanto esso incarna in quel momento l'ingiustizia, la prepotenza, la menzogna, in una parola il Male: così come Cristo maledì i mercanti del tempio, perché in quel momento profanavano il luogo sacro, e li scacciò non con parola d'amore, bensì con buona sferza.

Si odia non l'uomo, ma l'atto che è compiuto. L'atto cessato, subito l'odio cade e l'uomo torna amico dell'uomo. Ed ecco già sul terreno di battaglia il nemico raccoglie il nemico ferito, gli porge soccorso, amorevolmente lo cura. E il prigioniero di nuovo è uomo, umanamente trattato, e gli è dato comunicare con la patria lontana, riaddolcirsi ai cari affetti famigliari. L'odio è dimenticato, all'odio già è sottentrata la carità.

Gradivo

IL CAMPIONE DELL'OBIETTIVITÀ

È risaputo come il prof. Adolfo Omodeo, attuale rettore magnifico dell'Università di Napoli, si consideri e sia considerato, specie nei circoli

liberali della cultura italiana, quale il detentore esclusivo, per segreta investitura, della genuina « obiettività storica », soprattutto per quanto riguarda il Risorgimento: periodo a cui, dopo quello delle origini del Cristianesimo, lo studioso napoletano ha dedicato quasi tutte le sue cure. A conferma di ciò, modestamente, vogliamo riportare qui due esempi, fra i più recenti e probanti.

In una prolusione fatta nello scorso autunno alla Università di Napoli, l'Omodeo ha dichiarato che il *significato principale* del nostro Risorgimento va ricercato nella lotta contro il « tedesco », e che perciò, combattendo oggi a fianco degli angloamericani, gli italiani tutti non fanno che riallacciarsi alle più gloriose tradizioni del loro paese.

Ora, per l'appunto, è noto ormai anche ai sassi come l'Italia abbia lottato, negli anni della sua riscossa, unicamente contro un impero plurinazionale e eteroclito, quale l'absburgico, d'impronta medievale e reazionaria, di tipo sempre più accentuatamente slavo e orientale, odiato e combattuto contemporaneamente, per la sua soffocatrice invadenza, da italiani e proprio da tedeschi; ed a tutti è noto similmente che il processo di unificazione dell'Italia e della Germania ebbe una genesi, uno svolgimento ed una conclusione paralleli, sboccando infatti — dopo una esperienza spirituale prima illuministica, poi romantica e infine liberale — in un più o meno forzato raggruppamento di stati e staterelli attorno a un unico centro direttivo, il Piemonte per l'Italia e la Prussia per la Germania, che era fra tutti lo Stato militarmente, diplomaticamente e politicamente più potente e più influente. E parlo naturalmente di « parallelismo » e non di identità; ché fra i due moti esistono peculiari differenze, come del resto è ovvio.

Di modo che è evidente di che specie sia l'obiettività dell'affermazione riferita. Affermazione, posizione, a noi sembra, degna appena, piuttosto che di uno storico, di un querulo e astioso giornalista partitante.

Ma passiamo al secondo esempio. L'Omodeo ha voluto ristampare recentemente in più ampia e più acconcia veste, per i tipi dell'ISPI, la sua ormai vecchia *Età del Risorgimento,* col dichiarato scopo di eliminare « le tendenziosità che costantemente si infiltrano nell'interpretazione della storia recente ». E facile riesce questa volta all'autore realizzare, nell'insieme, siffatte premesse, poiché egli si limita — in

tutta la sua trattazione, che vorrebbe essere rinnovatrice ed è invece quanto mai scolastica — a inanellare i fasti e nefasti del nostro riscatto in una nuda connessione cronologica, senza nessuna evidente selezione né proporzione, senza alcun saldo principio di gerarchia, di ordine, al di fuori d'ogni linea di svolgimento, d'ogni complesso di rapporti, e inserendo interi capitoli di storia europea nello sviluppo di quella italiana, ma nel modo più consueto.

Ecco però che, se non proprio la tendenziosità, per lo meno la deformazione della verità riscappa fuori di bel nuovo qua e là, ma per altro e strano verso, e cioè per il verso degli svarioni. È chiaro infatti che lo svarione impedisce di per sé, per sua costituzione congenita, la conclamata « obiettività ». Mi valga citare un caso soltanto. L'autore, a pag. 248, dichiara che « quando cadde Napoleone, il Beauharnais concluse a Schiarino Rizzino un armistizio con gli austriaci (23 aprile 1814) ». In realtà, il menzionato armistizio di Schiarino Rizzino risale al 16 aprile, e del 23 è l'altra convenzione di Mantova contemplante la cessione del Regno Italico alle potenze alleate. Con la differenza e aggravante però che il 23 aprile Eugenio Beauharnais era già scaduto dal suo seggio di Viceré, dato che il potere in Milano era stato assunto il 21 da una reggenza composta di altolocati personaggi dell'aristocrazia e dell'esercito, precisamente in seguito ai disordini avvenuti in città nelle giornate del 20 e conclusisi con l'assassinio del ministro Prina.

Dal che si conclude che il prof. Omodeo si reputa sì l'insuperabile paladino dell'obiettività storica, senonché bisognerebbe poi vedere quanto l'« obiettività storica » ambisca lei di essere difesa da un cosiffatto paladino.

Giovanni Spadolini

CANTIERE

Ripetiamo: ci avviene ogni tanto di apprendere, tuttora, che al tale ufficio, al tale incarico, alla tale responsabilità è stato preposto un tizio, il cui nome, sì, ci fa trasecolare. Talvolta codesto tizio è persona

dabbene, ma inetta e incompetente; lo si è nominato, si dice, perché il 26 luglio non voltò la giubba. Talaltra, è addirittura persona poco pulita, notoriamente. Oppure è persona pulita, e che non voltò giubba, ma di costituzione mentale affatto incapace di assimilare certi valori impliciti nell'idea rivoluzionaria.

Siamo dunque daccapo? Ora deve essere ben chiaro che né le masse né i gregari del partito possono più tollerare di essere una seconda volta ingannati o delusi. Non si ammette più che la fede cocente dei molti sia tradita dalla insufficienza, disonestà, smania di compromesso dei pochi. Occorre, a questo proposito, una vigilanza strenua.

Spettacolo sorprendente è quello di molti giovani, che perché dedicati allo studio delle lettere e delle arti, si credono macchiarsi, abbassarsi a entrare nel vivo della vicenda nazionale, e che è a un tale passo della storia! Sono giovinotti che tuttora si cincischiano in certe loro prosucole e poesiucole lambiccate, anemiche, linfatiche, vuote; che almanaccano, ancor oggi, sulle origini e parentele e concordanze di un versicino o bozzettino di un minimo autore di cento o trecento anni fa. Giovinotti che si beano di vivere nelle nuvole, astratti, assenti: piccoli buddha assorti nella contemplazione del loro nulla. Seguono essi, al postutto, una moda, che è la moda della cosiddetta torre d'avorio (...).

Fu detto circa un anno fa a un ministro, che è stato poi condannato a morte:

— Voi siete arrivati a realizzare questo paradosso, di rendere il popolo italiano antifascista *perché è fascista.* Cioè a forza d'identificare il fascismo con voi, che da anni, giorno per giorno, ne applicate la dottrina a rovescio, deformandola, contaminandola, tradendola, il popolo ha finito col credere che voi e la vostra pratica foste davvero il fascismo, e *codesto* fascismo ha condannato. La grandissima maggioranza del popolo non lo condanna però in base a idee o dottrine diverse o

opposte, *ma precisamente in base ai principî, all'idea, ai postulati della dottrina fascista:* il che vuol dire che tale dottrina egli ha accettata, che ci crede e l'ha fatta sua. E che dunque il vero fascista è lui. Pare un assurdo, ma è così.

Il ministro ammise la verità del discorso; ma poi, come tanti suoi compagni, non parve far nulla per porre qualche rimedio al guaio. Tant'è vero che si arrivò al 25 luglio, e al resto, che così si spiegano.

L'Impresa

5

CRISTIANUCCI

Vi sono individui che conducono vita banale, materiale, anche un tantino spensierata e godereccia, i quali il giorno che una malattia li mette in punto di morte, a un tratto si ricordano di Cristo, della Madonna e dei Santi. Vedono con raccapriccio dai cupi abissi dell'inferno alzarsi le fiamme. Il terrore li agghiaccia. Chiamano il confessore, si battono il petto, dicono il rosario, fanno voti e promesse. Intanto guariscono. Guariti, per un po' continuano a recitare preghiere e a fare fioretti, ma poi, adagio adagio, si scordano del pericolo passato, riprendono la vita di prima e si congedano da Cristo, dalla Madonna e dai Santi. Oppure non si congedano, ma la sopravveste religiosa la ripongono nel guardaroba, come una pelliccia da serbare per il ritorno di una stagione troppo cruda.

Su tutt'altro piano avviene a un dipresso il medesimo di molti in tempo di guerra. Finché le cose vanno bene, e le speranze son verdi, costoro stanno pieni di baldanza, proclamano gagliardamente che è guerra sacrosanta, che bisogna vincerla, che sarà vinta. Infatti, sembra già vinta. Poi, quando inaspettatamente sopraggiungono i tempi duri, durissimi, quando il patire e la miseria crescono a dismisura, e l'esito volge al difficile, il tristo dubbio s'insinua, e che è che non è,

costoro prendono un'aria assente, distaccata; e cominciano a parlare, nientemeno, del Vangelo.

Scoprono il Vangelo. Scoprono, sissignori, che tutti gli uomini sono fratelli e che bisogna amarsi e amarsi. Ora scolano amore dagli occhi, dal naso e dalla bocca. Annunziano che se uno commette su di te una prepotenza, un ingiusto sopruso, non c'è di che, devi chinare il capo, e rassegnarti. Se uno ti dà uno schiaffo su una guancia, devi porgere quell'altra, per meglio ricevere il secondo schiaffo. Ragione per cui, insomma, la guerra è delitto, e non solo, ma ostinarsi a volere vincere la guerra cominciata, a combattere, a resistere, a non piegare ai patimenti inauditi, questa è roba d'altri tempi. Non è da cristiani, essi dicono. Il nemico ha invaso la terra dove sei nato, la nazione è in pericolo, la nazione è disonorata, una civiltà sta per essere sommersa: poco male, perché in compenso essi stanno leggendo il Vangelo, stanno diventando cristiani. I soldati abbandonano le armi, fuggono, disertano: ottimamente, essi dicono, perché almeno cessa lo spargimento di sangue, e Cristo ne gode.

Cioè, in sostanza, col pretesto di essersi involati nelle aeree altitudini della pietà, carità cristiana, e delle questioni metafisiche, iperuraniche dell'aldilà, costoro si reputano autorizzati a disinteressarsi a un tratto di questa sciagura nazionale. È politica, affermano, e la politica non li riguarda più; è bassura e sudiciume, dove ci si sporca le mani, e basta. Se tenti di scuoterli, di richiamarli al dovere che però a tutti s'impone di collaborare all'opera grave del salvataggio, rispondono tranquillamente ch'essi ormai pensano a « salvare l'anima »; che da un pezzo si sono « trasferiti in altri mondi ».

E veramente in un altro mondo si sono trasferiti, essi e i loro pari, ma è il mondo, semplicemente, della viltà. Cioè tutta codesta fioritura di cristiani dell'ultima ora, o all'ultima ora rincristianiti (e per il tempo stretto necessario), è nient'altro che la fioritura dell'autentica e perfetta ipocrisia, della schietta ed esemplare paura. Nel momento in cui occorre tempra virile, fermezza di propositi, energia, costanza, carattere, quei nostri amici si squagliano. Riparano in Cristo e nel Vangelo. Nella mansuetudine del Cristo, nella sua dottrina di amore e di umiltà s'immaginano di nascondere la loro fingardaggine, la loro ignavia e impotenza. Pensano al Buon Pastore, e si fanno agnelli, mentre

poi sono agnelli cresciuti e sviluppati in magnifiche pecore. Dimenticano che il Cristo, lui si fece crocifiggere. Essi invece, al pratico, tra tanto sanguinare dell'umanità, chetamente si rintanano nelle campagne e sui monti e tra l'una e l'altra evangelica meditazione si dedicano a loro occupazioni indisturbate, chi scrivendo libri di critica o d'altro, chi schiccherando poesie o novelle, chi dipingendo, chi architettando palazzi da riedificare nelle città distrutte dai bombardamenti.

Persino arrivano, tra parentesi, a credere, o meglio a fingere di credere, che quelle loro comode distrazioni e meditazioni platoniche siano qualcosa di più importante per il bene dell'umanità che non il confortare arditamente e dare una mano a impedire che sia disfatta, travolta la grande famiglia italiana, di cui pure fanno parte.

Sono cristiani, ripeto, per difetto non tanto forse di coraggio fisico quanto di coraggio morale. Cristiani per pavida rinuncia alla lotta; che al vedere aggravarsi rovine e sventure, entrano in crisi d'angoscia; che all'urto della prima difficoltà, al primo crollo, abbandonano la partita e si rifugiano nel trascendente, dove aspettano soccorso. Cristiani per collasso. E vale a dire, in ultima analisi, pessimi cittadini e pessimi uomini. Cristianucci. Ai quali è da presumere non sia fatta buona stampa non soltanto nel mondo di qua, ma neppure nel mondo di là, dove le anime eroiche dei veri santi e martiri della fede guarderanno, io credo, a queste loro risibili contraffazioni con alquanto disprezzo.

Per buona ventura, nel mentre costoro si sottraggono a ciò che è debito comune di cittadini e di uomini, e di cristiani stessi pietosi verso la propria patria, e vanno a infoltire il gregge dei molti che, quale con un pretesto quale con un altro, lasciano la patria e tutto andare alla deriva, stando loro con le mani in mano, per buona ventura, dicevo, altri non temono di sporcarsi a scendere in quella che con dispregio è chiamata e non è più politica, ma ben altro di più serio e di più grave. Questi fanno quel che possono, con saldo proposito, per risarcire i guasti della nave colpita dalla tempesta, per impedire che altri sopravvengano e per condurla in porto abbattuta sì, ma salva.

Nel che riuscendo essi porteranno insieme in salvo, ed è pure un colmo (un colmo di carità davvero cristiana) la zavorra dei sopraddetti cristianucoli: sebbene meritava che il bravo nocchiero l'avesse a un

certo punto buttata in mare, per alleggerire il carico e così scampar meglio il bastimento dalla bufera.

* * *

Ma lasciamo ora i « cristianucci ». Per naturale trapasso la mente va da costoro a chi in certo modo soprintende alle virtù cristiane, a chi deve smascherare le false, incitare le vere e dare l'esempio. In specie la mente va a Roma, dove ha sede il Capo della Chiesa Apostolica Romana. Da Roma deve irradiare la luce, l'insegnamento sul mondo cristiano e cattolico, su coloro che errano e su coloro che titubano. Ora, con tutto il rispetto che dobbiamo all'autorità sublime che emana dalla cattedra di Pietro, attestiamo che quella luce e quell'insegnamento sono stati attesi invano.

Abbiamo udito anche lì dire e ripetere pace, poi pace, poi ancora pace. Ma Cristo non venne a portare pace soltanto, sibbene anche guerra. Non Cristo ha detto che la pace è il fine principale dell'uomo. Il fine è altrove. E a che varrebbe, per esempio, una pace abbietta, la pace di gente che è pacifica per ammolliti costumi, per animo fiacco e timoroso, per grossolano egoismo, per desiderio di godersi giustappunto in pace i beni del mondo? E dunque non è la pace in sé e per sé che deve stare troppo sulle labbra neppure di un vicario di Cristo, se è a ogni modo vero che una guerra nobilmente combattuta importa più di una pace ignominiosamente vissuta.

Della guerra che incombe abbiamo udito registrare gli orrori, le stragi, i delitti, il sangue versato dagli innocenti. E sta bene. Ma neppure un vicario di Cristo ha il dovere di dimenticare del tutto, non fare mai cenno che tra tanti orrori splendono pure alti eroismi, fatti magnanimi, esempi memorabili di sprezzo della morte, di abnegazione, di volontà, di sacrificio, quali i tempi di pace invidiano. E perché non ricordare che la guerra è infine giusto castigo, giusta espiazione di colpe, e dunque è riscatto, e riscatto, a farlo aposta, di colpe consumate, individualmente e collettivamente, nei giorni della pace, della tanto invocata pace?

Non si vuole il papa guerrafondaio, beninteso!, ma sì scrutatore e suscitatore possente di valori ideali, piuttosto che noiosamente occupato a sospirare la fine di un conflitto, il quale, al postutto, coinvolge anche interessi supremi della cattolicità.

. . . .

Barna Occhini

DELLA MONARCHIA

Disse una volta, al principio del secolo, Carlo Sforza, oggi tornato alla superficie dopo anni di attività sotterranea, che il secolo XX avrebbe visto il tramonto di tutte le monarchie europee, tranne che dell'inglese e dell'italiana. Ed in realtà, in questi primi quarant'anni, già abbiamo visto il crollo delle grandi monarchie centro-orientali, la Corona czarista, l'Impero dualista austro-ungarico, il primo Reich degli Hohenzollern, e la Sublime Porta degli Osmanli; ed abbiamo pure assistito all'inglorioso crepuscolo delle tarlate monarchie iberiche, Spagna e Portogallo; e stiamo oggi assistendo allo scader d'autorità di tutti gli innaturali regni dell'Europa balcanica, dalla Grecia alla Jugoslavia e alla Romania, e in ultimo — contrariamente alle previsioni dell'uomo di Rapallo — all'inarrestabile declino di Casa Savoia, sottoposta oggi, dalla sponda fascista e da quella antifascista, a un attacco concomitante e — direi quasi — coordinato dal destino.

In generale, da parte di storici o di uomini politici, si è teso sempre, come in quasi tutte le cose umane, o a ingrandire o a sminuire l'essenza e la funzione storica della monarchia italiana, dal '48 ad oggi.

Quanto alla « forma mentis », allo spirito e al costume dei Savoia, nelle diverse fasi della loro avventurata ascensione, e non nell'ultima soltanto, si può dire in breve, generalizzando, che si è trattato sempre di una dinastia ambiziosa e intraprendente all'esterno, retrograda e conservatrice all'interno, più astuta che geniale, più fortunata che gloriosa, più abile che audace. Il suo cammino, da Emanuele Fili-

berto a Carlo Alberto, è stato fisso a una sola mèta: espandere lo stato sabaudo verso est, e cioé verso le pingui pianure lombarde, tranne momentanei ritorni sulla storica direttrice dell'ovest, usando ugualmente armi e diplomazia, e mantenendo quasi inalterata la vecchia impalcatura assolutistica e feudalistica all'interno.

È appunto con una tale tradizione politica, assolutistica e militaresca, che i Savoia si sono inseriti nel processo, potenzialmente democratico, del Risorgimento, deviandone il corso, non per loro sola colpa, ma per una certa, ineluttabile fatalità di sviluppi. I protagonisti del Risorgimento infatti, dopo il fallimento delle sette massoniche, delle cospirazioni individuali, dei moti rivoluzionari e repubblicani, nonostante le sconfitte e vergogne monarchiche del '48-'49, dall'armistizio Sarasco a Novara, dovettero, nel decennio famoso, sacrificando ideali e mutilando speranze, appoggiarsi sulle basi di Casa Savoia, sulla sua esperienza politica, sulla sua influenza internazionale, sul suo organismo militare, allo scopo di unificare in un sol blocco, a qualunque costo, l'Italia sminuzzata ed oppressa. Certo, ancorandosi a Casa Savoia, gli uomini del Risorgimento fecero sì che quel moto, iniziatosi come popolare e repubblicano, con finalità quasi universali, fermenti religiosi e impulsi nettamente liberali e nazionali, finisse fatalmente castale e monarchico, particolarista e tradizionalista, attraverso un processo, non di riscossa generale, ma di accorgimenti diplomatici e di ripieghi morali. E ciò tolse a quel riscatto il suo empito eroico non solo, ma svalutò e svilì tutta l'interiore elaborazione ideale, storica, filosofica, sociale e letteraria, che è quella in fondo per cui ancora oggi si parla del Risorgimento, che fu politicamente una sequenza di compromessi e d'espedienti, come di un grande momento della storia spirituale d'Italia.

E ciò impedì pure alla gran massa del popolo di partecipare direttamente alla riscossa, e di diventare davvero il soggetto della sua storia e il creatore del suo destino, come pur aveva tentato nei generosi moti di Milano e di Brescia, di Roma e di Venezia; dal che derivò che ancor negli anni dell'unità, nella maggior parte dei casi, l'italiano era rimasto, per l'antico retaggio di servitù, apatico, inetto, poltrone ed egoista, straniato dalla politica e dalla guerra e amante del quieto

vivere, o talora fazioso e rissoso, là anarcoide e qua codino, ma sempre nel suo complesso acquiescente e opportunista. Sicché il Risorgimento, nella sua fase costruttiva, divenne soltanto il moto di una esigua e nobilissima minoranza borghese, con qualche infiltrazione aristocratica e popolana, di agitatori, combattenti, martiri, scrittori, poeti ed apostoli, fusasi insieme, per ragioni contingenti, con la monarchia sabauda. E qui non si vuol dire (in omaggio ai tempi che corrono, poiché sarebbe davvero grottesco) che ai Savoia solamente si debba addossare la responsabilità di un tale sforzato e sviato processo, dato che in quel momento forse, proprio a causa dell'immaturità ed inesperienza politica degli italiani, era impossibile fare altrimenti l'Italia.

Ma è certo che i Savoia, in quanto si sovrapposero al popolo italiano e lo irreggimentarono di forza in una nazione improvvisata e per molti impopolare, furono fra i maggiori responsabili. Aveva ragione Oriani, dunque, di dire che il Risorgimento era stato troncato a mezzo nelle sue aspirazioni e nel suo significato dall'intervento sabaudo, che l'unificazione era stata conseguita attraverso successive cuciture e rappezzature, che il popolo italiano era rimasto sempre assente ed abulico, talora addirittura ostile, di fronte a quegli eventi, che dovevano invece scaturire direttamente dalla sua volontà, da una genuina, adamantina coscienza nazionale.

Dopo tali precedenti, era fatale che la dinastia sabauda, anche negli ottanta anni successivi, continuasse la sua abituale politica di equilibrio. Il suo primo errore fu quello di non aver radunato una « Costituente » che desse un'impronta nazionale, popolare all'unità raggiunta accidentalmente attraverso patteggiamenti ed accomodamenti; anziché voler imporre tale e quale il suo Statuto all'Italia intera, accontentandosi dei fittizi e spesso artificiosi plebisciti; col che dimostrò di voler assorbire, piuttosto che amalgamare, l'Italia, quasi fosse una terra conquistata dal Piemonte. Il suo secondo errore fu quello di aver voluto, imitando in questo la Francia, centralizzare l'amministrazione e tutte le altre forme di vita sociale, passando sopra alle peculiari differenze fra regione e regione; il che servì ad alimentare i separatismi e i reciproci antagonismi (si ricordino la cosidetta guerra del brigantaggio, i diversi moti di Sicilia e di Romagna), quando era proprio ne-

cessario sopire gradualmente quelle tradizionali rivalità e quegli inveterati particolarismi, per dar corpo alla nazione italiana, nata monca e debole dal '59-61.

Terzo difetto dei Savoia in questi anni fu di mancare di un'ardita e chiara visione degli scopi dell'Italia nel mondo; ciò che li portò, specie nel periodo umbertino — tranne la parentesi crispina — e nel momento successivo alla guerra mondiale, ad appoggiare una politica estera rinunciataria. Del pari nella politica interna essi hanno esercitato sempre un'autorità tutoria e paternalistica sul popolo italiano, tenendolo costantemente imbrigliato, senza peraltro manifestare mai un effettivo e coattivo potere; ciò che ha impedito la formazione di una classe dirigente veramente dinamica, che assicurasse al paese respiro e grandezza. E non si dica che fra popolo e dinastia v'è stata sempre una perfetta identità e comunione; ché tutti sanno, per non ricordare la lotta sostenuta dagli eredi e dagli epigoni del mazzinianesimo contro l'istituto monarchico, quanto esso sia stato osteggiato da vasti strati del popolo, negli anni, per esempio, delle ribellioni socialiste del 1898-99, e dell'azione contro Fiume nel 1919.

In sostanza, se non m'inganno, i Savoia anche dopo la proclamazione dell'unità, son rimasti gli stessi gretti ed utilitari ed esclusivisti piemontesi di prima, ed hanno, in un certo modo, tentato di piemontizzare l'Italia, appoggiandosi sulla ottusa e superba consorteria militare, di origine piemontese, e accaparrandosi, con concessioni e compromessi, i diversi ed eterogenei partiti politici; espressione, loro stessi, più di clientele che del popolo.

Giovanni Spadolini

DISTRIBUIRE LE PARTI

Quando si tratta di cose serie, come sarebbero l'arte e la politica, bisogna guardarsi da ciò che i francesi dicono *engouements* e che noi tradurremo infatuazioni o andazzi. Occorre guardarsene soprattutto allorché

si tratta di quella cosa serissima che è la costituzione ed il governo degli Stati: ché in questo caso non si rischia soltanto di creare opere d'ingegno periture o di screditare un'ideologia, ma di rovinare o addirittura spengere un intero popolo o nazione.

Uno di tali andazzi da cui non ci sapemmo guardare abbastanza in Italia negli scorsi anni fu per esempio quello della « gioventù ».

La gioventù è una cosa stupenda, quasi divina: è la fresca forza, la speranza e l'avvenire della patria. La gioventù è impeto, passione, disinteresse, purezza, fede, coraggio. Essa è, per ciò appunto, quel che di meglio si domanda nelle milizie: e nella parola gioventù potrebbe trovarsi la migliore espressione di quel che s'intende per virtù militare.

Anche nella ordinaria vita della nazione la gioventù porta il suo prezioso contributo con la sua stessa presenza, che spande d'ogni intorno calore, luce, entusiasmo e grazia suasivi di azioni magnanime.

Giusto dunque che per la formazione degli eserciti ci si rivolga, ci si fondi specialmente sui giovani, e che ai giovani si dimostri la massima simpatia e si riconosca una parte morale di primissimo ordine.

Ma alla gioventù mancano e quella calma fermezza, e quella ponderatezza di giudizio, e quella cautela, e quella accortezza, e quella competenza, e quella pratica che solo l'età e l'esperienza della vita possono dare; e che sono capitali, essenziali, necessarie per il maneggio della cosa pubblica, per le grandi bisogne dell'amministrazione e della direzione del complesso statale.

Così si può benissimo far di un giovane eroe, che abbia dato in campo prove di capacità di comando, un generale; ma far ministro o gerarca di forti responsabilità un, sia pur intelligente, promettente e benintenzionato suo coetaneo, è un errore che si può pagar troppo caro, come certi fatti hanno dimostrato.

Non si dimentichi che Roma, madre orgogliosa di eserciti giovanili, affidava, come Stato, le sue sorti politiche agli anziani, cioè al Senato: come del resto facevano tutte le grandi nazioni dell'antichità. Né ciò impediva che la gioventù facesse la sua strada.

Il giovane Scipione si scusò della proprio gioventù davanti al Senato quando andò ad esporgli il piano da lui concepito contro l'invasore An-

nibale; ma il Senato approvò il piano e concesse a Scipione gli uomini e i mezzi per vincer Cartagine.

Esempio insigne di un'ottima distribuzione delle parti.

A. S.

SCUOLA EDUCATIVA

Chiamando in giudizio ministri, professori e studenti molti articoli sono fioriti in questi ultimi tempi sulla scuola. Ed è naturale, per chiare ragioni; e sia perciò permesso anche a un comune studente di esprimere per una volta il proprio pensiero, sulla base di un'esperienza diretta.

Gli avvenimenti del famoso 8 settembre, derivano, è ormai noto, dal 25 luglio. La quale data segna non solo una congiura di uomini ma anche e soprattutto la fine naturale di un *metodo* che non poteva logicamente durare.

Limitandosi al campo strettamente scolastico sappiamo che, specie nell'ultimo periodo, tutto, almeno superficialmente, vi doveva essere fascista. Almeno superficialmente: ed ecco il nocciolo della questione. Fascista la scuola, quasi per definizione, fascisti gli insegnanti, almeno nel distintivo, fascisti gli studenti, almeno nelle divise. Il metodo d'insegnamento avrebbe dovuto essere, ben s'intende, fascista, la Scuola splendidamente formativa, i testi magnificamente educativi. Ma poiché col modico prezzo di L. 24 si diveniva, riempiendo un semplice modulo, gregari del P. N. F., è logico che i professori si risparmiassero la fatica di educare essi fascisticamente i giovani; caso mai s'ingegnavano a lanciare tra un discorso e l'altro, con aria distratta (e non tanto), qualche subdola frecciata al Regime, salvo a esaltarlo poi nelle pubbliche orazioni.

Questa la Scuola cosidetta fascista.

S'aggiunga che studenti che venivano in classe con l'unico scopo di rubare legalmente il famoso foglio di licenza non potevano certo scandalizzare professori smaniosi unicamente di arrivare al 27 del mese. Poche le eccezioni nel campo studentesco, rare in quello degli insegnanti.

Se uno aveva voglia di lavorare si dava allo studio di discipline specifiche o al tranquillo svolgimento di quei compiti in classe alla compilazione dei quali, per tacito compromesso, non era poi vietata la cooperazione. A nessuno, o quasi, per quanto io so, passava mai per la testa che quei giovani dovevano un giorno costituire la classe dirigente e che un tempo sarebbero divenuti uomini e che proprio a questo bisognava prepararli.

Naturalmente nei testi delle varie riforme scolastiche si ribadiva il carattere educativo della scuola, la necessità che per essa si ponga nello scolaro il seme del futuro cittadino. Ma in realtà si è seguitato, nel migliore dei casi, il vecchio andazzo istruendo slegatamente a scienze diverse e, quanto alla storia, a testi sinottici, col risultato che i giovani non si sono fatti cittadini e non hanno perciò acquistato del cittadino i caratteri peculiari: dignità, onore, senso del dovere. E siamo allora arrivati alla guerra per assistere all'assurdo che i soldati, se non m'inganno, moralmente e tecnicamente parlando, valevano più degli ufficiali. Il soldato, dicono, ha combattuto, sofferto, obbedito; nel maggior numero dei casi l'ufficiale si è preoccupato della mensa, della brillante uniforme e, al massimo, dell'addestramento formale, tutto esteriore, degli uomini che erano stati a lui affidati. Ora, ciò è perfettamente logico: il soldato è un uomo già educato nel lavoro, in una dura vita di fatica, quasi sempre nelle privazioni morali e materiali ed è quindi più capace di sopportare i sacrifici della guerra; l'ufficiale invece si era preparato nella scuola, dove aveva imparato quasi sempre, carpendo con mille ripieghi licenze e lauree, un modo per guadagnarsi il pane senza eccessivi pene, oltre di che, nessuno, o quasi, gli aveva mai parlato di doveri civici, se non nelle retoriche orazioni comandate.

Lo studente poi, per il quale Cesare non è che l'autore dei « Commentari », da tradurre in più o meno cattivo italiano, Machiavelli un autore come un altro di II liceo, l'Alfieri un più o meno curioso tipo del Settecento, Mazzini un idealista ottocentesco, questo studente, quando l'organismo statale è in forse e il suo paese invaso, non può far altro che attendere; attendere una chiamata alla quale risponderà recalcitrante o magari attendere il momento buono per farsi uccel di bosco.

E allora? Ci sarà un mezzo per rimediare a questo stato di cose che,

beninteso, è oggi, per il dissesto avvenuto, molto più grave che non al 26 luglio?

È un fatto che se dovessimo esclusivamente fare affidamento sull'attuale corpo degli insegnanti, quell'opera di educazione di cui parlavamo poc'anzi sarebbe rimandata alle calende greche.

Pur non potendosi pretendere, sotto pena di ricadere in errori già commessi, che i professori siano tutti fascisti (ché allora il fascismo non sarebbe una rivoluzione), non si deve d'altra parte ammettere che vi siano insegnanti che svolgano tuttora opera di deterioramento, sabotando volutamente — qualche volta inconsciamente — le possibilità di reazione dei giovani loro affidati e contribuendo invece con discorsi e atteggiamenti a creare un angoscioso stato di incertezza nell'allievo.

Con il che siamo arrivati alla famosa questione degli uomini. Ognuno comprende che per rieducare i giovani occorrerebbe oggi una classe dirigente veramente selezionata e perfetta. Ma per non cadere nell'ingenuità di taluni che dall'alba al tramonto si chiedono come mai questi uomini nuovi non saltano fuori da qualche parte, ci asteniamo dall'invocare un licenziamento totale del corpo degli insegnanti, per l'ottima ragione che non si saprebbe come sostituirli. Si potrebbe però ed anzi si dovrebbe organizzare l'educazione scolastica facendo almeno conoscere e studiare sul serio ai giovani in quegli autori veramente « nostri », ciò che manca purtroppo, come si è visto ultimamente, al popolo italiano: il carattere.

Dovrà essere questa scuola rinnovata la vera rinnovatrice delle giovani generazioni italiane. E ciò potrebbe essere fatto senza richiedere tessere agli insegnanti né divise agli studenti.

Non si vuole dunque, mi si dirà, una scuola politica? Se con questo termine s'intende quella del periodo pre-25 luglio rispondiamo senz'altro di no, ma a codesta domanda si può anche replicare che nessuna scuola sarà più politica di quella in cui nel ragazzo si prepara l'uomo, vero uomo, vero e consapevole cittadino.

Se si pensa infatti che attualmente si combatte per la difesa di Roma e che non vi sono a difenderla degli italiani, si potrà capire quanto importante sarebbe stata una scuola in cui il fanciullo e il giovane fosse stato educato al senso della dignità, dell'onore e del dovere, impliciti nell'ottimo uomo e nell'ottimo cittadino.

Silvano Tosi

MEGALOMANIA

Uno dei luoghi comuni che più corrono per le bocche, vero pezzo forte dei critici facili, è quello secondo cui saremmo incappati in tanti mali per effetto di *megalomania.* Avremmo fatto come la rana della favola: a forza di gonfiarci siamo alla fine scoppiati.

Orbene, tanto siamo stati megalomani che fino al 1935, cioè in circa tredici anni di « bellicoso » fascismo, non abbiamo badato ad altro che a opere interne di pace, più qualche operazione di polizia nelle colonie. Finalmente, dopo tredici anni filati di pace, noi, popolo di quarantacinque milioni di abitanti, abbiamo osato, prese in Europa le debite garanzie, sfidare un piccolo popolo africano semibarbaro. È vero che, l'impresa cominciata, il mondo intero a un tratto insorse contro di noi. Ma, a quel punto, non recedere fu debito d'onore, fu tener fede alla propria dignità. Tirammo dritto, e trionfammo. Dov'era la megalomania?

In Spagna, il nostro intervento fu soltanto marginale, in appoggio di una parte contro l'altra. Con impiego relativamente esiguo di uomini e di mezzi si difendeva la nostra posizione ideologica, anzi si otteneva alla nostra causa, appetto al bolscevismo, un'ulteriore grande affermazione in Europa. Poco il sacrificio, molto il prestigio che si recava all'Italia. Partecipammo, e vincemmo.

Appresso, scelto il momento propizio, e senza colpo ferire, abbiamo nientemeno osato occupare l'Albania, terra inospite e semispopolata, utile a noi nondimeno per ragioni strategiche e per trarre quel poco di profitto dalle modeste riserve minerarie, dagl'indigeni incolti non sapute sfruttare. L'impresa, di nuovo, ottimamente riuscì.

Ed eccoci a questa guerra, argomento capitale del citato luogo comune. E si dimentica bellamente, si finge bellamente di dimenticare che noi dapprima siamo rimasti neutrali, per nove mesi, nonostante gli impegni categorici, neutrali proprio a causa della confessa, arciconfessa impreparazione. Peggio, si dimentica che noi poi siamo entrati in guerra quando la guerra sembrò ormai al mondo intero, e per forza!, vinta dalla Germania; cioè quando la vittoria sembrava già scontata in partenza. Tanto che fummo accusati di dare una pugnalata a chi già agonizzava!

La megalomania, di grazia, dov'era? Sarà stata, caso mai, una previ-

sione sbagliata, ma è tutta un'altra questione, e del resto male impostata anche questa.

La verità è che fu una politica di grande respiro, sì, ma attuata con prudente realismo, metodicamente, attentamente, integrando la prudenza con la risolutezza e rapidità delle decisioni. Se alla fine urtò, dopo esiti facili e splendidi, e proprio quando la navigazione pareva più sicura, in uno scoglio formidabile, se la nave italiana si è poi sfasciata di colpo, questo pure è un altro discorso, da riprendere un'altra volta.

In realtà la megalomania non è che nell'immaginazione di certi nostri bravi benpensanti. Megalomania è per costoro anche soltanto mettere il naso alla finestra; anche soltanto intingere un dito nell'acqua, per la paura che la si agiti e ne nasca una tempesta. Megalomania è per costoro, soprattutto, il solo stuzzicare la suscettibilità burbanzosa, l'avarizia gelosa e oltracotante dei ricconi e potentoni del mondo.

Dinanzi ai quali sono così affascinati, si reputano così minuscoli e miserelli che si sentono in dovere di coltivare appassionatamente la *micromania.*

Mastarna

CANTIERE

Roma. Dietro tutto quello che scriviamo è il pensiero di Roma, che non ci lascia un istante. Più la vediamo minacciata, più l'esercito invasore si accosta alle sue sacre mura, e più sentiamo in un fremito il suo nome augusto, la sua maestà sublime, il portento del suo magistero universale e immortale.

La battaglia che laggiù si combatte ci riporta, per il suo valore spirituale, alle ore solenni della storia dell'umanità. Del non parteciparvi noi, noi italiani, è un'onta suprema, della quale non ci daremo pace finché non sarà riscattata.

Croce che ancora nella *Critica* del marzo 1943 scriveva un articolo

polemico contro il comunismo, dimostrandone l'assurdo teorico e pratico, nonché l'inconciliabilità con la dottrina liberale, e che ora s'incontra e intrattiene « cordiali » colloqui con Vischinsky, delegato russo nell'Italia invasa e uno dei capi bolscevichi notoriamente più estremisti e fanatici: ecco un esempio perfetto di galantomismo morale e politico; di quel galantomismo che al Croce faceva prendere arie crucciate, sdegnate contro tutto e tutti, in questo mondo di corruzione. Insolentì, schernì, fustigò, rimbrottò, pontificò, scomunicò. Pareva l'iddio della virtù; e che era invece? Era appena un povero, dozzinale discepolo del padre Zappata.

Ma meglio ancora Croce, forse forse, che certi altri individui più o meno illustri, i quali in sincerità professano le nostre idee, si augurano che l'Italia si riscatti e desiderano e sperano che il Tripartito vinca; ma quanto a impegnarsi, a entrare in campo, a collaborare pubblicamente e validamente all'opera comune, come già erano solito fare un tempo (nel tempo facile), codesto no. Codesto è un altro paio di maniche. E sgusciano, sguillano, inventano cavilli e sofismi. Hanno nel capo non sappiamo che liste, liste, liste. E non pensano che anche noi facciamo le nostre liste, liste innocue, certamente, ma scritte nel nostro cuore di uomini, con animo misto di tristezza e di sdegno al vedere che tanti di coloro che sembravano meritare stima e ammirazione, forse non meriteranno, in ultimo, che disprezzo.

Trotsky ha detto: « *Il terrore è un potente strumento politico e bisogna essere degli ipocriti e dei bigotti per non capirlo. È difficile insegnare alle masse le buone maniere. Esse agiscono solo per mezzo del fuoco, della corda e delle legnate* ».

Lunaciarsky ha detto: « *Abbasso l'amore del prossimo. Ciò che ci bisogna è l'odio* ».

L'Impresa

6

CORPORATIVISMO

. . . .

Il corporativismo. Esso si può sintetizzare nei seguenti principii:

1°) perfezionamento individuale attraverso la valorizzazione sociale di ognuno, cioè integrazione reciproca per mezzo della collaborazione;

2°) funzione economica e politica delle società minori entro lo Stato; cioè l'individuo non si isola dallo Stato, ma allo Stato arriva, e vi penetra e vi agisce, per mezzo dei gruppi naturali formati dalla comunanza di lavoro (categorie, sindacati, ecc.);

3°) autogoverno di codesti gruppi e, attraverso ad essi, della nazione stessa;

4°) differenziazione sociale determinata dalle sole effettive capacità di lavoro. Cioè uguaglianza di possibilità di vita per tutti i cittadini, essendo determinata la posizione sociale di ciascuno unicamente dal lavoro, sotto ogni aspetto, da costui realizzato.

Come si vede, il corporativismo non è solo dottrina eminentemente politica. È una nuova sintesi umana, prodotto caratteristico della universalità dello spirito italiano, discendente direttamente dalla tradizione di scienza politica e giuridica del nostro popolo.

E perché mai oggi, in luogo di questa idea di cui giustamente andavamo fieri di fronte al mondo intero e che formava oggetto di attento

studio per tutti, perché, dico, in luogo della *nostra* idea corporativa, si è preferito la veduta socialista? Una veduta cioè non italiana, non nuova, e che, soprattutto, se seguita fino in fondo, ha il suo esito fatale nel collettivismo e perciò nella fine di ogni libertà e di ogni dignità per l'uomo?

Oppure si vorrà ripetere quel che è avvenuto col corporativismo: proclamare, agitare un principio per non attuarlo che a mezzo?

. . . .

Antonio Marzotto

STORIA E POESIA

A un'antologia della nostra lirica curata per Bompiani (1943) Massimo Bontempelli prepone un'*Avvertenza,* dove entra in polemica con la storia. La poesia, egli dice, è « la resistenza dell'anima umana, che vuole tornare al cielo, contro la storia, che vuole accomodarla alla terra ». La poesia è un'ansia di « ritrovare il cielo », di « tenere sgombra la via del ritorno », è « memoria dell'origine », è frutto di « libertà celeste ». La storia, invece, « non conosce ansie metafisiche, ma è tutta mossa a scopi economici »; la storia è « mantenimento di barbarie »; è « lotta fisica, rapina, astuzia, soverchiamento, strage ». La storia « è odio ».

Ora, sta bene che la poesia aneli a ritrovare il cielo, ma si può immaginare della storia concetto più gretto e più chiuso? A dire il vero credo che più che storia Bontempelli intendesse dire politica. Egli scriveva la sua *Avvertenza* prima del 25 luglio; onde pensò bene di velare alquanto, dietro un'indicazione più generale, quel più individuato bersaglio sul quale gli premeva dirigere i propri colpi.

E sia dunque storia nel senso di politica, storia politica. Nulla muta alla grossolanità delle definizioni riferite. Fu nient'altro che lotta fisica, rapina, astuzia, soverchiamento e strage la storia greca nei secoli dello splendore, nient'altro che barbarie, nient'altro che odio? Quando i greci ricacciarono in mare l'invasore persiano, fecero essi soltanto una strage, versarono il sangue, davvero, per « un mantenimento di barbarie »? Essi difesero allora la civiltà ellenica. Difesero la terra natìa non per conservare sé barbari, ma proprio per salvare dai barbari il miracolo della loro civiltà. Nella quale, evidentemente, stava anche il principio che un grande popolo non deve giacere nell'ignavia, se vuole sopravvivere, ma deve sapere al suo momento impugnare le armi e a ciò educare il carattere proprio, il proprio corpo e la propria volontà. Dopo, circa un secolo e mezzo più tardi, i greci non già si difendevano, ma attaccavano. Ebbene, Alessandro Magno coi suoi eserciti portava egli nel mondo non altro che rapina, astuzia, strage, barbarie? Tutto il contrario, evidentemente. Alessandro coi suoi eserciti, tra popoli barbari o decaduti, in Asia e in Africa, apriva la strada alla civiltà ellenica; che questa volta, completatasi ormai e raggiunta la sua pienezza, non doveva più soltanto badare a difendersi, ma a elargire se stessa al mondo. Come difatti avvenne.

E i romani, osa forse affermare il Bontempelli che i romani inviando le loro legioni di ferro a piantare l'aquila di Roma tra i popoli rozzi e incolti di occidente, abbiano reso quei popoli anche più rozzi e incolti? Pretende forse che i romani abbiano barbarizzato l'occidente, con le conquiste introducendo il diritto magistrale, le architetture solenni, la letteratura splendida, la severa morale dei loro pensatori ed educatori, e finalmente divulgando la grande cultura ellenica?

Ma, io spero, non occorre seguitare con gli esempi. La verità è che la storia è talvolta non altro che sangue, rapina, astuzia, barbarie: dico talvolta, e ne resto dubitoso, perché anche i barbari che assaltarono e devastarono l'Europa, liquidarono una civiltà gloriosa, ma ormai decomposta, trasfondendone al tempo stesso il lievito originario in sangui più giovani, energici, ardenti, oppure valsero a ridestare dalla mollizie popoli impigriti, richiamandoli a un tratto a doveri dimenticati. E comunque altre volte la storia, la politica dietro gli uomini di Stato, i capitani, i diplomatici, i mercanti, dietro gl'intrighi e le battaglie, spinge innanzi e dilata nel mondo appunto una cultura e una civiltà superiore. E dico di più, e cioè che non soltanto la politica è talvolta *strumento* di diffusione di una cultura e di una civiltà superiore, ma è essa stessa quella civiltà e cultura; ne è un riflesso e un aspetto. Cioè quegli uomini di Stato, quei capitani, coi soldati ch'essi comandano, quei diplomatici e mercanti riproducono nell'ufficio loro, necessariamente, con più o meno di evidenza, e in un modo

o in un altro, il concetto, l'atteggiamento spirituale, morale, il nervo, lo stile che è proprio della civiltà di cui sono il risultato e l'incarnazione.

E come potrebbe essere altrimenti?

Perciò non è punto vero che storia e politica siano volontà di accomodare l'anima umana alla terra, contro la poesia, che vuole tornare al cielo, secondo che dice Bontempelli. Sarà vero, semmai, di una politica presa nell'accezione più bassa e di una storia intesa nella maniera più superficiale. Ma l'alta politica e la storia autentica di un popolo eletto sempre collaborano, coi mezzi propri e gli uomini propri, al medesimo fine al quale confluiscono le arti, la filosofia e la religione; cioè a un fine di civiltà.

Neppure è vero, del resto, come vuole Bontempelli e come tanto spesso si sente ripetere, con intento spregiativo, che storia e politica, o la politica nella storia, sia pure pratica, sia « tutta mossa a scopi economici ». Infatti, pratica ed economia sono mere astrazioni. Nel concreto non esistono atti pratici e scopi economici in sé. Esistono soltanto atti che si compiono, o non si compiono, con animo pratico, economico, interessato. Si può scrivere una poesia con animo utilitario, e si può zappare un campo con animo poetico.

* * *

Tutto ciò sembra a me, e sembrerà al lettore, così ovvio da non valere la pena di spenderci intorno parole: non fosse che il vezzo di svalutare la politica si è diffuso ultimamente nella cultura e tra gli artisti, che si credono con questo di accrescersi e di accrescere insieme la poesia. La poesia è celeste, la poesia è sopraterrestre, la poesia è via del ritorno, è arcana memoria, è dei « fedeli d'amore », scrive Bontempelli. E son belle parole. Ma poiché egli ha un'opinione così limitata e volgare della storia, vale a dire è cieco di un occhio, anche l'occhio con cui guarda la poesia gli riesce in realtà imperfetto, precisamente perché non integrato da una giusta, penetrante veduta della storia. Come sarebbe facile provare.

Ma per oggi non voglio occuparmi di poesia.

Basti osservare soltanto che qualche volta anche quelli che si professano « fedeli d'amore », per esempio il nostro, non disdegnano poi di calarsi nella tanto disprezzata politica. Si è visto nei 45 giorni. Si

vide allora che « il fedele d'amore » era, a farlo apposta, ripieno di astio, di mal compresso livore e addirittura di odio. A segno che non è da meravigliarsi se l'Eccellenza Bontempelli, scambiando sé con la storia, sia venuto nella conclusione che « la storia è odio ».

Barna Occhini

LA TERRA AI CONTADINI?

Molti ricordano le agitazioni inscenate, dopo la prima guerra mondiale, intorno alla formula *la terra ai contadini*: una formula così vaga che, in certo momento, poterono accettarla il compianto senatore Tanari, don Sturzo e i comunisti. I ministri « popolari » di quei tempi ne trassero un disegno di legge sul latifondo che doveva dare ai contadini le terre « incolte e mal coltivate » (e perché non piuttosto quelle ben coltivate? commentava un deputato comunista).

Uno dei primi atti del governo fascista, dopo la marcia su Roma, fu il ritiro di quel disegno di legge.

Non mancò chi fece colpa al nuovo Governo di dimostrare con ciò i suoi fini « reazionari ». E ho l'impressione che taluni fascisti di oggi non siano lontani dall'associarsi a quelle accuse. Ma se prevalessero tali tendenze, altre rovine, a mio avviso, si aggiungerebbero alle troppe che straziano il nostro paese.

* * *

Chi scrive segue da quarant'anni i problemi dell'agricoltura italiana, e non ha mai mancato di conoscere e far conoscere, con viva simpatia, le iniziative e le forme con le quali i contadini hanno cercato e cercano di elevarsi, individualmente e collettivamente, dalla condizione di salariati a quella di produttori indipendenti o semindipendenti. Fortunatamente l'agricoltura, assai più dell'industria, ammette — in determinati limiti e condizioni — queste forme, che bisogna incoraggiare ed

aiutare. Ma guai se esse — anziché movimento di lavoratori selezionati, in ambiente agrario adatto — diventano movimento indiscriminato e di massa: guai se nell'agricoltura si finisce per apprezzar solo il lavoro dei muscoli, e non quello di chi organizza, innova, affronta rischi, dirige.

Purtroppo a questo porta, spesso, il demagogismo dei partiti politici. Si dovrebbe, allora, ricordare che milioni di ettari, negli Stati dell'Europa orientale e sud-orientale (senza contare la Russia), furono coattivamente trasferiti, dopo l'altra guerra, a contadini; e fu maggiore miseria per i contadini stessi.

Vogliamo ritentare noi la prova, proprio quando nessuno sforzo sarà pari alla necessità di elevare la produzione della nostra terra?

* * *

Il movimento di ascensione dei contadini alla proprietà ed all'impresa non deve essere, è vero, abbandonato alla sola libertà contrattuale (pur non dimenticando che questa ha in Italia consentito il passaggio in loro proprietà di circa un milione di ettari, in un decennio, fino al 1926): lo Stato può e deve intervenire per indirizzarlo, estenderlo, accelerarlo.

Ma se l'intervento non vuol essere, semplicemente, un portar via la terra agli uni per darla agli altri — nel qual caso sarebbe bene smettere di proclamare la utilità della proprietà e impresa privata —, esso non può aver altra base se non la eliminazione di proprietari inadempienti ai doveri della proprietà, per sostituirli con contadini ben scelti e preparati.

Ora l'Italia ha in proposito una legislazione ammirevole: non c'è che da applicarla con larghezza, con saggezza, con *pazienza*: anche con pazienza, senza la quale chi opera nell'agricoltura prepara, anziché progressi, disastri. È la legislazione sulla bonifica integrale e sul latifondo: essa chiama i proprietari a precisi doveri di miglioramento delle loro terre: essa i proprietari adempienti rispetta, eventualmente imponendo forme di compartecipazione dei contadini all'impresa (mezzadria ecc.); gli inadempienti espropria, per concedere la terra, debitamente adattata, a contadini, in forme atte a selezionare i migliori, a farne piccoli proprietari.

Se qualcuno pensa che i proprietari inadempienti saranno pochi, e in conclusione la terra rimarrà a chi già la possiede, sbaglia.

Per la via indicata — ove la legge sia seriamente, severamente, onestamente applicata — moltissima terra dovrà essere ceduta, perché le trasformazioni di cui si tratta esigono tali costi, hanno tali esigenze, che quasi ogni grande proprietario, anche di buona volontà, sarà costretto a cedere almeno una parte della sua terra.

La espropriazione è, in questo sistema, non sanzione di colpa, ma riconoscimento del principio che proprietario non può rimanere chi non si trova in grado, anche senza sua colpa, di assolverne tutti i doveri; tra i quali fondamentale quello di portar la terra alla più alta produzione.

* * *

Procedimenti troppo lenti e cauti, non in armonia con questi tempi rivoluzionari? Procedimenti non abbastanza sensibili alle esigenze politiche?

Può essere; ma per altre vie non vedo che disastrose improvvisazioni, caotiche espropriazioni, intollerabili ingiustizie; e, in fondo, la rovina di quella terra che dovrebbe essere considerata da tutti come cosa sacra.

Arrigo Serpieri

« MIO » E « NOSTRO »

Ricordo che da bimbo ho sentito il bisogno di domandare: « di chi sono le strade, le piazze, i giardini pubblici » e che mi fu risposto: « sono del Comune ». Naturalmente non capii nulla. Il concetto che qualche cosa potesse essere di tutti e di nessuno non mi entrava nella testa. Ora, si capisce, è per me pacifico che nella vita sociale qualchecosa debba essere di tutti e di nessuno; ma quel possesso comune, no-

nostante che ne veda la imprescindibile necessità, non mi interessa gran che, non mi appassiona; senza contare che la enorme difficoltà della sua tutela mi turba e mi irrita.

Invece il problema della proprietà individuale mi ha sempre interessato moltissimo (parlo, beninteso, della sua interpretazione filosofica) e ha tenuto sempre desta in me una appassionata curiosità. Confesso che per molto tempo sono rimasto incerto intorno al valore etico della proprietà individuale, ma oggi come oggi io sono fermissimamente convinto che *è uno spaventoso errore credere che l'uomo possa vivere felice in un mondo dove tutto, assolutamente tutto, è di tutti e di nessuno.* Secondo me la concezione comunista, che si riassume appunto in quella formula « tutto è di tutti e di nessuno » è utopistica e inumana.

* * *

La proprietà comune non appaga l'uomo. L'uomo a differenza delle bestie ha bisogno di possedere qualchecosa che sia sua, soltanto sua, e di cui possa disporre liberissimamente. È proprio questa facoltà di disporre liberamente di qualchecosa, uno degli attributi più importanti della personalità umana. Anche molte specie di bestie vivono, come l'uomo, in gruppi numerosi ma in quella loro vita collettiva nessun individuo possiede qualchecosa in proprio. La foresta o la prateria sono il bene comune e nessuna parte della foresta o della prateria è posseduta esclusivamente dall'individuo. Tutto è bene comune. L'uomo invece appena comincia a vivere socialmente non si appaga del bene comune e vuole un bene individuale; se questo gli vien tolto ha l'impressione d'essere retrocesso a bestia.

Già da quando viveva isolato, l'uomo cercò di aumentare la propria forza con l'impiego di qualche oggetto. E quest'oggetto adattato da lui a una specifica funzione di difesa e offesa, questo qualchecosa che non apparteneva organicamente a lui, egli lo considerò subito come suo, come facente parte del suo individuo fisico. Così nacque il concetto di proprietà individuale che tuttora, dopo millenni, conserva i

suoi caratteri originari. Anche oggi la proprietà individuale è « sentita » dall'uomo come un aumento delle sue possibilità di offesa e difesa nella lotta per la vita: come un'arma. Ecco perché per l'uomo il vero possesso è quello individuale; e il bisogno del « mio » è un bisogno assai più prepotente del bisogno del « nostro ». Senza nulla di mio io non sono che un povero bruto. *Il « mio » è squisitamente, essenzialmente umano.* (.....).

Il diritto nasce da un bisogno sancito dalla ragione e garantito dalla forza. Un individuo tanto forte da garantire a sé il libero appagamento di un suo bisogno è il creatore del proprio diritto. Ma nella vita collettiva di un complesso numeroso di individui uno solo di essi non essendo mai abbastanza forte da garantire a sé il libero appagamento d'ogni suo bisogno, ne consegue che la proprietà individuale sussiste solo in quanto la comunità decide di sancirla con la legge e garantirla con la forza. Il bisogno del « mio » è dunque un bisogno imprescindibile della natura umana e come tutti i bisogni umani non può essere appagato liberamente sicuramente e impunemente se non è riconosciuto dalla legge.

. . . .

La soppressione del bisogno del « mio » è utopistica perché antiumana e quindi genera confusione e disordine come ogni tentativo di realizzazioni utopistiche, ma oltre a ciò l'abolizione della proprietà individuale porta con sé la distruzione della famiglia, la compagine familiare non potendo sussistere senza la proprietà individuale. Questo è tanto vero che durante i primi tre secoli dell'era cristiana furono fatti continui tentativi di comunismo — e lo sappiamo da Luciano che ne fa oggetto di satira e ce lo dicono Origene e Tertulliano — ma tutti abortirono. Il comunismo ideale cristiano non poté essere realizzato integralmente che dal monachismo da cui appunto è esclusa la donna e la famiglia. Ma la famiglia è la cellula del tessuto connettivo sociale ed è perciò paradossale il proposito di mantenere vivo quel tessuto senza tenere in vita le sue cellule.

. . . .

Enrico Sacchetti

BILANCIA

Scagliare l'anatema su Savoia e su Badoglio, puntualmente, a ogni trasmissione radio e a ogni discorso ufficiale, sarà forse un modo, alla fine, di rendere a costoro un servizio. La mente infatti lavora per associazione d'idee, di modo che l'8 settembre richiama infallibilmente il 25 luglio, e il 25 luglio a sua volta rimanda alla situazione che lo precedé e che lo rese possibile. Attirata violentemente sull'effetto ultimo, subito la mente comincia, per reazione, il cammino a ritroso e, come suole, di causa in causa risale alla prima causa.

Ma della prima causa le trasmissioni radio e i discorsi ufficiali non parlano. Ed è male, se al tempo stesso si vuole inferocire sul re e sul suo maresciallo.

Né oggi vale addurre, per giustificarsi, motivi di tattica politica. Che sarebbe una pessima tattica: dopo quello che è successo.

Bisogna essere severi con sé stessi per avere il diritto di essere severi con gli altri. Bisogna avere il coraggio di riconoscere la propria colpa prima di giudicare l'altrui. Altrimenti, tacendo di sé e imperversando sempre e soltanto sull'altra parte, sembrerà che si voglia abbuiare i propri torti, rifarsi le mani nette a spese di una comoda testa di turco.

* * *

Questo detto, è però anche troppo facile rispondere a coloro che pretenderebbero addirittura capovolgere la situazione e addebitare la responsabilità del disastro al fascismo piuttosto che agli autori e ai complici diretti e indiretti del colpo di Stato. Al governo fascista si potrà imputare di avere lasciato, per imprudente longanimità o per errato calcolo, che coloro che aspettavano, tramavano la disfatta, svolgessero indisturbati la loro propaganda corrosiva, che s'insinuassero chetamente nei più importanti posti di comando e che finalmente attuassero, quasi senza incontrare resistenza, il proposito infame di consegnare l'Italia al nemico. In altre parole, si potrà accusarlo di essere stato improvvido custode della nazione, contro coloro che alla nazione

attentavano. Ma siamo, evidentemente, su piani diversi. Così un conto è il poliziotto che si lascia sopraffare dal delinquente che esso ha mal vigilato, e un conto il delinquente stesso.

. . . .

Baldus

PANE AL PANE

Ci è venuto fra mano, benché in ritardo, il primo numero di « Pensiero romagnolo ». Sappiamo che il foglio è stato poi soppresso. Al tempo del binomio Bottai-Lazzari, invece, sarebbe subito stato preso sotto l'alta protezione del Ministero dell'educazione nazionale, e magari sovvenzionato. C'era là, infatti, un piccolo centro di infezione. C'era il solito gruppetto di giovani letteratucoli decadentucoli, ripieni di borietta e che, naturalmente, stanno ben « al disopra dei partiti e delle sette », molto, ma molto al disopra della guerra, « che in fondo altro non è che un corollario inutile », un corollario inutile della lotta ch'essi letteratucoli decadentucoli stanno combattendo ai tavolini, versando inchiostro invece che sangue, oppure sangue sì, ma sangue emorroidale, per via di quella maledetta stitichezza che li perseguita nell'espellere quei versi e quelle prose, dei quali appunto la guerra non è che un corollario inutile.

Questi giovani hanno altro per il capo che la « cronaca ». Noi facciamo la cronaca; essi fanno la « storia ». La fanno « macerandosi »: si macerano disperatamente sui testi di Rivière, di Alain Fournier, di Claudel, di Breton, di Eluard, di Gide. E sapete che ne nasce? Ne nasce, perbacco, la salvezza del cattolicesimo. Infatti: « *Breton con Eluard finisce per prendere nel mio spirito posto accanto a Gide. Che sia l'unico modo per salvare il mio cattolicesimo?* » esclama stupefatto uno dei collaboratori del « Pensiero romagnolo », che è uno dei pontefici dell'ermetismo. Il quale, intanto che lui si occupa di salvare il cattolicesimo sui testi surrealisti di Breton e di Eluard e sui testi sodomitici di

Andrea Gide, un altro, che è ricercatore illustre di *trucioli,* per fare « storia », si occupa minutamente di gatti: *« A riparo d'un albero, un micio s'inarca, fermo ».* E che fa il micio che s'inarca? Ohibò, fa i suoi bisogni. Dopo di che, eccolo affannarsi a nascondere le sue « sozzure ». Ma si dia pace il buon micio, ché le sue sozzure, alla fine, son sempre qualcosa di più pulito del contegno che i nostri ineffabili frequentatori del Parnaso hanno tenuto in questa guerra.

Ma, dicevamo, il « Pensiero romagnolo » è stato soppresso, ed è male, forse. Era un piccolo centro d'infezione, ma non pericoloso, tutto sommato. Bastava isolarlo; isolatolo con cura, si poteva anche tenerlo in vita, in funzione di stimolante, per non lasciare a noi sempre la trista bisogna di recitare soltanto un « monologo ». Benché è anche vero che da un verminaio, con tutto che piccolo, e nonostante le migliori cure, se ne possono formare rapidamente molti altri. E tra l'altro, chi sfogliasse il secondo numero della rivista « Parallelo » vedrebbe in che stagno « macerano » l'arte e la cultura nostre. Rivista lussuosa, che sfoggia i soliti nomi della solita arcinota confraternita indifferente e decadente.

Ci viene in mente un'esortazione di Mazzini (ma sì, non stanchiamoci pure di citarlo, questo Mazzini): *« Finché le nazioni oprano, finché grandi interessi pubblici assorbono gli affetti privati, il regno delle funzioni sia negletto ».*

Noi precisamente vogliamo adesso *« negligere »* le finzioni, poetiche e non poetiche, perché siamo, vogliamo essere assorbiti dai grandi interessi pubblici della nazione che opera, della società che si riforma. Dopo, tornerà l'ora dell'arte, dell'arte che è il nostro amore preminente, ma che sarà, allora, di tutt'altra portata. Per una generazione che avremo perduto di letterati e di pittori indifferenti ai travagli della patria, ne guadagneremo un'altra che sarà produttrice di un'arte nazionale e universale, vasta e solenne.

Anche noi siamo intellettuali, ma a modo nostro.

Mastarna

7

MUSICISTI ITALIANI ALL'ESTERO

Lettera aperta ad Arturo Bonucci - aviatore e musicista - commissario della Confederazione nazionale fascista dei professionisti e degli artisti.

Carissimo,

mi piace rivolgermi a te da questa tribuna che un gruppo di fiorentini — poeti ed artisti — s'è costruita per proclamarvi la sua fede amorosa nei destini d'Italia; a te che già in due guerre sapesti anteporre dall'ardente amore dell'arte quello ardentissimo della patria.

Di ciò che ti dirò abbiamo discusso più volte: pure conviene ritornare sull'argomento che oggi s'inquadra, con diversa misura, nel panorama della ricostruzione.

Voglio parlare dei musicisti italiani all'estero.

In questo campo, come tu ben sai, in passato s'era fatto molto, ma non s'era fatto bene. Preoccupati della quantità più che della qualità (e tu m'insegni che in arte, soprattutto, ciò che conta è la qualità) s'inviarono all'estero *molti* musicisti (concertisti, direttori d'orchestra, cantanti, compositori); e poiché nel nostro campo la qualità, appunto perché tale, è rarissima, avvenne che la maggior parte dei musicisti incaricati di rappresentare all'estero la musica italiana, non ne fossero

assolutamente all'altezza. Molto meglio, in certi casi, che l'Italia non fosse stata rappresentata.

Un gerarca, al quale esposi questo mio concetto, mi obbiettò che, in fin dei conti, le altre nazioni inviavano a noi quel che potevano (specialmente nei concerti-scambio) né quindi si poteva muovere all'Italia l'appunto severo di una inferiorità.

Ma se le altre nazioni fanno le cose meno bene di noi, è questa forse una ragione per imitarle?

E nella musica (come nelle arti in generale) non ha forse l'Italia responsabilità assai superiori a quelle delle altre nazioni, appunto perché della musica essa fu in ogni tempo la culla, tanto che — se altro non rimanesse — rimarrebbero sempre, negli spartiti di ogni paese, termini e indicazioni musicali di pura lingua italiana?

Sta di fatto che all'estero furono inviati musicisti, e particolarmente giovani concertisti, che meglio sarebbe valso trattenere in patria perché assolutamente immaturi, e per contro si trascurarono elementi già provati, che alla musica italiana avrebbero indubbiamente fatto onore.

Si confidò anche qui, ciecamente, nel motto « largo ai giovani ».

Ora, tu sai quanto profondamente io ami la gioventù e quanta parte di me, per lunghi anni, io le abbia dedicata. Ma sono convinto che il sostenerla al di là dei suoi meriti sia farle più danno che vantaggio; e sono altrettanto convinto che, quando sia in giuoco il buon nome d'Italia, nessuna transazione sia consentita al nostro giudizio.

D'ora innanzi sarà indispensabile, dunque, selezionare con più rigida cura: e tanto meglio potremo farlo se riusciremo ad estirpare radicalmente la mala pianta del protezionismo.

Ma di un'altra necessità dovremo occuparci e preoccuparci. Non siano soltanto eccellenti creatori ed esecutori, gli artisti che invieremo all'estero, ma degni rappresentanti della loro nazione. Abbiano educazione, cultura, tatto, dignità, contegno. Ed abbiano soprattutto quell'intima venerazione per il paese e le sue tradizioni che sola può conferire reale prestigio e diritto al rispetto altrui. Tutto questo — né, in quest'ora di risanamento, ci è grave confessarlo — manca a molti, a troppi italiani.

Esaminiamo per un attimo la questione da un punto di vista tutto

commerciale. Il nostro paese possiede nelle arti belle un prodotto di esportazione che non teme concorrenza. Producano pure stoffe, letteratura gialla, cannoni e carne in conserva, se vogliono, gli altri paesi. L'Italia esporta musica (creazione ed esecuzione) per molte diecine di milioni annuali. Altissimo e spirituale commercio che neppure la guerra è riuscita a limitare.

Il musicista italiano all'estero non deve sentirsi soltanto messaggero di civiltà e di cultura, ma rappresentante dinamico di una industria che non ha rivali. E tu sai quanta possibilità di influenza — buona o cattiva — sia affidata all'artista. Illimitata è la sua facoltà di attrazione e di repulsione, sul pubblico straniero, verso il paese ch'egli rappresenta.

Durante il Risorgimento Giuseppe Verdi seppe far opera di coesione tra la Francia e l'Italia; ed essa fu assai più immediata e ricca di risultati che non quella di più d'un diplomatico.

Ma Giuseppe Verdi era Giuseppe Verdi; con la sua ardente fierezza d'italiano, il suo incomparabile senso della dignità nazionale, la sua eccezionalissima statura morale. Ogni parola è preziosa, ogni proposta è accettabile, quando siano recate da un tale messaggero.

Fantasia forse: ma io vorrei che non si consentisse ad artista italiano di varcare la frontiera se prima egli non abbia letto — e mostri di avere assimilato — i « Copialettere » e tutti gli epistolari verdiani. E quando compiutamente l'abbia fatto, allora — solo allora — si potrà veramente transigere su qualche lieve deficienza artistica.

Tuo

Guido Guerrini

CATTEDRA DEI SEMPLICI

Fate di diventare una nazione opulenta, una di quelle nazioni che detengono i beni della terra, cariche di materie prime e di colonie, copiose di fruttiferi mercati, e subito diventerete i naturali apostoli dell'umanitarismo, del pacifismo, dell'antimilitarismo e simili. Questo

sarà la vostra parola d'ordine, la vostra santa bandiera. Predicherete che le guerre devono ad ogni costo cessare, che è il tempo della concordia e felicità universale. Lancerete la crociata del disarmo. Fulminerete contro le nazioni che oseranno avanzare pretese; le accuserete di attentare alla quiete del mondo.

Così farete, e farete bene. Infatti, sarà il vostro interesse. È l'interesse delle nazioni plutocratiche (a mo' d'esempio: Inghilterra, Francia, Stati Uniti) che il mondo stia buono e tranquillo, stia contento al quia, stia disarmato, stia beato delle fisime umanitarie e pacifiste, perché nel frattempo esse beatamente si godranno i loro beni e possessi. Cioè l'umanitarismo, il pacifismo, l'antimilitarismo e simili sono i miti dei quali i padroni furbamente si valgono per *addormentare* i servi loro, solleticandone e coltivandone l'inclinazione alla pigrizia, alla pavida e inerte rassegnazione, e con ciò garantendo a sé l'indisturbato perpetuamento dello *statu quo*.

Senonché i popoli non imbelli, non sfibrati, non inebetiti, non disfatti, ma forti, ma audaci, ma animati da vigoroso impeto di vita, non si lasciano addormentare, né addomesticare, e finalmente fanno saltare quei falsi miti e ideali, smascherano i *beati possidentes* e li costringono o a rinunciare al loro predominio o a difenderlo una buona volta, se occorre, in aspra e aperta guerra.

* * *

Veramente è nelle cose una legge intrinseca, che quasi sempre ne dirige e determina lo sviluppo. Così, per esempio, la libertà e l'autorità, essendo la storia movimento, tirano a eccedere ciascuna nel proprio senso. Cioè la libertà tende e procede invincibilmente verso l'anarchia, l'autorità verso il dispotismo. E quando la libertà si è disfatta nella anarchia, ecco l'autorità le sottentra; e quando l'autorità si è snaturata nel dispotismo, ecco la libertà gli si leva contro, e l'abbatte, e presto va, però, verso l'anarchia.

Ma non basta che l'autorità e la libertà si svolgano inesorabilmente l'una verso l'anarchia, l'altra verso il dispotismo. Ma tendono altresì, l'una e l'altra, a dilatare il campo proprio di penetrazione. Se l'impulso alla libertà si è prima manifestato negli ordini della cultura,

della morale e della religione, di lì non tarderà a propagarsi nella sfera dei diritti civili, dipoi dei diritti politici. Se l'autorità si è dapprima affermata nell'ordine politico e civile, di qui prima o poi s'infiltrerà e s'imporrà, in una forma o nell'altra, nella sfera dell'arte e della morale e della religione. Questo è fatale. Infatti, se, in ipotesi, l'autorità intendesse restringersi al settore politico soltanto, sarebbe la libertà che dagli altri settori, per la sua propria forza espansiva, muoverebbe contro di lei e finalmente la scaccerebbe anche da codesto suo seggio. E inversamente, se la libertà decidesse di appagarsi di un suo rifugio nei domini, poniamo, del pensiero, non potrebbe però l'autorità, per la sua propria spinta interna, rinunziare a raggiungerla anche colà, e anche là opprimerla e infine sopprimerla.

Cosicché la lotta tra libertà e autorità, o nel particolare o nel totale, è veramente senza scampo. L'esito è volta a volta deciso secondo che richiede il processo vitale di un'epoca e di un popolo, eccetto che in epoca fortunata e presso un popolo di genio appropriato si avvera talvolta, tra libertà e autorità, una sintesi felice e mirabile. Nella quale soltanto è il fiore della storia. Ciò che dimenticano troppo spesso sia quei teorici che fondano il progresso della civiltà sull'autorità sola, sia quelli che, come il Croce, la fondano sulla sola libertà.

* * *

Spiegavo l'altra volta che benché in apparenza la responsabilità della guerra che tuttora si combatte sia della Germania, dell'Italia e del Giappone, in realtà è dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti, nello stesso modo che la responsabilità delle rivoluzioni sociali non ricade già sulla classe degli indigenti che le fa, ma sulla classe dei ricchi che gl'indigenti opprime ed esaspera.

Ora si deve andare più in là e si deve dire che non soltanto era fatale che Germania, Italia e Giappone esse dichiarassero la guerra, ma che, col dichiararla, hanno dimostrato appunto e in realtà di possedere in parte e in parte di volere possedere una virtù, una qualità, una vitalità, un'attitudine a crescere ed espandersi che sono quelle precisamente che comprovano l'ingiustizia della pretesa delle nazioni capitalistiche di tenerle soggiogate e compresse in limiti stretti.

E viceversa, se Germania, Italia e Giappone prima o poi non dichiaravano guerra, non si ribellavano, non si sdegnavano mai della condizione a cui erano avvinte, esse non soltanto restavano nazioni indigenti, ma dimostravano di essere e restare giustamente indigenti. Cioè dimostravano di non possedere né la decisione né la capacità di un imperioso sviluppo, e perciò di ben meritare di vivere in un'opaca povertà, di languire in una trista inopia.

Perché, e sia ben chiaro, allo stato attuale della civiltà i popoli che rinunziano, non rinunziano già, come non hanno mai rinunziato, per via di cristiana sublimazione, ma perché imbelli, infingardi, stupidi e vili.

Bruno Lenori

CANTIERE

Quel che pensiamo del fascismo risulta e risulterà sempre meglio da queste pagine. È comunque secondo noi uno strano vezzo quello di appiccicare, ancora, l'etichetta fascista a ogni sorta di enti e istituti, e quello di esibire il passato di gerarca, di squadrista, di appartenente alla Milizia, di chi viene nominato a un ufficio qualsiasi.

Ma insomma, si vuol capire che codesti titoli, e il fascismo stesso, adoprato *come etichetta,* non hanno proprio più nessun fascino, né possono averlo, agli occhi del popolo italiano nella sua gran massa? Si finge di non sapere che codesti titoli e quell'etichetta, anziché attirare la simpatia e la fiducia dell'universale, ottengono ora il risultato esattamente contrario? Oppure si crede che non abbia la minima importanza riacquistare il consenso del popolo, e che è invece molto importante far sapere a tutto il mondo che il tale fu squadrista, fu membro di un direttorio, fu console della Milizia? Come se l'essere stato squadrista ecc., dia di per sé garanzia che il tale è uomo specchiato, gran patriota, gran competente nell'ufficio che gli è affidato? Come se, il giorno stesso che il tale viene innalzato alla tal carica, non si leggesse

tutti sui giornali che il tale altro, altrettanto squadrista, gerarca, ufficiale della Milizia, viene viceversa messo in gattabuia e deferito al Tribunale speciale?

Francamente, ci sembra che tutto ciò sia un navigare a gonfie vele sulla scorta di certi metodi passati, che pure si era protestato *ore rotundo* di volere abbandonare.

L'Impresa

8

UN BUON CONSIGLIO

Lo Stato non si occupi di arte.

Voglio dire, non si occupi più di sindacare, d'irregimentare, di manovrare gli artisti, in quanto tali. Si limiti, se è necessario per l'ordinamento generale corporativo, a sindacarli quali artigiani e per la tutela dei loro interessi solo in quanto produttori indiscriminati.

. . . .

Lo Stato non potrà mai sperare di trovare tra i suoi dipendenti un funzionario adatto a dare ordine e sistema alle manifestazioni dell'arte propriamente detta. Solo un eccellente artista, un grande ingegno creatore potrebbe trattare le cose dell'arte con la necessaria competenza, con l'oculatezza, il gusto ed il tatto che la bisogna richiede. Ma un genio creatore non fa il funzionario in un ministero (né potrebbe o saprebbe, anche se per dedizione a una causa volesse farlo). Senza contare che un artista di tal genere non potrebbe fare a meno di avere le predilezioni connaturate alla qualità particolare del suo ingegno; ciò che lo renderebbe, per altra via, inadatto al còmpito, come parziale, sia pure in buona fede o inconsciamente.

Un grande critico d'arte potrebbe esser preso in considerazione; ma un tal critico è esso stesso in certo modo un artista, e anche per lui valgono le stesse obbiezioni.

Resta dunque l'alea di personaggi intermedi, anfibi, né carne né pesce, di scarso gusto, di scarsa perizia, eclettici o partigiani, aperti a tutti gli andazzi o chiusi ad ogni innovazione; pedanti o dilettanti: egualmente perniciosi generatori di malintesi, di confusioni, di equivoci e magari d'involontari tradimenti, officiosi o ufficiali, alla causa superiore dello Stato.

L'arte è, fra tutte le manifestazioni della vita spirituale, la più libera. La *conditio sine qua non* della sua esistenza e prosperità è la libertà. Ne consegue che in un regime totalitario il solo dicastero preposto alle arti dovrebbe farla da liberale, pena il soffocamento e l'annullamento dell'arte. Il che è assurdo e pericoloso e anticivile.

Un mezzo termine (di cui l'esperienza è già stata fatta tra noi) è ancora più assurdo, pericoloso e catastrofico. Esso mortifica, indigna i veri artisti, incoraggia ma abbrutisce ancor più i falsi; ed è disprezzato da tutti.

Un'azione sindacale che, nel campo delle arti, non si limiti al puro fatto economico o assistenziale, equivale alla fabbricazione in grande di dilettanti e di spostati; primi elementi questi da espellersi da un tal campo come intrusi e infesti.

Lo Stato (o per meglio dire chi lo rappresenta o lo regge) deve persuadersi di questa verità, che l'arte, quando è vera arte, è sempre uno fra i principali fattori della grandezza, potenza e gloria della Nazione, di cui approfondisce e dilata la civiltà, quali che siano le forme, i modi e gli spiriti in cui essa si realizza. Le stesse ricerche in apparenza più sovversive, quando siano opere di un artista genuino, sono da considerarsi legittime e giovevoli all'entità civile che è la nazione.

Lo Stato lasci dunque le arti e gli artisti bollire — per dirla volgarmente — nel loro brodo, a scanso di nuocere alle une e agli altri intralciandone o inceppandone le manifestazioni, le attività, e la vita spirituale. Ma poiché uno Stato totalitario non è uno Stato liberale, per il quale un tal consiglio sarebbe del tutto superfluo, lo Stato totalitario ha pure una sua funzione da compiere in ciò che riguarda le arti. Essa consiste, dopo aver lasciato l'arte manifestarsi, svilupparsi e anche sbizzarrirsi liberamente, nello scegliere, raccogliere e conservare quelli dei suoi prodotti, che, per essere i più cospicui e perfetti, meglio e più pienamente consonano con la dottrina, l'idea, lo spirito sui quali

uno Stato si fonda e da cui è animato; abbandonando il resto al privato, al « particolare » che vorrà e saprà farne suo pro.

È questo l'unico modo in che lo Stato potrà interessarsi proficuamente e render servizio all'arte; e dimostrare insieme di saper ben seguire quel principio di unità cui devono adeguarsi la pratica, la politica, l'economia, l'etica, l'estetica, e tutto il resto, in uno Stato ottimamente costituito e diretto.

Il tempo dirà poi se lo Stato abbia ben scelto o no; nel quale ultimo caso i successori di chi ha male scelto raccoglieranno i capolavori restati in mano ai privati, li metteranno al posto degli altri, e né l'arte né la nazione ci perderanno nulla. I più famosi musei si sono, del resto, formati attraverso i secoli, così.

Quanto alla scelta delle opere accennata sopra, essa potrà esser fatta tenendo conto del giudizio d'intenditori universalmente apprezzati, ai lumi dei quali il funzionario che ne ha l'incarico potrà sempre vantaggiosamente ricorrere.

L'esperienza di molti anni, di troppi errori commessi, stanno a dimostrare che questo sarebbe forse il meglio.

Ardengo Soffici

LETTURA DI LUTERO

Più precisamente, è la lettura dello scritto che s'intitola alla « libertà del cristiano » e tratta l'argomento famoso della fede e delle opere, ripreso poi in particolare in un sermone del 1522. Il lettore vedrà che non a caso se ne parla in questo foglio, che si richiama aila « civiltà ».

Lutero ebbe natura ricca, gagliarda, con atteggiamenti che ancora destano fresca simpatia. Aveva del poeta, inoltre, con una ingenuità e un candore bellissimi. Uditelo, per esempio, quando difende il matrimonio: *« Oh, mio Dio, il matrimonio non è una cosa naturale, ma un dono di Dio; è la vita più dolce e amorevole, anzi casta, che vi sia, su-*

periore al celibato, quando riesce bene. È vero che quando riesce male è un inferno... ma se nel matrimonio esistono tre cose, e cioè la fede, i figli e il sacramento, si può ben dire di esso che è una cosa santa, uno stato divino e beato ». E come loda i vantaggi del vivere socievole e mostra i pericoli della solitudine: *« Quando gli uomini stanno in solitudine, i peccati sono molto più frequenti e gravi di quanto non siano quando tutti cercano la compagnia del prossimo. Il diavolo ingannò e sedusse Eva mentre si era messa a passeggiare da sola nel paradiso... E quanto a me stesso, io ho sempre visto che non commettevo mai tanti peccati come quando stavo solo. La solitudine fa nascere la tristezza e chi sta solo è assalito da cattivi, malvagi e gravi pensieri. Quando si sta soli, si riflette a lungo, e se abbiamo dovuto subire qualche contrarietà, ce ne esaltiamo, la ingrandiamo più di quanto non sia in realtà, crediamo che nessuno sia più infelice di noi e già ci pare che tutte le nostre faccende si siano messe male »*. Il vivere socievole, invece, allontana la tristezza, procura la serenità e *« l'uomo, quand'è sereno, si compiace persino di un alberello o di un fiorellino o di un piccolo cespuglio; ma se è triste, non riesce a guardare con calma neppure un albero »*.

Lutero colpisce per un suo sano buon senso, unito a una cordiale bonarietà; eppure era al tempo stesso un'anima medievale, turbata da fosche allucinazioni di diavoli. C'era nel fondo della sua natura uno squilibrio, che appunto si manifestò nella sua concezione della fede e delle opere e, di qui, in una dottrina perniciosa che la Chiesa cattolica saviamente scomunicò.

* * *

Il pensiero di Lutero, in succo, è il seguente.

La fede sola, senza il soccorso delle opere, redime e beatifica l'uomo. L'uomo che ha la fede compie bensì naturalmente le opere buone. Ma le opere buone, sebbene accompagnate dalla fede, non giovano in sé stesse alla salvezza dell'uomo, e se scompagnate dalla fede, sono addirittura pazzia e peccato.

Vediamo adesso di chiarire queste proposizioni.

La fede consiste nel credere fortemente e totalmente in Cristo;

venerare e lodare Cristo e la sua divinità; essere convinti della promessa di grazia e di misericordia di Cristo e del suo vangelo; trasferirsi, vivere, annichilarsi in Cristo e nella Santa Trinità. Le buone opere consistono: nel rispetto del singolo verso sé stesso, nel castigare il corpo, vegliare, lavorare, darsi una regola, imporsi una disciplina, e simili; verso la società, nell'obbedire alle leggi e all'autorità, servire e soccorrere gli indigenti, amare il prossimo, eccetera.

Orbene, secondo Lutero sulla fede unicamente si commisura il cristiano, non sulle opere. Vale a dire, è vero che le buone opere sono una conseguenza naturale della fede, ma esse non costituiscono un *merito* dinanzi a Dio, non forniscono un'integrazione *necessaria* ai fini della salvezza. La ragione è che Cristo, facendosi carne e morendo sulla croce, ha riscattato l'uomo per sua spontanea, esclusiva grazia, senza che l'uomo, creatura indegna e dannata, vi abbia dato né possa mai darvi concorso alcuno, stante la sua natura abbietta. Segue che con niente altro che la fede, che è il riconoscere pienamente codesta gratuita intercessione di Cristo e che insieme produce con lui uno scambio spirituale diretto, può il credente rinnovare e perpetuare il riscatto. Le opere sono impotenti, in quanto l'uomo, causa la sua indegnità, nulla può *aggiungere* di proprio alla operazione di Cristo, che è affatto unilaterale: *« Cristo ha vinto il peccato, la morte, l'inferno e il diavolo. Chi comprende e crede fermamente tutto ciò e vi si affida pienamente, si fa vincitore in Gesù Cristo del peccato, della morte, dell'inferno e del diavolo. L'innocenza di Cristo diventa sua e diventano sue la pietà, la santità, la beatitudine di Cristo. Se noi vorremo presentare a Dio le nostre opere, esse per quanto risplendano e siano belle, non gioveranno a nulla »*. In ultima analisi, le buone opere non sono che mero ornamento; sono un di più, un superfluo che il cristiano dona a Dio in contraccambio di ciò che da lui ha liberamente ricevuto, senza desiderarne né aspettarne compenso alcuno.

Né basta, perché se poi le buone opere non sono congiunte alla fede, allora non solamente riescono superflue, ma addirittura si debbono considerare, come dicevo in principio, peccato e pazzia. In proposito Lutero fa un paragone che illumina bene, mi sembra, il suo punto di vista: *« Allorché un vescovo consacra delle chiese, conferisce la cresima o compie gli atti del suo ufficio, non sono gli atti che fanno*

di lui un vescovo; se egli non fosse vescovo da prima, non avrebbero senso questi atti e sarebbero anzi delle pure pazzie. Parimente, il cristiano consacrato dalla fede, che compie delle opere buone, non ne sarà consacrato cristiano in maggior misura o meglio di prima (ciò che può avvenire solo grazie all'incremento della fede), anzi, se egli non possiede la fede da prima e se non era già un cristiano, tutte le sue opere non solo non gli gioveranno a nulla, ma dovranno essere tenute alla stregua di tanti peccati sciocchi, riprovevoli, condannabili ».

Posizione estrema, come si vede, e che ha il suo fondamento in un esasperato pessimismo.

* * *

Lasciando infatti se dialetticamente sia o no sostenibile la tesi riferita, in sostanza Lutero *svaluta* l'uomo. Qui è, per noi, la mala radice della sua predicazione. Mentre il Rinascimento aveva restaurato al discendente d'Adamo la sua « dignità », gli aveva restituito la consapevolezza delle sue capacità e dei suoi mezzi, Lutero, ancora abbarbicato al Medioevo, antiumanista e anticlassico, di nuovo l'annienta al cospetto d'Iddio.

L'uomo è nulla, Dio è tutto.

L'uomo nulla possiede in proprio per nobilitare la sua umanità, per allargare e rischiarare gli orizzonti della civiltà, per condursi a vita più cortese e più copiosa e più grande. L'uomo, o si salva o si perde. E per salvarsi non ha altro mezzo, si ripete, che la fede, e la fede altro non è, infine, che il riconoscimento della propria totale impotenza e il rimettere tutta nella misericordia di Cristo la propria salvezza. Il resto è nulla, è vacuità e inanità. La civiltà non ha senso. È inutile, se la fede vi regna, è colpa e stoltezza, se la fede, e non una fede qualsiasi, ma la fede cristiana, vi manca. Stoltezza e colpa è per Lutero la civiltà grecoromana, pur coi suoi eccelsi valori, con le sue nobili virtù di umana, eroica saggezza. Spezza egli l'unità che l'uomo del Rinascimento era arrivato a costituire fra sé e Dio, fra la fidanza nel soccorso divino e la robusta coscienza delle proprie facoltà. Rompe egli l'equilibrio, spostando tutto il peso sul piatto del divino e lasciando vacuo il piatto dell'umano. Di nuovo la natura è sacrificata alla soprannatura. Ove la sua dottrina fosse stata seguita alla lettera, l'umanità sarebbe regredita in un altro medioevo, perché civiltà fiorente non si dà senza ardita, piena, rigogliosa certezza di sé, oltre che di Dio.

È vero che Lutero, dapprima, non spogliò interamente l'uomo di ogni privilegio, poiché gli lasciò l'iniziativa della fede. Che non è poco, dirà taluno. Ma la strada che aveva imboccato, che svalutava l'uomo, doveva per forza di cose condurlo a togliergli anche quella. Procedendo a fil di logica, egli concluse nel *de servo arbitrio,* cioè in una implacabile predestinazione. Dio essendo tutto e nulla l'uomo, all'uomo non spetterà più neppure il merito della fede. È Dio, il Dio *absconditus,* che sin da principio condanna o salva ciascuno di noi. In ultimo noi non siamo più che l'oggetto di una lotta che si svolge fra Dio e il diavolo: « *L'umano volere è come un cavallo in mezzo a due cavalieri. Se è Dio che sale in sella, l'uomo vuole e va dove Dio vuole... se vi sale invece il diavolo, l'uomo vuole e va dove il diavolo vuole che egli vada. Non dipende da lui correre da uno piuttosto che dall'altro dei due cavalieri, e offrirglisi; sono i cavalieri che combattono fra loro per impadronirsi del cavallo* ».

Calvino, poco dipoi, tirerà alle sue conseguenze più crudeli tale dottrina in fondo disumana.

* * *

Dalla rottura dell'equilibrio Dio-uomo deriva dunque la concezione luterana della fede e delle opere. La quale a sua volta implica una seconda rottura: quella precisamente dell'equilibrio che si compone fra i due termini fede e opere; i quali non si possono disgiungere senza grave danno.

Private l'umanità della fede, e sarà tolto il freno ai materialismi, agli edonismi, al grasso vivere dell'egoista che giorno per giorno si abbrutisce nel godimento dei triviali beni mondani. Privatela d'altra parte della convinzione che le opere sono non già un corollario in fondo inutile della fede, ma una sua integrazione essenziale, e l'avrete sospinto

all'inazione, alla pura passività pigra. Avrete un'umanità contemplativa, ma inattiva. Avrete Lia senza Rachele, e la storia si arresterà.

* * *

Ma dinanzi a Lutero si levò la Chiesa di Roma. La Chiesa cattolica sempre ricompone l'unità e la sintesi, che le eresie infrangono. Contro l'unilateralità essa riforma la multilateralità, contro la parzialità, l'integralità. Contro Lutero ricongiunse le opere alla fede, ristabilì la parte dell'uomo, del suo diritto e dovere, di fronte alla parte di Dio, della sua grazia e provvidenza. Lutero deprimeva l'uomo, affidando solo a Cristo la decisione del suo destino, la Chiesa lo rivalutava, restituendolo alla dignità e all'impegno di collaborare in Cristo alla propria elevazione. Cioè lo riconfortava alla fiducia di sé. Da un punto di vista generale, lo confermava nell'orientamento dell'umanesimo e del classicismo.

Apparentemente Lutero parve servire la causa dell'umanità. E in effetto, sul momento, con la crociata del « libero esame » egli suscitò in ogni ramo delle attività spirituali un utile fermento. Ma, quanto al sostanziale della sua dottrina, la realtà era diversa. Tanto che, partito dalla « libertà del cristiano », finì nell'imperscrutabile dispotismo di Dio; partito dall'esaltazione dell'individualità, finì nella distruzione della personalità umana, come dimostra l'esempio citato del cavallo e dei due cavalieri. Di modo che, preso alla lettera, lui respingeva l'umanità indietro nei secoli. La Chiesa invece, che in superficie parve, come sempre, reazionaria, essa ribadì, come sempre, uno di quei principî che garantiscono lo sviluppo della civiltà.

La predicazione di Lutero, oltre che nel libero esame, anche circa le opere e la fede si giustifica, non fuori del tempo, ma nel tempo. La Chiesa nella sua vita temporale andava corrompendosi; il clero si mondanizzava. La fede scadeva. Al difetto della fede si credeva supplire con le opere. Neppure erano opere buone, a propriamente parlare, ma certi atti, certi riti, certe « forme ». L'esteriorità prevaleva. Onde urgeva ricondurre la religione al suo profondo contenuto spirituale, alla sua ragione prima, essenziale. E questo volle Lutero, ardentemente.

Il suo torto, per noi, fu di trasferire un'esasperazione di natura

polemica, ben fondata nel contingente, in un principio di dottrina, cioè in un principio di verità permanente. Torto ed errore, osservo di passata, che si riscontra non in molte eresie religiose soltanto, ma altresì politiche. Per esempio, facendo un balzo, nel comunismo. Il quale nasce da esigenze vive del momento storico, da ingiustizie ed esigenze realissime, ma pecca similmente nella pretesa di innalzare a verità universali affermazioni e teorie che valgono soprattutto a fini pratici, in quanto capaci di sollecitare un'azione, nel tempo, anche rivoluzionaria.

La Chiesa di Roma mai è caduta in tali aberrazioni. Declinata più volte nel costume, nel magistero dottrinale essa è sempre stata guidata da un genio armonico e sapiente, veramente, si direbbe, infallibile. Nel quale insomma si rispecchia (sia detto senza boria nazionalistica) il genio latino e italiano.

Antonio Di Salvo

CANTIERE

Si ha la vaga impressione che alla stampa, quella in specie non quotidiana, sia stata, sì, concessa la debita libertà, nei limiti di responsabilità e di disciplina che richiede il momento, ma che poi le opinioni e i pareri da essa manifestati siano cosa che non riguarda il governo né il partito. La stampa segnala, propone, obbietta, discute, ma sembra che sia una macchina che gira a vuoto. Mai ci avviene di avvertire un riflesso esplicito del suo lavoro nelle disposizioni che il governo e il partito emanano via via. Mai che per mezzo della radio o per altro tramite qualsiasi si venga a sapere che cosa il governo e il partito pensano su certe precise questioni dibattute dalla stampa. Domande insistenti, ma che tranquillamente si lasciano senza risposta; proteste ben fondate, ma che restano lettera morta; proposte eccellenti, ma che non ci si cura di raccogliere e neppure di citare.

E allora, a che pro quella libertà?

Scrisse il Croce: « *È una proposizione filosofica che le cose umane sono governate dalla forza, e che ogni forza è forza spirituale* ». O dunque, perché il Croce si è tanto accanito contro la forza fascista, che, essendo una forza, non poteva a ogni modo essere che una forza spirituale, giusta la proposizione riferita?

Nella relazione del ministro Mezzasoma ai dirigenti della stampa è detto di una « *progressiva rinascita dell'Italia fascista e repubblicana* ». Che è un'espressione inesatta in quanto l'Italia « repubblicana » non può rinascere, essendo nata ora per la prima volta, e non è felice dal punto di vista psicologico perché il rinascere dell'Italia « fascista » è cosa che, a stretto rigore, dovrebbe interessare non tanto gl'italiani in generale quanto la sola minoranza di essi che è iscritta al partito fascista o comunque professa l'idea fascista.

Non sarebbe più utile parlare, semplicemente, della rinascita dell'Italia?

Piacerebbe che le notizie sulla grande battaglia che si svolge a Nettuno fossero accompagnate sui giornali da aggiornate cartine geografiche. Le quali invece o mancano affatto o mancano dei nomi che più preme trovare. In una cartina abbiamo veduto Carroceto, ma non Aprilia; in un'altra Aprilia ma non Carroceto. E Campo di Carne dove diamine starà? Mistero.

Una simile battaglia, che ci fa tenere il fiato sospeso, non è giusto poterla seguire almeno nella documentazione topografica?

L'Arengo di Verona ha ottenuto dal ministro Mezzasoma una precisazione interessante circa la funzione che la Repubblica sociale attende di vedere esercitata dalla stampa. Interessante anche perché *L'Arengo* ne

ha preso lo spunto per rilevare la « *vacuità di una parte della stampa italiana, immersa, una volta ancora, irresponsabilmente, nei commenti laudativi e sospettabilmente uniformi* ». Anche il lettore più disattento ha notato simile carattere distintivo di parte della stampa odierna, tutte le critiche essendo riservate agli arcinoti errori ante 25 luglio, mentre, nonostante l'invito ministeriale, tale stampa pare non pensi o non osi discutere « quanto rimane da fare » e aspetti a prender la parola sui problemi che incombono quando arrivano già risolti. Così, tanto per un esempio, è accaduto che la socializzazione delle imprese sia apparsa, a tanti, un dono non richiesto, laddove la preventiva ampia libera impostazione del problema lo avrebbe fatto assurgere a bisogno sentito e, quindi, a conquista agognata. Animo, dunque! Affronti la stampa con coraggio e intelligenza le sue responsabilità, si accosti alla massa per interpretarne e discuterne le aspirazioni effettive, e così assicuri a chi ci conduce l'aiuto più prezioso: il contatto col popolo.

Con tutto il rispetto che meritano l'ingegno e la passione di Pavolini, il suo telegramma al Duce dopo la cerimonia della traslazione della salma di Muti appartiene, se non c'inganniamo, a una specie di manifestazioni che si vorrebbe definitivamente superata.

Nell'articolo « La scelta dei dirigenti », su *Riscossa* del 17 febbraio, Alfredo Toniolo scrive tra l'altro:

« *Non approviamo la destinazione ad alti incarichi di ex-gerarchi che in vent'anni di attività politica sono perfettamente riusciti ad alienarsi l'opinione pubblica. Si ricordi che è gravissimo errore quello di infischiarsi dell'opinione pubblica. Vogliamo, dunque, uomini nuovi, intransigenti, stimati, di fede incrollabile, che abbiano capacità e coraggio per affrontare qualsiasi situazione, che non patteggino mai con nessuno, che promettano al popolo soltanto quello che sanno di poter mantenere e mantengano puntualmente tutto ciò che promettono. Bisogna scovarli, i capaci, mediante l'indicazione concorde, e non trascurando la sommessa ma non per questo meno chiara e distinta voce del popolo. È al popolo che i capi debbono riuscire graditi, non ad altri* ».

L'Impresa

9

LA NAZIONE E L'INTERNAZIONALE

Si pretende generalmente che il sentimento nazionale sia ormai piuttosto nocivo che giovevole alla civiltà, e che la umanità, progredendo, senza fallo allenterà il vincolo che ci stringe alla nazione e abolirà, o smorzerà, la nazione stessa nell'« internazionale » dei popoli. In conformità si pretende che non soltanto si fonderà l'« internazionale » politica, che fra l'altro eliminerà per sempre la guerra, ma altresì si stabilirà l'internazionale dell'arte, della cultura e insomma della civiltà. Si scambieranno i frutti della civiltà in concordia amorevole, e non saranno più il risultato del predominio di un popolo sugli altri, ma della collaborazione a egual titolo dei popoli tutti, a tutti egualmente accessibili e da tutti egualmente producibili. Nessuno più accamperà volontà, coscienza, diritto di superiorità. Spento l'orgoglio di nazione, diluita la coscienza nazionale nel vagheggiamento umanitario, in ogni punto del globo ciascuno non si sentirà che cittadino di una sola, illimitata patria. Fiorirà il cosmopolita; a Roma, a Parigi, a Nuova York o a Pechino esso starà dovunque a suo agio perfetto, intendendo e gustando il contributo di ogni gente all'unica e anonima civiltà.

Tale il quadro che si fa dell'avvenire, di cui alcune anticipazioni si sarebbero già avute ultimamente, e che comunque risponderebbe alle aspirazioni dell'umanità incamminata decisamente sulle vie del pro-

gresso. Ma un conto sono le aspirazioni e un conto è la realtà; né le anticipazioni accennate, che neppure sono state ben chiarite, possono illudere di un seguito più vasto. Nel campo politico sono già state pienamente smentite.

La nazione è un fatto, l'internazionale è un mito; ed è un mito che quando si traducesse in realtà non sarebbe in vantaggio della civiltà, ma in danno.

* * *

Si cominci col considerare quel che avviene in natura.

La realtà in natura è che ogni uomo è eguale, ma al tempo stesso diverso dall'altro. Ogni uomo ha una parte in comune con ogni altro e ne ha insieme una che gli è specifica e che non condivide con nessun altro. Ogni uomo è un essere pensante e senziente, ma gli organi del pensiero e del sentimento funzionano diversamente da uomo a uomo. Funzionano, tuttavia, diversamente in maniera diversa ed è codesta diversa misura che procura, per entro la dissomiglianza, somiglianze maggiori e minori tra uomini e uomini, tra gruppi umani e gruppi umani, in vicenda perpetua. Cause materiali, che non si devono sopravvalutare, come facevano i positivisti, ma neppure svalutare, come fanno gl'idealisti, concorrono per una parte a uniformare, per l'altra a distinguere. Chi oserà, per esempio, asserire che il nero non differisce dal bianco che nel colore della pelle; che il nascere e vivere nel deserto è lo stesso che nascere e vivere in terre ubertose; che il clima torrido non influisce altrimenti sulla natura umana che il clima polare o il clima temperato?

Poste, su un fondo comune, distinzioni graduate, che producono affinità graduate, si può, fatto centro l'individuo, disegnare una serie di cerchi concentrici via via più estesi: il cerchio famigliare, il cerchio cittadino, il cerchio nazionale, il cerchio continentale, poi il cerchio razziale e finalmente quello che comprende tutti gli altri e nel quale è iscritta l'umanità senza altra qualifica. È chiaro che ciascuno di essi circoscrive una realtà concreta: generalmente il toscano somiglia al toscano più che al siciliano, l'italiano più all'italiano che al francese, l'italiano e il francese si somigliano tra loro più che non somigliano all'inglese, e così via. Sono somiglianze che superano il fisico per

arrivare talvolta a penetrare profondamente nello spirituale, attenendo al modo di concepire e sentire la vita. Di modo che, o noi le aboliamo, e troncheremo allora anche il vincolo affettivo che ne dipende, o non le aboliamo, e non troncheremo allora neppure quel vincolo. Ma abolire le somiglianze non si può, perché è la natura stessa che le produce mediante proprio le dissomiglianze. E nelle dissomiglianze e somiglianze che opera la natura, s'inseriscono poi, s'intrecciano, s'accumulano quelle che fa la storia, la quale è opera dell'uomo. Cioè la storia per una parte deriva dalla natura, per un'altra reagisce su di lei, complicandone e variandone l'opera.

La nazione è dei cerchi nominati, che si collocano fra l'individuo e l'umanità, il principale. Tra l'individuo e l'umanità sta come un termine medio e relativamente perfetto; sta come un ponte ideale. Nella sua manifestazione più evidente, si qualifica entro confini geografici certi, naturali; è fatta di un popolo, pur nelle diversità, con propri chiari contrassegni; ha una propria inconfondibile storia. In certo modo ha il massimo di unità e il massimo di molteplicità. Al tempo stesso la sua omogeneità si fissa in un elemento peculiare e insostituibile: la lingua.

La lingua è causa ed effetto di certo abito mentale e morale, di certo costume, di certa tradizione. Talmente che se si vuole internazionalizzare la cultura e la civiltà, si deve in primo luogo internazionalizzare la lingua; ciò fatto, si dovrebbero uniformare climi, territori, razze.

Mutano e spariscono le nazioni, ma non muta e non sparisce il fenomeno nazione, per l'instancabile vicenda di natura e storia nell'associare e dissociare. Quando i fattori associanti, unificanti prevalgono, è ancora per effetto di un popolo che per alcun tratto di tempo riesce a diffondere un proprio concetto religioso, estetico, etico, o altro che sia, tra altri popoli, che lo coloriscono della loro individualità: non mai per effetto di una concomitanza d'intenti, che sarebbe del tutto fortuita, di genti disparate. La civiltà greca, la civiltà romana, la civiltà bizantina, la civiltà gotica, la civiltà del Rinascimento, le quali con diversa autorità si diffusero in più o meno vaste regioni umane, emanarono tutte da centri nazionali determinati. Non furono civiltà anonime, ma di Grecia, di Roma, di Bisanzio, di Francia, d'Ita-

lia. Nella lotta alterna della storia, una nazione si sottraeva al dominio di un'altra, al cui carattere si era parzialmente adeguata, e imponeva a quella e ad altre il carattere proprio, un proprio concetto e una propria visione. Nel diciottesimo e diciannovesimo secolo la Francia fu nel complesso mediatrice spirituale all'Europa. Nell'ambito politico, il liberalismo è prevalentemente creazione anglosassone.

Neppure oggi avviene, in nessun campo, vera e propria « internazionale ». Si guardi a fondo, e si vedrà che le correnti che dominano nelle arti figurative, nella letteratura e nella musica, nella scienza, nella filosofia e nella politica, derivano da fonti precise, sia pure contaminate, nazionali e razziali. È questione di saperle riconoscere. Sarà, per una parte, la fonte ebraica. Certo è, procedendo per esclusioni, che di nessun importante filone della civiltà odierna europea l'Italia è la matrice, *fuorché del fascismo.* Cioè in sostanza l'Italia, fuorché nel fascismo, è sotto l'influsso di nazionalismi stranieri, restando ancor oggi la nazione un principio determinante della civiltà.

* * *

Nondimeno, oggi, è anche incontestabile che un Picasso, un Modigliani, un Kokoska, uno Chagall hanno informato altrettanto e più dei francesi la scuola moderna di pittura; che l'architettura funzionale, coi suoi Le Corbusier, Bonatz, Gropius, Dudok e altri molti, e la musica atonale, e la filosofia irrazionale, in specie l'esistenzialismo, benché abbiano un'origine nordica piuttosto che mediterranea, non hanno però una patria così univoca come l'ebbero in passato altri stili dell'arte e forme della cultura. Innegabilmente si riscontra uno scoppiare e un interferire di fenomeni analoghi più rapido e più fitto che in tempi andati, e che pure riesce a una sorta di discorde concordia. Ma appunto dicevo che il mito dell'internazionale, del quale, certo, accadono approssimazioni, se anche diventasse, che non può, intera realtà, non sarebbe in vantaggio, ma in danno della civiltà. Per meglio dire, sarebbe sintomo di debilitazione o d'immaturità, piuttosto che di virile abbondanza delle energie creative.

Infatti, quando un popolo irradia irresistibilmente fuori dei propri confini la civiltà che ha generato, significa che ha un proprio carattere rilevato, vigoroso e che quella civiltà contiene, in uno o più ordini spirituali, un'idea organica, copiosa e potente, capace di attirare nella propria orbita genti e popoli numerosi. È il caso della Grecia e di Roma nell'antichità, dell'Italia nel Rinascimento. Quando invece la civiltà è il frutto di genti eterogenee, operanti in centri sparsi, o sia pure prevalentemente in un centro dato, è segno che nessuna gente, nessun popolo è capace di forte spicco; per cui è difficile che risulti al totale una qualità superiore; risulterà una civiltà tutto sommato minore, abbastanza superficiale e deludente. Tale è il caso, nell'arte e nella cultura, dell'epoca presente, ed è il caso in generale delle epoche barbare e arcaiche, come fu il medioevo romanico, e delle epoche decadenti, come fu il tardo ellenismo, che riescì più internazionale che ellenico.

Nel primo caso il dominio e il fascino di una nazione nella cerchia dei popoli è alcunché di simile al dominio e al fascino di un genio nella cerchia degli individui; nel secondo caso è il dibattito in assemblea paritaria di molte, e anche ottime, mediocrità. Nel primo caso la nazione che domina fonde i popoli in effettiva, benché colorita, unità, che è il riflesso della sua propria coscienza unitaria (vedi Roma); nel secondo, è un'associazione composita. Là abbiamo l'universalità aristocratica, qua l'internazionale democratica.

* * *

Per concludere, l'utopia internazionalista accusa in coloro che la coltivano in buona fede una deficienza di robusta personalità, la quale a sua volta implica impotenza a esprimere un'idea preminente della vita e del mondo, fornita di alta capacità espansiva. È inoltre, nel particolare, in molti che la professano, specie intellettuali e intellettualoidi, una prova ulteriore della presunzione di salire più in alto alleggerendosi del carico di antichi, ereditari impegni. S'illudono costoro che sia prova di superiorità congiungere l'individuo all'umanità saltando d'un tratto le zone affettive intermedie; che è invece, guardando bene, indizio d'inferiorità morale e intelettuale.

Uomo ricco, uomo pieno e vivo è quello che raggiunge il perimetro dell'umanità passando non fuori, bensì per entro i cerchi frap-

posti, dalla famiglia alla nazione, dalla nazione a una famiglia di nazioni (quale sarebbe all'italiano l'Europa), contemperando e risolvendo gli echi e riflessi molteplici in una nutrita armonia.

Di tante radici da cui l'uomo trae alimento, la più feconda è la radice nazionale. È la nazione il primo e supremo fattore di ogni importante civiltà.

Barna Occhini

CATTEDRA DEI SEMPLICI

Il punto è di sapere se l'Italia è cosciente di essere un popolo demograficamente forte, geograficamente, in certo modo, predestinato, storicamente illustre e ricco, tuttora, di vitalità; se, di conseguenza, ha fede di potere ancora esprimere concetti, valori, dottrine di portata universale. Se dunque vuole essere ancora una volta, nel mondo, una nazione di guida: oppur no.

Ma se vuole essere una nazione di guida, non può non aspirare a un potenziamento politico conforme alla missione che tuttavia si sente capace di svolgere.

La storia insegni. È pacifico ormai che tutti i popoli che imperarono nella civiltà, nel momento stesso che in quello imperavano, fiorivano nell'ordine politico. Atene nel quinto secolo, Roma nell'ultimo della repubblica e prima dell'impero, la Francia nel diciassettesimo secolo forniscono in Europa gli esempi maggiori: aggiungi, nel seicento, Spagna e Olanda. Fuori d'Europa, la quarta, dodicesima, diciottesima dinastia in Egitto, la dinastia Gupta in India, la dinastia T'ang in Cina confermano nelle grandi civiltà orientali quella connessione.

In Italia, nel Medioevo, la prosperità delle arti coincide col rigoglio economico politico dei Comuni e delle Repubbliche. Nel Rinascimento Firenze e Venezia, i due centri di fecondazione di quella età sovrana, splendono di lume più vivo quando è al colmo la loro auto-

rità anche politica nella cerchia degli Stati italiani. Furono, è vero, Stati minimi, come già Atene, senza preminenti attitudini militari, né preminenti attitudini a costituire veri e propri imperi. Ma l'assunto di queste righe non è che la vocazione a primeggiare nel dominio delle arti e del pensiero vada necessariamente congiunta a una consimile vocazione nel dominio militare, politico; bensì che i popoli esprimono il fiore del proprio magistero di civiltà nel tempo stesso, all'incirca, in cui producono la spinta più energica nell'orbita della propria storia politica, sia un'orbita piccola o vasta.

Questa è una legge fissa, che non ha avuto né avrà smentite, perchè fondata *in rerum natura.* Sempre le « età d'oro » della civiltà sono altresì età di vigorosa salute dello Stato. All'incontro, quando le virtù di conservazione e di espansione dello Stato declinano, cominciano insieme a marcire i semi di ogni altra potenza creativa negli ordini superiori della civiltà. Perché non bisogna dimenticare questo assioma capitale: che ogni degradazione politica è causa prima o poi di una corruzione anche nella sfera delle arti e del pensiero, e dunque della civiltà per intiero.

Cosicché, quando l'Italia rinunciasse al proposito di mantenere e dilatare il suo posto nel concerto delle nazioni e degli Stati, ciò sarebbe il preludio, o la *sanzione,* del suo decadere *in toto,* del suo allontanarsi *in toto* dal rango delle nazioni di guida per discendere a mano a mano a quello delle nazioni di coda.

* * *

La storia è moto, la storia è divenire. Non si conoscono popoli immobili su una posizione: nel mondo politico ancor meno che nel resto. Anche là dove la storia sembra più statica, come nell'Oriente antico, in realtà il moto e i mutamenti non cessano, benché meno apparenti e più lenti. Così i popoli o progrediscono o regrediscono. Cioè in definitiva, limitandomi al politico, o si dilatano o si contraggono.

Senza dubbio nel tempo di pace pare che ristagnino, vale a dire, conservando quei certi confini e quei certi territori, nazionali o colo-

niali, pare che non vi accada alterazione di sorta. Ma vi accade invece, sebbene più coperta, e in modo che appunto prepara, per l'urto della guerra, una dilatazione o una contrazione effettiva. La guerra non è che la manifestazione e risoluzione finale (benché talvolta provvisoria) di un processo da lunga mano *in fieri* nel tempo di pace, nel senso di una spinta in avanti, o di un ripiegamento.

L'Italia già trascorse per secoli, politicamente, una fase di ripiegamento continuo, che la condusse al limite della totale dissoluzione e nullità. A quel punto, misteriose energie di vita reagirono, apparvero uomini meravigliosi e cominciò la fase della ripresa; la quale, attraverso l'indipendenza, l'unità e le successive espansioni, sboccò, per la sua inarrestabile logica di sviluppo, nella conquista dell'Impero.

Ora, una delle due: o l'Italia è ancora animata, checché accada, da una forza propulsiva, oppure ricomincia il cammino a ritroso, quel cammino che conclude nel suo termine ultimo all'annullamento di un popolo come fattore di storia.

Ma l'illusione di coloro che esortano a non avere ambizioni, a contentarsi, a fermarsi su modeste posizioni raggiunte, codesta è mera stoltezza; anzi è l'espressione proprio, con tutto che inconsapevole, delle forze (se non è termine contraddittorio) che agiscono in senso inverso, cioè in senso involutivo. Infatti, dal momento che la storia non tollera stasi, chi non avanza, in realtà retrocede, e chi intanto avanza, prende il suo posto.

* * *

Bisogna insistere sul parallelo classi proletarie — nazioni proletarie. Non bisogna stancarsi di ripetere che la lotta che le classi proletarie conducono appetto alle classi plutocratiche è quella stessa che le nazioni proletarie conducono appetto alle nazioni plutocratiche. Che come le classi proletarie combattono non soltanto per un miglioramento del proprio tenore di vita, e contro uno sfrutttamento ingiusto, ma per la propria elevazione morale e intellettuale, così le nazioni proletarie non soltanto insorgono per una più giusta ripartizione dei beni della terra, ma per intensificare l'apporto delle proprie capacità di cultura e di civiltà in utile dell'universale degli uomini. Che come le

classi proletarie delle varie nazioni è logico stringano alleanza per affermare i loro diritti, altrettanto è logico stringano tra loro alleanza le varie nazioni proletarie.

Bisogna d'altra parte aggiungere che le classi proletarie che accettano la lotta per sé, sul piano nazionale, ma la rifiutano per la nazione proletaria, di cui son parte, sul piano internazionale, dimostrano vista corta e tradiscono in ultimo se stesse, col condannare sé, comunque, alla sorte della nazione, che sarà sorte di nazione succube e codarda.

Bisogna, in altri termini, mostrare che la battaglia per l'elevazione della classe non ha senso che quando sia integrata da una forte coscienza nazionale, dalla volontà d'ingrandire ed espandere la nazione nel mondo. Con questo di più: che nella classe, nonostante tutto, prevale l'interesse materiale e l'egoismo dell'oggi, mentre la nazione è deposito di storia e di civiltà, è patrimonio ideale, spirituale delle generazioni passate, presenti e future.

Onde sacrificare alla nazione è ben altro conto, nell'ordine dei valori, che lottare per la classe; anzi è solo quel sacrificio che a suo tempo giustificherà e riscatterà questa lotta.

Bruno Lenori

SERIETÀ

Ancora tutto è da rifare. Compito immane. Ma non dobbiamo sgomentarci.

Bisogna lavorare e *combattere*. Non perdere tempo. Evitare gli errori del passato.

« Fare » delle coscienze. Sia bandita una volta per sempre la *retorica*. Serietà in ogni nostra azione. Noi ci siamo per troppo tempo baloccati con frasi « sublimi » (gonfie di vento) che non corrispondevano ai fatti. Stiamo pagando col sangue, con le rovine e con l'umilia-

zione questo errore. Grave errore, ché incide negativamente sulla formazione delle coscienze.

I giovani.

Il fascismo non ha saputo educare i giovani. Il monito mussoliniano fu tradito. Il fascismo negli ultimi anni era divenuto un organismo troppo pesante: troppo gerarchizzato.

Si sono portati i giovani verso le facili ed infide sponde della rettorica. Divise lucide, più o meno impennacchiate.

Ma i giovani spesso avevano — pur nei riti patriottici — sul viso un riso quasi beffardo: l'incosciente superiorità dei giovani *non* educati.

Ci furono, intendiamoci, magnifiche eccezioni: furono coloro che, senza calcoli, hanno subito fatto l'unico dovere che deve compiere un cittadino quando la propria patria è in guerra: combattere. Combattere non in un ministero o in un'azienda statizzata, ma laddove *veramente* si combatte.

La giovinezza è l'aristocrazia di una nazione: quando essa è fiacca o non è all'altezza della storia, cominciano ore difficili per una nazione.

Abbiamo messo sul piedistallo, spesso, uomini di scarsa cultura e, quel che è peggio, di fioca coscienza, di nessun intuito politico. Furono, ad esempio, improvvisati taluni « consoli » all'estero che erano troppo inferiori al loro nobile e delicato mandato.

Bisognava dare ai giovani la possibilità di plasmare, sulla vivente storia (e quale storia!), una loro propria coscienza. Invece, molte volte, hanno dovuto seguire, fiacchi e rassegnati, le direttive di questo o di quel gerarca non all'altezza del proprio compito (Comandare — che è, poi, un *educare* — è una terribile responsabilità).

Il fascismo — che ha salvato nel '19 l'Italia: non dimentichiamolo — non doveva rinchiudersi negli sterili cancelli di un « partito ». Meno tessere e più coscienze. Cioè: più autentici fascisti.

Ma recriminare o condannare, ora, è vano. La nostra casa brucia.

Mettiamoci all'opera di ricostruzione. È urgente cominciare.

Tutto è da rifare.

Lavoriamo. Combattiamo. Permettiamo a tutti gli Italiani degni

di questo nome — con o senza tessera — di collaborare all'immane lavoro di ricostruzione. Amiamoci, non odiamoci. Eliminiamo i traditori e i parassiti. Impariamo a voler veramente bene a questa nostra povera e ricchissima Italia. A difenderla. Nulla dobbiamo attendere dagli stranieri. È delittuoso.

Aboliamo pennacchi, gridi, parate, aggettivi. Nude parole: fatti, fatti, fatti. Azione. Tutto il popolo, oggi, dovrebbe esser in piedi.

L'ora è buia: è decisiva. Dobbiamo essere degni della Storia. Non attendere. Che cosa attendere? Ma non sentite che tutti i più puri morti d'Italia gridano?

Bisogna compiere, moltiplicato d'ardore e di serietà, il proprio dovere di italiani.

Serietà nel costume.

Serietà anche nelle lettere e nelle arti. Chiudiamo i libri di Rimbaud, di Valery, di Joyce; allontaniamoci da Gide, Proust, Lawrence. (Rimandiamo a più tardi, nel periodo della pace, il pur necessario aggiornamento con l'ingegno degli stranieri). Ascoltiamo le parole dei nostri grandi: facciamoci degni dei loro moniti, se vogliamo essere un popolo di *vivi* e non un malinconico gregge di morituri. Se vogliamo essere vicini all'alba della resurrezione e non al funebre crepuscolo della voragine che inghiotte e uccide.

Confessiamolo: *oggi* non siamo un popolo di *vivi*.

Vogliamo proprio che nel secolo XX il nome d'Italia sia cancellato dalla storia?

Carlo Martini

UN OPUSCOLO E UN ARTICOLO

L'opuscolo è quello di Concetto Pettinato: « Gli intellettuali e la guerra », che fu pubblicato la prima volta a Ginevra nel 1942, perché, come spiega l'autore nella prefazione all'edizione attuale, « gli edi-

tori italiani, non esclusi gli editori della stampa quotidiana e periodica, complici per lo più degli intellettuali da me attaccati, s'erano unanimemente schermiti dall'assumersi la responsabilità della pubblicazione ». Ciò che è una riprova di più del come passassero le cose nell'Italia di prima del 25 luglio, dove chi aveva fede italiana e si batteva per la vittoria era spesso avversato come forse non sarebbe avvenuto neppure sotto un governo antifascista. Le pagine di Pettinato sono eccellenti, da sottoscrivere quasi dalla prima all'ultima riga. Meritavano la più larga diffusione e sono tuttora vive e fresche come quando furono scritte. Contengono un esame stringente di una realtà incontestabile, con esposizione di fatti che dovrebbe frustare l'amor proprio degl'italiani, quell'amor proprio giusto, sano, benefico, di cui tanti italiani purtroppo difettano.

Contro Pettinato, e in difesa degl'intellettuali, si è ora levato sul *Corriere della Sera* Amicucci. Ma ha ragione Pettinato e ha torto Amicucci. Scrive Amicucci che *« conviene riconoscere che, soprattutto dopo la nefanda capitolazione, la rinascita dell'Italia ha trovato negli intellettuali italiani una non disprezzabile partecipazione di pensiero e d'azione »*, dopo di che, citati alcuni nomi, finisce col concludere che la critica di Pettinato *« non è dalla maggioranza degli intellettuali italiani meritata »*. Che invece è falso e bisogna pur avere finalmente il coraggio, come abbiamo più volte ripetuto, di guardare la realtà così com'è, senza abbellirla e senza temerla.

I nomi che Amicucci cita sono eccezioni più o meno numerose (ed anzi alcune egli ne ha ingiustamente dimenticate), che provano soltanto che non *tutti* gli intellettuali sono indifferenti a questo travaglio di resurrezione dell'Italia o, peggio, la osteggiano. Ma la « grande maggioranza » dei nostri insegnanti, artisti e scrittori, bandiscono e diffondon idee, principî, gusti, atteggiamenti contrari al nostro genio. In politica professano il liberalismo o il comunismo, fuori della politica sono fradici fino alle ossa dei veleni dell'internazionalismo e del decadentismo. La pittura surrealista, la letteratura ermetica, l'architettura funzionale, la musica atonale, la filosofia esistenzialista, per non citare che alcune delle tendenze più in auge, appartengono congenitalmente a un tipo di civiltà che non è certo classico, latino, cattolico né, quindi, fascista.

Questo, per chi è addentro alle cose, è lampante. E dell'essere così fatti i più dei nostri intellettuali, non è in fondo colpa loro, come non si è colpevoli di essere rachitici. *E non si deve torcere loro un capello*, finché non esorbitano dai loro propri confini; diciamo di più, che alcuni sono degni di stima, per l'onestà del costume, per la fedeltà alla loro vocazione, per la qualità delle opere che producono.

Ma basta una buona volta con le confusioni e gli equivoci, e le grottesche protezioni. Che gl'intellettuali della nostra sponda siano soltanto un manipolo, niente di male. Le rivoluzioni nascono dall'impeto di una minoranza e non è in venti anni che diventano maggioranza, specie nei dominî più distanti dal dominio originario (che è il dominio politico, quanto al fascismo).

L'affermazione ottimistica di Amicucci dipende o da ignoranza dei fatti o dal proposito di giovare alla nazione facendo apparire bianco il nero. Che è proposito pernicioso e fallace, come si è dimostrato molte volte, quando, dilagando il nero eppur volendolo a tutti i costi far passare per bianco, accadde finalmente quel che tutti sappiamo.

Mastarna

DELLA RIVOLUZIONE IN ITALIA

Sconfortato per i risultati negativi della sua propaganda estremista, Michele Bakounine ebbe a dire un giorno che *« l'Italia non era la terra promessa per le rivoluzioni »*. Uno sguardo alla storia dal medioevo all'inizio del XX secolo comprova la sfiduciata confessione del nichilista russo.

Della prassi rivoluzionaria si può distinguere una serie di gradazioni: nella sua forma più estrema, violenta, sanguinaria la rivoluzione si manifesta nella Francia dell'89 e nella Russia di Lenin. È allora che tutti i valori spirituali, sociali e politici si capovolgono d'un tratto e vengono violentemente sostituiti con nuovi principî eretti sulla tabula rasa dei precedenti.

Una forma più moderata è quella della rivoluzione religiosa che a poco a poco si diffonde anche in altri campi, ma che, pur accompagnandosi talvolta a moti sociali e fatti d'arme e lotte intestine, non riesce così immediata, apparente e sanguinosa come quella ora accennata: è il caso della rivoluzione luterana.

L'Inghilterra di Cromwell ci dà l'esempio di una riforma rivoluzionaria di grado ancora più basso, risultando più che altro parlamentare e costituzionale: tuttavia di notevole portata.

All'ultimo posto della scala stanno i moti di piazza, le sommosse, le insurrezioni locali. È proprio in quest'ultimo posto che l'Italia ha, fra le nazioni europee importanti, il primo posto.

Occupano molte pagine in ogni manuale della storia d'Italia i sogni di pochi, le rivolte, le sommosse, le faziosità di cerchie ristrette. Mai però una rivoluzione nel senso pieno della parola, mai una rivoluzione, oltre tutto, che impegni il popolo intero. Dalla ribellione di Arnaldo da Brescia al sogno romano di Cola, dal tumulto dei Ciompi alle cacciate dei Medici, sempre furono movimenti che rimasero nel tempo e nello spazio, ed anche quanto a coloro che vi parteciparono, in un ambito limitato.

La Riforma non trova in Italia terreno da prosperare durevolmente e i suoi rari centri di diffusione si spengono in poco tempo sia per l'opera della Chiesa sia per la stessa avversione del popolo.

In tempi a noi più prossimi, anche i princìpi rivoluzionari dell'89 non ebbero da noi che scarse ripercussioni ed anzi incontrarono, nel popolo stesso, piuttosto ostilità che simpatia. In seguito essi agirono, deviando dai loro scopi originari, come fomite alle aspirazioni di unità e di indipendenza nazionale e solo più tardi, ma lentamente, senza strappi e sussulti, riuscirono a permeare la nostra costituzione politica.

Il moto abortito di un Masaniello, il fallimento dei conati insurrezionali di un Pisacane, il fallimento stesso dei propositi di un uomo come Mazzini di rifare l'Italia mediante una grande azione rivoluzionaria, confermano il quadro che abbiamo brevemente tracciato, e cioè la ripugnanza degli italiani alle totali e radicali e violente rivoluzioni. Ripugnanza, del resto, della quale si è avuta un'ulteriore riprova anche nell'epoca umbertina, quando i cosiddetti estremisti, che nell'intenzione avrebbero dovuto mettere a ferro e fuoco l'Italia, in pratica non riu-

scirono che a molto modeste e sporadiche convulsioni e soprattutto si rassegnarono a patteggiamenti tali da farsi giustamente schernire dai patriarchi dell'Internazionale.

Di tali incapacità dell'Italia molti imputano la causa, almeno in parte, alla Chiesa cattolica, che con la sua tradizione conservatrice e a volte, si dice, più ancora che reazionaria, oscurantista, avrebbe agito sul popolo italiano negativamente, comprimendone lo slancio ai vasti e impetuosi rivolgimenti storici. Ma poiché il cattolicesimo è esso stesso per tanta parte il prodotto, sul piano umano, di una civiltà romana e italiana, si potrebbe del pari dire che esso non è una causa, ma un effetto. Di modo che, in definitiva, è lecito concludere che l'avversione dell'Italia alle rivoluzioni è la conseguenza di una particolare, connaturata conformazione del nostro genio nazionale.

L'italiano infatti è portatore nel mondo soprattutto di concezioni di ordine, di armonia, di legalità. Qui è il suo vero destino e il suo vero privilegio. E se guardiamo attentamente la storia, troviamo che le rivoluzioni degli altri popoli consistono di solito in distruzioni parziali o — vedi il bolscevismo — totali dei valori appunto di ordine, di armonia e di legalità su cui è fondata la tradizione civile nostra; e si capisce che l'Italia non può in genere che ripudiare quelle forze sovvertitrici o subirne solo in forma molto attenuata il contraccolpo.

D'altra parte è fuori di dubbio, ed ecco il rovescio della medaglia, che il bisogno di sentirsi radicati nel mondo della legge può tramutarsi facilmente in pigro assoggettamento allo *statu quo,* l'amore della tradizione in gretto conservatorismo e il senso della sintesi in comodo compromesso; che è proprio quello che accade nelle epoche di depressione della storia italiana, e che, talvolta, si risolve in una sorta di schiavitù morale da un lato, dall'altro in una vuota e tronfia retorica.

Ma veniamo al fascismo.

Si osservi che fin dal '19 questo movimento scende in campo proclamando l'ordine e la legalità; non basta, ma col proposito precisamente di restaurare tutti quei valori di una convivenza umana equilibrata e strettamente accordata nelle sue parti, che erano stati manomessi. Il fascismo entra in lotta per eliminare uno stato di anarchia e di dissolvimento. Quindi il fascismo è, in un certo senso, una reazione, o conservazione, rivoluzionaria se si vuole, ma reazione e con-

servazione, ed è lì non il suo demerito, ma il suo merito, lì la sua originalità, la sua italianità. Essa è squisitamente nostra, perché salva in una sintesi le concezioni più proprie della nostra stirpe, adeguandole alle necessità di uno Stato moderno.

Il corporativismo, che non fu tradotto in pratica, è per l'appunto la più italiana delle concezioni politiche, in quanto coordina in una salda gerarchia e insieme salda unità tutte le forze produttive della nazione, armonizzando nella forma più nuova di Stato la tradizione con la modernità.

Bisogna perciò concludere che la rivoluzione fascista, lungi dal costituire un'eccezione nella storia italiana, ne ribadisce invece in una dimostrazione suprema il carattere peculiare, perché, se rivoluzione si vuole chiamarla, in ciò si distingue dalle altre rivoluzioni, che queste infrangono un ordine (buono o cattivo che sia), mentre essa prende origine da un disordine e rivaluta un concetto di ordine sintetico e totale. E infine non si dimentichi che anche nella tecnica adoperata per conquistare il potere essa ha evitato nei limiti del possibile lo spargimento di sangue e che la marcia del '22 è subito sboccata nella legalità.

Ora, per ciò che è l'oggi, il problema è di evitare quello che dianzi ho chiamato il rovescio della medaglia e che si era anche troppo verificato ultimamente: l'addormentarsi nello *statu quo,* il coltivare nel cittadino la supina passività, scendere ai patteggiamenti e insieme tramutare la ristabilita autorità in un fastidioso e ormai insopportabile paternalismo. Qui veramente occorre che non si perda il lievito rivoluzionario e tutto quel che significa freschezza di spiriti, partecipazione di popolo, tensione massima e intransigenza implacabile.

Silvano Tosi

TIPI DI ATTENDISTI

È tempo di dire anche noi due parole su questo così frusto argomento, molto più che non si sono forse fatte le necessarie distinzioni. C'è infatti attendista e attendista.

In primo luogo c'è l'attendista che attende, semplicemente, il nemico. È l'attendista giraffa. A ogni nuova operazione del nemico lui dice: — Questa volta ci siamo —. Ma invece non ci siamo, e il tutto si riduce a dovere allungare di un altro buon tratto il già lungo, miserevole collo. Patì ventidue anni, sempre disperatamente allungando il detto collo verso l'albero della cosiddetta libertà e finalmente riuscì a carpirne, il luglio scorso, una fogliolina, ma non aveva ancora finito di masticarla, che tutto tornava come prima, peggio di prima. — Che debba per caso aspettare altri ventidue anni per assaggiarne un'altra fogliolina? — mormora tra sé di tanto in tanto, nelle ore di abbattimento, l'attendista giraffa. Ma poi riprende animo, e ricomincia a sperare, e nell'attesa si sfoga col dire corna quanto più può del fascismo e dei fascisti, sparge bile, semina odio, imbratta e smerda a tutto potere. Ed ecco un bel giorno i « liberatori » arrivano davvero, ma sotto forma di bombe, che seppelliscono il nostro attendista sotto le macerie della sua casa. E così finisce nel più dei casi il suo bilioso dramma dell'interminabilmente allungare il suo collo. *Parce sepulto.*

In secondo luogo c'è l'attendista che non si contenta di attendere il nemico, ma nello stesso tempo attende che il regime della dittatura, sfogatosi ben bene a gridare e giurare nell'intransigenza, con tanto di grinta e di cipiglio, al pratico si dimostri poi un bonaccione di regime, che lui, il furbo attendista, abbindola facilmente. E l'abbindolarlo consiste nell'entrare, con faccia di sornione, nelle sue file, quindi occupare buoni posti, sempre posti migliori, arraffare premi, sbafare sussidi, farsi clienti, i clienti sistemarli in uffici importanti e di buon reddito. Viene il giorno che costui te lo fanno, putacaso, ministro, e un giorno si scopre che tutto il ministero era una fungaia di attendisti (cioè in sostanza di disfattisti). I quali, intanto che aspettano, se la passano magnificamente, succhiando a loro agio alla pingue poppa del regime della dittatura, e ridendosela sotto i baffi. Stanno comodamente in arcione, coi piedi ben calzati nelle due staffe, e spesso lo staffiere è proprio uno dei più intransigenti (a parole) campioni del detto regime della rivoluzionaria dittatura.

Tale è l'attendista che chiamerei l'attendista volpe; benché non tanto lui sia volpe, quanto sono gonzi quelli che si lasciano intrappolare da lui.

In terzo ed ultimo luogo c'è l'attendista pecora. Questi a dire il vero non aspetta il nemico, anzi in cuor suo l'aborre, ma teme, e temendo non ardisce pronunziarsi, non ardisce assumersi la responsabilità di una chiara e non equivoca posizione. Esso aspetta « che la situazione si chiarisca ». Cioè aspetta di vedere come le cose si mettano sul fronte interno. Talvolta vorrebbe intervenire, compiere il dover suo, secondo che la coscienza gli detta, ma poi la paura lo riafferra, gli sembra impossibile che il nemico non vinca e conclude che a ogni modo è meglio aspettare ancora un poco, tanto più, dice tra sé (per scarico della sua coscienza), che nel fronte interno già si vanno ricommettendo troppi errori. Cosicché aspetta, ripeto, che la situazione si chiarisca; e dimentica che le situazioni tocca a noi stessi di chiarirle, siamo noi che le chiariamo, le facciamo, le modelliamo con le nostre mani, la nostra fede, il nostro incrollabile proposito. Uomo forte è quello che non aspetta, che si rifiuta che le situazioni siano altri a chiarirle per lui, almeno sul piano spirituale, che è quello che conta.

Dei tre tipi di attendisti, il primo è da compatire, il secondo è da vigilare, il terzo è da disprezzare. E certo è che l'attendista sarà della famiglia delle giraffe, delle volpi o delle pecore, ma non sarà mai di quella dei leoni.

Ginepro

FRANCIA VISSUTA

La causa principale del collasso, a cui andò incontro la Francia nel giugno del 1940, va ritrovata — come risulta chiaramente dalle pagine calde e suadenti di questa « Francia vissuta » di Mirko Giobbe (ed. Vallecchi) — nell'assoluta incapacità dimostrata da quel paese di uscire dalle acque stagnanti del tradizionalismo borghese capitalistico, o compiendo una profonda rinnovazione in senso liberale democratico ovvero operando una radicale rivoluzione in senso fascista o socialista o comunista. È noto infatti a tutti come i francesi, usciti vittoriosi (non certo

per solo loro merito) dalla guerra del '14-18, non siano stati affatto in grado di ringiovanire, negli ultimi vent'anni, il loro spirito ed il loro costume e si siano invece ridotti sempre più a vivere di rendita sul passato, confidando ciecamente nel sistema del compromesso e spesso della corruzione, ripiegandosi sugli ormai superati e soffocanti schemi del loro pensiero, abbandonandosi ad una dialettica insincera e verbosa e ad un razionalismo arido e astratto, ingolfandosi in morbose ricerche letterarie ed artistiche, divenendo via via insensibili a ogni novità veramente costruttiva, lontani da ogni slancio eroico, ostili a ogni sentimento altruistico e generoso.

Non a torto il Giobbe individua il vizio della Francia contemporanea nella caratteristica « mentalità borghese », che ha improntato la sua storia recente e compenetrato profondamente il suo animo, denunciandone in modo esplicito l'atavico conservatorismo, l'esasperato intellettualismo, le stanche ideologie umanitarie e pacifiste, radicaloidi e anticlericali, democratiche e internazionaliste, e soprattutto l'egoismo, l'amore, quasi l'adorazione del proprio « io », la smania del proprio tornaconto e profitto, il gusto del piacere, anche il più triviale, e cioè quel materialismo edonistico che ha finito per corrodere le assise stesse della società francese: la comunità nazionale, cioè, e l'istituto familiare.

Ed appunto siffatta mentalità borghese, statica quando non addirittura retriva, nata — come ricorda l'autore — dagli amori illegittimi di Madame Révolution e di Monsieur Capital, e cresciuta facilmente in Francia per l'affermazione prepotente della personalità, ha impedito ai francesi di rinnovarsi dopo Versaglia, attraverso un disciplinato o tumultuoso processo non importa, col superare le posizioni preconcette del liberalismo capitalistico. Si potrebbe dire anzi che tale mentalità li ha costretti a vivere in un'aria sempre più ammorbata, sempre più chiusa, in mezzo a vuoti convenzionalismi e ad ancor più vacui rivoluzionarismi. Ed infatti la borghesia francese era in apparenza la più radicale e in sostanza la più reazionaria del mondo, appunto perché tenacemente attaccata, nonostante i suoi infingimenti demagogici, alla proprietà, al benessere, alla vita lieta e lauta; tanto che i suoi esperimenti comunisti e popolari furono in realtà nient'altro che finzioni e inganni, e le sue ansie di rinascita nient'altro che orpelli. Senza contare che negli ultimi anni,

nonostante il suo congenito tradizionalismo, parte di essa era rimasta intossicata dai più disfrenati avanguardismi e ribellismi spirituali; in guisa tale che anche la sua primitiva sanità morale si era irrimediabilmente guastata.

Questa incertezza vile della borghesia spiega perché in Francia tutti i « parafascismi », da Doriot a Déat, da François-Poncet a Marquet, da Marion a Jeantet, siano falliti, spesso miseramente, trasformandosi in movimenti intellettualistici, dialettici, privi di forza vitale, esplosiva, veramente rivoluzionaria.

La sensazione, insomma, che tutti avemmo nel giugno del '40, di una società internamente disfatta da mille fermenti dissocianti, più ancora che da una vittoria militare straniera, viene esattamente rispecchiata in questo libro semplice e sincero di un giornalista italiano, che molto è vissuto in Francia, molti contatti ha avuto con uomini della politica e della cultura, e — attraverso una mirabile capacità d'osservazione — è riuscito a riprodurci senza abbellimenti retorici i tratti essenziali di quel mondo. Al declino del quale in definitiva, ed è bene ripeterlo, hanno contribuito soprattutto una morale gretta e meschina, un'arte decadente e disumana, una politica fiacca e irresponsabile, una psicologia torbida e infetta, e cioè borghesismo, romanticismo, parlamentarismo e individualismo. Che sono appunto — intesi non nella loro accezione originaria, ma nella loro degenerazione ultima — i quattro malanni principali della società europea contemporanea.

Giovanni Spadolini

CANTIERE

Su *Viva l'Italia,* foglio romano della Guardia giovanile repubblicana, del 18 febbraio, Renato Moretti ha pubblicato un coraggioso articolo intitolato « Riappello al Duce », che deve indurre a meditare. Ne riportiamo qualche brano: « *...Dei traditori sono di nuovo rientrati indisturbati nei ranghi, pronti a sabotare la risorgente volontà di riscossa. Uomini non degni, amorali in vita privata e avventurieri in vita politica, detengono di nuovo — attualmente — posti centrali di comando, costituendo non sporadici casi bensì il chiaro e indiscusso sintomo del come vertiginosamente si riprecipiti in quel sistema politico che se ieri ci portò al crollo improvviso, oggi ci condurrebbe fatalmente alla irrimediabile e definitiva catastrofe. Ora questo non può essere, perché altrimenti non loro, ma noi, noi solamente, saremmo i supremi traditori del sacrificio dei caduti e dell'avvenire delle future generazioni. Su di loro abbiamo prove tangibili e dati irrefutabili: che da Te solo ciò sia ignorato è indice sicuro del come ti si venda di nuovo, del come la massoneria ancora una volta abbia rigettato il seme del tradimento, del come fra tutti quelli che sono a conoscenza di questo non vi sia uno cui la coscienza imponga di disvelarti il falso recidivo. E questo noi dovremmo sopportare? Duce: se non vuoi essere tradito di nuovo, ascolta la voce della tua gioventù in armi. Noi dobbiamo parlarti e Tu hai — per la salvezza d'Italia — il sacrosanto dovere di darcene la possibilità. Non è quistione di mesi o di giorni; è quistione di ore. Duce, comandacelo!* ».

In certe situazioni, come l'attuale, ove l'interesse delle masse per la vita politica deve essere stimolato in profondità (non dunque demagogicamente ma con decisa volontà educatrice, e l'educazione politica deve essere educazione alla sincerità e non alla simulazione), non sarebbe affatto strano che il governo stesso stimolasse una opposizione, la quale però rispettasse i principî generali dello Stato e le ragioni storiche della situazione. E ciò anche perché in uno Stato forte si dovrebbero sollecitare tutte le critiche che senza passare attraverso il setaccio gerarchico-burocratico portassero a conoscenza dell'autorità suprema le varie e vere aspirazioni delle masse e le esigenze delle minoranze.

È ad evitare che la consuetudine del passato regime possa dannosamente ripetersi, noi ci permettiamo di consigliare al ministro Mezzasoma di emanare disposizioni tali da mettere i responsabili dei giornali italiani davanti al dilemma: o di assumersi totalmente la responsa-

bilità dei compiti che la missione giornalistica richiede, o di cambiare mestiere.

Nel suo ultimo articolo sul *Corriere della sera,* Rolandi Ricci trascrive la sentenza di Emerson: « *Essere la fiducia nel successo il primo coefficiente del successo* ». È il concetto medesimo racchiuso in una proposizione dell'Alfieri, con l'energia propria dello stile dell'astigiano: « *Nel più delle cose, il crederle fortemente, le fa essere; come il debolmente crederle, cessare le fa* ».

Approfittiamo dell'occasione per lodare gli articoli che il Rolandi Ricci, bellissimo e ardito vecchio, viene scrivendo sul *Corriere,* in una lingua ammirevole nel suo sapore un po' antiquato, con ricchezza di erudite citazioni, le quali in altra penna annoierebbero, mentre nella sua riescono il più affabile ornamento di una nobile e veramente umanistica cultura.

Quale distanza da codesta prosa a quella dozzinale di avvocati anche di grido delle nuove generazioni.

Molti esponenti del regime sono sopraffatti della preoccupazione di *far numero,* vale a dire, di riescire a *compromettere* in qualche modo, in una carica, in un giornale, in una conferenza, in una manifestazione qualsiasi del regime, nomi e firme che si avrebbe ragione di ritenere sospette, ma che, *compromettendole* e impegnandole, si presume abbiano a recare credito e prestigio al regime stesso. Ci si illude, per tal modo, di farsi belli all'interno e davanti allo straniero. « Vedete com'è forte il regime: tutti con noi », par che si gridi, gongolando a ogni nuova riapparizione all'ombra del fascismo di figure più o meno illustri e più o meno equivoche.

Ma è, codesta, una preoccupazione veramente patologica, è una fissazione stupida e suicida. Voi che così fate, invece di compromettere, come vi illudete, altrui, in realtà compromettete voi stessi, la vostra salute, la salute della vostra idea e della nazione. Compromettete la salute della rivoluzione. Vi cacciate nel sangue microbi perniciosi, vi

mettete in petto biscie che vi uccideranno. Non vi basta la lezione che avete avuta?

Codesta tattica, del procacciare firme e adesioni apparenti, a tutti i costi, a scopo d'effetto, è segno di poca fede, poca serietà, poca coscienza della natura, dei fini e dei metodi di una rivoluzione.

Giustissimo l'appunto che Acis nella *Nazione* ha fatto alle nuove onorificenze, in sostituzione di quelle soppresse, annunciate dall'ultimo Consiglio dei ministri. Ecco un'altra vanità che bisognava coraggiosamente sopprimere, molto più che si era presentata un'occasione magnifica. Perlomeno sopprimerle provvisoriamente, finché durano tempi che richiedono un clima di austerità severa; tempi nei quali non è permesso neppure un istante di avere la mente a certe frivolità. (.....).

Il fenomeno sopra accennato è in fondo, oltre il resto, un residuo del pessimo vezzo che distingueva in ultimo il passato regime, di badare più alla esteriorità che al nocciolo delle cose, più all'apparenza che alla sostanza. Ed è perciò che noi abbiamo invitato e ancora una volta invitiamo a finirla di applicare l'attributo di fascista a enti, istituti, organi, amministrazioni ecc. che non rientrano nella sfera *diretta* del partito; di ornare dell'aggettivo di fascista, squadrista, membro della Milizia ecc. chi viene preposto a un ufficio qualsiasi, fuori della cerchia del partito. Quanto più si ha del fascismo un concetto elevato, tanto meno si deve nominarlo « invano », tanto meno si deve adoperarlo come una lustra.

Aggiungete che il pessimo vezzo di dar credito al nome piuttosto che alla cosa, conduce in ultimo a diventare intransigentissimi giustappunto quanto all'esteriorità, alla forma, all'apparenza e transigentissimi quanto alla sostanza: il contrario esattamente di quel che dovrebbe avvenire. Avrete un istituto che si appella fascista e che è fondato su principî tutt'altro che fascisti; avrete un gerarca con tanto di distintivo e di divisa fascista e che invece nella mente e nell'animo è tutt'altro che fascista.

Siate fascisti nel profondo, nell'idea che guida la vostra azione,

nella volontà spirituale e morale onde l'attuate. Il resto sia spregevole vanità.

Eccellente, quasi sempre, la *Corrispondenza repubblicana,* ma in specie nella nota n. 39.

Quando Churchill espone ai Comuni la situazione italiana e i fasti e nefasti dei partiti antifascisti e del loro governo e del loro re, è come il tutore che rende conto al consiglio di famiglia del contegno dei suoi pupilli, per poi prendere insieme i debiti provvedimenti.

È mai possibile che codesti italiani di laggiù e i loro Sforza e Omodeo e Croce e i governanti loro non arrossiscano di cosiffatte umiliazioni? Possibile che non ripensino talvolta, e senza neppure un briciolo di nostalgia, ai grandi giorni dell'impero?

Ma tale, e non altra, è la libertà che si merita chi per conquistarla accetta che la patria sia consegnata al nemico.

L'Impresa

10

CORPORATIVISMO

Chi crede che un'economia comunista, sopratutto in un paese come il nostro di scarse risorse naturali e di densa popolazione, non può che rappresentare la miseria per tutti; chi crede che essa, col suo carattere necessariamente coattivo e burocratico, cercando surrogati all'interesse privato finisce per cadere nelle forme più repugnanti di depressione e mortificazione della personalità umana, non può non ritornare continuamente, con tristezza e con speranza, all'idea corporativa.

Con tristezza, perché le applicazioni che ne abbiamo fatte in Italia, per errori e per colpe di uomini, sono state tali da compromettere anche la bellezza e la verità dell'idea; con speranza, perché nell'economia corporativa vediamo ancora la sola possibile alternativa ad una economia comunista.

Invano qualcuno pensa ad un ritorno ai regimi economici individualistici e liberali: quand'anche essi risolvessero nel miglior modo il problema della produzione, male risolvono quello della distribuzione, assoggettando il lavoro al capitale: di più, e in vasti settori, neppure bene risolvono il primo, da quando, per ragioni che gli economisti hanno largamente chiarito, si è sostituito al regime di concorrenza fra imprese quello di coalizione, di incerto funzionamento e di certo e prepotente dominio di gruppi plutocratici.

O corporativismo o comunismo, questo è il dilemma.

* * *

Caratteri fondamentali del corporativismo sono: la gestione generalmente privata della produzione; la disciplina pubblica della produzione per armonizzare gli interessi singoli e per subordinarli ai fini dello Stato; l'attuazione concreta di questa disciplina affidata, non ad organi burocratici, ma, sotto la direttiva e il controllo dello Stato, alle stesse categorie professionali organizzate in forma pubblica.

La capacità delle categorie professionali ai compiti ricordati è problema di uomini; cioè di dirigenti onesti e competenti, pronti a collaborare su un piano pubblico per armonizzare i loro interessi e per realizzare i fini voluti dallo Stato. Problema, è vero, non facile; né abbiamo saputo in passato bene risolverlo. Ma certo più difficile ancora sarebbe trovare uomini atti a bene gestire un'economia statizzata, in regime comunista.

Più importa sapere quale sia il contenuto di quella disciplina pubblica che caratterizza l'economia corporativa, differenziandola da quella individualistica e liberale, che è quanto dire da quella capitalistica.

A parte i fini, per dir così, contingenti che l'economia corporativa può essere chiamata a realizzare (per esempio, fini di guerra, di superamento di crisi economiche, ecc.), pare a me che, in via normale, ciò che dovrebbe nella sostanza differenziarla dall'economia capitalista, è la subordinazione ad essa del capitale.

Ciò per altro può intendersi in modi vari.

Il modo più conforme ai principî del corporativismo, che afferma il vantaggio, si badi, dell'impresa privata, sembra questo: disciplina pubblica che costringa l'impresa al modo di gestione più produttivo e che del prodotto assicuri la più bassa quota possibile al capitale, quindi la più alta al lavoro.

In via di principio, credo realizzabile una tale disciplina; ma bisogna pur dire che le resistenze ad essa possono essere fortissime e richiedere quindi agli uomini chiamati ad attuarla qualità e virtù forse eccezionali, ove la struttura delle imprese, per natura sua, ad essa repugni. E tanto più, evidentemente, vi repugna quanto più nella

gestione dell'impresa domina il capitalista e meno il lavoratore. L'ideale sarebbe, da questo punto di vista, una situazione nella quale tutte le imprese fossero gestite dai lavoratori.

* * *

Ma è un ideale solo in parte realizzabile.

Io non so in verità se esso proprio risponda ad un generale desiderio delle masse lavoratrici: si dimentica spesso che gestire un'impresa significa non solo conseguire guadagni, ma anche sopportare perdite. Può essere che operai intelligenti, se certi di realizzare la più alta retribuzione compatibile con le possibilità della produzione, la preferiscano fissa, piuttosto che dipendente dai risultati dell'impresa; o almeno con una base fissa cui si aggiunga una partecipazione agli utili, non alle perdite.

Ma può anche essere che porti ad opposto avviso il desiderio nel lavoratore di una *propria* impresa, il desiderio di lavorare per sé e non per un *padrone*.

Quando sia così, felici quei settori produttivi — come, in molta parte, l'agricoltura, come l'artigianato, ecc. — nei quali è tecnicamente possibile la piccola impresa e quindi la individuale ascensione del lavoratore alla sua gestione.

Nell'agricoltura essa è anche possibile, e più facile, in società con chi possiede la terra, nella mezzadria e forme simili.

Questo movimento di elevazione del lavoro deve essere allora, in una economia corporativa, largamente agevolato.

Ma dove, per il necessario prevalere della grande impresa, come avviene nei rami più importanti di industria e in alcuni della stessa agricoltura, quella ascensione non sarebbe, se mai, possibile che collettivamente, mi pare illusione che essa possa largamente avvenire senza compromettere la condizione fondamentale di un'alta produzione.

Per questa stessa ragione, pericolosa e di dubbia efficacia mi sembrano altre vie con le quali si vorrebbe tentare almeno una parteci-

pazione operaia alla gestione dell'impresa, ove essa non si riduca ad una semplice partecipazione agli utili, di modesto rilievo.

* * *

Occorre a mio avviso, in questi casi, limitarsi a disciplinare, nel modo che dissi, le imprese private, se anche non gestite dagli stessi lavoratori; e cercare di eliminare e diminuire in altro modo le resistenze che vi si oppongono, quando siano troppo gravi.

In quest'ultima esigenza sta quel che mi sembra giusto dei recenti provvedimenti, detti — con denominazione, in verità, piuttosto equivoca — di socializzazione.

Le resistenze sono potenti e difficilmente superabili in quelle imprese che rappresentano la tipica espressione del grande capitalismo; che per le loro dimensioni non assumono forma individuale o quasi individuale (nel qual caso, per lo più, l'imprenditore è poi anche un lavoratore, benché non manuale), ma forma di società azionaria; che vivono, più che di produzione bene organizzata, di abili combinazioni finanziarie e maneggi affaristici.

Orbene, qui non resta, ad una economia corporativa che non voglia tradire la sua ragione di essere, che non voglia essa stessa divenire serva della signoria plutocratica, non resta, dico, che lavorare di piccone.

In questo caso, gestioni pubbliche, o strettamente controllate dallo Stato, sono pienamente giustificate, anche perché, in fondo, per il fatto stesso delle loro dimensioni, quelle grandi e grandissime imprese hanno già perduto in gran parte i vantaggi dell'impresa privata.

Arrigo Serpieri

PROPOSITI SANI

I quotidiani degli scorsi giorni si sono tutti quanti data giusta premura di riferire al pubblico circa il colloquio che l'ultimo di febbraio, nella sede del Ministero dell'economia corporativa, il ministro

Tarchi ha avuto coi rappresentanti della stampa lì convocati, per illustrare la legge di socializzazione delle imprese d'imminente promulgazione, e specie per ribadire certi concetti basilari cui le promesse di tale legge sono ispirate.

. . . .

Sull'azione preparatoria alla scelta e designazione dei « capi » e « commissari » il Ministro ha detto parole sagge, esplicite e rassicuranti. Anzi, doppiamente rassicuranti perché provano non solo ch'egli ha una propria ed esatta idea di come nel pratico la faccenda debba essere impostata, ma altresì che ben ha saputo tastare il polso ai febbricitanti. Il Ministro ha infatti affermato che « capi » e « commissari » non saranno dei burocrati, bensì elementi provenienti dal lavoro e di questo perciò espressione viva, vale a dire persone al cui attivo, tra gli altri necessari requisiti, dovrà in primo piano figurare quello di una specifica competenza. Ha poi dichiarato che nessuno deve presumere che la socializzazione possa servire a mettere a posto gerarchi e gerarchetti, soggiungendo di essere al corrente delle illusioni localmente createsi al riguardo e della corsa già organizzatasi per la designazione iniziale dei « commissari ».

A noi non certo candidati a posti del genere, fa piacere sentire tutto questo. Per propositi così salutari non c'è lode che basti e conoscendo la serietà e la tenacia da cui il ministro Tarchi è animato, contiamo che l'intransigenza sarà assoluta, il che varrà come esempio cui, ognidove e costantemente, attenersi.

* * *

Un interrogativo che, nelle persone di buon senso, negli studiosi d'economia, e soprattutto nelle imprese, crea grande perplessità circa la pratica attuazione della socializzazione, riguarda il grado effettivo di preparazione dei lavoratori al non certo facile governo aziendale attraverso l'immissione di rappresentanti delle categorie lavoratrici nei consigli di gestione. Auguriamo che l'operaio e l'impiegato italiano sappiano farsi onore dimostrando consapevolezza dei nuovi cômpiti

che li attendono, i quali sono di collaborazione nel miglior senso corporativo.

Ottima, intanto, l'iniziativa del fascio torinese di attuare un corso di « preparazione operaia all'economia socializzata », e buona prova di sensibilità l'incoraggiamento telegraficamente espresso dal ministro Pavolini per l'iniziativa stessa che in ogni altra provincia — estendendola però anche al settore impiegatizio — merita d'essere imitata senza il minimo indugio.

Silvano Martella

I « QUADRI »

Verso il millenoventoventotto, quando l'esperienza aveva già palesato vari difetti del regime per ciò che riguardava alcuni suoi esponenti o, meglio detto, « quadri », se si parlava con qualche gerarca d'allora del cattivo funzionamento delle forze in alcun punto dell'azione fascista, e della necessità di curare la piaga, di sopprimere l'elemento corruttore o inadatto, di levarsi di torno il nemico e forse il traditore della causa, ci si sentiva per lo più rispondere che le forze idonee, cioè gli uomini adeguati ad un certo compito, facevano difetto.

Poiché, dopo quello che è accaduto nello scorso luglio, non è raro il caso di udire lo stesso discorso, e d'altra parte il medesimo pericolo potrebbe delinearsi, con conseguenze, questa volta, addirittura mortali, riteniamo opportuno, anzi di nostro stretto dovere, al momento di ricominciar su nuove basi l'azione per la salvezza d'Italia, ripetere oggi quel che allora obbiettavamo a codesta affermazione. E cioè:

Noi crediamo che se quel che ci si dice è in apparenza vero, in realtà è falso: noi crediamo che in Italia abbondino invece gli uomini capaci di attuare praticamente, ed in modo egregio, l'idea e la dottrina fascista, o social-repubblicana — che è poi l'idea e la dottrina

stessa dell'italianità — in tutti i suoi punti. Soltanto bisogna saperli trovare e scegliere.

Riteniamo che per risolvere tale problema basti riconoscere la verità di questo che noi proponiamo come assioma:

L'essenziale è di scegliere bene i primi uomini.

Collocato infatti in un alto posto di comando l'uomo ottimo, messo *the right man in the right place*, come dicono i nostri nemici inglesi, che se ne intendono, tutti i migliori, i capaci, gl'idonei, fino allora forse ignoti a tutti, e magari a sé stessi, affluiranno verso di lui come per un naturale fenomeno di capillarità: se pure egli medesimo non avrà già intorno a sé tale corona di elementi affini, creatasi in precedenza nell'esercizio della sua buona vita di eminente cittadino.

Avverrà così che il bene scelto gerarca potrà a sua volta, ed a tutto suo agio, eleggere fra i tanti a lui noti i più convenienti per le funzioni immediatamente inferiori: i quali a loro posta richiameranno, o sceglieranno, intorno a sé altri buoni per le funzioni di più basso grado: e così giù giù fino ai posti ed alle attribuzioni di ordine minimo ed elementare.

Per un fenomeno contrario, tutti i guasti, gl'insipienti, i falsi, gli armeggioni, si sentiranno naturalmente allontanati, respinti e ributtati lungi dalle cariche, tra la folla oscura ed invisibile.

Scegliendo invece mediocremente o male il primo uomo di ogni settore, tutto il processo avviene alla rovescia. Mediocre, inetto, armeggione, o cretino, egli attirerà come calamita intorno a sé mediocri, inetti, armeggioni o cretini: questi, a loro volta, scelti da lui, faranno nel loro ambiente e tra i loro simili scelte dello stesso genere; mentre i migliori, respinti o disgustati o sfiduciati, si allontaneranno smarriti; finché, scendendo l'incapacità o la corruzione di piano in piano, eppoi diffondendosi intorno, si arriverà ad una situazione tale che rappresenterà un disastro da far paura ai più intrepidi.

Guai dunque, ed oggi più che mai, chi sbagliasse nella scelta dei nuovi capi.

Ardengo Soffici

INTERLOQUIO

Quante volte sulla stampa non è avvenuto di leggere inviti — sintomo dell'anormale situazione del paese — intesi a indurre gli abitanti della penisola a lasciare da parte le recriminazioni, discussioni e aspirazioni, per concentrarsi concordi nell'unica opera che preme, quella di salvare la patria?

Dicono, in sostanza, tali inviti: — È bene che ogni cittadino si pronunci e non si chiuda in se stesso; aspirazioni politiche differenti da quelle della parte di governo possono essere legittime e degne d'essere ascoltate; discussioni possono avvenire, e anzi lo devono quando siano fatte a scopo costruttivo; recriminazioni possono essere formulate, non per uno sterile e quindi inutile vezzo critico, bensì per chiarire esperienze non riuscite o fallite e trarne indirizzo ai fini di ricostruzioni e costruzioni migliori. E tutto questo, nei limiti del ragionevole: salviamo prima l'Italia, poi c'intenderemo.

Si tratta dunque, in pratica, della stipulazione di una sorta di tacito accordo, del quale però non basta prospettare l'altissimo fine, ma in cui invece, allo scopo di ottenere che esso si renda vivo e operante, conviene esaminare le figure dei contraenti e le forme di attuazione.

Simile esame va compiuto con chiaro senso della realtà, buona o cattiva, brutta o bella che sia.

* * *

Contraenti di un tale accordo ideale per il bene supremo della patria sarebbero dunque da un lato gli « italiani-fascisti », dall'altro gli « italiani » senza altro aggettivo. Precisiamo questa nomenclatura.

« Italiani-fascisti » sono coloro che, reimpugnata per primi la bandiera dell'onore dopo lo sfacelo della comunità nazionale, hanno creato il nuovo partito fascista repubblicano, e che credono che il bene della patria possa essere assicurato, oltre che da determinati postulati fondamentali e indirizzi sociali, da una forma e da un sistema di governo basati sull'ordine autoritario. Tra questi possono intendersi compresi

anche coloro che, non avendo compiuta la formalità materiale della iscrizione al nuovo partito, ne condividono però postulati, scopi, indirizzi, e ad essi adeguano il proprio agire.

« Italiani » senza aggettivo sono, in massa, tutti gli altri nati in Italia. Ma s'intende che in questa massa quelli da considerare sono esclusivamente coloro che, seppure con metodi differenti da quelli fascisti, comprendono però il dovere d'interessarsi al bene pubblico, e che a detto bene vogliono o, in molti casi, vorrebbero, recare uno spontaneo, onesto contributo.

Da una parte e dall'altra, quindi, contraenti dell'accordo sarebbero solo coloro che hanno un'opinione politica e che, altresì, si sentono in buona fede. E poiché, in fondo, ciò che interviene a delimitare i due campi è specialmente la questione autoritaria, in argomento sia consentita una breve digressione.

* * *

L'autorità e la potestà di ordine, su cui oggi verte la questione, è quella stessa, in fondo, che spetta al capo di ogni famiglia rettamente costituita: ognuno, quindi, può rendersi conto della sua necessità e dei suoi caratteri. Ripetutamente il nostro codice civile, e non il nostro soltanto, fa appello all'agire del « buon padre di famiglia » quando, con un solo concetto, vuole esprimere una azione retta e sana, priva di difetti e di dispersioni dannose. Chiunque è savio capo di famiglia sa benissimo in che consiste questa autorità e sa pure che la famiglia migliore è quella nella quale il capo, avendo autorità piena, non ha quasi necessità d'esercitarla; quella nella quale simile mancanza di esercizio discende da una perfetta conoscenza e da una perfetta pratica, da parte di tutti i membri della famiglia stessa, dei doveri e dei diritti a ciascuno spettanti. D'altro canto, la conoscenza e la pratica di tali doveri e diritti è possibile solo in quanto, nei casi controversi della convivenza, esiste il capo, cioè quegli cui spetta indicare la strada, sancire il principio al quale attenersi, ottenere che il principio abbia applicazione.

Nella grande famiglia che è la nazione, la funzione del capo non ha, a ben considerare, scopo diverso da quello prima accennato. Il

capo egualmente ha da dirigere la nazione da « buon padre di famiglia », insegnare come soltanto nel bene di tutti abbia possibilità e sicurezza di sussistere il bene del singolo, disporre per il bene e la concordia di ciascuno, affinché il pensiero e l'opera unitari fioriscano per il maggior utile della collettività. Premessa l'azione educativa, l'autorità che al capo incombe esercitare deve esser solo quella necessaria e sufficiente a dirimere od evitare le controversie fra le classi sociali ed a risolvere i problemi collettivi, politici, culturali, economici. Tenderà, quindi, ad usare il più raramente possibile dell'autorità, ed in specie delle forme più rigorose di essa, il che non solo non costituisce rinuncia all'autorità, ma diverrà facile azione quando, invece, tenderà ad una costante, efficiente, infaticabile, equanime opera educativa del popolo, fino a che doveri e diritti giungano ad essere esercitati per iniziativa spontanea, cioè per abitudine cosciente e, quindi, nel modo migliore.

* * *

Pensando che, sulle basi indicate, il problema autoritario possa trovare una ragionevole soluzione, è in ogni caso da evitare che la comunità attribuisca al capo, cioè al governo della cosa pubblica, funzioni ed autorità eccedenti il necessario, inducendolo, contro il suo stesso interesse, ad una superflua e dannosa intromissione nella sfera d'azione spettante al singolo, col pratico risultato (già avvenuto e deprecato in passato) di togliere ad esso la responsabilità dell'agire e, quindi, di estraniarlo dalla vita della nazione. Funzione delle patrie (non si dimentichi il bel significato antico di *patria*, cioè unione di tutti i padri) è di dare ai cittadini la libertà attraverso la responsabilità dell'agire. L'esperienza ammaestra che, tolta tale libertà, il rapporto tra singolo e collettività rimane snaturato e l'individuo, non comprendendo più la patria nel suo valore di bene, non sente più l'interesse di desiderarla grande e onorata, e la necessità di difenderla, all'occasione, fino al sacrifizio della vita.

Dall'altra parte, gli italiani fatti restar nel dubbio di futuri eccessi d'autorità, si vedrebbero accordata una giustificazione all'assenteismo, o, al più, indotti a prestare una collaborazione condizionale

e guardinga, quando invece lealtà e dedizione assolute sono i caratteri che devono distinguerla affinché davvero sia utile.

* * *

Nel momento attuale v'è, contro l'eccesso d'autorità, una garanzia facile ad accordarsi e che può riuscire, sotto date condizioni, sufficiente allo scopo. Ed è che il Governo, attraverso la stampa e la radio, dia ai cittadini la costante quotidiana prova di conoscere e volere conoscere i loro sentimenti, le loro aspirazioni, i loro bisogni, le loro fondate querele.

Trattasi di azione di delicatezza estrema, cui vanno preposti uomini capaci, sensibili, obiettivi, non soggetti ad illudere né ad autosuggestionarsi. Sarà, infatti, la garanzia, efficace a due condizioni. La prima, di far constatare che le aspirazioni, sentimenti, bisogni, che stampa e radio andranno affermando essere del popolo, del popolo siano effettivamente: ogni discrepanza, distorsione, forzamento, non potrebbero, come non possono, che produrre l'effetto opposto a quello voluto e necessario. La seconda, di far constare che, proprio per le segnalazioni ricavate della stampa, proprio per questo *interloquio* ristabilito fra Governo e popolo, l'autorità provvede, realizza, dispone, concede, purifica, punisce, e, quindi, a buon diritto poi, domanda al popolo di accordarle fiducia.

Quel che spesso si legge sui giornali di tutte le città dimostra che il bisogno di ristabilire un contatto in via diretta tra Governo e cittadini s'impone.

Michele Dilando

CANTIERE

La importante relazione del Segretario del partito al Direttorio Nazionale non vuole esser passata sotto silenzio neppure da un foglio come il nostro. E poiché già il più della stampa ha rilevato ciò che di

quella relazione è degnissimo di lode, sia concesso a noi di criticarne alcuni punti, avvertendo che sarebbe un grave errore supporre che la nostra critica non abbia *esclusivamente* la mira di giovare all'opera di ricostruzione del partito e del Governo.

I. — Accennato alle provvidenze in materia sociale, la relazione prosegue: *Ma il Dirittorio Nazionale stima necessario di riaffermare che il rapido realizzarsi di tutte queste provvidenze, di portata storica, a favore del popolo è direttamente* connesso *e* condizionato *alla prova di consapevolezza, di maturità e di disciplina nazionale, che il popolo sia per dare nell'immediato futuro.*

Così come suona, la dizione sorprende; non è quistione di forma, naturalmente, ma di sostanza. Appositamente abbiamo sottolineato quel *connesso* e quel *condizionato*. Si dice, in altri termini: abbiamo provveduto e stiamo provvedendo al popolo; ma a patto che il popolo dia prova di consapevolezza, di maturità, di disciplina nazionale. Altrimenti, niente più provvidenze.

È, ci sia permesso, un modo antiquato di porre i termini del rapporto popolo-Stato. Qui il popolo sta dinanzi allo Stato come un ragazzo da premiare o castigare secondo che la condotta sarà buona o cattiva; in certo modo si ripete il rapporto, paternalistico, di prima dell'89. Popolo, nazione e Stato devono invece essere sentiti in unità profonda, in una correlazione intima e organica. Lo Stato rivela ed esprime il superiore contenuto spirituale e materiale della nazione, e perciò del popolo stesso. Lo Stato, come non è un contraente della nazione, ma *è* la nazione, così non è il contraente né il tutore del popolo, ma *è* il popolo stesso, nella sua espressione più elevata. Il giorno che lo Stato non avverte più questa identità e si atteggia a patrono ora benevolo ora minaccioso, è probabile che il popolo s'infastidisca a sua volta di fare il minorenne e di subire quel patronato.

II. — *Quanto alla stampa del Partito essa deve restare e divenire sempre di più una stampa di punta: ma di punta rivolta contro i nemici del* Fascismo *e immune, pertanto, da quelle generiche accuse di tradimento che finiscono per costituire esse un tradimento alla efficacia dello sforzo rivoluzionario e ricostruttivo.*

È questo un invito a rimettersi sulle vecchie rotaie, a riprendere le passate usanze, quelle proprio che hanno suscitato nella stessa risorta stampa fascista la più unanime e risoluta reazione, il più condiviso proposito di restituirsi a dignità? È esatto che la stampa del partito deve avere la punta rivolta contro i nemici del fascismo, ma non si deve dimenticare che i nemici più pericolosi del fascismo sono quelli per l'appunto che allignano nelle sue file, talvolta nella più perfetta malafede, talaltra anche in buona fede, nemici cioè per ignoranza, dabbenaggine, incapacità, stupidità, mancanza di carattere, ecc.; i quali sono forse proprio i più nocivi. Com'essi hanno tradito una volta l'idea rivoluzionaria, creando l'ambiente favorevole al colpo di Stato, così possono tradirla una seconda, finché non saranno offerte garanzie (e la prima è la stampa) per l'esercizio di una assidua vigilanza.

Si aggiunga che quando la critica fosse decisamente osteggiata in seno alla stampa del partito, di riflesso si smorzerebbe anche nell'altra stampa, fino a che tutto tornerebbe come prima: non si riudirebbe più che una voce, monotona, pesante, ipocrita e servile, occupata nella retorica osannante o maledicente. Ciò che il partito per primo dovrebbe aborrire e decisamente impedire.

III. — *Nei mesi scorsi il Partito ha fornito i suoi uomini per il Governo, per la nomina dei capi provincia, dei questori, dei provveditori agli studi, dei direttori di giornale, per la revisione di molteplici altre gerarchie della vita italiana in un vasto rinnovamento. È così che deve intendersi l'esigenza di nuove energie: di energie cioè, pienamente intonate ai doveri* fascisti *dell'ora.*

A questo i maldisposti potrebbero obiettare che, dal momento che i doveri dell'ora sono doveri *fascisti*, dal momento che l'esigenza di *nuove* energie si deve intendere nel senso che il partito ha da fornire i suoi uomini per il governo, per la nomina dei capi provincia, dei questori, dei provveditori agli studi, dei direttori di giornali, ecc., ebbene, sia il partito solo a fornire del pari i combattenti, atteso che, a rigore, sarebbe assurdo che il non fascista fosse mandato a versare il suo sangue in nome dei doveri *fascisti* dell'ora.

In realtà la questione è estremamente delicata e complessa; ma,

comunque, non è felice quell'espressione « doveri fascisti », che richiama ai « saluti fascisti » e simili. Giustamente la relazione rivendica più sotto al fascismo « la gloria di un passato ventennale e l'onore del proprio nome », ma ripetiamo un'ultima volta che quanto più si ha del fascismo un concetto serio e profondo, tanto meno si deve farne un aggettivo corrente e abusato. Oggi si tratta di riacquistare gli animi con la *cosa*, e non con il *nome*, che è stato screditato e che si riaccredita soltanto tacendolo in ciò che non è del partito e mostrando nel frattempo, coi fatti, che invece la *cosa* è grande e benefica.

IV. — *Il Direttorio Nazionale ha pienamente approvato i criteri seguiti dal Segretario del Partito nella difesa, nell'unità e nell'unicità del Partito stesso contro le tendenze al cosiddetto abbraccio universale, alla creazione di movimenti apparentemente paralleli, ma sostanzialmente divergenti.*

Certamente era opportuno spiegare quali sono i suaccennati criteri, seguiti dal Segretario del partito, non perché non siano sani e legittimi, ma perché tali li rende lo stato di guerra. Infatti, non fosse lo stato di guerra, bisogna convenire che il fascismo sarebbe oggi non già nella situazione pre 25 luglio, ma in quella pre 28 ottobre, con l'aggravante che allora era questione di conquistare le masse e ora sarebbe (ed è) di *riconquistarle*: impresa molto più ardua della precedente (e tuttavia, chi sappia intenderla, affascinante). Vogliamo dire che qualsiasi atteggiamento del partito — e del Governo stesso — che risponda da vicino a un atteggiamento pre 25 luglio è errato a priori, se non lo motivano ragioni particolarissime, che debbono essere illuminate e possibilmente discusse.

È indispensabile che partito e Governo diano di continuo la sensazione di essere di ciò pienamente consapevoli. Abitudini inveterate in più lustri sarà difficile sradicarle, difficile non ricaderci; ma conviene pure persuadersi che il fascismo torna oggi alle sue origini non soltanto nei principii, ma anche, all'incirca, come espressione numerica. La nuda e cruda verità è che il fascismo è di nuovo in minoranza nella nazione: straordinaria avventura, e che nondimeno ha il suo lato avvincente per l'avvenire che lascia aperto; ma che anche richiede una concezione adeguata della nuova battaglia di combattere,

dei mezzi da impiegare, della tattica da seguire. Come ha vinto nel '22, così il fascismo può vincere oggi, per la verità che reca in sé; ma purché voglia e sappia, ché il cristallizzarsi di nuovo nei sistemi e nei quadri del defunto regime sarebbe un modo sicuro di perdere la battaglia prima di averla veramente iniziata.

Leggendo di Sforza, che ora « rinuncia » a favore dei greci, ora dei iugoslavi, ora dei francesi e ora degli abissini, a qualcuno si alleggerisce il cuore in petto. Benone — esso dice — ecco tante questioni di attrito eliminate; ecco la via buona per non avere più da leticare, non avere più da guerreggiare, per starsene finalmente tranquilli e felici.

Ragiona costui, e con lui Sforza, e con Sforza l'Italia di Sforza, come il timido, come il pavido che per amore del quieto vivere ha deciso una volta per tutte di cedere, cedere sempre a tutte le richieste e pretese e insieme d'incassare, incassare sempre e regolarmente tutte le offese, le ingiustizie, i soprusi, le beffe: per amore del quieto vivere. Il quale quieto vivere, viceversa, diviene il più tristo e inquieto e infelice vivere che immaginar si possa, in quanto che colui che ha disposto di rinunciare e inghiottire rospi, in realtà crede e spera, con la sua viltà, di accattivarsi la benevolenza o almeno l'indulgenza dei terzi, dove invece non sa che i terzi si accaniranno contro di lui con sempre più sadica voluttà, per angariarlo, sbeffarlo, ingiuriarlo sempre più, strappargli sempre nuove concessioni e fargli inghiottire rospi sempre più grossi, sino a farlo o sbottare di bile e di vergogna, o seppellirlo per sempre dinanzi al prossimo suo sotto un cumulo d'indicibile obbrobrio.

Repubblica fascista commentando l'altro giorno non so quale notizia da Londra, definiva gli inglesi « un popolo di bruti », « i ladroni imbestiati del mondo », « i barbari che Cesare trasse dalle caverne », ecc. ecc. Ora, se ben ricordiamo, la nuova stampa si era impegnata negli ultimi mesi a non ripetere gli stessi errori in cui era caduta la vecchia propaganda orchestrata dal Ministero della cultura popolare,

basata sulla denigrazione insensata del nemico, e in parte — bisogna pur riconoscerlo — vi era riuscita.

Queste espressioni di *Repubblica fascista,* però, sono in netto contrasto con tale indirizzo e vorremmo perciò sinceramente che, al pari di tante altre che ancora inondano alcuni fogli italiani, sparissero definitivamente dal vocabolario giornalistico.

L'Impresa

11

GL'ITALIANI E LA GUERRA

Allo scoppio dell'altra guerra mondiale il popolo italiano aveva una assai scarsa tradizione guerriera.

La guerra contro Menelik lo aveva trovato così spiritualmente impreparato al « fatto guerra » che bastarono 500 morti — quelli di Dogali — per gettare la nazione intera in una sorta di costernazione morbosa che oggi appare quasi inconcepibile. In seguito la battaglia di Adua fece degli Italiani un popolo vinto e — quel che veramente è mostruoso — vinto da una strana accozzaglia di selvaggi megalomani. Gli Italiani accettarono la sconfitta senza neppur vergognarsi e per anni nelle vie di tutte le città di Italia si cantò con voce accorata e accompagnamento di chitarra:

Povero colonnello - con tutti i tuoi soldati
Moristi valoroso - fra Dogali e Saati.

Per anni e anni gli italiani ebbero paura che *« quella gente nera »* tagliasse loro i testicoli.

Poi venne l'impresa giolittiana di Tripoli, e Giolitti fu più fortunato di Depretis; le cose andarono un po' meglio; Tripoli fu presa. Ma gli Italiani anche allora durarono una gran fatica a sparare sul nemico. Dalla trincea guardavano venire all'assalto gli arabi con i

grandi barracani svolazzanti e non si decidevano a sparare. Bisognò che gli ufficiali gridassero ai soldati: « Ma sparate per Dio! ». Ma insomma Tripoli fu presa.

Quando scoppiò la grande guerra del '14 l'italiano era sempre spiritualmente impreparatissimo al fatto guerra. Per fortuna dell'Italia il contadino che non era ancora frastornato da sforzi ideologici e astrazioni superiori alle sue possibilità mentali, risolse il suo disagio, anzi il suo problema tragico, accettando anzitutto la necessità della guerra. Compiuto questo che è il massimo sforzo della coscienza, *accettare la necessità*, fece della guerra un fatto personale. Egli amava la sua donna, i suoi figli, le sue bestie, il suo campo; dovette lasciare tutto questo suo bene e partì disperato. Ma non cercò e non volle consolazioni. Sua unica consolazione fu forse quella di sparare ogni tanto su chi lo aveva costretto ad abbandonare la donna, i figli, le bestie, il campo.

Fu così che il contadino divenne soldato. Un curioso soldato, però; il tipo più singolare di soldato che sia mai nato da una guerra, un soldato che non voleva né lodi né medaglie; un soldato « nemico di gloria »: *il fante*. E un simile processo psicologico s'operò anche nel cittadino. L'uomo medio, l'uomo qualunque che aveva passato la vita vedendo solo i suoi interessi personali, quelli vicino a sé, di colpo è costretto a compiere degli atti che non hanno un rapporto diretto con quegli interessi; il rapporto c'è, ma è indiretto e lontano e per colmare quella lacuna non ci sono che due modi: aiutarsi con la retorica (la Patria innanzi tutto, morire per lei è bello, eccetera eccetera) oppure fare del nemico della Patria un nemico personale. Fu così che si decise a sparare sul nemico. Così nacque il fante, « *il fante nemico di gloria* ». Ma nonostante tutto, il fante non arrivò mai a odiare il nemico. Ebbe tutt'al più della antipatia per chi era in agguato di là della trincea e lo obbligava a stare in mezzo al fango ad aspettare che arrivasse il rancio e la posta grattandosi e spidocchiandosi.

* * *

Ma, finita la guerra, la Retorica (che a ben guardare è la Agenzia pubblicitaria di tutte le astrazioni umane e specialmente delle più rischiose e difficili, quelle che sono le più contrarie alla natura) volle

la sua rivincita, dette un corpo di marmo o di bronzo alle idee patriottiche e le piantò su piccoli e grandi piedistalli nel mezzo alle piazze di tutte le città e cittadine d'Italia: soldati melodrammatici, Italie da operetta e ali e tede e Vittorie e Vittorie. Ma la Retorica non ottenne altro tangibile resultato se non quello di far guadagnare qualche soldo agli scultori. Il popolo italiano rimase quello di sempre: un popolo che adopera malvolentieri le armi. Ed è curioso questo: che al popolo italiano per battersi non era stato nemmeno necessario amare la Patria; gli era bastato accettare un dovere e accettarlo senza amarlo; anzi odiandolo; odiarlo e compierlo fino alle conseguenze più tragiche: fino alla morte. Aveva tremato ma non era fuggito; aveva pianto quando il momento dell'avanzata s'avvicinava ma era uscito di trincea; e quando il nemico s'era avvicinato troppo aveva ucciso, ma senza convinzione, con orrore anzi, ma aveva ucciso; rifiutando ostinatamente, sempre, ogni educazione all'eroismo. Quando fu eroico lo fu con semplicità, con candore, suo malgrado. Il suo fu un eroismo senza pennacchio.

Ma nel lasso di tempo trascorso da Adua a Vittorio Veneto un mutamento era pur avvenuto nell'animo del popolo italiano. I morti erano 650.000 e la nazione li accettò assai più virilmente che non i 500 di Dogali. Virilmente, questo è certo, ma senza una chiara coscienza del significato di quel sacrificio.

Infatti, quando i rossi irrisero a quel sacrificio e gridarono che era stato stupido e inutile, e strapparono di sul petto a chi tornava dalle trincee i segni della fatica e del valore, coloro che per tre anni avevano creduto nella tremenda necessità di quel sacrificio, rimasero perplessi e si domandarono incerti se i rossi non avessero, in fondo, ragione.

Ma i morti — i 650.000 morti — non vollero essere morti per nulla. I morti non accettano mai d'essere morti per nulla e, quando possono, protestano; e allora poterono protestare perché Mussolini parlò per loro. Al fante che, finita la guerra, era tornato a casa, Mussolini disse: « Tu hai vinto la guerra, ma se tu credi di ritornare il contadino il popolano l'impiegatuccio di prima, sbagli. Quando si è vinto bisogna sentire l'orgoglio di aver vinto; bisogna saper dire alla vittoria: sei mia e resti mia; non dimenticare che la vittoria ha le ali e con

quelle vola lontano e ti abbandona se non sente di essere tua: come la tua donna ». Ma il fante tutto imbronciato alzava le spalle e diceva: « Io non ho bisogno di farmi bello e di lisciarmi perché la mia donna resti con me ».

Allora Mussolini disse: « La vittoria non è soltanto tua, è anche dei morti; anzi è più dei morti che tua ». Fu a questo punto che il fante, che fino a allora non aveva voluto *« engomi »* e per uno scontroso pudore s'era levato le medaglie dal petto e se le era messe in tasca, pensò ai Morti e disse a Mussolini: « Dimmi che cosa bisogna fare ». E Mussolini disse che bisognava amare l'Italia, amare il proprio onore.

Allora quelli fra gli italiani che amavano il coraggio per naturale istinto, quegli uomini per cui la vita vale per quel tanto di rischioso che è alla base stessa della vita ed è insopprimibile, gli uomini di fegato insomma, corsero a Mussolini.

Buoni o cattivi che fossero, onesti o disonesti, morali o immorali, idealisti o materialisti si ritrovarono a essere uniti fra loro per il comune amore dell'azione e del rischio; erano *« i coraggiosi »* insomma. E non è detto che tutti fossero ugualmente coraggiosi e non è detto che tutti *« i coraggiosi »* d'Italia fossero con loro. Ci furono senza dubbio in quel tempo uomini di coraggio che non corsero a Mussolini: quelli che credevano nell'idea socialista, quelli incapaci di interessarsi ai problemi collettivi, che è quanto dire gli individualisti ad oltranza, gli anarcoidi, quelli che quando c'è troppa folla in piazza se ne stanno a casa alla finestra...; ma non è ora il caso di fare queste sottili discriminazioni. A noi importa stabilire soltanto che molti di quelli che amano l'azione e il rischio per naturale istinto, si trovarono a esere uniti perché Mussolini dava un contenuto ideale al loro bisogno di azione e una funzione vitale al loro naturale coraggio.

Senza dubbio molti di loro avevano a cuore la dignità nazionale e sentivano l'offesa fatta alla Patria. Anzi il più forte lievito ideale di quella impresa che fu la rivoluzione fascista, fu proprio una reazione alla offesa di Versaglia, all'offesa di quel trattato che irrideva alla morte di 650.000 uomini e rendeva vano il grande sacrificio compiuto dal popolo italiano.

Ma per fare una rivoluzione che voleva abbattere le vecchie isti-

tuzioni, appunto perché esse non avevano saputo difendere il sacrificio di 650.000 uomini morti in guerra, bisognava glorificare la guerra. Per questo il fascismo nacque sotto il segno guerriero. E d'altronde, quale rivoluzione può nascere sotto un segno che non sia guerriero, se ogni rivoluzione è violenta in atto? Una sola idea che mondo è mondo nacque sotto il segno della pace — e fu quella cristiana — perché nacque col preciso proposito di negare alla violenza il carattere e la funzione di *necessità vitale*.

E a chi sottilizza sentenziando che però la forza deve essere posta al servizio delle idee, di quelle più elevate, più giuste, più belle, si risponde che non è la forza che sceglie le idee e le fa sue, ma sono le idee che per potersi affermare ricorrono alla forza. Sempre, tutte le idee degli uomini per affermarsi, per « attuarsi », hanno dovuto ricorrere alla forza.

E così, siccome la vita universale è una lotta incessante, siccome in natura lo stato di mobilitazione è permanente, anzi la guerra è sempre in atto, l'idea di pace, che è un'idea dell'uomo, per attuarsi ha bisogno della forza. Si dimentica troppo spesso da chi lo sa, e troppi lo ignorano, che su questa nostra terra soltanto l'uomo ha sognato la pace e ha tentato di attuarla.

Se nelle scuole si insegnasse la storia con più intelligenza e maggiore onestà non si dovrebbe dare ad intendere ai giovani che la pace è ogni tanto — e troppo spesso, ahimè — turbata dalla guerra, quasiché la pace fosse lo stato naturale del mondo e la guerra fosse un accidente provocato dall'uomo; ma bisognerebbe insegnare, invece, che su questo nostro pianeta l'uomo, soltanto l'uomo è riuscito qualche volta a garantire a sé stesso e soltanto a sé stesso, soltanto alla sua specie, qualche periodo di pace *imponendola con la guerra; garantendola con la forza;* bisognerebbe insegnare che sono i vincitori d'una guerra che impongono la pace e la garantiscono a sé e ai vinti con la minaccia della guerra.

È in questo senso che le locuzioni come « pace romana » e simili hanno un senso, e un senso strettamente logico.

* * *

Parrebbe dunque a prima vista che fra tutti i popoli l'italiano fosse

uno dei più refrattari a intendere e accettare virilmente la ineluttabilità della guerra.

Se così fosse l'italiano somiglierebbe al popolo indiano come si somigliano due goccie d'acqua. E non è vero. C'è invece un abisso fra la nostra psicologia e quella di quei 380 milioni di vegetariani dominati da poche diecine di migliaia di carnivori (che questa è stata per più di un secolo la situazione politico-sociale dell'India). Ma non è all'idea di guerra che il popolo d'Italia è refrattario, bensì all'idea di Patria. Quel che l'italiano non riesce ancora a sentire è una vera profonda solidarietà etnica. L'italiano impiega la violenza solamente e sempre per fatto personale. Quando qualche rara volta ha sentito la solidarietà etnica, ha sentito anche la guerra e l'ha virilmente accettata e l'ha fatta bene e l'ha vinta. Come dopo Caporetto; come quando conquistò l'Abissinia. Dopo Caporetto volle togliersi di dosso quella macchia; nella impresa etiopica ricordò lo schiaffo di Adua e conquistò l'Abissinia.

I soldati italiani di cui eran carichi i piroscafi che salpavano alla volta dell'Etiopia sonavano la chitarra e cantavano canzoni piene di sprezzo e di dileggio per *« la gente nera »*. Chi li ha accompagnati nel viaggio, sa che non avevano paura degli abissini. Finalmente gli italiani non avevano più paura che quella gente nera tagliasse loro i testicoli. Finalmente l'italiano sentiva la dignità della sua razza, finalmente sentiva la solidarietà etnica. E fu tale, allora, la volontà di vittoria, che lo stesso Badoglio specialista in tradimenti fughe e sconfitte non riuscì a perdere quella guerra.

Ma oggi? Che succede oggi? Ne parleremo prossimamente.

Enrico Sacchetti

I NUOVI SOCIALISTI

È venuto di moda oggi, fra i giovani più « evoluti », definirsi « socialisti » e specialmente « socialisti-liberali ». Date le proporzioni sempre più vaste assunte dallo strano fenomeno, vogliamo qui rilevarne brevemente i caratteri, accennando alla natura di coloro che lo rappresentano e agli scopi segreti o confessati che si propongono.

Affetti dalla nuova moda socialista sono soprattutto, dicevo, accanto ad alcuni vecchi *nostalgici,* numerosi giovani, soprattutto studenti, alieni in fondo dai seri studi politici, indifferenti ai grandi contrasti della storia, insensibili alle voci del passato e ai richiami del futuro, inclini all'internazionalismo, nemici dell'eroismo, del sacrificio, i quali s'interessano di problemi sociali occasionalmente e con molta superficialità. Costoro — costretti pur a vivere, loro malgrado, in tempi eroici e quasi sovrumani — avvertono vagamente che il proletariato urge, ribolle, formula sempre più vaste rivendicazioni, vuole addirittura sbaragliare, sostituire al potere la borghesia e l'aristocrazia, e, essendo essi stessi piccoli borghesi, paventando per le loro fortune e i loro comodi, odiando ogni lieve sommovimento delle acque, e perciò si proclamano socialisti e socialisti-liberali, sperando così di adattarsi al corso degli eventi e contemporaneamente, nei limiti del possibile, di infrenarlo.

Sì, di infrenarlo; ché tale è lo scopo segreto di tutti questi individui egoisti e mediocri, la cui forma mentale, la cui temperie ideale è intimamente, direi congenitalmente borghese. Ed infatti, quando sia ridotto alla sua nuda essenza, questo neosocialismo non rappresenta altro che una reazione all'avanzare del proletariato, anzi un estremo tentativo di addomesticare il popolo, prima che esso si disciplini e si organizzi per un'azione veramente rivoluzionaria, attraverso qualche provvidenza illuminata, qualche beneficienza dall'alto, qualche riforma elargita dallo Stato, qualche sollievo offerto dalle associazioni assistenziali, attraverso — insomma — qualche lenimento delle privazioni e attutimento delle disuguaglianze per il tramite della « generosità » e del « filantropismo » borghese.

In definitiva, perciò, si tratta di un « socialismo » di convenienza, che ripete i medesimi errori di precedenti movimenti sociali, e specialmente del paternalismo autoritario e sprezzante, e non ha alcun lievito religioso, né alcun impulso ideale, né soprattutto alcuna reale giustificazione storica, essendo le sue finalità già realizzate, bene o male,

dovunque, attraverso la fin troppo nota « legislazione sociale » (particolarmente sviluppata, come ognun sa, in Italia).

* * *

Di « socialismi » ne esistono storicamente parecchi, tutti collegati a diversi momenti dell'evoluzione umana, e, per quanto riguarda la nostra epoca, due si distinguono, intorno a cui si rannodano gli altri: quello utopistico, sentimentale, evangelico e — dirò così — sperimentale, dai « miti » egualitari di Baboeuf e Leroux all'associazionismo statuale di Saint-Simon, dal cooperativismo di Owen al falansterismo di Fourier, dai « viaggi in Icaria » di Cabet agli « ateliers sociaux » di Louis Blanc; e quello scientifico, organico, sistematico e fattivo, che ebbe il suo fondatore in Marx, il suo animatore in Engels, discendenti e diffonditori dovunque, non ultimo il nostro Labriola. Dal primo son derivati, per vie diverse, il socialismo nazionale, alla Lassalle, e il socialismo popolare-cattolico, alla Sturzo; dal secondo il sindacalismo alla Sorel, il bolscevismo alla Lenin e alla Trotzki, e tutti i diversi comunismi e anarchismi, da Bakounine ai protagonisti della « Comune » francese del 1871 e più oltre, fino ai nostri Lazzari e Serrati. Infine, dal decadimento del primo è nato il socialismo eclettico, riformista e gradualista, rappresentato qui da noi dai diversi Bissolati, Bonomi e Cabrari, e in Germania — per esempio — dai diversi Kautski della « socialdemocrazia »; mentre dalla deviazione del secondo ha preso vita il nuovo socialismo russo, radicale e nazionale al tempo stesso, oggi incarnato da Stalin, l'unico moto che si sia veramente realizzato per particolari condizioni ambientali, storiche ed economiche. E non ho citato che alcuni prototipi, ché la flora socialista è quasi illimitata.

Ora è chiaro che il neosocialismo di tanti italiani e in particolare di tanta gioventù italiana non è che corruzione e imbastardimento del già corrotto e bastardo socialismo riformistico ed elezionistico, che pur era nato in antitesi al liberalismo e al parlamentarismo e soltanto in un secondo tempo — per insufficienza di uomini e necessità di eventi — era inalveato nelle istituzioni tradizionali delle diverse nazioni democratiche e conservatrici, perdendo così il suo afflato ideale e il suo slancio volitivo. Essi, i primi riformisti, potevano almeno dire di essere

decaduti a galoppini elettoriali e giornalisti da caffè e demagoghi da tribuna e consiglieri della Corona dopo aver sofferto, tentato e provato di raggiungere i loro ideali, ed essersi scorati e disillusi (si ricordi il caso tipico di Bissolati); costoro, invece, i nuovi riformisti, non hanno neppure tale attenuante, poiché comincian la loro (se così si può chiamare) opera già nell'equivoco e nel compromesso, basti di confondere liberalismo e socialismo, e illusi di neutralizzare l'un termine con l'altro e vieppiù di ingannare il popolo con i luoghi comuni della retorica umanitaria di quaranta anni fa.

Essi ignorano la reale origine e il valore storico del socialismo, il suo mito quasi religioso, il suo fermento umano, la sua forza morale, il complesso di problemi da esso suscitati e risolti; ignorano fors'anche il vero rapporto fra socialismo e nazione, che non è di esclusione, ma di compenetrazione e interdipendenza; ignorano pure le reazioni e i certi sviluppi del proletariato, e le sue esigenze non soltanto, e neppure soprattutto, materiali; insomma son negati a comprendere l'evoluzione attuale dell'umanità. Che tende, sì, è vero, all'affermazione del proletariato sulle altre classi della società, ormai inadeguate al loro compito, ma non traverso una distruzione, bensì — direi quasi — una successione, come sempre è avvenuto nella storia, dove in ogni epoca una classe si è sostituita a un'altra, quando fosse più fresca e capace, e ne ha continuato in altro modo la missione.

Ed appunto per incanalare e sorreggere siffatto processo è necessario agire oggi, e non per ostacolarlo, come al pratico fanno i nuovi socialisti-liberali. I quali sono in realtà, e non ci stancheremo di ripeterlo, accanto ai loro protettori capitalisti, i veri, autentici reazionari di questo secolo.

Giovanni Spadolini

LETTURA DI MASACCIO

Nel modo più semplice ed evidente, con sommo vigore espressivo, Masaccio al Carmine mostra l'effetto del trapianto del cristianesimo da Gerusalemme a Roma. Nel Vangelo gli apostoli sono figure di poco

rilievo, uomini ignari, di parole ingenue, ora dubitosi ora fiduciosi, timidi popolani che svaniscono nell'alone luminoso di Cristo. Al Carmine si cingono di romana maestà. Sono ancora gente di popolo, ruvidi, ma già con un'aria di senatori romani. Sono uomini potenti, imperiali.

Nulla di retorico, nulla d'intenzionale né di preconcepito in Masaccio. Lui non era un dotto, un umanista. Non riviveva Roma sui testi antichi; non era l'erudizione a rievocargliela. Un umanista, in parte, era Leon Battista Alberti, come si vede nel pur magnifico Tempio Malatestiano di Rimini; un umanista, anche più, fu il Mantegna, nei pur gloriosi affreschi agli Eremitani di Padova. Masaccio venne dalla campagna, da San Giovanni Valdarno, di bassa origine e povero, e certamente incolto, visse ventisei, ventisette anni soli, poco poté vedere e sapere. Il sangue parlò in lui, il sangue rifluito nelle sue vene chissà da quale misteriosa fonte antica. Lui il toscano, lui cresciuto fra un'arte, quella gotica ultima, più gentile che forte, più fiorita che maschia, scorto appena un qualche incipiente esempio del Brunelleschi e di Donatello, dipinse a un tratto con l'animo grande di un discendente romuleo: senza ombra d'artificio, per naturale vocazione designata.

Il cristianesimo a Roma voleva dire, in primo luogo, preservare e recuperare i valori eroici e apollinei dell'umanità.

Era stato l'annuncio di Cristo una suscitazione delle cose invisibili ignota sino allora, una notizia quasi improvvisa della sublimità spirituale dell'amore, della sua virtù salvatrice, una rivelazione ardente di ciò che può la fede, che smuove le montagne; ed era stato un refrigerio all'anima dei miseri e degl'infelici. Ma d'altra parte poteva anche, laggiù, in Oriente, e presso un popolo più volte sopraffatto, disperso, umiliato e fatto schiavo, riuscire a una indebita sopravvalutazione, per l'aldilà, di un'inferiorità nel mondo di qua, di un'umanità, precisando, di succubi, di reietti, di vinti, di deboli, di servi. Sarebbe divenuto la rivalsa e la giustificazione di un'umanità di malati e d'ignavi: creature aggrappate al trascendente, in attese miracolistiche, perché inette a dominare l'immanente. E avrebbero prosperato, al riparo di quella dottrina, l'ignoranza, il dispregio del sapere e dell'arte. Roma e Grecia tramontavano allora dal cuore e dall'intelligenza degli uomini.

A Roma il cristianesimo si fa cattolicesimo, e farsi cattolicesimo significava condurre quella sua più tesa spiritualità, che agli antichi

difettava, quel più drammatico senso della vita, angelico e demoniaco, su uno sfondo greco-romano. Il cattolicesimo preserva e recupera l'uomo bello e sapiente di Grecia, l'uomo volitivo ed eroico di Roma, e dell'uno e dell'altro fa un connubio con l'uomo mistico d'Oriente.

E questo si vede, plasticamente, in Masaccio, salvo che in Masaccio l'influsso greco non riappare ancora così palese come, per esempio, in Leonardo, in Raffaello e nello stesso Michelangiolo. Masaccio è più romano, e al di là di Roma, etrusco. Luca, Matteo, Iacopo minore e maggiore, Giovanni, Taddeo, Andrea, Tommaso, Filippo, Bartolomeo, Pietro e il dodicesimo che tradì, recano nella fantasia di Masaccio un fremito d'interiorità, un lampo di soprannaturale quale non si scorge nella pittura precristiana; ma dalla Palestina i Dodici sono passati nella terra, che il Tevere solca, per modellarsi a misura di archi solenni, di colonne di cupole maestose. Vedi Pietro quando consegna l'obolo al doganiere, e quando, camminando, con la sua ombra risana gli infermi, e quando distribuisce l'elemosina e Anania giace fulminato ai suoi piedi, e poi guarisce il figlio di Teofilo e finalmente siede in cattedra: quale trasgurazione inaudita del pescatore infantile del lago di Tiberiade. E Giovanni del « Tributo », Giovanni della « Distribuzione delle elemosine », statuario, lui solo con un albore nuovo di profilo greco, ormai non poserebbe più la testa malinconica sul petto di Cristo.

I Dodici, e Masaccio, non sono, veramente, più soltanto evangelici; non più soltanto evangelici, non candidi, non agnelli di un gregge sia pur santo, non poveri di spirito, non ingenui, non pacifici, non umili neppure a propriamente parlare; non più cristiani soltanto, dico, ma cattolici e romani, ma potenti e imperiali.

* * *

Dinanzi a Masaccio, non cesso di stupirmi di ciò di cui ormai si occupa la nostra critica. La quale è giunta a un'abilità di prestigiatori nei discorrere di piani, di volumi, di prospettive, di linee, di rapporti di toni e di luci, e nel rintracciare paternità, influssi e derivazioni esibisce un'impareggiabile sottilità causidica; ma di altro non si occupa. Piani, volumi, luci e toni vede in Masaccio, ma non vede, o distrattamente, che gli uomini che popolano quegli affreschi e quelle tavole sono figure mo-

rali, esempi e paradigmi di vita concreta. Questa insomma è la novità più importante di Masaccio, preparata da Giotto, variamente seguitata dai maggiori del Rinascimento. Nei mosaici di Teodora e di Giustiniano a Ravenna sono qualità di colori e di luministici splendori, suggestioni non labili di un mondo irreale; ma considerate pure quelle immagini, frugatele dentro, non erigono tipi morali, lezioni di vita, di stile; stanno sospese con gli occhi enormi e i corpi vani, simboli immoti, più che vive creature. Neppure da una tela fauvista di Matisse, o da una cubista di Picasso, del tempo, mettiamo, della scultura negra, si trae fuori l'« uomo », *homo* nel senso perenne latino. Ecco perché l'usare il solo metro dei piani, volumi, luci, valori spaziali e tonali per il mosaico bizantino, per l'affresco di Masaccio, per la tela di Matisse o Picasso, è un beneficare il bizantino e Matisse e Picasso a scapito di Masaccio, che ha ben altre frecce al suo arco.

E non dico che non sia utile l'esame formale, lo studio approfondito del linguaggio plastico, come parimenti è utile l'indagine delle parentele e delle influenze stilistiche. Bisogna fondarsi su una cognizione esperta del fatto arte, per arrivare a formulare giudizi adeguati; ma non restare alla pura nozione estetica.

La prima, violenta impressione dinanzi a Masaccio è di quella formidabile creazione di tipi umani; ed è l'ultima. Voglio dire, riconosciuti ad uno ad uno i prodigi pittorici, ribalza ancora dalla parete e si stampa più ricca e più vivida quella prima impressione. Gli uomini di Masaccio sono caratteri, sono tempre, sono anime.

Masaccio è un educatore.

* * *

Questo è ciò a cui volevo venire. Si ritiene generalmente che solo gli scrittori, fruendo della parola, possano robustamente additare la via della virtù e della verità e che, per esempio, chi voglia nutrirsi di un alto sentire civico e di un pensiero magnanimo, che sospinga a nobili azioni, legga Dante, legga l'Alfieri o il Foscolo. Questi, si dice, sono maestri di vita. Certamente la parola è il mezzo di espressione più diretto e più circostanziato. Ma anche i pittori e gli scultori, con le loro immagini umane, con particolari strutture di corpi e con evidenze psicologiche e

mimiche, compenetrate nelle forme e nei colori, rendono eloquente il loro muto linguaggio, calzante e probante, espressivo di sentimenti e pensieri incitatori.

Ogni linguaggio di autentico artista, infatti, è spirituale, ma non di necessità educatore, *moralmente*. Spirituale è Gentile da Fabriano, spirituali Matisse e Picasso; e spirituale Masaccio, ma in più il suo magistero è etico, etico proprio, in accezione stretta: anche per questo romano. Masaccio è, a suo modo, maestro di vita.

Guardi Gentile da Fabriano, e la fantasia si immerge in quel suo mondo delicato e fiorito, con allusioni di soavi incantesimi. Non altro. Rimiri Masaccio, e subito, non la fantasia soltanto, non il senso poetico, e basta, ma un senso virile s'accende. Forse il San Pietro degli affreschi di Masaccio non avrebbe mai tradito prima che il gallo cantasse. Lui e i suoi compagni non si sarebbero sbandati quando Cristo fu tratto in arresto.

Scende diritto nella coscienza dalle pareti del Carmine un ammonimento severo. Lì è il paragone delle nostre miserie e viltà e acquiescenze e debolezze e lassitudini, ed anche trite mediocrità. Lì al cospetto di quella famiglia di immagini maestose, campite nel paese nudo, avvolte di ombre e di lumi pregnanti, nasce anche per noi e per i nostri simili a noi dintorno non so che triste nostalgia di fatti sublimi, un desiderio di non essere indegni, di protendere la volontà, non temere mai, stare, per dirla con Dante, come « torre che non crolla », avere in alto la mira, fare che il nome di uomo sia ragione di dritto orgoglio. Nel silenzio interiore, contemplando, si formano i propositi rigeneranti. Masaccio entra nel sangue con un'energia profonda. Lo sguardo si apprende ai volti placidi o corruschi, alla concentrazione delle anime che traspare dalle fronti aggrottate o nei lampeggiamenti degli occhi. La lezione di Masaccio, finalmente, è stimolatrice, in colui che la legge e intende con passione, di una volontà di *fare e pensare in grande*.

Erra chi credesse che tutto questo è la parte psicologica, illustrativa della pittura di Masaccio, e che non attiene all'intimo dell'arte; perché invece scaturisce dall'intimo stesso dell'arte di lui, fa tutt'uno con essa, con le masse, i colori, i chiaroscuri, la composizione, la spazialità. Non è una parte sovrammessa, ma un fatto organico. E se oggi i nostri ar-

tisti sono incapaci d'insegnamenti analoghi, è per la ragione medesima per cui ne sono incapaci i nostri scrittori e poeti.

* * *

Credo che se gl'italiani si fossero più cibati di certi loro poeti e prosatori, e pittori e scultori, (e anche architetti e musicisti), più cibati del nutrimento virile gagliardo che quelli ci hanno lasciato, e che una critica imbelle non sa più riconoscere, non sarebbe da rivolgere all'Italia ancora una volta la domanda del Leopardi giovinetto: « Come cadesti..... — da tanta altezza in così basso loco? ».

Antonio Di Salvo

DEL PAPA

A due riprese* su questo giornale è stata discussa e criticata o addirittura « rampognata » la condotta del Papa ed il suo atteggiamento. Non costituendo questa una presa di posizione del giornale, ma semplicemente una opinione personale, non sarà fuor di luogo accennare qui ad un'altra opinione, altrettanto personale, ma contrastante con quella sin qui esposta.

La questione in verità presenta due aspetti: uno strettamente religioso e confessionale ed uno di pratica opportunità politica. Premendo a noi soprattutto la questione di principio, non tratteremo qui che del primo aspetto. A questo proposito un punto occorre innanzi tutto precisare: che i cattolici, in quanto membri della Chiesa militante, siano o no « di fiero animo », non possono, sotto nessun punto di vista, considerarsi alla pari del Pontefice. Non lo possono per quanto riguarda « la custodia del deposito spirituale », in quanto la Chiesa cattolica è, a differenza di quelle protestanti, una società rigidamente gerarchica, nella quale il suo capo, Vicario di Cristo, è il solo custode e giudice

* Si tratta dell'articolo « Cristianucci » di Barna Occhini nel numero 5 della rivista e di un pezzo del Cantiere del numero 9.

della materia religiosa. Non si può infine considerare il Papa da pari a pari nemmeno da un punto di vista puramente umano e personale, poiché il rapporto tra il capo della Chiesa ed i fedeli è pur sempre un rapporto di soggezione, del tutto simile a quello che intercorre tra un padre ed i suoi figli.

Ecco quindi come, mentre ogni giudizio sull'azione strettamente religiosa del Papa è interdetto ad un cattolico in quanto tale, anche un giudizio sulla sua condotta puramente umana deve essere espresso con quella prudenza, riservatezza e discrezione propria ad un figlio rispettoso che si veda costretto a criticare il padre. Ciò premesso dobbiamo però constatare come oggi non ci troviamo davvero di fronte a quelle gravi pubbliche mancanze in cui caddero alcuni Papi del medioevo, e tali da giustificare un rimprovero dei fedeli. Noi possiamo anzi constatare come oggi regga la Chiesa un pontefice i cui meriti, sia nel campo dottrinario che in quello dell'azione civile e morale, darebbero materia per un ben lungo elenco.

Eppure delle critiche, e quali, vengono mosse.

Donde allora tanto zelo di rampogna? Esso deriva dal suo atteggiamento politico — o meglio dalla mancanza di tale atteggiamento; dal fatto cioè che il Papa non ha preso una posizione politica in questa crisi storica. Non è infatti che dispiaccia la sua condotta privata o il suo insegnamento in materia di fede. Su tutto ciò nulla da eccepire! È solo il fatto di non essersi schierato con una delle due parti in conflitto che gli viene rimproverato.

Ebbene, chi così giudica dimentica due principî fondamentali.

Prima di tutto infatti è chiaro come l'atteggiamento assunto da un pontefice e quindi da tutta la Chiesa, di fronte ad una data crisi storica, pur non rientrando nel campo strettamente dogmatico nel quale vige il dogma della infallibilità, costituisce pur sempre un aspetto del suo magistero religioso, per il quale il Papa è il Vicario di Cristo nella guida della Chiesa attraverso le onde e le tempeste della storia.

Se quindi ci si professa cattolici, si riconosca nel capo della Chiesa anche la sua guida responsabile, ed a lui ci si affidi con fiducia. Ma se invece ci si crede in diritto, o in dovere, di giudicarlo severamente, si annacqui allora, almeno per coerenza, il nostro cattolicesimo!

E non si dica che si tratta di distinguere l'uomo dalla sua carica.

Qui non è l'uomo nella sua vita privata extraecclesiastica che viene attaccato, ma è il capo della Chiesa nell'esercizio delle sue funzioni che ci si permette di condannare per il modo col quale esplica questo suo ufficio.

* * *

Ma veniamo al secondo principio, che è decisivo. Osserviamo come in questo così accanito conflitto ciascuno cerca, sia da una parte che dall'altra, con le buone o con le cattive, di tirare il Papa dalla sua. La cattedra di San Pietro, della quale per tanto tempo ben poco ci si era occupati, è diventata anch'essa oggetto di contesa in questo conflitto, che è spirituale oltreché materiale. E quindi si vorrebbe che il Pontefice si schierasse in campo, che benedicesse l'una e non l'altra bandiera, che entrasse insomma in lizza anche lui.

Ma chi così vuole non si accorge che quando il Papa così facesse verrebbe proprio allora a tradire il suo ufficio. Come potrebbe infatti il Santo Padre, che è pastore di tutti i fedeli, schierarsi per una parte di essi contro l'altra parte? Egli ha il compito di insegnare la verità e la giustizia a tutti e non di immischiarsi nelle questioni contingenti.

Il Papa condannerà l'ingiustizia e l'iniquità, da chiunque venga commessa ed in qualsiasi modo, ma non potrà partecipare per una delle due parti.

Il Pontefice infatti è giudice solo in materia di fede e di morale e per i fatti che vi sono connessi, non in materia di interessi umani.

E non si dimentichi che di insegnamenti e consigli ed esortazioni egli ne ha dati, e con insistenza, affinché tutti i responsabili potessero orientarsi verso la giustizia. Di più non può, ma soprattutto non deve fare.

Lo si vuole forse veramente come giudice ed arbitro? Lo si scelga allora come tale *dalle due parti*, e ci si rimetta al suo illuminato giudizio. Ma può egli altrimenti porsi giudice non richiesto tra le parti? Cristo stesso si rifiutò di farlo! (Luca, XII, 13-14). Lasciamo dunque il Vicario di Cristo fuori e al di sopra delle nostre umane contese, chiedendo invece sempre a lui quella guida e quell'insegnamento della giustizia divina, che solo lui, specie ora, ci può dare.

A. Marzotto

12

CHIAREZZA E ONESTA'

A me sono sempre piaciute le cose nette, le posizioni precise, una decisa linea di condotta nel pensiero e nell'azione. D'altra parte l'improvvisarsi censore in zone dove si addensano più ombre e più intrichi di difficoltà, è perlomeno incauto.

Un esempio. *Il Fronte unico* tempo fa pubblicava una lettera, sottofirmata da Massimo Riotti. Tra l'altro si diceva testualmente: « Caro *Fronte unico,* ho voluto sottolinearti questo caso Roveda-gesuiti poiché i commenti che in molta gente ha suscitato confermano quanto tu avevi già scritto: che molti sempre più si domandano quale sia il vero intendimento della Chiesa. Desidera, vuole una vittoria del comunismo, degli anglo-americani o del tripartito?

Io raccomanderei invece di non far confusione di termini. Una cosa è il caso Roveda-gesuiti, un'altra cosa è la Chiesa. Il capo non è le membra né queste sono il capo. Altra cosa è la Chiesa, conservatrice e propugnatrice infallibile della verità di Cristo e dei suoi dogmi, altro sono gli elementi che compongono questo corpo mistico. E del resto in tutti i tempi l'atteggiamento della Chiesa è stato quello di un giusto riserbo.

I componenti la Chiesa sono uomini, anche se in veste talare, con

tutte le passioni e i capricci inerenti all'uomo. Il vero clero, quello cosciente della propria missione, si mantiene lodevolmente riservato, per ciò che è politica, sulle orme della Chiesa. Se poi si sono avverati riprovevoli fatti isolati e si avverano da parte di elementi troppo sbilanciati, non per questo si deve attaccare in globo l'operato della Chiesa e del clero.

Così altra cosa è il fascismo, cioè la dottrina mussoliniana, e altra sono i fascisti. E' stato forse il fascismo che ha rovinato e tradito l'Italia? No. Sono stati bensì i cosiddetti fascisti di poca fede che, tradendo il fascismo, hanno disonorato l'Italia. Da un delitto individuale possiamo forse denigrare e abbattere un grandioso e rivoluzionario complesso di dottrine, che rappresentano nel settore economico, sociale, politico, uno dei più impressionanti movimenti di questo ultimo ventennio? No.

Allo stesso modo altro è il Vangelo, altro sono i sacerdoti e i fedeli. Se un sacerdote o un credente tradissero il Vangelo, si rinnegherebbe perciò la verità proclamata in esso da Cristo, e che forse il Vangelo perderebbe il suo valore? No.

Dunque cerchiamo di spiegare le cose al popolo, al popolo che è ora avvolto in un'atmosfera di sospetto, nettamente, chiaramente. Il popolo è l'eterno fanciullo capriccioso e inquieto, ha bisogno di essere formato, educato.

Cosa abbiamo sostanzialmente fatto per rieducarlo? Ben poco da parte di tutti, non escluso il ceto ecclesiastico. Si è cercato con ogni mezzo di esaltarlo, ubriacarlo, entusiasmarlo con grandi apparati, ma non abbiamo saputo rinnovarlo a fondo spiritualmente. Ecco perché al primo cozzo questo popolo, che per venti anni abbiamo visto acclamare, s'è scisso, sbandato, frantumato, privo al tutto d'un generoso spirito di reazione. Dimentichiamo che fu proprio il popolo, aizzato da oscuri elementi, che nel luttuoso giorno del famigerato armistizio, corse a sfondare le porte dei campanili, a suonare pazzescamente le campane, anche contro la volontà dei parroci? Non è stato forse il popolo, e non solo il basso e il medio, che, nei giorni lacrimosi dello sbanda-

mento dell'esercito, aiutò, spinto da falsa carità, i nostri soldati fuggiaschi?

Cesare Balbo, in « Delle speranze d'Italia », dice: *« In Italia, ai tempi nostri, le virtù pubbliche non possono se non essere rare; quindi tanta più necessità di accrescere, di moltiplicare le private, se vogliamo una somma vantaggiosa, un totale che imponga ».*

E giacché anche oggi si è manifestata proprio deficienza di virtù pubbliche in Italia, soprattutto per la maledetta fame di onori e di oro, cominciamo intanto a riaccendere la lampada in noi delle virtù private. Questa, a parer mio, è la via infallibile che specialmente oggi tutti dobbiamo percorrere, se vogliamo che sulla nostra Italia, benedetta da Dio e ferita, venduta dai propri figli, torni a risplendere l'armonia e l'ordine.

Ogni cittadino è tenuto a mettere la sua opera nel grandioso programma di ricostruzione che, a prezzo di altri enormi sacrifici, si sta attuando. L'assenteismo è pericoloso, può divenire irreparabilmente fatale.

Ognuno deve lavorare coscientemente ed efficacemente nel settore della propria attività, che, spogliata di basso egoismo, non disgiunta dalle altre svariate attività, mai deve perdere di vista il fine primario. L'errore di ieri non deve essere rinnovato oggi. Tutti abbiamo cooperato all'errore, sia col nostro silenzio, sia con la nostra mania di tutto acclamare, sia con la nostra farraginosa, vuota propaganda.

L'italiano come individuo è certo intelligente, ma come popolo è ancora inesperto, immaturo, quindi bisognoso di una severa disciplina, non importa se in dati momenti questa disciplina potrà essere ferrea. Aggiungo che una vera, salda indipendenza non si potrà mai avere, se non ci studieremo di emulare e seguire i nostri grandi del Risorgimento e della Indipendenza, di pareggiare e superare in ogni virtù gli altri popoli.

« E se, come desidero, io mi ingannassi, se non avessimo bisogno di emulare gli stranieri, tanto meglio! emuliamo, superiamo, allora, noi stessi. Accresciamo ad ogni modo le nostre virtù. Elle non saranno mai

troppe per l'impresa che abbiamo alle mani, non, massimamente, per il gran dì del compierla ».

D. Ildefonso E. Troya
Dal monastero di S. Trinita in Firenze

QUEL CHE CI UNISCE

. . . .

La lotta politica certo potrà, dovrà necessariamente riprendere in futuro, assicurata la base essenziale della nostra vita pubblica. Non si abbia paura di compromettere l'avvenire: non vi è sistema, non vi è governo che possano a lungo mantenersi contro la volontà del popolo. Il fascismo, fino a dopo la conquista dell'impero non si reggeva sull'arbitrio di pochi, trovava invece fondamento nell'adesione crescente e poi quasi unanime del popolo italiano; venendo meno in larghi strati il consenso, si crearono i presupposti per il fatto del 25 luglio. Nessuna preoccupazione dunque d'ordine ideologico interno distolga le menti dall'imperativo vitale: agire italianamente. Forse proprio in questo periodo di doloroso controllo straniero il nostro senso d'italianità può meglio risaltare, proprio cioè in contrasto a mentalità a noi poco simili: in confronto agli inglesi, agli americani e agli stessi tedeschi, ancor meglio scorgiamo la nostra individualità di popolo, sentiamo di possedere una nostra unità nazionale. Ed essa è tale da differenziarci nettamente dalle altre nazioni.

Innanzi tutto dobbiamo volere a ogni costo rialzarci, cancellare le sconfitte e le onte, rimediare agli errori passati, ridare onore, entro e al di là dei confini, al nome del nostro popolo. (.....) Dobbiamo, nel ricordo delle tradizioni lontane e in quelle così vicine delle affermazioni nazionali, dal Risorgimento all'Impero, trarre ancora una volta l'orgoglio della nostra italianità al di sopra di ogni senso presente d'umiliazione.

Ho parlato di tradizioni. Fra tradizioni e nazionalità esiste un nesso indiscutibile ed organico. Pur senza vincolare il progresso, esse devono

esserci sacre. Noi abbiamo una tradizione cattolica da difendere di fronte a proselitismi anglicani, ad aberrazioni ateistiche, a ideologie pagane. Noi abbiamo la più grande tradizione giuridica di cui un popolo possa vantarsi. A questo proposito, nessuno dimentichi che nel diritto è la base essenziale di qualsiasi Stato; nessuno calpesti od eluda la santità della giustizia resa nelle curie; nessuno devii dalle tradizioni del giure per stabilire leggi di odio, per trarre da enunciazioni giuste conseguenze arbitrarie ed inique. Noi abbiamo tradizioni storiche: non possiamo né dobbiamo rinnegarle. Gli errori e le colpe di oggi non si riversano in ogni caso su chi ci ha preceduto; ed è, per esempio, assurdo voler cancellare, nei nomi delle vie e nelle coscienze delle persone, un passato che è stato di dignità e talora di gloria e che fa parte intima della nostra fierezza di italiani, così come egualmente assurdo apparve il tentativo di scalpellare coi fasci il ricordo degli ultimi vent'anni.

Italia non è classe, è popolo. Occorre quindi rifuggire da atteggiamenti demagogici, che del resto sono del tutto privi di risultati anche presso coloro che si vorrebbe allettare. Non esaltazione di classe, ma giustizia sociale secondo il programma che ha la sua origine nel 1919 e che non ha proprio motivo di essere rinnegato, bensì solo di venir messo in pratica. E da parte di ogni ceto sia lo sforzo di superare i propri limiti per assurgere al senso della nazionalità.

Italia è infine il nostro territorio, tutto quello compreso nei confini ultimi e anche quello che ancora è irredento; e all'Italia appartiene il territorio africano conquistato a prezzo di molto sangue e di gravi sacrifici. Dobbiamo ora salvare le terre che già erano nostre: nessuno dimentichi che oggi la Sicilia prima di ogni altra regione è, come terra italiana, in mortale pericolo. E dobbiamo sempre tenere in cuore l'affetto più vivo verso gl'italiani irredenti, che sono nostri fratelli. Nessuno scordi le parole rivolte da Roosevelt alla popolazione di Malta: esse sono uno schiaffo non solo per i fratelli dell'isola. Si deve essere consci dei pericoli attuali e di quelli futuri, da qualsiasi parte essi vengano, si deve cercare di graduarli nel tempo, di valutarne comparativamente l'urgenza e la gravità, di scorgere il modo di meglio pararli, di trarre da queste premesse le logiche conseguenze d'azione.

Dalla coscienza del dato indubitabile della nostra nazionalità traggano origine il nostro pensiero e i nostri atti. Da essa possiamo attin-

gere la tranquillità di una ricuperata certezza in noi stessi; avremo rettamente agito se, al di sopra di ogni sfiducia, di ogni quietismo e dei convincimenti e risentimenti di parte, le nostre decisioni si saranno ispirate alla salvezza e alla grandezza di questa madre comune.

Giacomo Cavalli

IL PRINCIPIO CORPORATIVO

Il corporativismo, come è stato accennato nei numeri precedenti, costituisce la soluzione italiana del problema politico-sociale. Questa italianità non è però solo di carattere storico, ma anche, e direi soprattutto, di carattere dottrinario.

Se infatti noi fummo i primi, con la magnifica costituzione del Carnaro data a Fiume nel 1929 da Gabriele D'Annunzio, a stabilire un ordinamento della società su basi corporative, non bisogna dimenticare che questo principio rappresenta il tipico frutto del nostro equilibrato ed umano senno politico, il quale, considerando l'uomo nella sua reale integrità, tende ad organizzarlo secondo le sue naturali esigenze. E per ciò stesso il corporativismo viene ad essere il più aderente ed il più consono al carattere del popolo italiano.

Il corporativismo non rappresenta un semplice principio economico, intermedio tra l'individualismo liberista ed il collettivismo comunista, perché esso investe come principio organizzativo tutti i campi della vita sociale e non quello economico soltanto. Questo è soltanto l'aspetto che più colpisce, per il suo lato polemico e per l'importanza dell'attività economica nella società moderna. Esso è infatti un principio unitario di organizzazione sociale e quindi ordina la società in ogni aspetto della sua vita complessa. L'organizzazione economica su basi corporative è solo una conseguenza dell'unitaria organizzazione corporativa dello Stato.

Tale organizzazione si basa su due concetti fondamentali: 1°) valorizzazione della funzione dei gruppi *naturali* e *necessari* esistenti nella vita sociale; 2°) identità sostanziale tra popolo e Stato.

Esaminiamoli partitamente.

* * *

La funzione amministrativa e sociale e, generalmente parlando, politica dei gruppi sociali intermedii tra l'individuo e lo Stato, veniva soppressa dalla rivoluzione francese, la quale col pretesto di tutelare la libertà individuale del cittadino e la sua uguaglianza di fronte allo Stato, abolì tra l'altro tutte le associazioni professionali.

Ai gruppi naturali, spontanea espressione di una reale e pratica comunità di interessi, di attività, di bisogni, veniva così sostituiti, nel corso del « secolo democratico », quei gruppi artificiosi dominati da una ideologia che sono i partiti.

Ma « dalla rivoluzione francese ai nostri giorni si è compiuto un vasto e profondo movimento di reazione contro lo sparpagliamento degli individui posti, isolati e impotenti, in presenza dello Stato onnipotente. Costituendosi, i gruppi di diversi ordini e specialmente i gruppi professionali, ben lungi dal compromettere il legame nazionale, vengano a rinforzarlo, dando alla solidarietà nazionale una struttura più complessa » (Léon Duguit: « Traité de droit constitutionnel », vol. II, pag. 10, 3ª edizione, Parigi, 1928).

La naturale complessità della società umana non poteva infatti negarsi; poiché essa non è costituita da tante monadi isolate, ma da tante società inferiori intermedie e concentriche, che dalla famiglia salgono via via più ampie fino a raggiungere lo Stato.

Ora essendo caratteristica principale del corporativismo aderire alla realtà umana, risulta logico che il fondamento di organizzazione venga da esso posto, non nell'individuo isolato o nei sovrapposti partiti, ma nella funzione sociale che i gruppi, di cui sopra, possono esplicare. È questo un principio ben chiarito da Pio XI nell'enciclica « Quadragesimo anno »: « Deve restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria, per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare ».

Queste comunità inferiori, o società minori, o gruppi intermedii costituiscono una categoria di enti sociali che vanno appunto sotto il

nome generico di *Corporazioni* e di qui trae perciò il suo nome il sistema corporativo. (Da notarsi che corporazione in linguaggio giuridico vale « persona giuridica che consta di individui », e che d'altra parte diverso era il significato che veniva dato a questo termine in Italia sino all'anno scorso, poiché col nome di corporazioni venivavno designati organi dello Stato e non degli enti sociali inferiori e distinti dallo Stato).

Considerando ora la natura della funzione sociale riconosciuta dal corporativismo a questi gruppi, essa si presenta sotto un duplice aspetto: uno interno al gruppo stesso ed uno esterno, rivolto all'insieme della società nazionale.

L'aspetto inerno di questa funzione si risolve a sua volta in una duplice direttiva: da una parte l'amministrazione e la tutela degli interessi dei suoi componenti e dall'altra la garanzia della realizzazione di quegli interessi nazionali, e cioè del « bene comune », che possono e quindi devono essere esplicati da quel gruppo o associazione. Funzione privata cioè e funzione pubblica della quale lo Stato viene alleggerito con indiscutibile vantaggio sia di esso Stato, la cui burocrazia viene snellita, sia dei cittadini. Gli interessi verranno infatti garantiti in modo più soddisfacente, sia per i singoli sia per la stessa collettività, se tutelati da un organismo specifico del quale essi facevano direttamente ed immediatamente parte, piuttosto che da un organismo così lontano e dalle attribuzioni così vaste quale è lo Stato.

Quanto all'aspetto esterno della funzione sociale di queste comunità inferiori, esso non è meno importante, poiché viene a determinare l'orientamento dell'intera vita costituzionale dello Stato. Qui la funzione pubblica ha luogo mediante la partecipazione delle comunità alla vita dello Stato. Partecipazione che consiste nella *rappresentanza corporativa,* problema ampio ed avvincente che ha già avuto molte soluzioni, più numerose di quanto non si creda, ma ancora non integrali, in tutto il mondo. Esso consiste nella sostituzione del « suffragio corporativo » al suffragio individuale, per cui sono gli enti e le collettività intermedie, e non gli individui isolati e dominati dai partiti politici, che eleggono i componenti del potere legislativo e quindi dell'esecutivo. Il suffragio individuale viene così limitato all'ambito dei soli nuclei primari di ogni collettività (il sindacato comunale, per esempio, la facoltà di una univer-

sità, ecc.), mentre per tutti i gradi superiori, fino a quello massimo che è lo Stato, è il suffragio corporativo che funziona.

I vantaggi che ne derivano sono notevoli tanto per lo Stato che per l'individuo. Infatti attraverso la rappresentanza corporativa giunge al vertice dello Stato la reale e concreta espressione delle aspirazioni, degli interessi e dei bisogni di tutta la collettività nazionale articolata nelle sue categorie naturali. Rappresentanza tecnica, quindi, oltre che politica. D'altra parte l'individuo viene educato al senso di responsabilità partecipando in maniera immediata alla organizzazione del gruppo nel quale lavora e vive la sua vita quotidiana, eleggendo cioè rappresentanti a lui personalmente noti e per dei fini che a lui direttamente interessano. Educazione che non si verifica in un sistema rappresentativo liberale, nel quale il cittadino elegge persone a lui più o meno ignote scegliendo quelle che più ha sentito esaltare, per dei compiti il più delle volte troppo generici e lontani dalla sua vita quotidiana perché egli li possa valutare. Infine, e non ultimo, vi è il vantaggio dell'autodisciplina delle categorie e dei gruppi, per cui il cittadino, pur mantenendo ampia libertà di iniziativa, rimane soggetto agli organi gerarchici della propria associazione, da lui stesso eletti, i quali sono responsabili di fronte allo Stato dell'adempimento da parte dell'associazione stessa del suo dovere nazionale. Qualora infatti l'associazione mancasse a quei compiti che è tenuta a compiere ai fini dell'interesse collettivo e cioè nazionale, lo Stato verrebbe a revocarle il riconoscimento giuridico e quindi a toglierle la partecipazione al governo della Nazione attraverso la rappresentanza corporativa.

* * *

A questo punto, passando ad esaminare l'altro principio fondamentale del sistema corporativo noi vediamo come esso presuppone l'identità, anziché l'antitesi tra il popolo e lo Stato.

La concezione feudale per cui lo Stato impersonato nel monarca si sovrapponeva alla massa dei sudditi, se veniva modificata ed in certo senso capovolta dalla rivoluzione francese, non veniva però superata in sostanza.

Se infatti la sovranità veniva trasferita al popolo, era perché questo se ne servisse per tutelare i suoi interessi nei confronti dello Stato, che perciò rimaneva pur sempre contrapposto al popolo in una posizione per sua natura antitetica.

Il popolo si era cioè « liberato » dal dispotismo del sovrano, ma rimaneva in una posizione polemica nei confronti dello Stato; tanto è vero che, almeno teoricamente, si finì per ridurre quest'ultimo alla funzione di amministratore dei pubblici servizi, compreso quello di polizia, per neutralizzarne la temuta potenza.

Orbene il corporativismo supera invece finalmente questa anacronistica posizione, che pregiudica la soluzione di qualunque problema politico, e pone a base del suo sistema non l'antitesi, non la lotta e la rivalità, ma la compenetrazione tra popolo e Stato.

Ma come vi può essere compenetrazione e collaborazione se l'individuo sente e concepisce lo Stato come un ente a sé stante, al di sopra e al di fuori dei cittadini, ma è semplicemente l'insieme dei cittadini organizzati, è l'aspetto formale, organizzativo, della nazione. Lo Stato non è che l'ultima, la più ampia di quelle società naturali nelle quali si articola la società umana. È la più comprensiva delle corporazioni; è una corporazione composta di tutti i cittadini.

In questo rapporto quindi, che è della parte al tutto, il cittadino vede nello Stato non più quel potere estraneo dal quale anela di liberarsi, ma il centro stesso dei suoi interessi, integratore della sua personalità, prodotto della volontà sua e degli altri cittadini. In una parola: invece che sentirlo estraneo, in esso si riconosce, ritornando così all'antico concetto romano dello Stato per cui il *cives* si sentiva parte integrante della *res publica.*

E si realizza con ciò quella collaborazione tra cittadini e Stato, tra governati e governanti che è premessa indispensabile del vivere civile.

Tratteggiata così, in modo necessariamente assai schematico, la vera natura del corporativismo, senza voler per ora entrare in questioni tecniche di pratica applicazione, questioni per altro assai importanti, possiamo darne qui intanto una breve definizione che non sembra superflua, visto che così frequente è la domanda: « Ma insomma, questo corporativismo, che cos'è?! ». Al che rispondiamo: il Corporativismo è un principio di organizzazione della società, basato sulla funzione dei gruppi naturali intermedii tra l'individuo e lo Stato e sull'identità sostanziale del popolo e dello Stato.

Antonio Marzotto

CHIARIMENTO

Scrissi l'articolo « Cristianucci », dove giudicai del Papa con calda passione, cioè con quella parzialità che sempre nasce da un vivo sentire: oggi stimolato da questo duro travaglio della nazione. Ha qui poi scritto, ma questa volta in lode e difesa del Papa, Marzotto. Sulle stesse colonne, mentre di passata Don Ildefonso Troya scagiona, sebbene con cautela, il clero nel suo insieme dalle colpe che gli si attribuiscono, ecco che Mario Cicognani il medesimo clero rimprovera.*

Parrà che tanta disparità di pareri nuoccia alla coerenza del foglio, e che si disorienti il lettore. Ma una coerenza in realtà c'è, ed è che, intanto, noi tutti difendiamo il cattolicesimo. Noi tutti lo difendiamo con la convinzione, fra l'altro, che il cattolicesimo è un elemento integrante e principale della civiltà italiana, e chi difende il cattolicesimo difende la civiltà italiana, come chi difende la civiltà italiana non può non difendere insieme il cattolicesimo. Dal nostro punto di vista, il fascismo essendo un principio di conservazione e di esaltazione della civiltà italiana, per ciò il fascismo è stato, è e sempre sarà cattolico. Un fascismo, o un fascista, anticattolico è una contraddizione in termini.

Questo detto, non è detto però che si debba per forza essere tutti d'accordo nel valutare l'atteggiamento pratico del nostro clero, e del Papa stesso (con tutto il rispetto e tutto l'obbligo di disciplina che al Papa si deve, per la sua duplice dignità, umana e sovrumana). Ed anzi credo che, posto l'accordo sulla premessa essenziale accennata, sia utile poi il disaccordo, e per meglio dire, la discussione, sopra certi fatti concreti, più facilmente soggetti a una valutazione affatto personale, se non addirittura partigiana. Una monotona identità di veduta e di giudizio sarebbe segno, alla fine, di veduta e di giudizio limitati.

. . . .

Barna Occhini

* Lo scritto di Cicognani si trova nel n. 12 di « Italia e Civiltà »: come si rileva anche dall'indice della rivista, in fondo al volume.

CANTIERE

In certi frangenti la via da seguire la detta d'impeto il cuore, la detta la coscienza, la detta il sangue. Non abbiamo avuto bisogno di riflettere per schierarci subito dalla parte della Repubblica sociale. Per meglio dire, la Repubblica sociale è noi stessi, è la nostra stessa decisione di vendicare un onore macchiato.

Ma non è poi male che l'intelligenza dispieghi le sue ragioni per convalidare l'impulso primo del sentimento. Ora, comunque noi rigiriamo la cosa, resta che l'Italia è entrata in guerra a fianco della Germania per decisione del suo governo e con la sanzione del re; e per più di tre anni ha combattuto, bagnando nel sangue e sempre più rendendo solenni e impegnative quella sanzione e quella decisione giuridicamente perfette. Aggiungi che via via che combatteva, l'Italia stringeva altresì il patto del sangue coi propri morti e coi morti dell'alleato. Può il re, proprio il re, sia pure con la costituzione legale di un nuovo governo, di punto in bianco non soltanto ordinare l'alt, ma ordinare il dietro-front, costringere quelli stessi che diedero i propri morti per una causa da lui affermata e avallata, a combattere contro i propri morti, per una causa tutta opposta, costringerli di punto in bianco non soltanto a piantare in asso l'alleato, ma a rivoltargli contro le armi? Può il re, dalla mattina alla sera, da un'ora all'altra, annullare il patto di sangue di più che tre anni di durissima guerra? In nome, perdio, di quale principio morale, di quale ragione ideale possono un re, un maresciallo e un governo qual si sia trattare una nazione in guerra (in guerra, si dice!) come una marionetta, farle mutare una tragedia in una farsa? Che ci dicano dunque, che ci spieghino!

È lecito dissentire da Rolandi Ricci quando, nel suo ultimo articolo, dichiara che « accoppiare l'aggettivo *giusto* al sostantivo *pace* è utopistico ». Ha egli perfettamente ragione di dire che è una canzonatura quella di dichiarare sempre che questa guerra sarà l'*ultima*, ma non è mancare di realismo affermare e volere la pace giusta. È vero che la pace sarà sempre pace del vincitore, ma non ogni vincitore è uguale

all'altro, e se il vincitore ha il genio della misura, della clemenza, della preveggenza e della saggezza, e il senso innato dell'« equità », come l'ebbero per es. i romani, la pace giusta sarà un'utopia tutt'al più fino a un certo punto; e neppure disdirà a un profondo realismo politico.

E in ogni modo la « giusta pace », se non è espressione molto appropriata alla bocca di un moscovita o di un nuovayorchese, non istonerà mai sulle labbra dell'uomo di Stato italiano. Onde bene l'adoprò Mussolini.

In un corsivo dal titolo « Considerazioni », *Repubblica* dell'11 marzo mette il dito sopra una piaga, osservando come spesso avvenga che quando la stampa segnala qualcosa che non va, l'interessato o chi per esso, reputandosi toccato o addirittura offeso, si precipiti al reclamo, « *generalmente per vie traverse e gettando sull'ipotetica bilancia del pro e del contro tutte le benemerenze, acquisite o attuali* », ed in più affacciando la pretesa che meglio sarebbe se gl'inconvenienti fossero segnalati all'amichevole, anziché in pubblico: « *Tra noi bisogna collaborare; bastava una telefonata...* ».

Contro mentalità simili fa benissimo *Repubblica* ad insorgere ed è, infatti, essenziale che ognuno contribuisca a stroncare un tale malvezzo, al quale proprio, e in parte non piccola, vanno imputati molti guai del passato, che non si devono ripetere. Indispensabile contributo alla rinascita è la verità, quale che sia, perché soltanto da essa può venire l'ammaestramento; e la verità, se è d'interesse pubblico (e salvo casi eccezionali) deve essere denunciata pubblicamente, se si vuole raggiungere un risultato sicuro. È una questione di costume — capitale quindi — sulla quale, in basso come in alto, mai abbastanza conviene battere e ribattere.

L'Impresa

13

PRIMO COMMENTO

Scrissi nell'articolo « Fascismo ideale »* che il fascismo nella sua dottrina restituisce « la salute non soltanto dei muscoli e dei nervi, ma anche dell'animo e della mente », e che la salute « ristabilisce il suo ordine proprio di virtù, perché anche l'uomo malato e decaduto è capace di valori spirituali, ma che non sono quelli dell'uomo ottimamente sano ». Aggiungevo più sotto che di conseguenza il fascismo contrasta non soltanto a certo modo di vita, certa pratica, certo costume, ma altresì a « un'arte che sia, benché in sé valida, specchio di un diverso ed opposto sentimento di vita e abito mentale », cioè insomma di una spiritualità aberrante da quella salute e virtù ch'esso propugna. Ne discende che il fascismo sottintende una propria estetica, che implica una propria arte, ed è questo che vorrei ora chiarire.

* * *

Supponiamo, magari paradossalmente, che in una società sia entrata e si sia diffusa, fra molti dei suoi membri, per un misterioso influsso, una grave, profonda noia della vita, trapassante anche in disgusto, in

* È nel n. 7 della rivista.

segreto rancore verso tutto e tutti. Cotali individui, naturalmente ostili al consorzio umano, preferiranno la solitudine, vivranno appartati, scontrosi, indifferenti o alieni da ogni legame con la famiglia, con la collettività, con lo Stato. Saranno dei misantropi. Sentiranno la vita e la realtà come un peso, come un malefizio a cui si sforzeranno di sottrarsi o rifugiandosi con la fantasia in mondi irerali, fittizi o ricorrendo agli incantesimi delle droghe o persino, nei casi irrimediabili, liberandosi col suicidio. Nei casi migliori saranno, oltre che dei misantropi, dei rinunziatari, degli abulici.

Ma supponiamo che al tempo stesso in quella stessa società, stranamente, sorprendentemente (ma non tanto, forse) si produca in altri suoi membri non una depressione, ma anzi un'esasperazione del senso vitale, talora come mera sovrabbondanza energetica, talaltra come volontà di dominazione ed anche, però, come disfrenamento incontrollato di una forza ribelle, ciecamente distruttiva, lanciata in ogni direzione, indiscriminatamente. Anche qui, molti si svincoleranno, ma non passivamente, bensì *violentemente,* da ogni legame, apertamente si rivolteranno contro famiglia, collettività, Stato, contro ogni autorità etica, religiosa, estetica. Non vi sarà adesso semplice distacco, non solitaria evasione, ma piuttosto aggressione e prepotenza. Si affermerà la legittimità degli istinti di sopraffazione, la legittimità dell'arbitrario, dell'irrazionale, contro la ragione, finora, si dirà, stupidamente idoleggiata quale suprema regolatrice dell'uomo, se non pure quale strumento al servizio di una morale da schiavi, la morale cristiana. Sarà insomma, adesso, l'evasione sistematica e non di rado brutale, in nome dei diritti sovrani dell'io, dell'ego e del super-ego.

Infine immaginiamo che nella nostra ipotetica società fra quei due estremi, fra i negatori passivi, sfibrati della vita e gli esaltatori frenetici di un vitalismo che ora si conclude in se stesso ora si sfoga nella ribellione e nella distruzione, immaginiamo che stia una massa più o meno decaduta e degenerata, dove abbondino tarati di varie specie, invertiti, nevrotici, impotenti, alcolizzati, o dove altri siano dediti a vizi raffinati, eccentrici, altri siano allettati dall'orrido, dal macabro, altri ancora giacciano in un torpido ozio, in una cupa inerzia, incapaci di lottare, predestinati a ogni sorta di fallimenti, e pieni di rovelli e di odi.

Occorre dire che una società siffatta sarebbe comunque, per un

verso o per l'altro, una società squilibrata, abnorme, patologica? D'altra parte, credete che tale società, tale umanità sarebbe incapace di generare autentici valori spirituali, un'arte vera e significativa? Al contrario. E difatti nel secolo scorso e al principio di questo v'è stata un'arte, con annessa cultura, precisamente l'arte romantica, che giustappunto ha rispecchiato, idealmente, una società e un'umanità del tipo accennato; la quale d'altronde, almeno in certi strati, è realmente ed effettivamente esistita, o esisteva, per così dire, potenzialmente. L'arte romantica, ho detto, purché la s'intenda nel senso più lato, in tutte le sue accezioni e varietà: quelle che abbiamo visto comprendere ed esprimere lo spleen, cioè la noia della vita, l'ipocondria, e parimenti il titanismo, e di contro il nichilismo, e altresì la passione del mostruoso e dell'allucinante, e la perversione sessuale, e ogni altra, e la rivolta furiosa contro l'ordine sociale, contro ogni autorità costituita, e in ultimo, in una propaggine estrema, quello che si suole chiamare il decadentismo, con le sue ricercatezze e macerazioni, con le sue voluttà, coi suoi paradisi artificiali. Né si deve dimenticare l'arte russa dell'Ottocento, che per gran parte non è romantica in senso stretto ma in ogni modo è popolata di degenerati, di abulici, di isterici, di maniaci, di spostati, di falliti, di vinti.

Potrei, occorrendo, specificare, apporre nomi di autori illustri a ciascuna di queste varietà etico-estetiche, ma qui posso tutt'al più citare alla rinfusa, lasciando al lettore di rubricarli ordinatamente, un Blake, uno Stendhal, un Byron e uno Shelley, uno Schiller e un Kleist, e un Poe, e Baudelaire e Verlaine e Rimbaud, e Leopardi, e Swinburne e Oscar Wilde, e Strindberg e Ibsen e Hofmannsthal e D'Annunzio, senza contare gli Stirner, i Kierkegaard, i Nietzsche, e quelli che rientrerebbero nella lista per qualche aspetto almeno della loro personalità o della loro opera, come, perfino, Goethe.

Quanto al secolo attuale, a parte quelli che non sono che prolungamenti del secolo scorso, come il decadentismo dannunziano, è di tutta evidenza che le nuove, sorprendenti tendenze, i nuovi cosiddetti movimenti d'avanguardia, lungi dal retrocedere, o dal reagire ai precedenti indirizzi, si sono spinti ulteriormente sulla strada dell'evasione e della sovversione rispetto agli ordini tradizionali: dal cubismo al futurismo, all'espressionismo, al surrealismo, al dadaismo, e via di seguito: tutti nel medesimo tempo forniti, si ripete, di una propria validità, da

una parte scardinando e distruggendo, ma dall'altra anche scoprendo ed esplorando nuove regioni dello spirito.

Certo l'arte, con annessa cultura, non è la vita. Ma il rapporto fra l'una e l'altra è più stretto che non si creda, anche se non subito apparente, anche se, dapprima, sotterraneo e indiretto. E se poco fa sono partito da un'ipotesi di vita e di costume per arrivare a un'arte e a una cultura corrispondente, e dall'arte sono tornato alla vita, potrei ora fare l'inverso, cioè dalle forme d'arte or ora accennate (e da quelle analoghe del pensiero) potrei passare a indagare, nella modernità, forme corrispondenti di vita, di costume, di pratiche, in atto o in gestazione: forse ancor più in gestazione che in atto, poiché non v'è necessariamente sincronismo e l'arte il più delle volte precede la vita, ne annunzia e ne sollecita le trasformazioni.

Come che sia, agli indirizzi della modernità si oppone, nella sua essenza profonda, il fascismo. Il quale fra le molte cose che è, è anche, in certo modo, l'espressione di un'umanità che ormai si ribella a tante esperienze avventurose sfrenate, anarcoidi, a tanti sviamenti, a tante follie. Il fascismo è il prodotto di un'umanità che rifiuta il perenne trascorrere da un estremismo all'altro, il perenne sbandare e aberrare, e tutto ciò che è malato, in fondo, e abnorme. Il fascismo ha accettato, è vero, in specie agli inizi, il futurismo, e quasi tutti i futuristi sono stati fascisti; perché nel futurismo era presente il senso nazionale, era viva una volontà di svecchiamento e di rinnovamento, era gagliarda l'affermazione di una vita dinamica, audace, appassionata. E anche il fascismo era, ed è, a suo modo proiettato verso il futuro. Ma per quella polivalenza che è una sua caratteristica, esso vuole essere pure un risuscitatore della nostra tradizione, o meglio, vuole rianimare e recuperare certe attitudini primarie del nostro genio nazionale, che è poi genio universale per eccellenza. Contro i tipi di umanità e d'arte ora accennati, il fascismo mira a ricreare un equilibrio, un'armonia, una *salute*: quella salute, direi, in cui Goethe sintetizzava il proprio del classicismo, di fronte al romanticismo, che per lui significava innanzi tutto appunto *malattia*. Cioè il fascismo tende a sviluppare, con una cultura adeguata, un'estetica nella quale si rispecchi una fiducia nella vita, un ottimismo virile, un nuovo e moderno umanesimo, una ritemprata e ringiovanita classicità: fatta di un realismo bagnato di idealismo, di tradizione e in-

sieme di rinnovazione, di gerarchia e tuttavia di solidarietà, di fraternità, di senso dell'individuale e nel medesimo tempo del sociale, del comunitario, del collettivo, nazionale e sopranazionale.

Il fascismo intende dare, insomma, un colpo di timone, far uscire la nave della civiltà dalle acque torbide, putride in cui si è smarrita e riportarla in un mare aperto, ventilato, luminoso:

Ma è malinconico, infine, dover ridurre a così magre ed elencative enumerazioni un discorso che vorrebbe dispiegarsi con agio e con ben altre delucidazioni.

Barna Occhini

SOCIALIZZAZIONE E CLASSE POLITICA

L'insistere sui problemi economici che sorgono o sono connessi alla socializzazione delle imprese ci sembra un voler ridurre e immiserire l'importanza dell'argomento che per noi ha un valore soprattutto politico.

Se la socializzazione si riducesse ad un solo problema economico di ripartizione di utili o di movimento di capitali, come vorrebbero alcuni finanzieri ed economisti di corte vedute, si sarebbero potute fare le cose con maggiore calma e varare una legge anche più completa e monda di qualche pecca che questa indubbiamente ha.

Ma la ragione preponderante per la quale si è voluto attuare subito la legge sta appunto nel suo valore squisitamente politico.

Indubbiamente la crisi che attraversa l'Italia più che del sistema politico è crisi di uomini, crisi di classe politica.

Oggi non esiste in Italia una vera classe politica, come forse, dalla caduta della Destra, non è mai esistita.

Il fascismo, come movimento e non come partito, avrebbe potuto iniziare il moto di formazione di questa classe politica sulla base dei comuni princìpi, ove si fosse dato mano ad una profonda educazione degli uomini e ad una sostituzione, non solo d'istituti, ma di dirigenti.

Per forza di eventi, che non è qui il caso di esaminare, non si volle o non si poté compiere questa educazione e questa sostituzione e si arrivò a voler fare un esercito motorizzato con i generali piemontesi, una politica estera d'impero con gli uomini lasciati da Sforza alla Consulta, una politica corporativa con la burocrazia di Giolitti e l'autarchia con i plutocrati incartellati.

In tale confusione anche quella parte di borghesia tradizionalmente sana si è infradiciata e dispersa.

Oggi, come ieri, con l'aggravante di essere immersi fino al collo in questa guerra di giganti, si ripresenta all'Italia il problema della formazione di una classe politica.

Ed è proprio in questo che ci soccorrerà la socializzazione non solo delle imprese ma di tutta la struttura dello Stato ove non s'incorra ancora nell'errore di creare istituti senza educare gli uomini ad essi preposti. Vi è bisogno che nuove classi, più fresche, più sincere, si presentino alla vita politica della Nazione se questa vuole veramente salvarsi. La socializzazione non va considerata come una delle solite leggi sociali paternalistiche (quelle leggi che il proletario disprezza come una elemosina) ma come il grande ponte attraverso il quale le nuove classi entrano nel governo dell'azienda e dello Stato.

In questi lavoratori che con la loro mentalità proletaria si troveranno a compartecipare alla vita dell'azienda si formerà a poco a poco una coscienza nuova, un senso di responsabilità, un panorama più vasto di problemi nazionali e internazionali sia economici che politici.

Quando il popolo saprà che finalmente non è un ospite più o meno desiderato di questa Italia ma che la patria è veramente e solamente sua, quando cioè si sarà formato un comune denominatore di principî base, allora sarà finalmente fermata quella classe politica che oggi manca.

Fino ad oggi si è troppo confusa la classe politica con il partito politico e chi volesse reidentificare la classe politica col partito errerebbe ancora.

Il partito è connesso ad un concetto dinamico, la classe politica ha un fondamento di staticità. Una classe politica può durare oltre la vita di un partito.

Può essere grande ventura di un partito dare delle idee fondamentali alla formazione della classe politica attraverso un processo educativo di strati sociali il più possibile omogenei.

Il fascismo di ieri abbracciando troppi strati sociali credé di potersi servire della classe politica esistente etichettandola, quello di domani si è già posto su di una buona strada limitando la propria attività nel campo del popolo lavoratore.

Occorre continuare con pazienza e senza sperare in troppo rapidi successi.

La socializzazione deve essere considerata un punto di partenza e non un traguardo.

Il traguardo è ancora molto, molto lontano perché tutto quello che è accaduto sta a dimostrare che nel magma dei sentimenti e dei risentimenti in cui ci agitiamo deve ancora cristallizzarsi la coscienza del popolo italiano.

Carlo Cya

CANTIERE

Da quando è scoppiata la guerra le volte che Mussolini ha parlato ai popolo italiano si contano sulle dita di una mano. È probabile che questo soverchio silenzio abbia nociuto, e siamo convinti che neppure giovi, per le stesse ragioni, il silenzio di adesso, che già si protrae da molti mesi. Crediamo che a ogni modo sia lecito esprimere qui l'attesa, la speranza, il fervido desiderio che molti italiani hanno di riudire al più presto la voce di lui (.....). È vero che in guerra contano i fatti e non le parole, ma purché siano fatti eloquenti, positivi; se i fatti falliscono, allora occorre la parola per spiegare il come e il perché, per rianimare il popolo, per prepararlo e incitarlo a nuovi fatti. Oggi, per esempio, Stalin può ottimamente fare a meno di parlare, *finché* i fatti parlano per lui. (.....).

Un avvenimento importante è stato l'inaugurazione dell'Accademia d'Italia, con un'accesa premessa di Giotto Dainelli e con un forte discorso

di Giovanni Gentile. E più importante e significativo ci sarebbe apparso questo avvenimento se la pigrizia degli organizzatori non si fosse incautamente servita, per diramare gl'inviti, di certi elenchi ante-venticinque-luglio che immaginiamo pescati negli uffici del Comune o alla direzione dei Lyceum — ottenendo il risultato di fare applaudire Mussolini da un pubblico eterogeneo dove non mancavano i soliti volponi ansioni di procurarsi degli alibi per ogni evenienza. (.....)

Varie cose buone abbiamo letto in un corsivo editoriale intitolato « Abitudini del passato » sul *Resto del Carlino* del 12 marzo; ecco, per esempio, una giusta osservazione: *« Riaffiora il vezzo, che ritenevamo scomparso definitivamente, dei telegrammi di plauso e di adesione, dei discorsi inneggianti, dei saluti inaugurali e terminali, eccetera. Ci sembra che non sia questa l'epoca più adatta per ricadere nella terminologia e nelle abitudini del passato. Sono tempi duri, e anche i costumi debbono esser duri, senza magniloquenti orpelli ed esibizioni verbali ».*

Ineccepibile. Ci sarebbe, semmai, da aggiungere che di orpelli, esibizioni ed esteriorità sarà gran bene fare a meno non solo nei tempi duri, ma sempre. Anzi tanto più quando, anziché un'aspirazione, la rinascita nazionale sarà divenuta un fatto. Ché non avremo rinascita vera piena e duraturamente costruttiva se non sarà accompagnata da una ritrovata dignità: la dignità romana del *cives*, in ogni atteggiamento di vita.

Siamo convinti che è la sostanza che importa; non facciamo, invece, eccessivo credito a certe forme, specie di cose accessorie o non pressanti. Così non c'inquietiamo se il tale pubblico ufficio indugia a cancellare una « R », se non si indica nelle date l'anno dell'éra fascista, o se riappare il « lei » in luogo del « voi ».

Però, a quest'ultimo proposito, riferiamo una piccola osservazione. Gente che « attende », o se ne impipa, o è piena di veleno, o che usa comunemente il « lei », immantinente lo avvicenda col « voi » quando ha, magari, da diverbiare nel tramvai affollato, o, putacaso, da rimproverare un dipendente o comunque un inferiore vero o presunto. Come sta questa faccenda?

L'impresa

14

GLI ITALIANI E QUESTA GUERRA

Quando scoppiò l'odierno conflitto e per essere più esatti, quando l'Italia dichiarò guerra all'Inghilterra legando le sue sorti a quelle della Germania nel modo più solenne e impegnativo, *gli Italiani sembravano spiritualmente preparati al fatto guerra.* Questo non vuol dire che lo accogliessero con giubilo. Nessun popolo civile ha mai accolto con gioia l'invito a compiere un atto così drammatico; fosse esso il popolo più guerriero e eroico del mondo; ed è naturale che sia così. E si adopera qui la parola « naturale » attribuendole tutto il suo significato originario; giacché è legge di natura che lo sviluppo della specie si compia attraverso il sacrificio degli individui. E così l'uomo può, sì, accettare con fermezza virile la necessità della guerra ma non mai con gioia. Anzi fermezza virile e coraggio sono appunto quelle virtù per le quali l'individuo può compiere degli atti che sono contrari al suo personale interesse ma utili ad altri individui e alla specie. Essere o non essere preparati spiritualmente alla guerra vuol dire proprio questo: essere o non essere pronti e decisi ad accettare il proprio male per il bene di tutti.

La guerra dunque, anzi il fatto guerra in genere, non può essere accettato dalla coscienza umana altrimenti che come la più dolorosa e tragica di tutte le necessità vitali. Ma perché un popolo accetti una *determinata guerra* è necessario: 1°) che sia convinto della sua indiscutibile

tempestività; 2°) che sia già stato in precedenza allenato al coraggio, allo spirito di sacrificio, all'eroismo. (.....)

Ora si domanda: sono stati assolti bene questi due compiti?

* * *

In un ventennio il fascismo ha fatto quello che ha potuto e saputo per svegliare nel popolo italiano l'amore e l'orgoglio della propria razza, il desiderio di potenza e lo spirito combattivo; e a essere onesti non si può affermare che questa educazione sia stata vana. Forse si potrebbe sostenere che se è certissimo che il fascismo ha saputo svegliare nel nostro popolo quello spirito agonistico-sportivo che è necessariamente alla base di ogni azione ed impresa violenta collettiva — guerra compresa —, non è egualmente certo che sia sempre riuscito a integrare quello spirito agonistico con una alta e ben chiara idealità nazionale. E questo avvenne perché il nostro popolo, — lo abbiamo detto in un precedente scritto —, è ancora incapace di un profondo sentimento di solidarietà etnica. Ma quando la dignità della razza entrò in gioco, — come avvenne per la impresa etiopica, — quella integrazione si effettuò e lo spirito agonistico assunse il valore di spirito guerriero.

Anche in Spagna gli italiani si batterono magnificamente e anzi possiamo con sicurezza affermare che allora gran parte della gioventù italiana era animata da spirito battagliero, desiderava battersi e considerava la guerra come una bella avventura. (.....)

Ma questi che parvero al fascismo collaudi definitivi e sicuri dell'orgoglio di razza e dello spirito battagliero del popolo italiano non erano in realtà né definitivi né sicuri. Non si tenne il dovuto conto della immaturità politica del popolo italiano e si credette certo e stabile quel che era incerto e aleatorio. E finché Mussolini fu in contatto assiduo col suo popolo, finché l'intesa fra l'animatore e la massa sussisté, le cose andarono bene; ma quando questa intesa fu meno assidua, quando lo scambio fra il popolo e il suo capo fu meno agevole e cordiale, le cose cominciarono a andar meno bene e poi addirittura male.

* * *

Le cause dell'affievolirsi dei rapporti vitali fra il capo e l'organismo intero della nazione furono molteplici e assai complesse, ma noi crediamo che la maggior colpa di quel distacco sia da attribuirsi al mal costume politico. Il quale assunse veramente proporzioni vistose quando si trattò di mettere in valore l'impero etiopico. Questa bella e felice impresa, la conquista dell'Abissinia, che poteva segnare l'inizio della grandezza dell'Italia fascista, fu invece il principio della sua decadenza. Perché fu nell'assolvere il compito della messa in valore delle nuove terre che vennero fuori le più brutte tare; e da allora il malcostume imperversò in Italia come non mai. La corsa agli onori agli incarichi politici e alle prebende si mutò in una corsa sfrenata alla ricchezza, più facilmente e più abbondantemente realizzabile in colonia. Così nel popolo, nel popolo sano, che fino a allora aveva aderito con semplicità e con senso realistico alla idea fascista, cominciò a formarsi quella psicosi antifascista che tutti conosciamo bene e che i nostri nemici hanno così bene sfruttato.

Il più gran torto del fascismo, — del fascismo sano, si intende, — è stato proprio questo: di non aver saputo compiere a tempo una radicale epurazione del suo costume.

La morale è, in fondo, una igiene; e come le norme della logica presiedono alla sanità mentale dell'uomo, così quelle della morale presiedono alla sua sanità spirituale.

Nel disordine morale in cui l'Italia visse durante questi ultimi anni, il popolo non più assistito spiritualmente si trovò impreparato a intendere le ragioni politiche e le necessità vitali della presente guerra. E così si può affermare che il primo dei due compiti di cui più sopra si è parlato, quello di convincere il popolo della indiscutibile tempestività di questa guerra, non fu bene assolto dal regime fascista. Perché non bisogna dimenticare che entrando in guerra a fianco della Germania, l'Italia si accingeva a una impresa politica che aveva fini assai complessi, fini politici suggeriti, se proprio non si voglia dire imposti, da necessità vitali legate a tutto il vasto complesso della economia mondiale. Questo rilievo è importante. È importante perché un popolo — qualsiasi popolo — ha una mentalità semplicistica come ha un modesto corredo di sentimenti. Le masse non possono capire se non le idee semplici e non possono essere animate se

non da pochi e semplici sentimenti, non intendono finalità indirette lontane astratte. E così è che è mancata una partecipazione pronta, spontanea del popolo alle ragioni e ai fini della guerra, non solo, ma si è in conseguenza verificato un fenomeno che via via si è sempre più esteso e acuito; il fenomeno della *simulazione di adesione* all'idea fascista, diventata per molti, col tempo, un vero abito mentale.

* * *

Certo è doveroso riconoscere che in un primo tempo il popolo italiano ha risposto al richiamo alla esortazione all'incitamento di Mussolini, e ha risposto magnificamente e ha dato a Mussolini la inebriante sensazione che presto il suo sogno generoso sarebbe divenuto realtà. (Chi si trovava in Africa e in Egitto al tempo della conquista dell'Abissinia non potrà mai dimenticare la novissima luce d'orgoglio che brillava negli occhi degli italiani e quell'aura fatta di rispetto considerazione e anche timore che circondava allora il nome di Italia). Ma non bisogna ignorare o dimenticare che i più dei professori di università già avevano a suo tempo giurato tranquillamente il falso, dopo di che per anni tutti i giorni avevano invitato i loro alunni a infischiarsi allegramente dei sogni di grandezza mussoliniani e a irriderli e che i più degli insegnanti dell'ordine medio hanno fatto altrettanto; che i pezzi grossi e piccoli della politica, gerarconi e gerarchetti, quelli che dovevano essere i collaboratori più attenti e fedeli di Mussolini fingevano cinicamente di condividere la sua idea di grandezza, simulavano spudoratamente patriottismo coraggio dignità e pensavano solamente a fare ribotta e ad arricchire; che la gente borghese più minuta s'era messa all'occhiello il brigidino, salutava romanamente, dava del voi e seguitava a essere la gentuccia di prima. E che la grossa borghesia ha fatto lo stesso. Anzi a proposito di quest'ultima categoria si può con certezza affermare che i grandi capitani della industria della banca e della assicurazione sono stati i più cinici simulatori e gli speculatori più accaniti. E come si fa a negare che in questi ultimi anni troppi italiani custodivano gelosamente in cuore uno stesso sogno; riacquistare la perduta e la più cara di tutte le libertà: la libertà di essere piccoli e vili? Per questa gente Mussolini aveva

tiranneggiato per 20 anni l'Italia; per 20 anni s'era ostinato a volere che 45 milioni di uomini pensassero tutti come lui, che avessero le stesse sue idee; che volessero la grandezza della patria, che ne avessero a cuore la dignità e l'onore, e che per questo fossero pronti al rischio e al sacrificio. A tale per essa odiosa tirannia questa gente reagì simulando la adesione alla idea fascista e custodendo in cuore il sogno di tornare a essere i cittadini di una nazione piccola e serva, di tornare a essere un popolo di albergatori di custodi di musei di lustrascarpe, di riacquistare la più cara di tutte le libertà: la libertà di essere piccoli e vili. E quando il 25 luglio Badoglio dette loro quella agognatissima libertà, tripudiarono. Staccarono subito dal muro il ritratto del tiranno che per vent'anni aveva imposto loro la commedia difficile e pericolosa della grandezza e del coraggio, e al suo posto, allo stesso chiodo, attaccarono il ritratto del liberatore che permetteva loro di essere tranquillamente e impunemente piccoli e vili.

* * *

Nel discorso del 3 gennaio '43 pronunciato in occasione dell'insediamento del nuovo direttorio del partito, Mussolini dichiarò: *« Si tratta di sapere se 20 anni di regime fascista hanno modificato le cose nella superficie lasciandole press'a poco eguali nella profondità. Questo lo vedremo entro il 1943 »*. Queste parole indicano senza dubbio onestà mentale e coraggiosa lealtà. Nello stesso discorso Mussolini disse:

« Io vado incontro a questi mesi con appassionato interesse ».

Un uomo che a sessant'anni è così curioso della vita è certamente carico ancora di molte energie vitali. E allora dobbiamo domandarci: Come è avvenuto che un uomo carico ancora di tante riserve vitali sia stato così clamorosamente tradito?

Di questo tradimento che risale lontano nel tempo, assai più lontano di quanto si può credere, parleremo in un prossimo scritto. E allora diremo anche che i traditi furono due: Mussolini e il popolo italiano. Poiché il popolo italiano per tre anni « fece la guerra » e la fece bene o meno bene a seconda che sentiva più o meno chiaramente le ragioni della guerra, *ma la fece spesso eroicamente e sempre candi-*

damente. « Candidamente », diciamo, perché *credeva di battersi per vincere e invece, senza saperlo, si batteva per perdere.* Giacché una cosa è certissima: lo stato maggiore italiano è entrato in guerra con la ferma decisione di perderla.

Enrico Sacchetti

CATTEDRA DEI SEMPLICI

Tre idee dominano oggi il mondo politico: l'idea fascista, l'idea liberale, l'idea comunista. Le altre non sono che derivazioni, o più o meno forti coloriture, di quelle: tutte rientrano nell'orbita di una di quelle. Delle tre, non è di origine italiana, evidentemente, l'idea liberale, né l'idea comunista: è invece di pretta ed esclusiva origine italiana l'idea fascista, e non di ieri, non uscita d'un pezzo dalla testa di Mussolini come Minerva dalla testa di Giove, ma preparata da lunga mano e dalla mente di Mussolini gettata su un più largo e moderno fondamento, e genialmente battezzata e applicata.

Come sta che tanti italiani non sentano l'orgoglio di avere l'Italia prodotto codesta italiana creatura, non si adoprino a chiarire a sé e agli altri codesta idea, ad approfondirla, a svilupparla, a correggerla, piuttosto che ripudiarla ciecamente per assoggettarsi a un'idea straniera e senile, com'è quella liberale, o a un'idea straniera e bestiale, com'è quella comunista? È possibile mai che si arrestino a certi uomini e certi metodi, e certe esteriorità, indubbiamente riprovevoli, e non tentino neppure, per chiuso preconcetto, di guardare addentro nella ragione storica di questa rivoluzione, nel contenuto teorico e nella funzione spirituale delle sue creazioni molteplici? Che non si diano la minima pena d'indagare dalle radici una dottrina che stimola un'affermazione più risentita della nostra personalità nazionale; che ha generato irresistibilmente suoi organismi e istituti; che è penetrata nella costituzione dello Stato, nell'ordinamento sociale, nei rapporti tra individuo e società, nei codici, nella lingua stessa; che, proponendo un

nuovo più generoso e più gagliardo senso della vita, tende altresì a penetrare nell'arte e nella morale; e che al tempo stesso difende a spada tratta antichi principì basilari del vivere civile? Or dunque provino, si sforzino e scopriranno alla fine che l'idea fascista è pure una splendida idea, nostra genuina, italiana di zecca, che tocca a noi creare giorno per giorno e condurre ai più fecondi sviluppi. Che se uomini e metodi falliscono, se un certo ente, un certo codice, un certo istituto riescono inadeguati, per difetto di maturo consiglio, ebbene, sta a noi riparare e, fatti forti dell'esperienza, ritentare e perfezionare; sta a noi condannare e, se occorre, violentemente rifiutare quegli uomini e quei metodi che si dimostrano impari alla bisogna.

Ma un italiano, un italiano vero, e che non sia un meteco, un lacché, un incosciente, un italiano che non rinneghi precisamente la propria italianità, non potrà mai parteggiare per il comunismo o il liberalismo, contro il fascismo. Potrà, tutt'al più, volere un fascismo, per alcuni rispetti, migliore di quello che si fa. Su di che, certo, non sarà difficile trovarsi d'accordo.

. . . .

Quel che costituisce la superiorità del fascismo, intendo il suo equilibrio e la sua capacità di sintesi tra tanti aspetti ed esigenze dell'uomo e della società, è quel medesimo che lo rende più difficile da apprendere ai più, meno suggestivo, meno apparente. Infatti, le altre dottrine, essendo unilaterali, mettendo tutto l'accento su un qualche principio, o movente, facilmente accessibile, recano un immediato punto d'orientamento, che accentra l'attenzione e guida l'azione. Quando dite liberalismo, dite libertà (sia o non sia illusoria) ed essa è subito e sempre una molla potente, un richiamo infallibile; quando dite comunismo, subito le masse colgono uno scopo preciso (sia o non sia illusorio): abbattere i ricchi, atterrare la borghesia, instaurare l'eden del proletariato; quando si diceva nazionalismo, era il principio nazionale, che subordinando e coordinando ai suoi fini ogni altro postulato, con vigore s'imponeva; nel nazismo campeggia, io credo, il problema razziale.

Nel fascismo, teoricamente, nessun termine elude o soverchia gli altri, nessuna proposizione, nessuna esigenza vi ha un così esclusivo o

perentorio risalto da fissare energicamente sopra di sé le immaginazioni e gl'istinti. Esso è egualmente conservatore e rivoluzionario, implica nello stesso tempo una tendenza a sinistra e una tendenza a destra, contempera interessi e motivi diversi, spesso opposti, in soluzioni armoniche. Cosicché, volendosi a un tratto nel suo nome, con una formula breve, drastica, carica, per così dire, di esplosivo (come si farebbe col principio liberale o col principio comunista), esaltare, per es., un popolo in guerra, non si saprebbe a che appigliarsi, stante la sua equilibrata molteplicità. Né « Stato totalitario » né « corporativismo », posto pure che fossero due riferimenti adeguati e sufficienti, potrebbero mai fornire una parola d'ordine d'effetto sicuro, in quanto che essi stessi sono concetti sì larghi e comprensivi che andrebbero prima delucidati.

Qui è, da un punto di vista di propaganda attiva, la condizione d'inferiorità del fascismo. Che si tramuta però su un altro piano, ripeto, in superiorità. Cosicché il fascismo richiede, per essere fortemente radicato nei più, un'opera lenta e assidua di educazione.

Bruno Lenori

CANTIERE

È indiscutibile che in momenti di crisi, in situazioni eccezionali, o anche in seguito a un grave abuso della libertà, conviene a un popolo il regime dittatoriale: soprattutto quando si dia la ventura che il dittatore possieda qualità fuori del comune, abbia vera natura di condottiero e sia il protagonista, o il prodotto, di una rivoluzione. In breve volgere di tempo egli può allora, valendosi dei pieni poteri, attuare i suoi piani vasti e geniali, e suscitare nella vita della nazione un ritmo alacre, un disciplinato fervore di opere.

Il male comincia quando la dittatura si protrae al di là di un certo limite. Comincia per il dittatore medesimo, perché è fatale che la mancanza completa di contraddittorio e di polemica alla lunga impigrisca la mente o quanto meno la indurisca. È nell'attrito, è nella discussione, è sotto il pungolo della critica che le idee s'accendono, si chiariscono, si dispiegano. Al contrario la continua lode e il continuo assenso non possono alla fine che nuocere alla freschezza e duttilità di un ingegno, per grande che sia.

Ci sovviene a questo proposito, in un salto dell'immaginazione, quel che racconta Giorgio Vasari di Donatello, il quale, lavorando da tempo a Padova, decise un bel giorno di tornarsene a Firenze, per la ragione che segue: *« Essendo egli per miracolo in Padova tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di volere tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che poteva dimenticato s'avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava per essere poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore »*. Eppure Donatello era un uomo di genio! Ma tale è l'utilità della critica.

La critica è talmente utile che quando, in ipotesi, venisse spontaneamente e di per sé a cessare del tutto, dovrebbe ogni savio governo essere sollecito di risuscitarla, o addirittura di crearne una ad arte. Si badi bene che non diciamo che l'opposizione è *sempre* feconda. No. Diciamo soltanto che l'abolizione di essa rientra in uno stato di cose eccezionali e che uno stato di cose eccezionali non deve durare poi troppo, non deve cioè diventare normale, se non si vuole che diventi insieme letale.

Il danno che a lungo andare consegue al difetto di critica, di opposizione, di polemica si palesò anche per Mussolini, poiché è certissimo che quel che gli avvenne il 25 luglio non gli sarebbe mai successo dieci o anche soltanto cinque anni prima. Intendiamo che ventun anni di « solitario » (diciotto, se si conta dal 1925) possono finalmente avere influito su quella lucidità di percezione, su quel tempismo infallibile, su quella facoltà di previsione e rapida e sicura visione della realtà, su quella scelta perfetta del mezzo migliore in relazione al fine da raggiungere, che gli erano propri. Del resto era bastato a Napoleone un numero molto minore di anni perché gli accadesse alcunché di simile. Quando Napoleone cadde la prima volta dall'altare nella polvere erano tra-

scorsi appena quattordici anni dalla sua nomina a primo console. Cesare scomparve al quarto anno appena della sua dittatura e può darsi che il destino gli sia stato propizio.

Nel dir questo, non abbiamo lo sguardo soltanto al passato, ma anche e soprattutto al presente e al futuro.

Mussolini si è rialzato dalla polvere. Egli lo sa e sa che tutti gli italiani lo sanno, e non lo dimenticano. Egli sa che il motto « Mussolini ha sempre ragione », che già fu un atto di fede splendido, un atto commosso di dedizione suprema, ha cessato di esistere il 25 luglio. Il 25 luglio ha riportato Mussolini, come già fu scritto, a una misura umana; vale a dire, a una misura non pre 25 luglio, ma pre 28 ottobre. Questo richiede un mutamento radicale di tattica e di strategia, rispetto al periodo anteriore al 25 luglio. Questo richiede, per tornare ai passati fastigi, una vitalità indomita e un'intelligenza straordinariamente pieghevole e pronta: sono qualità che siamo in diritto di attenderci da Mussolini, e non mancando all'appassionata aspettazione di tanti italiani, egli potrà apparire un giorno, dopo tante gloriose e incredibili e tragiche vicende, una figura quasi unica nella storia.

Ma giova richiamare alle dure verità. E cade opportuno ricordare che allorché i condottieri romani celebravano il proprio trionfo, persino soldati e uomini della plebe salivano sul carro del vittorioso e alle spalle gli lanciavano motti e frizzi mordaci, lo umiliavano e lo schernivano: come ad ammonirlo che era uomo, e che non s'inorgoglisse.

A tale uso bellissimo si sottomise anche Cesare.

Il ventennale soliloquio ha nociuto anche per un altro lato al fascismo, nel senso che dalla mancanza di dibattito con esponenti di idee diverse od opposte è derivata al fascismo una pigrizia e quasi una negligenza a chiarire la propria idea, a elaborarla e sistemarla concettualmente. Cessato lo stimolo della discussione con chi era di parere contrario e nel proprio parere solidamente armato, è cessato insieme il bisogno di affaticarsi a dimostrare lo spirito profondo e la superiorità ideale del fascismo. Il quale, conseguentemente, è rimasto soprattutto una pratica: una pratica appoggiata ad alcune rare affermazioni di principio, non di rado poi contraddittorie.

Naturalmente la dottrina si è meglio precisata nel campo specifico politico, ma neppur qui è stata ordinata in una opera importante da un qualche forte pensatore.

Il risultato è che la stragrande maggioranza degli italiani, se voi domandate che cosa è il fascismo, non sanno che rispondervi, o vi rispondono che il fascismo è le parate, le adunate, i gerarchi in uniforme, la dittatura, le malversazioni, o che magari è la guerra, l'imperialismo eccetera. I più dei fascisti stessi oggi non sanno dir altro se non che il fascismo è la giustizia sociale. Il che è poco, per chi scorga nel fascismo un principio generale di verità. Se non fosse questione che di giustizia sociale noi, per esempio, non avremmo da occuparci del fascismo.

Conviene aggiungere che proprio alcuni collaboratori di *Italia e civiltà* hanno più volte, e benché finora frammentariamente, spiegato che il fascismo esprime un concetto integrale di civiltà, ed hanno chiarito in che questo concetto consiste. E seguitano a chiarirlo su queste colonne, con la convinzione di lasciare un documento importante.

Non è lontano il giorno in cui il materiale sparso si fonderà in qualche opera vasta e conclusiva.

Chi consideri l'infierire dei micidiali bombardamenti su questa Italia per tanti mesi quasi inerme, chi consideri la sproporzione enorme tra il vantaggio bellico, spesso minimo e non di rado nullo, che il nemico ritrae dai bombardamenti e il danno viceversa tremendo ch'esso infligge alle persone e alle cose civili, la distruzione obbriosa che arreca di vite innocenti, d'innocue abitazioni e di meravigliosi monumenti; chi consideri che codesti bombardamenti dilaniano non soltato un'Italia ancor oggi indifesa, ma quasi indifesa proprio in grazia dell'Italia che si è schierata a fianco del nemico e che del nemico è cobelligerante; chi infine consideri che il fronte italiano è un fronte affatto secondario e che anche migliaia di bombardamenti su questo fronte non varranno a mutare di un capello le sorti della guerra; chi consideri tutto ciò freddamente, è giocoforza venga alla conclusione che gli angloamericani sono animati verso l'Italia da uno specialissimo rancore.

Del quale le ragioni sono due: una, ed è evidente, è che l'Italia

si era decisa a volere diventare una grande potenza; la seconda, più coperta, è che l'Italia già nella sua storia ha dominato il mondo per secoli e secoli materialmente e spiritualmente: ora il mondo non ammette che una simile nazione possa ancora una volta tornare a primeggiare. Cioè l'odio particolare che gli angloamericani hanno per l'Italia nasce da una segreta gelosia per il suo passato incomparabile e da un iroso timore che l'Italia osi e sappia rinnovarlo.

Gli angloamericani amano l'Italia, *ma un'Italia morta.*

Senonché noi abbiamo una fede imperterrita che quando dell'impero inglese parleranno appena le storie, l'Italia sarà ancora una nazione orgogliosamente viva.

Sarebbe un grave e forse irreparabile errore se col succedersi dei mesi e col consolidarsi del nuovo regime i capi del fascismo, i minori e i maggiori, intendessero mettere nel dimenticatoio il 25 luglio. Il 25 luglio deve restare per il fascismo una data indelebile e cocente. Deve restare impresso nella memoria di ogni buon fascista come la data del castigo e dell'espiazione, come la data che il peccatore ricorda per non ricadere nel medesimo peccato.

Il giorno che il 25 luglio fosse veramente dimenticato, sarebbe segno che si sta preparando, per il fascismo redivivo, un altro 25 luglio.

Sia detto una volta per tutte che noi non scriviamo per passare il tempo, né per far mostra di noi, né per acquistarci i favori di chicchessia. Scriviamo per questo immenso e vorremmo dire doloroso amore per l'Italia, che ci consuma. E quello che scriviamo è fortemente sentito e severamente meditato; ed è perciò degno di essere attentamente letto: in prima linea da coloro che ci governano. I quali debbono guardarsi dal credere che essendo noi per la maggior parte artisti e uomini di studio, si può dunque fare a meno di prendere sul serio i nostri suggerimenti e consigli, come suggerimenti e consigli di gente usa a vivere nelle nuvole, e della quale sia lecito sorridere.

Gli artisti e gli uomini di pensiero hanno il più delle volte una intuizione degli uomini e dei popoli, una interiore esperienza della

vita e della realtà, una sensibilità, una virtù profetica, che ai politici puri difetta, ed è perciò che i politici saggi dovrebbero sempre tenersi al fianco un qualche ottimo poeta o eccellente pensatore. Del resto non si è mai grande politico se non si ha in sé qualcosa anche dell'artista e del filosofo.

E sia detto una volta per tutte che noi, e non noi soltanto, non ci sentiamo in debito verso nessuno, fuorché verso l'Italia e verso coloro che per l'Italia hanno versato il proprio sangue. E ormai non cediamo più a nessuno, ma soltanto a un *principio,* ma soltanto a un'*idea* (nella quale crediamo tenacissimamente), il monopolio del rappresentare questa nostra sciagurata, ma sempre ineguagliabile patria. Noi non abbiamo da riguadagnare la fiducia di nessuno. Tocca ad altri riguadagnare la nostra fiducia. E chi ha da intendere intenda.

L'Impresa

15

RILIEVO

Ci è capitata sott'occhio una serie di circolari concernenti l'Opera Balilla. A proposito del tesseramento per l'anno XXII, in una di esse si legge, fra l'altro: « *Tenendo presente che i giovani al disotto dei 13-14 anni non hanno la facoltà né il discernimento necessari per assumere un atteggiamento politico e poiché si ritiene sacrosantamente doveroso da parte dell'Opera Balilla intervenire — anche con la forza se occorre — pur di orientare all'amor di Patria ed educare col nostro stile i giovanissimi, è necessario predisporre l'attività dei Comitati Provinciali in questo settore in modo da ottenere il tesseramento totalitario della popolazione giovanile di tale età* ».

Quasi temendo che il testo si prestasse a equivoci, in altra circolare si ribatte: « *Qualche Comitato Provinciale attende passivamente che i giovani si iscrivano o si tesserino all'Opera Balilla; è bene perciò stabilire una volta per tutte che l'Opera Balilla intende conseguire l'inquadramento ed il tesseramento totalitario della gioventù perché ritiene che — sopratutto in questo delicato momento della Patria — il numero è potenza* ».

Il numero è potenza: giusto. Sarebbe però opportuno che gli iscritti a una organizzazione fascista fossero, se possibile, fascisti. Tanto è

vero che nella citata circolare si trova, subito dopo, il periodo seguente: *« Ma una differenza enorme corre fra il concetto del numero ottenuto con l'imposizione e quello conquistato con la convinzione e la persuasione »*. Ed è giusto. Senonché, a questo punto la faccenda si complica: si vuole il tesseramento totalitario d'obbligo, però occorre che i giovani siano fascisti per convinzione: come si conciliano le due cose?

Si potrebbe pensare, è vero, che i giovani verrebbero totalitariamente iscritti a una organizzazione che, sebbene fascista, nulla in fondo ha che vedere col partito. Ma ecco che una ulteriore circolare informa che al 18° anno d'età tutti i giovani iscritti all'Opera Balilla verranno automaticamente presi in forza dal partito. E poiché stando alle circolari citate, tutti i giovani debbon essere iscritti all'O. B., ne consegue che tutti i cittadini della Repubblica sociale italiana, arrivati al 18° anno d'età verrebbero iscritti d'autorità al P. F. R. Ora, se ben ricordiamo, c'è stato un 25 luglio che dovrebbe avere insegnato che contare 6, 7, 8 milioni di tesserati non significa contare 6, 7, 8 milioni di fervidi apostoli della mistica fascista.

E finalmente, che cosa si chiede agli iscritti all'Opera Balilla? Ancora delle cerimonie, al termine delle quali, come in quella del 3 aprile, si inviano telegrammi più o meno vibranti alla Presidenza nazionale! E si noti che, come per controllare che tutti i telegrammi stilati in tale occasione fossero redatti con le dovute regole d'arte, stava scritto in un'ultima circolare, che *Repubblica* ha riportato: *« Desidero sia inviata a me personalmente copia del telegramma che i presidenti provinciali invieranno all'Ecc. il Presidente Nazionale in occasione dell'annuale della fondazione dell'Opera Balilla »*.

Se la memoria non ci tradisce, nel programma di Castelvecchio non si parlava né di tesseramenti totalitari né di adesioni forzate né, tanto meno, si prescrivevano modelli per telegrammi da inviare al termine delle prestabilite cerimonie.

Pudente

NOVITÀ DEL CATTOLICESIMO

Per quanto ai giovani sia sempre sembrato di camminare su un terreno nuovo e diverso da quello dei padri, sia sempre sembrato di scoprire nuovi orizzonti, rinnegando se non addirittura disprezzando quelli usuali (e anzi questa sensazione diventa spesso una necessità e un preciso dovere), mi pare tuttavia si possa affermare che nel campo religioso, o filosofico-religioso, per meglio precisare, ci sia veramente ed obbiettivamente del nuovo nell'orientamento dei giovani.

Non in tutti, certo, ché molti, pur con la convinzione di camminare sul nuovo anch'essi, si muovono invece nell'ambito di premesse e di teorie non solo già note e già esplorate, ma, ed è questo che conta, già esaurite e già arrivate alla loro contraddizione. Premesse e teorie che si possono forse riassumere nel ciclo romantico della cosidetta *conquista della libertà individuale*. Ma è pianta che ha attecchito e prosperato fuori del clima della civiltà italiana ed i cui rami principali si chiamano Lutero, Cartesio, Spinoza, Rousseau, Hegel, Nietzsche. Pianta che se ha finito per attecchire anche da noi, è stato per venirvi a morire, per quanto non manchino anche qui degli acrobati del pensiero che cercano di sorreggerla. Le sue deviazioni son progressive: timide in principio, anche se di importanza decisiva, arrivano poi logicamente a tutti gli estremismi.

Il cammino segnato è questo: « liberazione » dell'uomo dalla legge trascendente. Sganciamento dell'uomo dal sopra-uomo. Lutero ammette ancora il trascendente, ma comincia col sostituire alla legge esterna, superiore, la interpretazione interna di essa, che è come aprir la porta dell'arbitrio. Cartesio fa il passo decisivo: « Esisto perché penso », non perché sono stato creato; dal che si arriva poi all'« esiste solo ciò che penso » dell'idealismo. Il processo è uno: spostamento del centro dell'universo da Dio all'uomo. Abolizione del rapporto dualistico Dio-uomo, per sostituirvi il monismo uomo, io. È l'uomo che non vuol nessuno per tutore, è il ragazzo che si ribella al padre e vuol partire da solo. E ci rammenta la rana della favola che si gonfia, si gonfia e poi scoppia. E in certo senso si può dire che ora l'uomo è scoppiato. È quel pover'uomo che vediamo oggi. Adesso che è riuscito a liberarsi

dal trascendente, è diventato in compenso un numero anonimo, un essere senza speranza che corre senza mèta. Ma l'uomo — ecco la gran conquista! — si è finalmente liberato dall'Assoluto. Ora è solo, ora non ha più « la legge », non ha più la mèta obbligatoria, può fare i suoi comodi, può comandarsi da sé. Ed ecco il risultato: l'uomo « liberato » da Dio, dagli altri uomini è oppresso, e chiede con ansia una guida, cerca quasi con disperazione una mèta.

Questo è il risultato a cui si è giunti per voler liberare l'uomo dalla « tirannia » di un Dio trascendente, di una Chiesa « oscurantista ». Ma anche per il pensiero umano ricorre la parabola del figliol prodigo. Dopo l'adolescenza del Rinascimento, sentendosi ormai matura, ha voluto voltare le spalle a Roma in cerca di nuovee sperienze. Ora le ha provate tutte, e sta per toccare il fondo della sua solitudine, il massimo della tristezza amara. E la casa del Padre già ricorre con nostalgia alla mente stanca; la Chiesa di Roma riappare come la sola luce che sempre risplende nella notte.

L'esperienza romantica è compiuta; sarà stata necessaria come tutte le esperienze, ma ormai è finita. E noi giovani torniamo oggi per questo alla legge classica, noi oggi *siamo cattolici.* Non si tratta per noi di una moda, non sono ragioni politiche, non sempre chiare, a dettarci questa via, né compromessi filosofici o sforzi di sincretismo. Ci sono stati, sì, dei tentativi, e clamorosi anche, di cambiare le carte in tavola, di affermare di « non potersi non dire cristiano » e si è visto qualcuno scambiare la Chiesa per un albergo.

E spesso troviamo persone sinceramente in preda a crisi di coscienza, che sentono la necessità e direi la presenza del trascendente, ma non sanno rinunciare all'esperienza idealistica, oppure gente che vuol salvare capra e cavoli e ti trova la trascedenza nell'immanenza o viceversa.

* * *

Tutto questo per noi non è che il sintomo preciso e la riprova che l'esperimento è fallito, che il ciclo è chiuso. Quando un'idea viene a patti, è segno che ormai è sconfitta, che non ha più forza. Perché se non è convinta di sé, come potrà convincere gli altri? Ma noi siamo

educati alla decisione, ad andare in fondo alle cose. Per questo non ho detto che noi « possiamo dirci », o « considerarci » cattolici o più vagamente « cristiani », ma che noi « siamo cattolici ».

E lo siamo perché riconosciamo che l'uomo *non è solo,* ma è figlio di Dio, e che quindi la sua vita e la sua ragion d'essere è tutta in questo rapporto tra l'uomo e Dio. E quindi la mèta c'è ed è in Dio. Come c'è una nostra perfezione — per ognuno la propria — che dobbiamo raggiungere, e che rappresenta la nostra felicità. E solo Cristo ci può aiutare a raggiungerla. E c'è una legge del nostro agire e pensare e volere, legge che è *fuori* di noi: la legge morale. Per cui « morale » non vuol dire soltanto « sincero » o « in divenire », ma vuol dire « corrispondente alla legge assoluta ». La moralità è un *rapporto,* non un movimento.

Siamo cattolici perché siamo classici, giacché il cattolicesimo è per essenza classico, frutto di ordine e di armonia. Paradossale sì, ma equilibrato, perché ancorato alla perfezione.

Abbiamo capito che non è dal trascendente che occorre liberarsi, ma che anzi è il trascendente a liberare l'uomo. Abbiamo visto come sia presunzione puerile fidarsi della nostra sola ragione (e infatti oggi si chiama da tutti a soccorso l'intuizione) e perciò crediamo nella « rivelazione ».

E se oggi pretendiamo di battere una strada nuova, pur riprendendo l'antica, è perché siamo convinti che i principî e le leggi della verità sono immutabili appunto per essere veri, anche se i modi di viverli e di realizzarli sono sempre nuovi, sono quelli che ogni uomo ed ogni generazione si viene costruendo con la sua buona volontà.

Antonio Marzotto

CANTIERE

Mussolini, con la sua generosa umanità e con la sua larghezza di vedute, certamente mai si sarebbe adombrato di quello che si fosse detto e scritto con franca coscienza di uomini, con onestà spassionata di ita-

liani pensosi del bene della patria e dell'idea stessa che egli serviva e serve. Furono i suoi collaboratori anche più prossimi, furono i troppi gerarchi, gretti, pavidi, permalosi e di corta veduta, che crearono a poco a poco dovunque i tabù, che generarono nell'opinione pubblica e nella stampa il sacro timore di osare di dire e magari pensare qualunque cosa non fosse in esaltazione del regime e del duce, e di loro stessi. Si deve a questi goffi e impronti servitori, che si fingevano un Mussolini tagliato sulla propria misura, se a poco a poco si è smarrito il sentimento di una consapevole umana dignità. (.....)

Sarebbe molto utile che la radio spostasse, per la comodità degli ascoltatori, l'orario di quella rassegna della stampa, che tanto interesse ha suscitato nel pubblico italiano. Tanto più che oggi riesce così difficile, per le note ragioni, essere regolarmente informati di quel che scrivono i giornali. E anche per dissipare completamente il sospetto dei soliti malevoli che una rassegna della stampa sia di nuovo inutile, in quanto chi abbia letto il quotidiano della propria città sia come se avesse letto tutti gli altri.

Che il bisogno della critica sia davvero impellente e insopprimibile, si può dedurre dal fatto ch'esso è sentito come tale dai periodici stessi delle locali federazioni del partito fascista repubblicano. Per un esempio, rinasce ad Arezzo, sotto la direzione di Alessandro Del Vita, *Giovinezza repubblicana,* ed ecco quel che si legge nel primo numero:

« Secondo i nostri criteri, il nostro dovrà essere un giornale di battaglia, esterna ed interna, aperto non solo ai fascisti e ai non fascisti, ma anche agli avversari... Sarà questa una prova che, da ora in avanti, esiste una libertà di stampa, e se gli avversari non lo credono, ci mettano alla prova ».

Siamo sicuri, quando leggiamo nel giornale che il tale delegato del partito arringò un'adunata di lavoratori e che terminata l'arringa i lavoratori « acclamarono » entusiasticamente al duce e « inneggiarono »

all'Italia e all'alleata Germania, siamo sicuri che le cose andarono veramente nel modo descritto?

Per conto nostro, dopo il rumoreggiare di tanto facile e spesso sciocco ottimismo, preferiamo attenerci a un prudente pessimismo. Crediamo che sia questo, oggi, il partito più savio da prendere. Per fare un esempio qualsiasi, se di cento individui è ragionevole sperare che trenta siano favorevoli alla Repubblica sociale, si calcoli che siano quindici e si agisca poi come se fossero dieci.

In passato si usava il procedimento contrario: i trenta si contavano per cinquanta, i cinquanta passavano per settanta e si agiva poi come se i settanta fossero cento; ma col risultato che conosciamo.

L'Impresa

16

Cari amici,

Ho saputo troppo tardi della morte di Giovanni Gentile per poter collaborare degnamente all'omaggio che *Italia e Civiltà* si appresta a rendere alla grande memoria del nostro amato e venerato amico. D'altra parte i miei rapporti personali con lui erano da tanti anni così devotamente familiari e affettuosi che il terribile avvenimento mi ha tanto percosso e addolorato da non saper come fare a ordinare qualche pensiero intorno all'uomo e alla sorte che gli è toccato.

Un pensiero solo mi assilla attraverso lo sgomento, ed è quello della sua infinita dirittura e bontà ed umana caldezza di cuore. Sopra la potenza della sua mente, sopra la sua vasta cultura, queste doti di uomo e di galantuomo eccellevano. E ciò faceva che lo spirito di parte o di fazione era remotissimo da lui, il quale non aveva che un idolo, l'Italia, col suo popolo e la sua storia e la sua civiltà, e non serviva che una fede, quella nel diritto e nell'avvenire della patria.

Che cosa — mi domando — hanno dunque voluto gli sciagurati che l'hanno crudelmente spento? Spengere una mente? Essa vivrà sempre nell'opera che egli ha lasciato. Spengere un'idea e una fede? Esse sono parimente immortali.

L'indegno crimine non ha alcuna giustificazione; e ciò è stato ben dimostrato dall'immenso concorso del popolo che, colpito dalla grande ingiustizia, ha salutato ed accompagnato il suo feretro come quello di un martire e di un eroe morto sul campo del dovere e dell'onore.

Vi dirò, amici miei, che l'unico conforto tra tanta angoscia, mi è venuto dal pensiero di questa sua nobile e splendida fine, e dal sentimento unanime che vedo aver suscitato. Fine tremenda sì, ma insieme felice e invidiabile. Coronando di sacrificio e di grandezza tutta la sua vita essa rimane per noi come l'esempio e l'insegnamento di un

compagno maggiore che di porgere esempi ed insegnamenti magnanimi fece sempre lo scopo primo della propria esistenza.

Scusatemi se non posso, per ora, far altro per onorare con voi questo nostro caduto, che esortarvi a ricordare con me tale suo ultimo beneficio.

Ardengo Soffici

LA FORZA DI GENTILE

Ho parlato con Giovanni Gentile poche ore prima che lo ammazzassero; e sono poche ore che l'ho veduto morto nella camera ardente all'Accademia di Italia nel Palazzo Serristori. Enorme, ventripotente, la bella testa forte e severa. Mi sono avvicinato e l'ho guardato bene in faccia. L'espressione del viso era proprio severa; calma e severa. Affermo che era l'espressione di un uomo che rimprovera; che rimprovera calmo e sicuro perché sa di avere il diritto di rimproverare. Non rampogna non sdegno non rancore per la violenza subita, solo un rimprovero misurato. Mai m'è accaduto come stamane di leggere sul viso di un morto quel che si legge sul viso d'un vivo: l'espressione d'un pensiero in atto. « Vergogna » diceva quel morto, « vergogna! » e lo diceva lento e grave, con quell'accento meridionale che così bene s'adatta al rimprovero sicuro e cordiale. « Vergogna! avete interrotto il mio lavoro. E perché? ».

Poche ore prima Giovanni Gentile mi aveva parlato calmo e sereno con l'aria di chi sa sopportare agevolmente il fastidio che sempre genera negli uomini ponderati la altrui violenza mentale. Certo egli non sapeva di aver poche ore di vita davanti a sé, eppure io non posso in nessun modo liberarmi dalla sensazione che mi abbia parlato veramente come un uomo che sa di essere giunto alla fine della sua giornata vitale di lavoro. Ora a ripensare a quel nostro colloquio mi accorgo che la sua indulgenza non chiedeva nulla in cambio e che i suoi moniti i suoi consigli avevano qualchecosa di astratto e di assoluto. Aveva un'aria

grave e stanca ma d'una stanchezza sana e legittima. A un certo momento sorrise e io fui subito preso dal fascino singolare di quel sorriso.

C'era in quel sorriso come il senso d'una vittoria; e somigliava stranamente a quello che è nelle figure prefidiache, quel sorriso con cui l'artefice greco ha fissato un primo guizzo d'energia vergine prettamente umana; il sorriso dell'uomo che ha scoperto la armonia dei suoi istinti, e s'è opposto alla Natura e vuol vincerla.

Il sorriso di Gentile appariva quasi sempre improvviso a cancellare una espressione severa di monito o di rimprovero o di sdegno. E aveva una grande forza: la forza che ha uno spirito indulgente conciliativo persuasivo: la grande forza di Gentile. Il nemico ha voluto annientare quella forza che nel momento tragico presente di sbandamento confusione incertezza di tanti spiriti s'era rivelata preziosissima.

Quegli intellettuali di Italia che si son nascosti, che quando soffiò la gran ventata temporalesca del 25 luglio si tapparono in casa e oggi sono ancora a spiare di tra le stecche delle persiane chiuse se mai appaia una schiarita, devon sapere che Giovanni Gentile è morto per loro, che è stato assassinato per colpa loro. Lo sappiano e non lo dimentichino più. Lo sappiano e non lo dimentichino più i professori che si danno malati e non insegnano sotto la Repubblica sociale italiana perché (non si sa mai!) avere insegnato sotto questo governo può essere, un giorno, compromettente; lo sappiano i giornalisti alla macchia, i letterati poeti e prosatori che si son nascosti o comunque tacciono, e anche quelli che si son azzardati a rimetter fuori il capo e scrivono, ma si limitano a cercar le farfalle sotto l'arco di Tito. Lo sappiano e non lo dimentichino mai tutti quei pittori che seguitano ostinatamente a dipingere nature morte perché per loro una mela e un coltello, tre bottiglie e una lucernina sono più interessanti, assai più cariche di mistero del volto di un uomo vivo e pensoso. Sappia tutta questa gente e non lo dimentichi mai che Giovanni Gentile è morto assassinato per colpa loro: perché voleva ricondurre alla Patria tutti gli intellettuali dispersi sbandati incerti pavidi.

Vorrei che tutta questa gente avesse visto Gentile morto come l'ho visto io e non potesse più dimenticarlo come io non potrò dimenticarlo più.

È lì disteso enorme, ventripotente, la bella testa forte, le soprac-

ciglia aggrottate, calmo severo. Dietro quella fronte aggrondata è fermo e fisso per l'eternità un pensiero: « Vergogna! avete interrotto il mio lavoro. E perché? ».

Enrico Sacchetti

NOI, I RIMASTI

Questo articolo ci giunse alcuni giorni prima che Giovanni Gentile trovasse la sua morte; oggi, il titolo che l'autore gli ha dato assume significato ancora più profondo.

A « Radio-Londra », che m'ha fatto il disonore di nominarmi e l'onore di vilipendermi, debbo personalmente una risposta. Poiché molti intellettuali d'Italia, dopo le giornate badogliane, non hanno più fatto sentire la loro voce, « Radio-Londra » minaccia morte ai pochi che, come me, l'hanno invece alzata più forte in difesa della Patria. E aggiunge, pronunciata la sentenza, che se quegli ammutoliti intellettuali non trovano oggi la parola, è soltanto perché, in regime fascista, non trovano più l'ispirazione. Ora tale spiegazione, oltretutto, è di un'insuperabile stupidità.

Dunque quegli uomini di lettere, i quali erano tutti, dico tutti, iscritti al partito fascista, e ad esso vincolati non soltanto da un distintivo — che già sarebbe stato un impegno — ma da una serie ininterrotta di lusinghe, di piaggerie, di giullerie, di consensi gridati ogni momento e in ogni occasione, di favori chiesti e concessi, d'elemosine implorate ed intascate, di cui tutti in Italia perfettamente ci ricordiamo; dunque quei messeri hanno perduto l'ispirazione da un giorno all'altro, da un'ora all'altra. Fascisti sino al 24 luglio, non lo erano più il 25. Favorevoli alla guerra sino alla riunione d'un Gran Consiglio, la rinnegavano dopo che quel Consiglio aveva votato in un senso anziché in un altro. Stranissima ispirazione di poeti, alla mercè d'un voto di politici! Stranissima Musa,

che accende i canti o li spegne a seconda che un Ministro è al potere oppure non lo è più!

. . . .

Ma non dimentichi, il propagandista italiano agli ordini dell'Inghilterra, che i suoi stessi padroni hanno il senso della *respectability,* se non proprio della rettitudine, e che un eguale disprezzo essi mostreranno un giorno agli stessi felloni, ricordandosi di quel loro Wellington che si rifiutava di stringere la mano a Marmont, traditore del Bonaparte, o di quell'altro anglosassone che, pagando la spia, gli porgeva il denaro con un rastrello. Ma forse che gli inglesi aspetteranno, per ciò, la fine della guerra? Tempo fa uno di quegli intellettuali infedeli si presentava, nell'isola di Capri, alle autorità britanniche: e le autorità britanniche, sdegnando le sue offerte servili lo facevano imprigionare. L'altro ieri « Radio-Londra » pronosticava, giubilante, il giorno in cui io che vi parlo « non potrò più parlare »: discorso che ben sappiamo, dai testi di criminalogia, quello che voglia dire. Ora poiché, dopo il tentato assassinio di Pericle Ducati, e l'assassinio effettivo di Athos Capelli, non possiamo più dubitare come l'Inghilterra intenda colpire anche gli scrittori che non tradirono, come la liberale Inghilterra destini i colpi dei suoi scherani contro gli stessi uomini di pensiero, debbo dichiarare che tanto io quanto i compagni miei rimasti fedeli al nostro dovere, preferiremo sempre la pallottola d'un sicario alle manette d'uno sbirro. E ciò sia detto senza un'ombra di jattanza. Wolmer Harrison, che non è italiano ma inglese, l'ha dichiarato: « Dei traditori, l'Inghilterra, non sa che farsene ». E allora tanto vale essere ammazzati che rifiutati. Poiché a Giuda, respinto, non restò che d'impiccarsi.

* * *

Altre due personali dichiarazioni debbo pertanto a « Radio-Londra »: la prima, che non sono più in età da portare le armi, solo motivo per cui mi rassegno ad una penna; la seconda, che non ho mai appartenuto al partito fascista, e che se ho accettato di servirlo nella disgrazia, anziché nella fortuna, non è stato soltanto pel ribrezzo di coloro che, profittandone nella fortuna, nella disgrazia lo fuggirono: benché spesso la giustizia di un'idea possa venirci rivelata, appunto, dall'iniquità di co-

loro che l'insultano. Si pensi a Napoleone, contro cui il popolo francese insorge tra l'Elba e Waterloo, ma che dopo Waterloo torna ad acclamare, non appena gli si riveli lo scempio che ne hanno fatto i traditori. Si pensi ad Adamo Lux, che manda un evviva a Carlotta Corday, invocando la gloria di morire con lei, quando la vede in ceppi sul carro dei condannati. Si pensi al Cireneo, che non ha mai ascoltato la parola di Cristo, ma che a lui si converte allora che lo incontra deriso, flagellato, insanguinato dagli stessi ch'egli ebbe già a beneficare. Non fu però solo questo impulso a decidere il nostro volontariato, ma l'onore della Nazione a cui apparteniamo: poiché la guerra era stata dichiarata nell'anno 1940, dal Re d'Italia, contro l'Inghilterra a fianco della Germania, né poteva quindi lo stesso Re dichiararne un'altra, nell'anno 1943, contro la Germania a fianco dell'Inghilterra. Ora non importano, non debbono importare a dei combattenti le condizioni d'un conflitto. Se oggi queste sono migliorate per l'Italia, dal 25 luglio all'8 settembre erano parse disperate: ma noi fummo e saremo fedeli alla Patria in ogni caso, poiché anche ad essa le disgrazie ci vincolano più delle fortune. Dica pure « Radio-Londra » che agli intellettuali silenziosi è venuta a mancare l'ispirazione: ma riconosca, almeno, che a noi non è mancato il disinteresse. E qui la dichiarazione cessa d'essere personale: poiché, infine, noi siamo ancora in parecchi: noi, i rimasti; noi, che non rinnegammo né disertammo. Non disertarono i migliori. Giovanni Gentile, Giovanni Papini, Ugo Ojetti, Ardengo Soffici, Dainelli, Ducati, Sacchetti, Comisso e molti altri, sono in linea, malgrado le minaccie di « Radio-Londra » e le revolverate dei suoi sgherri.

Quanto a me benedico queste minaccie come la più alta felicità della mia vita. Era da quattro anni che, inabile alle armi, mi vedevo costretto ad invidiare la sorte dei fantaccini oscuri, i quali avrebbero potuto rinfacciarmi le mie esortazioni alla resistenza, le mie pagine scritte come una troppo facile prodezza. Era da quattro anni che, sfollato dalle città bombardate, sentivo quasi il rimorso dei poveri esseri — donne, vecchi, fanciulli, infermi — che vi avevano lasciato la vita, non potendo fuggirne via. « Radio-Londra » mi ridà la dignità d'un pericolo e i vent'anni d'un soldato. Debbo dunque un ringraziamento anche al rinnegato di « Radio-Londra ». Quanto ai letterati che, non ritrovando la sovvenzione, non ritrovano l'ispirazione, ci rassegneremo anche al loro silenzio. (.....).

Marco Ramperti

Torna a me di tanto in tanto nella memoria, con insistenza, quel punto del *Principe e delle lettere* in cui l'Alfieri definisce i lettori che soli meritano tal nome: « *Leggono dunque veramente nel principato i pochi uomini rinchiusi nelle città; e fra questi, il minor numero di essi; cioè quei pochissimi, che non desiderosi di cariche, non adescati dai piaceri, non traviati dai vizi, non invidiosi dei grandi, non vaghi di far pompa di dottrina, ma veramente pieni di una certa malinconia riflessiva, cercano nei libri un dolce pascolo all'anima, e un breve compenso alle umane miserie; le quali forse assai più vivamente vengono sentite da chi il minor danno ne sopporta* ». Se colui che legge queste righe è della specie di lettori qui indicata, esso non potrà non sentire, con eco soave e profonda, la musica grave di questo raro periodo. Vi corre dentro una contenuta tristezza, ed è quella che l'Alfieri portava nell'intimo del suo animo forte e che pure si avverte come una fonte nascosta del suo stile, al quale conferisce nei suoi alti momenti una sorta di austera risonanza.

Toccò all'Alfieri non di rado nella poesia, per la difficoltà di trovare, nel secolo dell'Arcadia, un linguaggio adeguato al vigore della sua tempra, di sforzare nell'artificio la sua parola, ma nelle prose quasi sempre egli fu vero, col piglio affatto proprio di una grande natura.

* * *

Bisognava che l'Italia fosse ormai quasi « morta e fetida » perché vi nascesse un Vittorio Alfieri. Cioè un uomo dotato di uno straordinario impeto di vita, quanto non ne occorreva di meno per strapparsi a un tale disfacimento. Nella sua reazione superba egli riuscì un esempio *unico*, unico nell'èra moderna, unico nel tipo suo per la potente e orgogliosa fisionomia.

Passò i primi venticinque anni della sua vita, sappiamo, nei vani viaggi, nel lusso, nell'ozio, nei frivoli amori. Ma già gli erano capitate una volta alle mani le vite di Plutarco, e alcune ne aveva rilette sino a quattro e cinque volte: « *All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e lagrime di dolore e di*

rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva né fare né dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare ». Covava dunque in lui un seme, che prima o poi doveva scoppiare. Scoppiò sui ventisette anni. Da allora comincia l'epopea di questo invitto campione della volontà, di questo generoso cavaliere della virtù e, vorrei dire, laico santo.

* * *

Non si perda il tempo a cercare nuove interpretazioni dell'Alfieri. Virtù e volontà sono i due lucidi fuochi della vita e dell'opera di lui; sono gli emblemi scolpiti della sua lezione perenne. Di lì non bisogna discostarsi, lì si deve stare, tornare, per farsene cibo, e monito indelebile.

Virtù e volontà. Tuttavia si cominci con la stima di sé: « *Da una stima di sé vivamente sentita, e alle volte anche spinta alquanto oltre il vero, ne nasce il divino effetto di valere l'uomo assai più che non varrebbe per se stesso, se egli meno si stimasse* ». Stima di sé che vale così per i singoli come per i popoli, e che però deve essere corredata « *di quella savia diffidenza, che non è né viltà, né coscienza della propria debolezza, ma un profondo sentimento della difficoltà e sublimità della perfezione* ». È essa allora che produce la volontà, e la volontà sia piegata alla virtù: « *La virtù è quella tal cosa, più ch'altra, che il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla, e volerla, la fanno pur essere, e che null'altro la rende impossibile, quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile* ».

Virtù di cui si è quasi perduta la memoria tra la turba degli scrittori moderni. Virtù romana e cristiana; che lo scrittore del primo deve conquistare per sé, se osi concepire il disegno di persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli, riformarli. Se osi, ebbene, deve farsi stimare non dell'ingegno soltanto o della dottrina bastante al soggetto, « *al caldo e puro parlare* », ma anche « *della illibatezza dell'animo, del severo costume, della virtuosa e libera sua vita, non contaminata, per quanto si può, da nessuna macchia di timore, di dipendenza e di viltà* ».

Tale virtù l'Alfieri seppe in effetto conquistarsi, mettendo finalmente a buon frutto, dopo la prima gioventù dissipata, il capitale prezioso del suo carattere « *risoluto, ostinatissimo ed indomito* »; e forse lo stimolo gli venne dalla « *tanto ardentemente bramata gloria* ».

Per decisione della volontà, più che per vocazione intera, divenne poeta, ed alto; si sottopose a studi severissimi; ridusse il suo vivere a una disciplina sempre più dura, con rigore inflessibile. Rinunzia al patrimonio in favore della sorella, congeda i camerieri, fuorché uno, dona agli amici, come colui che fu « *sempre nemicissimo del vendere* », il più degli amati cavalli, e contrae « *l'egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune* ». Persino getta via abiti e uniformi, per non indossare « *che un abito nero per la sera, e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba* ». « *E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo al semplicissimo necessario* ». Né perdeva, intanto, occasione « *d'imparare a morire: il più gran timore che io abbia della morte è di temerla: non passa giorno in cui io non vi pensi* ». Con l'andare degli anni, ogni giorno più fisso in una idea di vita stoica, scontento dei suoi simili imbelli, sdegnoso dei tempi bassi in cui era condannato a vivere, si fece solitario e quasi selvatico. A Paolo Luigi Raby scriveva: « *Questo è un mio sistema preso, di non volere più assolutamente far nuova conoscenza* ».

Narra Gino Capponi che la contessa d'Albany gli affermò una volta « *che se l'Alfieri fosse vissuto più a lungo, sarebbe morto con la corona in mano dicendo rosari* ». Nel che ella forse metteva una punta d'ironia, mentre invece, a sua insaputa, dava un tocco mirabile alla figura dell'amico.

La contessa d'Albany non fu pari all'Alfieri. Neppure, sembra, gli serbò fedeltà. Ma l'Alfieri era tale veramente che non poteva venirgli macchia dal contegno di altri. Orgogliosamente egli affermò un giorno in una sua lettera: « *Nessuno mi può offendere* ». Con la nobiltà immacolata del suo affetto egli riscattò, per quanto poté, anche quella relazione.

* * *

« *Una moderna noncuranza di ogni qualunque religione, fa sì che i nostri santi non vengano considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, mentre pure eran tali. Ciò nasce da una certa semi-filosofia universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggiadri o anche eccellenti, quanto allo stile; ma superficiali, o non veri, quanto alle*

cose (.....). Da essa proviene quella corta veduta, per cui non si ravvisa nei santi il grand'uomo e nei grandi uomini il santo. Per essa non si scorgono manifestamente negli Scevoli e nei Regoli i martiri della gloria; come nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili, non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli e Regoli, modificate soltanto dai tempi diversi ».

Questo scriveva l'Alfieri nel secolo di Voltaire, secolo scettico e spesso ateo. E a me basta citare, perché, citando appropriatamente, si disegna da sé, per ogni verso e senza bisogno di commenti, l'altezza morale dell'astigiano. Egli non arrivò alla fede, ma non soffriva di certe limitazioni di veduta, quali ebbe, ad esempio, il Carducci. Nei santi, nei martiri, nei profeti egli scorse *« la inaudita tempera dell'animo, di cui dovevano essere dotati »*. E studiava la Bibbia, bene sentendo quel libro *« misto di sublime e di barbaro »*.

* * *

Fierezza. Amiamola nell'Alfieri, e bramiamola per noi e per la nostra nazione, perché essa consiste, si ricordi bene, nel non contaminarsi e non volersi contaminare da *« nessuna macchia di timore, di dipendenza e di viltà »*.

Di qui nacque nell'Alfieri, e di qui soltanto, la passione frenetica della libertà. Fu in lui la libertà non un concetto politico, ma morale; che è distinzione capitale, da delucidare in altro luogo. Fu libertà non definita in uno od altro regime politico, ma imposta alla coscienza contro ogni bassezza, ipocrisia, adulazione e corrotta servilità, e contro chiunque in una forma o nell'altra le promovesse.

Cosiffatta fierezza generò quei tanti moti di magnifico sdegno e di giusto disprezzo e di santa collera per cui vanno famose le sue pagine. Lascio fra tanti esempi la risposta formidabile al generale Miollis; lascio quella in cui rifiuta il titolo di *cittadino* in Torino occupata dai rivoluzionari di Francia, *« perché io sono Vittorio Alfieri libero da tanti anni in qua e non liberto »*, e perché *« se non v'è conti senza contea, molto meno v'è cittadini senza città »*. Voglio piuttosto ricordare l'altra risposta all'abate Caluso, dove sferza gli accademici torinesi di scrivere articoli in lingua francese: che chi così faceva dimostrava *« che non aveva certo né bile in corpo, né senso dritto sulle cose politiche, né amor per l'Italia né*

coscienza delle proprie forze e della dignità di nostra nazione passata e di nostra nazione avvenire ». Quindi prosegue: *« Ed in proposito, vi prego di mandarmi il libro degli uffiziali, che voglio restituirlo alla lingua italiana sbarbarizzandolo del gallume: e se io ho petto, spero di far vedere che la lingua toscana comanda le armi con più energia e brevità che la francese, e certo con ben altri suoni. E basta porre accanto le due parole che son la chiusa di quest'arte: alla parola* feu, *che riesce muto e risibile dittongo, bisogna ridere ancorché esca dalle labbra di Pompeo o di Scipione: all'incontro la parola* foco, *sonante, detta anche da un vecchio pontefice, è ella sempre militare e imponente »*.

Fierezza e libertà per sé, ma, ripeto, anche per la propria nazione.

* * *

Italia. L'Italia essendo quella *« penisoletta »*... Ma qui io non posso citare. Non posso però, neppure, non invitare almeno il lettore a rileggersi la gloriosissima pagina sull'Italia, piena di calma e grandiosa certezza, che si trova nel trattato « Del Principe e delle lettere ».

Bello, anche, è l'Alfieri quando rimbrotta Virgilio, incensatore nel suo poema di Augusto, di avere mancato dell'*« energia d'animo »* e *« vero robusto pensare »*, *« che richiedevasi a un Romano che parlava a Romani »*.

L'Alfieri non era uomo di molto variate letture. Spirito concentrato, egli tornava sempre a quegli autori che più amava e che più gli si confacevano. Come ogni forte temperamento, escludeva, rifiutava, circoscriveva la visuale, e lì approfondiva. Frequentava latini, greci, alcuni francesi e soprattutto Montaigne; fra gli italiani, oltre il *« divino Machiavelli »*, massimamente Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso: *« Sempre mi è sembrato che in essi quattro ci sia tutto quello che umanamente può dare la poesia. Dopo sedici anni ormai ch'io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo »*. Ora il pessimo, quanto all'Ariosto e al Tasso, come in Virgilio stesso, era tra l'altro quella loro cortigianeria mischiata in opere per altre parti eccellenti. Non vi passava sopra l'Alfieri, col pretesto del buono che segue, né noi dobbiamo. Dove è una macchia, non dobbiamo trascorrere, ma soffermarci, per essere poi severi con noi stessi. Se la morale decade, ne risente poi l'arte stessa, sebbene talvolta

non subito. Per il resto l'Alfieri intendeva a meraviglia lo splendore poetico di un Virgilio e di un Ariosto.

Ma fu un punto intorno a cui il suo pensiero si aggirava preoccupato, questo: se certa eleganza e perfezione dell'arte, che implica certo raffinamento della civiltà, non si accompagni o non prepari un ammollimento dei costumi. Al quale egli ripugnava.

« Noi popoli di senso diminuito e indebolito dalle troppo moltiplicate sensazioni ». « Noi inventori e scopritori di molte nuove e quindi più deboli sensazioni ». Ne consegue un'incapacità alla virile azione, una timidità a prendere risolute decisioni nei momenti gravi della storia; come anche oggi vediamo. La molta e diffusa cultura, congiunta al progredire del benessere, alla lunga debilita l'impeto vitale. Chi oserebbe negare che *« le ricchezze, il buon gusto e le arti preponderando, la libertà, il valore, i costumi ed il maschio animo a poco a poco spariscono? »*. Esaminate le storie, dice l'Alfieri, e vedrete che sempre i popoli furono riscossi *« non già per via di lumi e verità penetrate in ciascun individuo, ma per un qualche entusiasmo saputo loro inspirare da alcuna mente illuminata, astuta e focosa: e neppur quella era una mente seppellita nell'ozio degli studi, ma pensante per se stessa, e di quel pensare che nasce da un sentimento naturale e profondo »*. Ma ecco, per buona benché rara ventura, tra la barbarie incolta e la corruzione colta corre pure talvolta il momento dell'equilibrio luminoso, ed è quando un popolo *« all'uscire dalla sua rozzezza ed onestà di costumi, e all'entrare nella colta corruzione, riunisce istantaneamente in sé, benché menomati e non perfetti, i due semi della passata potenza e della presente cultura. Scemando poi ogni giorno di più la virtù, e deviandosi la eloquenza del vero, quella luce, quasi un passeggero lampo, interamente svanisce »*.

Atene e Roma hanno offerto esempi di tale momento felice.

Risplendono allora, in un clima di salute morale, le arti e gli studi e i lumi, e rendono immagine di un'umanità quasi perfetta.

* * *

Scrisse il De Sanctis, se ben ricordo, che basta nominare l'Alfieri per sentirsi orgogliosi di essere italiani. Ma non basta. Bisognerebbe anche essere più degni di lui che oggi in generale non si sia, mentre proprio

oggi è offerta agli italiani un'occasione mirabile per non mancare all'obbligo loro. Ricordi però ognuno che a tanto è necessario avere *« un bollore di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace, né loco; una sete insaziabile di ben fare e di gloria; un reputar sempre nulla il già fatto, e tutto il da farsi, senza però mai dal proposito rimuoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessità, o di esser primo fra gli ottimi, o di non esser nulla »*.

Antonio Di Salvo

CANTIERE

« Il destino di Giovanni Gentile fu segnato il giorno in cui Firenze — nella cerimonia inaugurale dell'Accademia — riaffermò con fermissime, indimenticabili parole la sua fede nell'avvenire dell'Italia ».

Giustissimo; ma siccome non era difficile indovinare che i nemici dell'Italia avevano segnato, per la ragione detta, il destino di Giovanni Gentile, non era neppure difficile agli amici dell'Italia, e tutori dell'autorità dello Stato, impedire, mediante un'assidua vigilanza, che la condanna fosse eseguita. Nulla invece, o quasi, fu fatto per preservare la minacciata e preziosa vita di Giovanni Gentile: minacciata e preziosa non meno di quella di qualsiasi più alto, nessuno escluso, esponente della volontà di redenzione dell'Italia repubblicana.

L'immenso concorso di autentico popolo alle onoranze funebri di Giovanni Gentile valga alle autorità come un silenzioso, solenne rimprovero per la negligenza commessa.

Non basta che la critica sia ammessa, occorre che negli ambienti responsabili si dimostri di tenerla nel debito conto. Già l'abbiamo detto altra volta, ma conviene ripeterlo. Sembra finora che la critica sia stata unicamente concessa a modo di sfogo, come si dà a un ragazzo un gio-

cattolo, perché ci si diverta. Ma per l'appunto molti di coloro che assolvono al grave quanto difficile compito della critica non sono per nulla ragazzi e giudicheranno alla fine umiliante e stolto lo scrivere e il parlare invano. Di modo che dovranno decidere: o tacere, o levare più alta la voce, per tentare ancora di essere ascoltati. La critica infatti non ha ragion d'essere se non ottiene alcun effetto presso coloro a cui è rivolta e che ne hanno riconosciuta l'utilità. Levando però la voce, è probabile dia pretesto ad essere soppressa. La conclusione è che in ambedue i casi, o rinunziando spontaneamente o venendo abolita, la critica cesserebbe.

Ma era allora inutile averla autorizzata. E il peggio è che non rimarrebbe in vita che la solita enfatica e disonorante stampa e oratoria plaudente.

Cioè: tutto come prima.

L'articolo di Giorgio Pini sul *Resto del Carlino*, intitolato « Scongelare », ha avuto molta eco. Esso è riuscito a esprimere con grande passione quel timore quasi angoscioso che è nei migliori e più consapevoli fascisti di vedere riformarsi a poco a poco nella nazione la morta gora, quell'atmosfera stagnante, quel silenzio pesante e affliggente, che è la condizione ideale per il maturare dei tradimenti, per il rifiorire dei soprusi dei gerarchi recidivi e impenitenti, per la corsa agli illeciti guadagni e per ogni sorta di mormorazioni e malumori fra il popolo. Il Pini ha saputo esprimere con calore il risoluto proposito dei più vivi e animosi fascisti d'impedire che si arrivi al « tutto come prima », il desiderio, l'attesa, la speranza, la decisa volontà di partecipare non già passivamente, ma attivamente alle decisioni del Governo che tocchino interessi primari della nazione.

Staremo a vedere se la nuova tattica impiegata su vasta scala dagli anglo-americani, di mitragliare senza pietà gl'inermi, nei paesi e nelle campagne, per intensificare il terrore, varrà finalmente a far ricredere quegli ineffabili italiani che non si stancano d'inventare scuse alla implacabile crudeltà del nemico. Oppure si vedrà se hanno ragione gli anglo-americani di non porre limite ai propri misfatti, convinti che la stoltezza degl'italiani che simpatizzano per essi è veramente illimitata.

Nonostante tutto, restano valide ancor oggi e piene d'ammonimento e d'incitamento queste parole che Giovanni Pascoli scriveva al tempo dell'impresa di Libia:

« Ora l'Italia, la grande martire delle Nazioni, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser meno nella sua terza Èra di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo ».

Alle quali parole si possono aggiungere, come complemento che risponde alla nostra amarezza e del pari alla nostra fede di oggi, quest'altre:

« *Così l'Italia si è affermata e confermata. Ora può essere ricacciata al mare, essere costretta ad abbandonare l'impresa, essere invasa, corsa, calpestata, divisa e assoggettata ancora:* Ella è e resterà ».

Non è certo commovente l'ansia spasimosa con la quale i fiorentini aspettano e tentano di sapere se finalmente Firenze sarà o non sarà dichiarata città aperta. Non pretendiamo che si debba essere talmente altruisti, talmente vogliosi di partecipare ai pericoli e alle sofferenze degli altri nostri fratelli italiani, da desiderare che anche Firenze sia bombardata e distrutta. Ma un po' più di pudore, un poco più di dominio di sé nel gioire della tanto attesa e tanto facilmente creduta notizia, questo siamo in diritto di chiederlo ai fiorentini. Perché, francamente, sdegnerebbe che la gran virtù dei fiorentini antichi non dovesse servire che a protegger la mediocrità e la viltà dei fiorentini di oggi.

La psicologia non è mai stata e temiamo non sarà mai il forte della nostra propaganda.

Già osservammo in un precedente « cantiere » che la nostra radio si occupa troppo delle cose di casa degli altri e troppo poco delle cose di casa nostra. Sembra che le cose di casa nostra non debbano interessare che la minoranza che governa, che poi senza dare spiegazioni di sorta comunica leggi, decreti, provvedimenti, istruzioni, dei quali il popolo non ha che da prendere atto. Secondariamente, i fatti altrui di cui si dà notizia con lo scopo di produrre, per contraccolpo, in chi ascolta un effetto corroborante, producono non di rado, per essere male scelti o male esposti, un effetto molto diverso da quello sperato. Quando s'informa che il tal governo nemico, il tale presidente del consiglio o il tale ministro degli esteri è stato aspramente criticato dalla stampa o in parlamento, l'intenzione sarebbe di mostrare che dunque le cose di là non vanno per il meglio; ma si dimentica che la medaglia ha il suo rovescio, perché chi ascolta o legge non ferma lì il suo pensiero, ma seguita a pensare, e seguitando a pensare, pensa che sarà vero che le cose di là non vanno bene quanto a quel governo, quel presidente, quel ministro, ma vanno benissimo quanto a coloro che aspramente li criticano e che, criticando, danno modo di porre un riparo al mal fatto.

Similmente, quando si annuncia, in tono di commiserazione, che dall'altra sponda si è stati costretti a qualche grave restrizione, che difettano certi generi di prima necessità, o che addirittura si soffre la fame, colui che ascolta, e che non sente far parola mai delle dure privazioni d'ogni specie che lui sopporta, del suo stringere e ristringere la cintola, costui è molto probabile che a un certo momento, annoiato e offeso, chiuda bruscamente la sua loquace e importuna radio.

Il male non è, naturalmente, nel fornire notizie delle angustie e dei passi falsi del nemico, ma nel *modo* di fornirle; è nell'assenza di abilità, di tatto, di sfumature; è, insomma, nella mancanza d'intelligenza psicologica.

Questo detto, è però doveroso ricordare che nell'insieme lo stile dei radiogiornali è ultimamente molto migliorato.

L'Impresa

17

ELOGIO FUNEBRE DELLA NOBILTÀ

Parlo, s'intende, della nobiltà come classe sociale. E dentro la nobiltà in generale, della nobiltà italiana, quale è oggi. Ma conviene premettere una considerazione generale; che è la seguente: si diventa prima nobili di fatto; si è poi nobili di fatto e di diritto; poi si rimane nobili soltanto di diritto; e finalmente non si è più nobili né di diritto né di fatto.

Questo, per quel che pare a me, ridotto in schema, è il ciclo di vita di ogni classe storica di nobili.

La nobiltà antica italiana, presa nel suo complesso, da tempo si trova nella terza fase, quella del diritto non più accompagnato dal fatto, e sta per entrare nella quarta e ultima, quella in cui col fatto scompare anche il diritto.

* * *

Dapprima, idealmente, sta l'uomo che vive pressappoco allo stato bruto, vive irsuto, scarruffato, sudicio, divora i cibi come l'animale, sfoga senza riguardo alcuno le sue necessità corporali, non ha regola né contegno di sorta. Il quale, tuttavia, a poco a poco prende coscienza di sé, del suo essere, della sua privilegiata natura, onde viene discostandosi da

quello stato primitivo, comincia a vivere non più secondo gli stimoli della sua inferiore natura animalesca ma secondo quelli della sua superiore natura umana. S'incivilisce, s'ingentilisce. Ingentilendosi, ora rassetta la sua persona, la copre di panni, comincia a curare i gesti, le maniere, cerca di affinare i suoi gusti. S'impone delle regole. Si educa. E l'educarsi è sempre più vario, più attento, più esigente. Non basta più il decoro della persona, moderare alla tavola gl'impulsi grossolani, rattenere il tristo corpo in presenza altrui; si evita di pronunziare, nel conversare, parole turpi o triviali, dove traluce il basso istinto, si evitano le sguaiataggini, le grossolanità, nelle dispute si è vigili a non eccedere, affinché la disputa non degeneri in una zuffa: per rispetto di sé e d'altrui. E così via. Cioè si pongono sempre nuovi precetti al comportamento, in proprio e verso ognuno.

E tutto questo, però, si badi, non avviene dall'oggi al domani. Vi bisognano secoli.

Seguitando, l'uomo prende a coltivare se medesimo proprio come una pianta, che non si lascia crescere alla ventura, se si vuole che dia buon frutto, ma se ne guida e corregge lo sviluppo, si pota, si monda, si concima. Bada l'uomo a reprimere le tendenze che l'avviliscono, a scacciare le tentazioni che abbrutiscono e insieme si esercita a modi sempre più eletti, a pensieri e sentimenti più elevati, si dedica a occupazioni condegne, a svaghi e ristori che coronino lodevolmente una sua fatica giornaliera. Sviluppa il senso della dignità, il senso dell'onore. Che non è per ostentarsi in superbie e vanità, ma per obbligare, quasi, al ben vivere, al ben fare; sicché sia dato esempio di dirittura, di coraggio, di pazienza, di fortitudine, di dominio di sé e degli eventi. Dignità e onore significano, in primo luogo, non abbandonarsi, non macchiarsi, non degradarsi, mai. Significano, in una parola, appunto nobiltà. Nobiltà di *fatto*, come dicevo in principio, nobiltà implicante proprio l'evoluzione sopraddetta, cioè un progressivo incivilimento e ingentilimento, che via via si arricchisce e si seleziona, ascende a una nobiltà, proprio, d'animo, di mente, di modi, a tutto un complesso di virtù civili, etiche ed estetiche; che come tale, bensì, non può più appartenere che a pochi, a una scelta, rigorosa minoranza. La quale è naturale che per le qualità stesse di cui è dotata, per la sua evidente e ammirata superiorità, vada a occupare il primo posto nella società, vada, in altre parole, a costituire la classe dirigente

della società di cui fa parte. Come è naturale che coloro che quella classe compongono si adoprino per trasmettere e consegnare ai loro discendenti, col proprio sangue, le proprie virtù, i propri meriti, le proprie aspirazioni e ambizioni. In modo che il loro ricordo si perpetui non solo nel nome, ma in una tradizione viva e operosa.

Ma non è similmente naturale, a questo punto, che una nobiltà di fatto riceva un riconoscimento concreto, non tanto un premio, quanto un suggello, un crisma? Non è naturale che al fatto corrisponda infine una pubblica sanzione, un titolo, appunto un titolo nobiliare, trasmissibile di generazione in generazione? Così avviene, e così il fatto si traduce in diritto e il diritto a sua volta si conferma nel fatto.

Questo è, per così dire, il momento aureo della nobiltà: quando la nobiltà è forma e sostanza insieme; quando al diritto di portare un titolo, quando a taluni privilegi connessi al diritto, corrispondono obblighi, doveri, responsabilità; quando il titolo è un monito, uno sprone per chi lo porta; quando nobiltà significa impegno a tener fede a una tradizione di principî e di fatti eminenti; quando anche quella distinzione di modi, quel tratto, quello stile in cui i più, a torto, riassumono il fare aristocratico, sono vivamente e profondamente sentiti, come effetto di una disciplina, di un gusto, di una misura sapiente.

Allora la casta dei nobili da una parte esprime davvero, socialmente, il meglio di un popolo, dall'altra è un modello, una guida che sulla società tutta rifrange e reimmette le sue virtù. Le quali, oltre la naturale funzione politica dirigente dei nobili in generale, talvolta, sia detto di passata, inclineranno più particolarmente all'estetico e al culturale, come si è visto in Italia ai tempi magni (vedi il mecenatismo, il « galateo », il « cortigiano » ecc.), talaltra piuttosto al guerriero, come nei paesi nordici.

* * *

Ma ecco sopravviene la terza fase, e dicevo che è quella che da tempo attraversa la nobiltà italiana d'antica origine.

Consiste nel dissociarsi del diritto dal fatto, dell'onore, per così dire, dall'onere, della forma dalla sostanza. La forma non sopravvive che per se stessa, mera apparenza, mera esteriorità, senza più alcuna intima giustificazione. È quel che avviene, per un paragone, anche nell'arte allorché

il gusto della parola e delle immagini e delle loro combinazioni prevale sulla cosa da esprimere: forma, precisamente, che si spoglia di contenuto.

La forma si riduce, nella nobiltà che decade, a un'etichetta, a un galateo, un'etichetta e un galateo dietro cui c'è soltanto il vuoto, o quasi. Ciò che per la nobiltà era una volta la norma, ossia il rappresentare il ceto sociale non solo più abbiente, ma più ricco di valori, non è oggi che l'eccezione. Come si osserva, fra le altre, proprio nella nobiltà italiana; che ancora nell'Ottocento ha avuto un posto di primo piano nelle vicende politiche, e non solo politiche, ma sociali, economiche e letterarie della nazione; mentre al punto in cui siamo, appena in grazia di qualche suo raro membro essa si dedica tuttavia a privilegiate, colte occupazioni, esplica attività pubbliche importanti, presiede a uffici di grave responsabilità, in pace e in guerra fornisce esempi preclari. Per il rimanente, e cioè per la maggior parte, essa è composta di individui mediocri o nulli, e vive oziosa e disutile, in una frivola mondanità, in una granitica ignoranza, paga di consumare le rendite dei beni immeritatamente ereditati, anzi non di rado impegnata a mandare in malora le avite ricchezze. Ma pur si trastulla della sua etichetta, del suo galateo, e serbandosi ossequiosa a un suo codice cavalleresco e badando a tenere una certa cotale « linea », crede che codeste siano faccende importanti, che le consentano di fare tuttora casta a sé e persino di guardare dall'alto in basso la restante, misera umanità: laddove sono faccende e cose che non corrispondendo più a una superiorità di vita intellettuale e morale la società non sa più che farsene, né di esse né della nobiltà che le prende sul serio.

Al contrario, la società giudica che consimile nobiltà sia, anziché il suo splendido modello, un suo fastidioso parassita.

* * *

E non basta; che quanto si è detto or ora è da riferire piuttosto all'anziana nobiltà che alla giovane. Nella giovane avviene oggi qualcosa di peggio, che legittima l'opinione che si approssimi il tempo in cui alla nobiltà sarà tolto anche il diritto di conservare il privilegio del titolo.

Infatti, per esempio, viene infiltrandosi tra l'aristocrazia, e di qui nella borghesia snobbistica, il vezzo d'imitare usi e abusi forestieri, modi

e mode di paesi che non soltanto sono forestieri, come l'America, ma ritengono ancora, sotto una superficie di brillante modernità, alcunché di primitivo e di barbarico. Non ci scandalizzeremo oltremodo, certo, se constateremo che anche il nostro paese impresti dall'estero; non sarebbe la prima volta, e non è detto che l'imprestito debba sempre essere in danno. Ma sarebbe preferibile che fossimo noi a dare, anziché a ricevere, o almeno, in epoca in cui il nostro paese mira a manifestare, ben rilevato, un proprio volto, che si effettuasse uno scambio. Si importi, ma altresì, possibilmente, si esporti.

Dall'America importiamo un certo tipo di letteratura, e va bene, benché non ci sembri il caso di estasiarsi; importiamo, ad uso in specie della società mondana, frenetici frastuoni di jazz, canti e danze barbariche, e bevande alcoliche in intrugli svariati, per eccitazioni ed evasioni che ripugnano a una concezione di vita quale noi vagheggiamo; importiamo, similmente, un'ostentata spregiudicatezza di maniere, una ricercata, provocatoria irrispettosità, per non dir peggio, verso le vecchie, tradizionali norme che regolano il contegno e il linguaggio. Si direbbe che il colmo dell'educazione sia nel non avere educazione.

A questo proposito senza dubbio il « giovin signore » d'oggigiorno ha il suo ideale massimo non nel prepararsi a svolgere compiti primari nel consorzio umano, mercè la disciplina dell'educazione, degli studi, dei tirocini, ma nella cosiddetta vita di società. La quale consiste in ricevimenti, in cocktails, cosiddetti, in convegni e svaghi ove il « bel mondo », cosiddetto, occupa il tempo in mangiare e mangiucchiare e bere, bere soprattutto, bere eccitanti liquori di fuorivia, e ballare, ballare al ritmo di danze negroidi, e intanto fare discorsi sciapi, scimuniti, ripieni di storielle e allusioni più o meno sconcie. Dopo di che, messosi tra il bere smodato, tra il parlare osceno, tra il ballare sincopato, messosi in stato di fregola, e in più sospinto dall'opinione che sia tempo di superare « pregiudizi » e « tabù », il nostro giovin signore prende contatto con la compagna dei suoi passatempi mondani, e il contatto è tale che accadono cose di cui conviene tacere.

Così, in definitiva, il nobile finisce nell'ignobile.

(Osservo, nell'occasione, che spregiudicatezze, licenze, aberrazioni,

e insomma il ribaltamento delle norme tradizionali di comportamento di cui la « buona società » si compiace, ha forse un riscontro, in una sfera tanto più elvata, nelle arti e nella letteratura di punta, dove rispetto alle regole della tradizione si produce un fenomeno simile di sovversione. È, qui e là, il medesimo abdicare dell'alta, disciplinatrice ragione, è, se non m'inganno, il medesimo riaffiorare e riemergere di un atavico sfondo di selvaggia primitività).

Come che sia, scivolando per la china indicata la nobiltà rinnega affatto sé stessa, tradisce la sua funzione di conservatrice di un patrimonio di antica civiltà e perde anche quel minimo appiglio al suo sussistere almeno nominalmente che era nel custodire, benché quasi spoglio di senso, uno splendido complesso formale.

* * *

Per finire, il tutto spiega certe simpatie della nostra italiana nobiltà nel corso (almeno nel corso finale) di questa guerra. Chiarisce certe predilezioni della giovane aristocrazia per l'America, corroborate, oltre il resto, dal sangue, dacché molti conti e duchi e principi sono figli di americane, sposate dai padri loro per riparare alle dissestate finanze famigliari; e chiarisce quella dell'aristocrazia anziana da una parte per l'Inghilterra, per esservi l'aristocrazia più che in ogni altra nazione d'Europa la classe dominante, dall'altra per la monarchia, in quanto essa è il simbolo del cerimoniale, del protocollo e appunto dell'etichetta. Predilezioni e simpatie che vanno dunque ai nostri nemici; e non per motivi esaltanti.

Dovrei, è vero, dire delle eccezioni, non poche e degne in tutto di stima e di elogio. Ma l'insieme è quello, e del resto la parte che ancora sente il compito assegnato al proprio ceto, è disgustata del comportamento dell'altra, caduta così in basso.

Cosicché è facile profetare che ormai la nobiltà è destinata, a più o meno breve scadenza, a sparire, oltre che di fatto, di nome e di diritto, per lasciare il posto al salire di nuove forze, sane, vitali, cui sia affidato l'avvenire della nazione.

Barna Occhini

CATTEDRA DEI SEMPLICI

Esiste, a ben guardare, e per strano che sembri, una certa somiglianza fra due funzioni tanto distanti come la funzione del matrimonio, in ordine all'accoppiamento sessuale, e la funzione della guerra.

L'accoppiamento dei sessi mira alla conservazione e propagazione della specie, la guerra mira alla selezione della specie. L'uno genera la vita, l'altra, contrariamente all'apparenza, la difende. La guerra, infatti, è la forma estrema di quella lotta che la natura impone in ogni suo ordine e dominio; di quella lotta che procura una selezione vitale, che lascia la vittoria ai più dotati, ai migliori. La guerra è in ogni caso un antidoto alla mollizie, al rilassamento dei costumi, al decadimento fisico e morale. Basta considerare le qualità che a parità di ogni altra condizione si richiedono ai popoli che vincono in guerra; basta squadernare il libro della storia. La guerra elimina le nazioni fiacche, corrotte, apre la via alle nazioni giovani e forti. Questo non sarà vero ogni volta e nel particolare, ma è vero in ultima analisi e nel totale. Perciò la guerra, mentre distrugge delle vite, in realtà difende la vita.

Ma come l'accoppiamento, benché necessario alla specie, è atto in sé animalesco e in fondo umiliante, così la guerra, benché imposta da un disegno della natura, è in sé disumana, trista e brutale. Ed ecco l'uomo interviene, qui e là, a nobilitare parimenti della sua luce una necessità vitale ch'esso condivide con le specie inferiori, ma a cui imprime il suggello della propria specie superiore. L'atto sessuale, mediante l'affetto, mediante l'amore e la virtù sua poetizzante, mediante il vincolo del matrimonio e mediante la coscienza di doveri famigliari, si trasfigura. Similmente la violenza cruenta e nefanda della guerra si redime nell'abnegazione, negli esempi magnanimi, negli eroismi, nell'esercizio severo del dovere e nell'ardente carità di patria, di cui l'uomo la feconda. Con la gentilezza e purezza del sentimento l'uomo idealizza il fatto bruto sessuale, con l'amore di patria e con lo spirito di sacrificio idealizza la lotta spietata sui campi di battaglia.

Nell'uno e nell'altro ciò che nell'animale è cieca obbedienza all'istinto, nell'uomo si trasforma in attiva e consapevole virtù. Nella legge di natura l'uomo innesta la propria libertà spirituale, la propria ca-

pacità redentrice; onde, mentre a quella obbedisce, mentre si assoggetta ai fini imperscrutabili dell'ordine cosmico, realizza insieme la parte migliore di sé. La realizza operando non contro o fuori della natura, ma *dentro* la natura. La quale, del resto, non si lascerebbe impunemente violare.

. . . .

* * *

Leone Tolstoi era d'opinione che « la violenza è il peggiore dei mali »; tanto che ai soldati predicava la diserzione. Della stessa opinione deve essere Gandhi, il quale non ammette, in difesa del suo paese, altro che la resistenza passiva. Ma è certissimamente un'opinione sbagliata. La violenza, ivi inclusa la guerra, non è il peggiore dei mali, allo stesso modo che la pace non è il maggiore dei beni. È chiaro che tra una pace vigliacca e una guerra eroica spetta la palma alla guerra. Segue che la violenza non è il peggiore dei mali. Il male e il bene non sono nella guerra o nella pace in sé stessa, ma in ciò che è dietro e la guerra e la pace.

Fate di considerare quale bene supremo, per esempio, l'onore e la gloria della patria, meglio ancora, la creazione e l'espansione di un alto principio di civiltà; fate di operare per questo bene supremo; e se così operando la storia *costringe* alla guerra, la guerra sia.

* * *

Questo moltiplicarsi di dolori senza nome, di lutti e di tormenti implacabili produce due effetti contrari, in due opposte direzioni. Da una parte sublima le anime superiori, che nella partecipazione alla sventura universale, nella tenzione delle energie spirituali si purificano in un cielo più alto. Dall'altra parte abbassa ancor più e ancor più invilisce le anime inferiori, perché proprio l'eccesso delle sciagure, proprio la visione continua di mali e sofferenze irreparabili, anziché acuirle, le desensibilizza, per così dire, le radica nell'egoismo, le affonda nel cinismo; il *carpe diem* diviene il loro motto preferito.

E siccome l'umanità è tristemente composta molto più di anime

della seconda specie che della prima, di qui proviene che le guerre solitamente schiudono la via agli istinti bestiali, e abbrutiscono. Innalzano però gli uomini e i popoli eletti.

Bruno Lenori

CORPORATIVISMO E SOCIALIZZAZIONE

Essendosi da qualche parte avanzato il dubbio che la socializzazione sia in antitesi col corporativismo, dubbio del resto chiarito anche ultimamente dal ministro Tarchi nel radiogiornale del partito del 22 scorso, non sarà inopportuno accennare qui al rapporto tra il corporativismo, quale è stato esaminato nei precedenti numeri, ed il decreto sulla socializzazione delle imprese approvato dal consiglio dei ministri del 12 febbraio scorso.

Anzitutto va premesso che gli argomenti trattati in detto decreto, per quanto di fondamentale importanza per l'organizzazione sociale, si riferiscono soltanto al campo economico, mentre, come abbiamo visto, il corporativismo è un principio di organizzazione *generale* della società. Rimangono perciò altri settori ed aspetti del corporativismo che attendono una sistemazione legislativa.

Si dica subito che le disposizioni del decreto rappresentano, specie per lo spirito che le ha informate, non una smentita, ma una decisiva applicazione del corporativismo. Specialmente importante è la partecipazione degli operai sia alla gestione che agli utili dell'impresa, poiché si viene in tal modo a mettere i lavoratori su un piano di collaborazione anziché di soggezione e di antitesi nei riguardi dei datori di lavoro. L'impresa viene ad essere il risultato e la fusione degli sforzi produttivi di un gruppo d'individui i quali, *su piede di parità,* mettono in comune la loro capacità produttiva, ciascuno secondo la propria attitudine (l'operaio il lavoro manuale, l'impiegato il lavoro intellettuale, l'imprenditore l'energia organizzativa, il capitalista il frutto del proprio passato lavoro, cioè il risparmio o capitale), ritraendone ciascuno un com-

penso proporzionato al contributo da lui dato all'impresa. Ciò che è indispensabile a una società ordinata e libera, nella quale sia garantita la piena dignità di ciascuno.

Una simile struttura dell'impresa, vista anche la responsabilità pubblica della quale è investito il suo capo, viene appunto a realizzare il principio corporativo alla radice del sistema economico. L'impresa infatti costituisce il gruppo sociale iniziale e dà luogo essa stessa a una piccola corporazione, composta di individui uniti da un comune interesse di lavoro e rappresentati presso la superiore categoria economica dal capo dell'azienda.

Si potrebbe insomma scorgere nell'azienda così socializzata un embrione del sindacato verticale. Embrione al quale però farebbe contrasto il permanere della « confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti », la quale, con l'esclusione del capitale, assume una tinta classista a tipo socialista. Ma qui si entrerebbe in un lungo discorso, che ci porterebbe fuori dell'argomento. Ci basti aver dato un esempio di quali discussioni feconde è suscettibile l'applicazione pratica del corporativismo.

Tornando al decreto sulla socializzazione, vi risultano tre punti particolarmente meritevoli d'un attento giudizio.

I collaboratori dell'impresa (capitale e lavoro) debbono essere posti su piede di parità, come si è detto sopra. Orbene, la disposizione dell'art. 4, che dà ai rappresentanti dei lavoratori, che partecipano all'assemblea della società per azioni, il diritto a « un numero di voti pari a quello del capitale intervenuto », pone invece i lavoratori in posizione di assoluta prevalenza sul capitale, poiché basta l'acquisto da parte di ogni operaio o di ogni impiegato di una azione della propria impresa (cosa del tutto normale) perché nell'assemblea i lavoratori abbiano la maggioranza fissa dei voti. Con quali conseguenze per l'afflusso del capitale è facile prevedere.

D'altra parte l'art. 20 dispone che i rappresentanti dei lavoratori negli organi direttivi delle imprese, siano eletti « su una lista formata dai sindacati comunali delle singole categorie ». Ora: o i dirigenti sindacali sono eletti dagli stessi operai e allora non si vede la necessità né l'utilità di una elezione così indiretta e duplicata dei

rappresentanti dei lavoratori; oppure i dirigenti sindacali sono designati dall'alto e allora l'elezione dei rappresentanti dei lavoratori ha un valore limitato e la partecipazione alla gestione dell'azienda è relativa. (Prescindendo qui da considerazioni di carattere politico sull'opportunità o meno dell'elezione diretta).

Infine l'art. 23, disponendo la sostituzione d'ufficio da parte del ministro dell'economia corporativa del capo dell'impresa « quando dimostri di non possedere senso di responsabilità e manchi ai doveri indicati all'art. 21 », mi sembra ponga fortemente in pericolo il principio dell'autogoverno dei gruppi e delle categorie, e quindi delle stesse imprese non statizzate. E ciò non perché un capo d'azienda che incorra nell'ipotesi prevista non debba essere sostituito, ma perché questo grave provvedimento, se preso da un'autorità esterna e lontana dall'azienda, indipendentemente dall'opinione dei partecipanti all'azienda stessa o dei loro dirigenti, può dar luogo ad arbitrî, pericolosi non solo per l'impresa, ma anche per l'economia nazionale.

Antonio Marzotto

LIBERTÀ DI CRITICA

Sollecito, com'è nella mia natura, del buon andamento della cosa italiana, e preoccupato fin da allora per certi segni forieri del deviamento politico che doveva alla fine portarci al passo cui siamo arrivati l'estate scorsa, chiesi parecchi anni fa, in un colloquio personale coi massimo responsabile delle sorti dell'Italia, perché egli non provvedesse a che uomini di schietta tempra nazionale, di pura fede e di coraggio, potessero esercitare liberamente la loro critica intorno a fatti e comportamenti di uomini del regime, esigendo solo da loro l'esercizio stretto del senso della responsabilità, della misura, e di non esorbitare in ogni caso dai limiti della dottrina; press'a poco come fa la Chiesa,

che permette di trattare ogni argomento della religione purché non si generi scandalo e non si esca dalla sfera del dogma.

— Non hai dunque forse potuto, tu e i tuoi amici, dire quel che avete voluto senza il minimo impedimento o inconveniente? — mi fu risposto.

Era vero. Insieme a codesti amici si pubblicava allora a Firenze un giornale che quella critica aveva esercitata con molta vivacità e audacia, né mai si erano avuti richiami o reprimende da parte di una qualsiasi autorità. È però anche vero che quel foglio, di carattere prevalentemente letterario ed artistico, non trattava di politica che di riflesso e da un punto di vista al tutto particolare; mentre, da quel che si vedeva fare nei giornali propriamente politici, si poteva supporre che esistessero inibizioni e freni rigorosi, tanta era la prudenza e la servile acquiescenza in tutto che vi si sfoggiava.

Fu in considerazione di quel colloquio ch'io scrissi, qualche tempo dopo, nello stesso giornale:

« Viaggiando per l'Italia, accade di udire mormorazioni, lamentele, notizie bruttissime, cose dell'altro mondo, atte a scoraggiare un leone entusiasmato per il fascismo. Si può avere l'abitudine di far gran tara a tutto ciò; ma può essere purtroppo che molto di vero ci sia; e allora perché mormorare, bofonchiare, piatire, deplorare in segreto, anziché far conoscere fascisticamente, cioè coraggiosamente, la verità a chi deve conoscerla; mettere in luce quel che si sa, con ogni mezzo ed a costo di qualunque rischio?

« Gl'italiani che fanno altrimenti danno prova di meritare quel che lamentano, se vero, di meritare la frusta, se quel che lamentano e bisbigliano è il falso.

« Vero è che ciò dovrebbe fare propriamente la stampa militante. Ma la stampa italiana è diventata di una tale prudenza, cortigianeria e vigliaccheria da fare stomaco. Per terrore di essere creduta poco fascista svelando i mali che il fascismo porta sopra di sé — come è accaduto per ogni rivoluzione — cotesta stampa compie, senza neanche saperlo, l'opera più antifascista che si possa immaginare. Male interpretando i consigli di discrezione e di opportunità e falsamente misurando i limiti che per necessità le sono imposti dall'alto, essa si considera,

gratuitamente, come privata di ogni libertà, commettendo così un doppio danno: di lasciar credere, cioè, che ha ragione chi accusa il regime di tirannia, e di lasciar nascere e sviluppare quelle piaghe che al regime potrebbero riuscire fatali ».

Senonché nello stesso numero del foglio fiorentino io esprimevo anche l'idea che in un sistema politico quale il fascista, l'essenziale era, da parte del Capo, di scegliere bene i primi uomini (idea ripresa anche in questo giornale un paio di settimane fa): e questo fu cagione di un caso abbastanza singolare.

Pochi giorni dopo ricevetti dalla Segreteria del partito un telegramma che mi invitava a Roma per cosa attinente a quel medesimo scritto. Arrivato nella capitale, seppi da un amico giornalista di che press'a poco si trattasse. Il Segretario d'allora (uomo finito di lì a poco malissimo) si era, pare, adontato di quella mia idea, come quegli che ritenendosi tra « i primi » si credeva toccato personalmente.

Mi fu facile, quando, accompagnato da quel mio amico, m'abboccai con lui nell'anticamera del Capo, persuaderlo che nulla c'era nel mio scritto che potesse riguardare la sua particolare persona: non avevo fatto che esprimere un concetto ch'io ritenevo generalmente buono e utile; e basta.

La cosa poteva finire con tale chiarimento. Ma egli volle aggiungere che lo scritto in questione aveva molto irritato anche il Capo. E allora, giacché eravamo proprio lì a una stanza da lui, dissi al personaggio che, quando fosse entrato per il suo rapporto, avvertisse il Capo della mia presenza, che sarei stato molto lieto di trattare con lui quell'interessante argomento.

Egli mi promise di farlo, ed io restai ad intrattenermi con l'amico giornalista in attesa di esser chiamato *ad audiendum verbum*; senonché poco stante, il gerarca uscì dall'ufficio del Capo, tutto giulivo, e ridendo mi disse che ogni cosa era già appianata e che tutto andava benissimo.

La verità era probabilmente che il Capo non aveva detto nulla; che non sapeva nulla della faccenda; e che semplicemente si era tentato di farmi credere il contrario per impressionarmi. Avrei potuto ca-

povolgere il giuoco; ma non è nel mio istinto di nuocere alle persone: al disopra di loro, miro all'ideale e servo, come meglio posso, una fede.

Però sono stati codesti sistemi che più d'ogni cosa hanno nuociuto al fascismo e all'Italia. Sono essi che hanno disanimato i liberi spiriti dal collaborare con le loro osservazioni e critiche feconde — necessarie come il pane — al buono e sano e puro sviluppo della nostra vita politica. Sarebbero talvolta bastate poche righe ben chiare di un giornale per segnalare un centro di corruzione, per sventare una manovra fraudolenta, per mettere chi di dovere in guardia contro un tradimento.

Traditori invece e responsabili del tradimento finale sono stati tutti coloro che, sapendo, tacevano o facevano in modo che chi sapeva non parlasse o scrivesse.

Ora però è venuto il tempo di farlo e di lasciarlo fare. Di farlo e di seguitare a farlo a qualunque costo, per la salvezza dell'Italia.

Ardengo Soffici

SEMPLICITA'
(o verità)

La semplicità: che è poi *verità.*

In questo articoletto vorrei invitare tutti coloro che hanno la grave responsabilità dello scrivere ad essere *semplici.*

Spogliamoci della mala *rettorica.*

Si può essere semplici e potenti. Le fanfare (nello scrivere) infastidiscono: e si arriva, magari in buona fede, alle *fanfaronate.*

Badiamo alla concretezza dei fatti: cerchiamo d'esser scolpitori del *reale*: abbandoniamo le nebulerie più o meno intimiste. Non giuochiamo a nascondiglio con la nostra attuale situazione. Si leggano queste antiche e novissime parole: « *Le cose letterarie non si possono oramai dalle morale e dalle civili interamente disgiungere; perché giova ed è forza educare gli ingegni e gli animi a considerare in ogni cosa la parte*

più seria e più importante alla privata e alla pubblica felicità; giacché l'uomo che in mezzo a tanta lotta d'opinioni e d'affetti, in mezzo a tante lagrime e a tanto sangue, potesse involarsi alle cose che gli stanno d'intorno da ragionare amena lettura o scienze esatte come se uscisse di sotto a una stuoia della Tebaide, codest'uomo sarebbe o un tristo o uno stolto » (*Antologia* [di Vieusseux]: 1822).

(Come *stile*, io penso sempre con ghiotta invidia ai nostri aurei trecentisti. Intendiamoci: dobbiamo essere, innanzi tutto, figli del nostro tempo: ma dovremmo sforzarci ad essere chiari e potenti [e *veri*] come lo furono quei nostri antichi. Né si dimentichino certi prosatori del cinque-seicento).

* * *

Qualche straniero ci ha cortesemente chiamati la nazione dell'*issimo.*

O povera e grande Italia. Nazione, dicono, delle chitarre, dei mandolini, del chiaro di luna per le languiderie internazionali, e della più gaglioffa rettorica.

Respingiamo con sdegno queste accuse: noi, della stirpe di formidabili artieri della pietra e della parola: scopritori di mondi: accrescitori di civiltà e di bellezza a tutti i popoli della terra.

Ma il vizio della rettorica dobbiamo, almeno in parte, onestamente riconoscerlo. Ed è vizio che ci ha ingannati e immarciti anche in giorni recenti. È vizio che non è tuttora estirpato nel nostro sangue voglioso di rinascimento. (Si leggono ancora articoli gonfiati di retorica).

Cominciamo quindi noi, che usiamo la pericolosa arma della parola, a dare esempio di semplicità.

Stile. Ma questa è parola grossa: ambiziosa. Partiamo dalla *grammatica.* (Stile è anche grammatica. Educazione, misura, sobrietà è anche grammatica).

Ad esempio: l'abuso del superlativo.

« *L'aggettivo al grado superlativo* — scrisse Ugo Ojetti — *non è un delitto, è un vizio; e come tutti i vizi, pericoloso prima di tutto*

alla salute dello scrittore ». (Ugo Brilli: « *Il superlativo assoluto è uno sdrucciolo, ma badate a non abusarne; per chi non è saldo in gambe, il superlativo può diventare, con quella lunga coda dell'*issimo, *uno sdrucciolone* » — Alfredo Panzini: « *La qualità al più alto grado si chiama superlativo e si esprime con la desinenza* issimo: *illustre-illustrissimo. Questo* issimo *è tanto adoperato che può far perdere valore al superlativo; ed è così che* illustre *vale più di* illustrissimo. *Coi superlativi più adagio si va e meglio è* »).

Nei 295 versi dei *Sepolcri* s'incontrano due soli superlativi; nei 1095 versi delle *Grazie*, vi sono tre superlativi.

Guardate i poetini: le loro squallide pagine sono, quasi sempre, una fittaglia di punti ammirativi.

E meno pennacchieria di aggettivi.

« *Gli antichi dai fenomeni naturali sentivano nascere specialmente idee e sentimenti, non colori, cioè non aggettivi* » (A. Panzini).

Quanto al *punto esclamativo*, trovo esagerata la condanna di Ugo Ojetti che, come l'antico Zeus, fòlgori scatenò un giorno contro quest'asticciola (« *Odio il punto esclamativo... questa siringa da morfinomani, quest'asta della bestemmia... questo microbo aguzzo il quale dove arriva fa imputridire i cervelli e la ragione e rimbambisce gli adulti, acceca i veggenti, istupidisce i savi, indiavola i santi... Ma insomma quando è nato questo assassino?...*); però può essere anche questo innocente segno d'interpunzione, se abusato, una via di corrompimento: voglio dire d'enfasi. L'enfasi: che è la *non-verità*: Quasi sempre: un inganno alla coscienza.

Riapriamo, rileggiamo, ristudiamo i nostri classici: chiari modelli di umanità, di misura, di eleganza, di potenza aggressiva. Concediamo un po' del nostro tempo alla muscolata prosa del Machiavelli.

Ma, ripeto, non esageriamo incolpando le lettere contemporanee, sia pure indirettamente, d'aver portato gli italiani alla presente tragedia.

* * *

Semplicità dello scrivere: ma *soprattutto* semplicità e virilità nel costume.

Questa mattina sono andato a un « Cobianchi » per fare il bagno: passando per il reparto « manicura » ho visto che a far belle e rosate polite le unghie (cosa oggi molto importante) c'erano cinque signorine e ben *quattro* giovani: giovani eleganti, lucide chiome, ben pasciuti.

Lo so, sono eccezioni. Ma anche queste eccezioni dovrebbero essere spazzate via. Per rispetto al nostro popolo che molto fatica, scarsamente mangia e ogni giorno offre sangue. Decidiamoci ad andare veramente verso il popolo. Non offendiamolo con troppe indulgenze verso gl'indegni: tempo d'aspro sacrificio lo sia per *tutti*.

Carlo Martini

FUTURISMO

Marinetti dove sei? È un gran pezzo che non ti vedo e non sento parlare di te. Ti rammenti di quando, quasi mezzo secolo fa, fosti folgorato da una mia idea (perché l'idea era proprio mia) che bisognava smetterla di vivere all'ombra dei capolavori? Partisti in quarta, te ne rammenti? e subito cominciasti a sbraitare: « Abbasso i capolavori! » Poi il mio disgusto per i musei figliò altri disgusti: quello per le città-capolavoro: Venezia, Firenze. Decadute, ahimè, dalla loro grandezza antica, eran ridotte a dar le camere a ore agli stranieri di tutto il mondo perché vi consumassero i loro amori legittimi e non legittimi. Poi il disgusto si estese anche ai paesaggi-capolavoro: Sorrento, Fiesole, Capri, Portofino, paradisi degli invertiti del mondo intero. E allora: « Abbasso Venezia! abbasso Capri! abbasso il chiaro di luna! ».

Naturalmente quel che si voleva abolire non era proprio il chiaro di luna bensì la speculazione italiana sul chiaro di luna; quel che si voleva mutare non era il cielo italiano ma l'animo degli italiani. E noi speravamo (e dico « noi » perché quantunque non abbia militato nelle file del futurismo, del futurismo io mi considero un precursore) noi

speravamo che gli italiani alla fine si vergognassero della loro vecchia turpe speculazione sul chiaro di luna.

Ah poveri noi! Dopo quasi mezzo secolo, a Capri ci sono ancora i pederasti di tutto il mondo e vi spadroneggiano oggi anche più di prima, a Sorrento i vecchi marinai (e anche i giovani) seguitano a dire allo straniero *Signurì, signurì!* con quel che segue, a Venezia i gondolieri seguitano a dire agli stranieri *Gondola! gondola!* con quel che segue. Oggi, nonostante che i capolavori facciano molta meno ombra d'una volta (ed è tutto merito dei *« Liberatori »* se fanno meno ombra) molti italiani aspettano con impazienza il momento di riprendere con più comodo e miglior profitto la vecchia ignobile speculazione sul chiaro di luna. Quelli che hanno sempre curato e incrementato amorosamente il « movimento forestieri » saranno, immagino, soddisfattissimi: non c'è mai stato in Italia un movimento di forestieri come quello d'oggi; specialmente a Napoli a Sorrento Capri Amalfi a Taormina a Selinunte. Una quantità e una varietà di forestieri veramente inusitata.

Te ne rammenti, Marinetti, di quando ti venne l'ernia doppia a forza di gridare (son passati trent'anni e pare un giorno) e per poter andare a far la guerra ti facesti operare, e ancora fresco dell'operazione ti facesti portare dalle tue ancelle che ti reggevano sotto le ascelle (scusami tanto se mi è scappata una rima) sul balcone di casa tua per unirti al coro degli intervenisti che passavano in corteo sotto le tue finestre? In quei giorni erano accanto a te frementi e scalpitanti per l'impazienza di battersi Anselmo Bucci, Boccioni, Russolo, Sant'Elia e tanti altri. Ma oggi? Oggi i futuristi d'allora che non son morti sono vecchi (e sono vecchi anche se si dice « anziani ») e sarebbe certamente inumano pretendere che scalpitassero ancora e fremessero per l'impazienza di andare a battersi; ma qualche cosina per l'Italia potrebbero farla ancora.

Dove sono, che dicono, che fanno i vari Paolo Buzzi, Aldo Palazzeschi, Enrico Cavacchioli, Carlo Carrà, Anselmo Bucci, Mario Puccini, Corrado Govoni, Giuseppe Lipparini, tutti vecchi futuristi?

Tengono il broncio al fascismo ovvero ne hanno paura e intanto si dimenticano dell'Italia?

e s.

CANTIERE

A proposito della « socializzazione delle aziende ». Da una radiocomunicazione di sabato 22 aprile alle ore 21 del Ministro della economia corporativa apprendemmo la volontà di utilizzare la collaborazione di quanti hanno qualcosa da dire affinché il regolamento della legge sulla socializzazione sia il più perfetto possibile. Siamo molto lieti di questa comunicazione; soltanto pregheremmo il Ministro di rendere note con comunicati sui giornali quotidiani le delucidazioni che egli ha avuto e avrà occasione di fare in merito alla legge stessa, affinché gli studiosi, i competenti, i lavoratori possano sulla loro guida presentare le loro considerazioni.

Infatti, che talune delucidazioni sono state fatte, l'abbiamo appreso una volta dal giornale *Il Sole* (4 marzo), e una volta da una intervista alla *Stampa,* mezzi sporadici e localizzati che costringono chi voglia seguire il pensiero del Ministro a un lungo e faticoso e talvolta impossibile lavoro per quanti sono interessati alla socializzazione. E siccome alla « socializzazione » anche noi diamo molta importanza, così vorremmo che l'argomento non fosse confinato in ambienti ristretti.

L'Impresa

18

LETTURE MALINCONICHE

Teodorico, a capo degli ostrogoti, favorito e incitato dall'imperatore di Costantinopoli Zenone, ha vinto e ucciso Odoacre e occupata l'Italia con titolo di re dei suoi ostrogoti e di *patricium* e *magister militum* dell'impero. Ben presto egli, profittando della debolezza dell'imperatore, diventa *dominus* e *rex* anche per i romani, di alcuni dei quali si vale per alte funzioni civili, lasciando invece ai goti tutti gli uffici militari. Non meno però dei più illuminati romani sente questo barbaro la venerazione per la grandezza e la maestà di Roma. Spigoliamo tra le ordinanze della sua cancelleria, alle quali dava eleganze di stile Cassiodoro.

Teodorico re a Sabiniano *vir spectabilis.* — Vuole che siano destinate al restauro degli antichi edificii ogni anno venticinque mila tegole della officina demaniale di Portus Licini, ed aggiunge: *« Se i nostri ordini in nessun caso debbono essere trasgrediti, qui anzitutto vogliamo che siano osservati, in quanto cioè si riferiscono alla bellezza e all'aspetto di Roma, per modo che debbano meritamente lodarci quegli antichi, ai cui edifici noi restituiamo una lunghissima giovinezza ».* (Cassiod. *Var.* I, 25).

Teodorico re a Simmaco patrizio. — Raccomanda un architetto che deve restaurare il teatro di Pompeo: *« Crediamo debba essere re-*

staurato col vostro consiglio l'edificio del teatro che nella grandezza della sua mole deperisce, per modo che non abbia a sembrare dai posteri trascurato quanto dai vostri progenitori fu fatto ad ornamento della patria. Che cosa non sei tu capace di distruggere, o vecchiezza, se tanto robuste mura hai rovinato? Si sarebbe detto che più facilmente dovessero cedere i monti, che essere scossa quella solidità ». (Cassiod. *Var.* IV, 51).

Istruzione al *comes formarum* (preposto agli acquedotti). — *Per quanto confrontando tra loro gli edifici di Roma, difficilmente possa ritrovarsi quale tra essi eccella, pure riteniamo esservi una differenza tra quelli che una utilità ci rende graditi e quelli che ci sono raccomandati solo dalla loro bellezza. Il Foro Traiano appare un prodigio anche a chi lo veda ogni giorno. Ascendere il Capitolio significa veder superata la potenza dell'ingegno umano. Ma si può vivere in grazia di queste meraviglie? Se ne giova la salute del corpo umano? Gli acquedotti romani invece uniscono due meriti: splendore di costruzione e salubrità delle acque. Crederesti alvei naturali quelle solidità di costruzioni, attraverso le quali come per entro viscere di monti son condotti fiumi, e che per tanti secoli poterono fermamente sostenere tanto impeto di corrente. I monti scavati precipitano, i corsi dei fiumi si disperdono, solo quell'opera degli antichi non si distrugge »*. (Cassiod. *Var.* VII, 6).

Istruzione al *comes* Romanus. — *« Se una giusta considerazione presiedesse alle azioni umane, non le guardie, ma la sola riverenza dovrebbe bastare a proteggere la bellezza di Roma, dove è esposto quello che poteron fare l'universa ricchezza e il lavoro di tutto il mondo. Chi potrà in mezzo a tali meraviglie esser negligente? »* (Cassiod. *Var.* VII, 13).

Teodorico re al *praefectus urbi.* — *« Il decoro della città di Roma esige un esperto custode, perché quella mirabile selva di monumenti sia diligentemente conservata, e le nuove opere siano convenientemente costruite... Narrano gli antichi scrittori, che sette sono tra le cose costruite le meraviglie del mondo... ma chi continuerà a ritenere degne d'ammirazione quelle cose, quando in una sola città avrà vedute tante cose stupende?... Questo solo può esser detto con verità, che tutta Roma è un prodigio »*. (Cassiod. *Var.* VII, 15).

Più sintetico ma non meno espressivo quanto dice Atalarico, il successore di Teodorico. Rimprovera egli il *comes* di Siracusa Gildias per non aver provveduto al restauro delle mura, e afferma: *« Gothorum laus est civilitas custodita »:* gloria dei goti è l'aver preservato la civiltà. (Cassiod. *Var.* IX, 14).

* * *

Totila re dei goti per tradimento della guardia isaurica posta alla custodia della Porta Asinaria, entra a Roma. Uno dei generali di Belisario, Tulliano, infligge una grave sconfitta ai goti in Lucania. Furioso, Totila decide di distruggere Roma; comincia ad abbattere le mura, e si prepara a dare alle fiamme alcuni magnifici edifici. Belisario che è a Portus Traiani, avuta questa notizia, invia a Totila la lettera che segue: *« Come è proprio degli uomini saggi e amanti del vivere civile aggiungere ornamenti alla città, così il distruggere le cose belle che esistono è proprio degli stolti e di coloro che non si vergognano di lasciar di sé tale memoria presso i posteri. Che Roma poi superi per nobiltà e dignità qualunque città esista sotto il sole è da tutti ammesso. Non fu invero costruita per opera di un solo uomo, né divenne così ampia e splendida in breve tempo, ma molti imperatori e folle di uomini insigni, e lungo periodo di vita e immense ricchezze raccolsero in essa da tutto l'universo opere e architetti e artefici, i quali, edificata poco alla volta la città quale tu la vedi, la lasciarono documento ai posteri del valore di tutti. Pertanto se questa città dovesse ricevere offesa, essa apparirebbe grave ingiuria agli uomini di tutti i tempi, poiché priverebbe gli antenati del ricordo della loro virtù e i posteri del godimento di tanta bellezza. Così stando le cose, vorrei che tu considerassi, che uno di questi due fatti si verificherà: o l'imperatore ti porterà via la vittoria, o tu la conseguirai. Se vincerai, avrai perduto non la città altrui, ma la tua, mentre conservandola, avrai la ricchezza di un insigne possesso. Se invece ti sarà avversa la fortuna, ti sarà grato il vincitore d'aver conservato Roma; non avrà clemenza per te, se l'avrai distrutta. Nessun vantaggio mai potrà venirti dalla distruzione; memoria di quel che avrai fatto è pronta a seguirti presso tutti gli uomini, buona o malvagia »*.

Così scrisse Belisario; Totila, letta più volte e meditata la lettera, non insistette nel pensiero di danneggiare Roma... e portò la più gran parte delle sue truppe centoventi stadii lontano dalla città, accampandole sul monte Algido. (Procopio — *Guerra gotica,* III, 22).

* * *

Abba. *Da Quarto al Volturno.* — Garibaldi all'assedio di Capua proibiva ai serventi di qualche modesto mortaio di cui disponeva, di tirar bombe. *« Se dovesse morire una donna o un bambino, non avrei più pace per tutta la vita ».* (.....)

Ingenui come Garibaldi quei nostri aviatori di Tobruk, di Marsa Matruh che avevano a portata di mano Cairo riboccante di soldati inglesi, Cairo che è una popolosa e pittoresca città, ma che, tolto il suo portentoso museo di antichità faraoniche (ben identificabile), per il resto non arriva al valore spirituale, storico e artistico non dico di Roma o di Firenze, ma neppure di Pistoia o di Spoleto.

E Cairo è stata rispettata.

Il malinconico lettore

Roberto Paribeni

RIESAME DI CASTELVECCHIO

A sei mesi di distanza dalla proclamazione dei punti di Castelvecchio è utile procedere a un riesame completo ed organico di questa dichiarazione, che costituisce fino ad oggi il documento sul quale si deve basare l'orientamento teorico e l'azione pratica nel « neo fascismo ».

Avremmo preferito che il programma di Castelvecchio fosse integrato di dichiarazioni del Duce, ma comprendiamo anche troppo il suo riserbo, prima che gli italiani abbiano ripreso il combattimento.

In mancanza della parola vivificatrice di Mussolini, in mancanza di una costituzione, in mancanza di un organo legislativo, due soli documenti reggono oggi la Repubblica sociale italiana: la Carta del lavoro e le Dichiarazioni di Castelvecchio.

Nel 1932 al Congresso di studi corporativi di Ferrara fu dichiarato e sostenuto che la Carta del lavoro era superata, pur essendo in vita solo da pochi anni. Non vorremmo che oggi, dopo sei soli mesi, si considerasse il proclama di Castelvecchio come superato. Questo ci preme di dire fino da ora perché noi fascisti delle varie vigilie rimaniamo attaccati al primo programma come l'ostrica allo scoglio.

Della teorica sociale politica del fascismo per noi rimangono solo tre pilastri: il programma di Piazza San Sepolcro, la Carta del lavoro, le Dichiarazioni di Castelvecchio.

Per noi è fascismo tutto ciò che può essere contenuto in questi documenti fondamentali ed afascismo tutto quello che sta fuori di essi. Siccome noi siamo certi di essere rimasti sempre tra Piazza San Sepolcro e Castelvecchio, mai gerarca potrà dirci che siamo degli antifascisti o semplicemente afascisti, poiché in tal caso l'accusa si ritorcerebbe su lui per essersi posto con la sua azione fuori di queste Colonne d'Ercole del partito.

* * *

Il programma d'azione di Castelvecchio si può dividere in tre parti. I primi sette punti riguardano l'organizzazione dello Stato e i suoi rapporti con i cittadini; l'ottavo è una dichiarazione di politica estera, mentre i rimanenti investono il settore economico.

Le ultime due parti non interessano oggi questo nostro scritto. Ci basta solo dire che per quel che riguarda la politica estera, Castelvecchio si è tenuto alle linee maestre di questo settore della politica italiana che si riassumono in due parole: Mediterraneo e Africa. Quanto alla terza parte del programma, quella economica, con la creazione della Confederazione unica, la socializzazione delle aziende in atto e i perfezionamenti delle provvidenze annonarie, sembra bene avviata. Un solo punto di carattere pratico ci preme di mettere in luce ed è rela-

tivo alla socializzazione delle imprese. La legge non è perfetta ma perfettibile; in ogni caso è una legge concepita in modo che non dovrebbe incontrare troppi inconvenienti nell'applicazione sol che a questa siano preposti uomini seriamente preparati. Ci spaventa pensare che alla direzione di un grande organismo economico possa andare un politico fallito o un amico di gerarca da « sistemare ».

Perché, è questo il nocciolo, tutto il programma del fascismo repubblicano ha un lato teorico e uno pratico. Ora, se si fallisce nella pratica, anche la teoria va in aria. Dei nostri programmi, vecchi o nuovi, nessuno ha mai discusso seriamente i princìpi teorici, ma tutti, fascisti e anti, hanno avuto molto da ridire su uomini e prassi.

Quando si chiede una « critica costruttiva » sarebbe bello poter discutere sui princìpi teorici; invece su questi ci troviamo tutti d'accordo: la discordia nasce sul come la teoria viene applicata, cioè sulla scelta degli uomini e dei metodi. (.....)

Ma dicevamo che i primi sette punti del programma di Castelvecchio riguardano la costituzione dello Stato e i suoi rapporti con i cittadini. Esaminiamoli.

Il sesto e settimo, quello religioso e quello razziale, non hanno bisogno di commento.

Fondamentali sono i primi cinque, che investono i poteri dello Stato e le libertà dei cittadini.

Ora, proprio in questi cinque punti la pratica si è scostata notevolmente dalla teoria con, a nostra opinione, non lieve danno della rinascita del popolo italiano.

Dalla lettura del programma si può dedurre che gli organi costituzionali della Repubblica sociale italiana dovranno essere: il Capo della Repubblica e del Governo, nominato ogni cinque anni dai cittadini, i Ministri nominati dal Capo della Repubblica e la Camera dei rappresentanti nominata dal popolo. Costituzione quindi a carattere eminentemente popolare perché tutto il potere emanerà dalla volontà del popolo lavoratore manifestantesi concentricamente nella doppia nomina del Capo della Repubblica e della Camera dei rappresentanti. L'unico diaframma è tra i rappresentanti e i ministri, poiché questi non avran-

no a render conto altro che al Capo della Repubblica, in modo che l'operato dei ministri potrà essere censurato solo ogni cinque anni dal Capo della Repubblica, il che esporrà troppo quest'ultimo a essere il responsabile delle loro azioni. In tal caso la Camera non avrà che una funzione di controllo e di segnalazione al paese.

Ma tutto questo è dell'avvenire, quando l'Italia sarà nuovamente una.

Di attuale rimangono la Costituente, la Costituzione repubblicana e il Partito.

È logico che non si potrà avere la costituzione senza la Costituente poiché in ogni costituzione è insito un rapporto contrattuale. La Costituente, potere sovrano originato dal popolo, doveva essere costituita dai rappresentanti delle associazioni sindacali e di tutte le circoscrizioni amministrative, dai rappresentanti delle provincie invase, dei combattenti, dei prigionieri, degli italiani all'estero, della magistratura, delle università e di ogni altro gruppo od istituto la cui partecipazione avrebbe contribuito a fare della Costituente la sintesi di tutti i valori nazionali.

E della Costituente fu fissata la data di convocazione onde dichiarare la decadenza della monarchia, condannare l'ultimo re traditore e fuggiasco, proclamare la Repubblica sociale e, cosa per noi superflua, nominare il Capo.

In sostanza questa Costituente doveva rappresentare la patria nei suoi organi e nelle sue funzioni, ripristinare il ponte tra la massa dei cittadini e il nuovo potere costituitosi per volontà di rivoluzione, ristabilire la mutua fiducia tra i rappresentanti e i rappresentati, dare, in definitiva, forma di legalità e costituzionalità al nuovo Stato repubblicano.

Successivamente si comunicò che della Costituente dovevano far parte i capi delle provincie e i commissari federali, il che avrebbe dato all'assemblea non il volto della patria, ma il volto di una minoranza sia pure benemerita. Anche senza essere Montesquieu, si comprende che i capi delle provincie sarebbero divenuti contemporaneamente legislatori ed esecutori.

Di fronte a questa nuova Costituente è stato dunque meglio decidere il rinvio della convocazione a quando l'Italia avrà ripreso le armi.

Noi rimaniamo però fedeli alla volontà del Congresso di Verona. Ci sarebbe piaciuta una Costituente nella forma già sancita a Castelvecchio, riunita in brevi e serie sedute per dare all'Italia la nuova Costituzione, il nuovo rapporto tra Stato e Popolo, ferma, granitica, anche sotto i bombardamenti, per poi imbracciare unanimamente il moschetto e terminare i propri lavori sui fronti di Anzio e di Cassino. L'esempio avrebbe mosso molti, moltissimi italiani.

Ma non avendo Costituente non possiamo parlare di Costituzione e quindi resta oggi difficile poter effettuare e stabilire i limiti di quel controllo e di quella critica responsabile sugli atti della pubblica amministrazione di cui parla il punto terzo.

Castelvecchio fa anche una dichiarazione su alcune libertà personali del cittadino (fermi per misure di pubblica sicurezza di non più di sette giorni, perquisizioni domiciliari con l'ordine dell'autorità giudiziaria) che potevano trovare piena garanzia solo nella Costituzione.

* * *

Tutto oggi dipende da un solo organo: il partito: su di esso il peso e la responsabilità della vita politica italiana.

Da motore e controllore della vita politica, il partito si trova ad essere l'unico organismo di contatto tra il popolo e il governo della nazione.

Se così deve essere per le attuali contingenze, occorre che, almeno esso, applichi integralmente i punti di Castelvecchio per quel che lo riguardano.

Il punto quarto parla di elezioni nei fasci. Ed elezioni debbono essere fatte perché elezione nel nostro vocabolario politico non vuol dire semplice manovra di liste e di schede, ma scelta di capacità, di competenze, di uomini forniti di dirittura morale e di coraggio civile. Elezione vuol dire anche riunione, assemblea, discussione, cioè mutua conoscenza, affioramento di valori, rafforzamento di principî, circolazione di idee nel sistema troppo sclerotizzato della vita politica italiana.

Il punto quinto è, a nostro punto di vista, da tenere ben fermo in mente se non si vuol tralignare.

Il partito deve realizzarsi in un organismo di assoluta purezza politica.

Purezza politica non è da confondersi con l'onestà di cui ogni uomo deve essere fornito. Troppe volte si cerca in politica di minare gli uomini, a torto o a ragione, attaccandoli sull'onestà.

Noi non vogliamo seguire questa via e quando chiediamo « uomini nuovi » è solo in omaggio alla « purezza » politica voluta dai congressisti di Castelvecchio.

Chi ha troppo servito in posti di responsabilità, chi è stato troppo addentro nelle segrete cose della vita politica del ventennio, non può più avere quella purezza politica necessaria in questo momento per ristabilire la fiducia. Non si tratta d'inutilizzare energie ancora fresche e che hanno indubbiamente avuto dei meriti, si tratta di sostituirle nei posti di primo piano.

Bene insisté il Segretario del partito, nei primi suoi atti e discorsi, sulla provvisorietà delle cariche. Abbiamo serie ragioni per ritenere che anche su questo punto non vi siano stati dei ritorni.

È bene però chiarire che quando parliamo di uomini nuovi non alludiamo ad uomini inesperti, ai vincitori dei littoriali di staraciana memoria. Vogliamo uomini che abbiano vinto i ben più duri littoriali della vita e che o col valore integrato dal pensiero, o con l'eccellenza nelle professioni, nelle arti e nei mestieri si siano fatti largo nel mondo con le proprie e sole forze.

Ed ora un'ultima considerazione: la tessera.

Castelvecchio sancisce che non è richiesta per alcun impiego od incarico. Il Duce ha precisato il concetto in una inequivocabile circolare. Una recente circolare del partito, evidentemente non felicemente redatta, sembrerebbe riportare in discussione tutto. Se non si debbono dare incarichi a persone che, iscritte nel partito fascista avanti il 25 luglio, pur non avendo rinnegato l'idea, non hanno aderito al partito repubblicano, noi perdiamo molti di coloro che possono collaborare alla rinascita dell'Italia e saremo costretti, volendo

applicare la circolare del Duce, a dare gli incarichi ai non iscritti o agli antifascisti avanti 25 luglio.

Su questo punto, per noi di capitale importanza, sarebbero desiderabili dei chiarimenti, in quanto obbligatorietà di tessera e passaggi automatici per scatto di età sono per conto nostro fuori del programma di Castelvecchio.

Siamo del parere, che come ogni fedele, ciascun fascista, gerarca o gregario, debba fare ogni tanto un esame di coscienza al lume dei canoni fondamentali del partito, che debbono essere, e senza riserve, accettati da tutti. L'interrogativo deve essere questo: la mia azione, la mia vita, la mia pratica politica è aderente ai principî del partito? Sono io dentro ad esso, o l'esercizio del potere politico, i compromessi, le transazioni, mi hanno posto fuori dei suoi postulati?

In questo esame grande valore può avere l'aiuto disinteressato e amichevole dei camerati.

E a questi concetti è ispirato il nostro odierno discorso.

Carlo Cya

LIBERTÀ

Fra tutti i concetti astratti il meno chiaro, il più equivoco perché si presta a interpretazioni diverse, e forse il più paradossale è il concetto di libertà. A chi ritenesse arbitraria e cervellotica questa affermazione si consiglia di avvicinare e confrontare fra loro alcuni pensieri sulla libertà espressi da poeti filosofi artisti e uomini politici.

Dante, — tanto per cominciare con la testimonianza di uno dei più alti spiriti di tutti i tempi, — afferma che la libertà è un bene così agognato dall'uomo che v'ha chi giunge persino a rinunziare alla vita se non può vivere libero; Michelangelo è d'opinione che se qualcuno ha diritto di uccidersi questi è colui che vive in servitù; ma Schopenhauer dichiara che la libertà è una mera sensazione sogget-

tiva; per Swinburne è una terribile dea nata prima di Dio; Malebranche dice che è un mistero; Madame Rolland depreca che nel suo nome gli uomini compiano tanti delitti; Mazzini la definisce « il diritto di fare il proprio dovere »; Lenin afferma sdegnosamente che è uno stupido pregiudizio borghese; e si potrebbe continuare a citare le più contraddittorie opinioni sulla libertà. Una definizione in fondo scettica e ironica è quella che si legge nei « Protocolli dei savi anziani di Sion » e precisamente al protocollo XII dove è detto che la libertà deve essere definita *« il diritto di fare quello che la legge permette ».* (.....).

Nello stesso protocollo XII è detto anche chiaramente che la parola libertà si presta a diverse interpretazioni; e per quel che riguarda questa dichiarazione possiamo affermare di essere completamente d'accordo. Ad esempio, è un'invocazione molto spesso ripetuta: *« La libertà anzitutto! Prima la libertà, poi verrà tutto il resto »,* dove l'idea, così diffusa, che la libertà sia la necessaria premessa a ogni sviluppo di vita civile, contradice in modo singolare con l'altra idea, anch'essa assai diffusa, che la libertà sia il bene supremo e perciò l'ultimo a essere raggiunto. (.....).

Ma non bisogna dimenticare, e tanto meno ignorare, che tutti i concetti astratti sono *concetti-limite,* sono traguardi lontani verso cui tende eroicamente e disperatamente lo spirito dell'uomo. E si dice « eroicamente e disperatamente » perché quei traguardi sono praticamente irraggiungibili, e pur tuttavia l'uomo li considera come mete ideali. Di questi paradossali desideri è tutta intessuta la nobiltà umana; questo, proprio questo ci differenzia dal bruto: « aspirare a qualchecosa che in natura non è ». Giacché in natura non c'è libertà, come non c'è pace come non c'è giustizia onore bontà e via discorrendo.

* * *

Non v'ha dubbio, ed è sciocco credere altrimenti, che la libertà completa è irraggiungibile; ma non solo è irraggiungibile nella sua forma concreta di fatto sociale: è anche irraggiungibile come fatto mentale.

Nessun uomo, infatti, è capace di pensare con assoluta libertà. Dicendo questo non vogliamo risollevare la vecchia questione filosofica del libero arbitrio. Qui non si parla di libertà di azione, bensì della possibilità di pensare senza preconcetti e pregiudizi, liberandosi compiutamente da tutti gli abiti mentali.

Non c'è luogo comune più utopistico e illusorio di quello che afferma la possibilità per ognuno di pensare liberamente.

Certo, chiunque, anche l'ultimo degli imbecilli, anche l'ultimo dei vili, può pensare sottraendosi al controllo di chicchessia giacché fino a oggi non si è scoperto un modo pratico e infallibile per vedere i pensieri; ma pensare sottraendosi al controllo degli altri non vuol dire pensare liberamente; non vuol dire sottrarsi a tutte le coercizioni ambientali e a tutte le coercizioni ataviche. Soltanto pochissimi uomini possono pensare liberamente; e sono coloro che nascono con una facoltà veramente rara: la facoltà di esercitare una critica spregiudicata sulla vita. Sono quei pochi che nascono con una sorta di *istinto della libertà.*

Ma di quale libertà hanno l'istinto?

E si domanda questo perché a ben guardare libertà senza alcun attributo o funzione specifica, libertà in senso assoluto non significa nulla; e se qualchecosa può significare, questo è il *caos.* Se la terra invece di essere legata al sistema solare fosse libera e vagasse disordinatamente nello spazio, non sarebbe più riscaldata e illuminata secondo quella ritmica e regolare vicenda che è propizia al formarsi e al perpetuarsi della vita. Quella che noi chiamiamo vita, la nostra vita, quella che sola ci interessa, quella vita organica di cui noi siamo una espressione, non nasce dalla libertà, bensì dall'ordine e dalla legge.

Ne consegue che la nostra aspirazione alla libertà, — misteriosa come tutte le nostre aspirazioni, ma innegabile, — non può essere una aspirazione alla libertà in senso assoluto bensì una aspirazione ad una *libertà relativa.*

Ma quale? Quella che corrisponde ai bisogni fondamentali della vita: la libertà di poter sviluppare secondo tutte le proprie possibilità di sviluppo; dunque *libertà di sviluppo. A* questo proposito

può essere utile osservare che non solo gli uomini ma tutti gli organismi terrestri aspirano a questa libertà, giacché tutti tendono a conseguire un massimo di sviluppo cercando e preferendo sempre l'ambiente organico più adatto. (.....).

Certo, quando gli uomini gridano *« viva la libertà »* non sottointendono *libertà di sviluppo;* e questo appunto perché la loro aspirazione è vaga e oscura; ma inconsciamente chiedono proprio quella e soltanto quella. Catone per il quale la libertà è *« sì cara che per lei vita rifiuta »* chiede, sì, anche lui la libertà di sviluppo, ma ne chiede il riconoscimento solenne da parte di tutti e per tutti; e formula così uno dei grandi postulati della dignità umana (la quale non è fatta se non di coscienza: tanto più grande è il controllo sulla vita esercitato dall'uomo, tanto più alta è la dignità dell'uomo). E quel che differenzia Catone dall'uomo della strada che grida *« viva la libertà »,* è che Catone si uccide per insegnare agli uomini a desiderare la libertà e ad esserne degni, e l'uomo della strada finge spesso di desiderarla e spesso se la desidera non ne è ancora degno.

Quanta gente dice di volere la libertà e se l'avesse non saprebbe che farsene! quanta gente chiede la libertà e se l'avesse se ne mostrerebbe subito indegna!

* * *

Ma che cosa vuol dire essere degni della libertà? Vuol dire esattamente — e non sembri questo un paradosso — saper rinunciare a una parte della propria libertà. Ma quanti in effetto sanno rinunciare a una parte della libertà? E proprio perché quelli che non sanno rinunziare non possano nuocere agli altri, a quelli che fanno un misurato e giusto uso della libertà, è necessario che un potere costituito in seno al consorzio sociale stabilisca delle norme, le imponga a tutti e si impegni di fronte a tutti a farle osservare da tutti. Questo è quanto dire che il potere costituito garantisce a tutti una libertà limitata e la garantisce con la forza; giacché nessuna legge ha valore pratico se non è garantita dalla forza. (La Giustizia ha in una mano

la bilancia e nell'altra la spada). Ed ecco stabilito chiaramente che *la libertà deve essere garantita dalla forza.*

Ma forza vuol dire violenza, vera e propria violenza fisica, violenza esercitata sulla integrità organica, sulla persona fisica dell'individuo (senza contare quella esercitata sulla sua integrità economica). Di qui le sanzioni materiali sull'individuo fisico: segregazione, limitato nutrimento, lavoro forzato, morte; e quelle esercitate sull'individuo economico: multe indennità confische e via discorrendo.

Tutto questo parrebbe dovesse essere ovvio elementare risaputo e — come dicono i curiali — pacifico. Invece per molti, e soprattutto per gli intellettuali, non è né ovvio né elementare né pacifico; forse perché è stato risaputo e poi dimenticato.

* * *

Si è detto: soprattutto per gli intellettuali. Infatti l'intellettuale ha perduto l'istinto della difesa; e, per esser più esatti, lo ha sacrificato: lo ha sacrificato senza nemmeno accorgersene adagiandosi candidamente in una comoda ma illusoria e utopistica posizione di sicurezza. La lunga consuetudine con i prodotti del pensiero filosofico e artistico, quel considerarsi il depositario e il custode del retaggio di tutti i valori dello spirito, il convincimento d'aver raggiunto il tipo compiuto e perfetto dell'*homo sapiens,* hanno straniato l'intellettuale dalla realtà della vita tanto che egli non s'avvede che il dramma antichissimo fra gli istinti belluini e la ragione è sempre in atto.

Ma a esser giusti bisogna dire che non sono soltanto gli intellettuali a dimenticare i benefici del vivere sociale e a scordarsi d'essere riconoscenti ai tutori dell'ordine. Anzi, a ben guardare, non c'è quasi nessuno che abbia la chiara coscienza di dovere la sua pace e la sua sicurezza individuale al vivere civile; anche per la buona ragione che non ultimo dei benefici che derivano all'uomo dal vivere civile è appunto questa facoltà di oblio, questo adagiarsi beatamente nel beneficio della vita collettiva con il candido convincimento di non dover ringraziare nessuno.

E così, nessuno pensa più alla Paura primordiale, a quella che per l'animale libero e selvaggio non cessa mai, che lo accompagna dalla nascita fino alla morte, la paura costante insopprimibile, che mantiene l'animale in istato di perpetuo allarme. Solo i pazzi la conoscono. Gli uomini cosiddetti equilibrati la ignorano e non sanno neppure immaginarla; passan la vita sereni e sicuri e di questa serenità, di questa sicurezza non ringraziano mai nessuno. Ma è doveroso riconoscere che sono dei solenni imbecilli. (.....).

Enrico Sacchetti

CANTIERE

Segnaliamo la lettera di Giuseppe Baretti sulle « miserie di Londra » riprodotta in un numero recente del *Novelliere.* Da molti indizi e testimonianze abbiamo ragione di ritenere che il quadro spaventoso rilevato dal Baretti valga per la Londra del '900 non meno che per quella del '700. La lettera termina così: « *Credetelo a me, signori italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più poveri, i più viziosi e i più brutti poveri d'Europa; e ringraziate Dio, che se non siete nati in paese dove i pacchebotti vi portino centomila zecchini ogni settimana da Lisbona, almanco nessuna delle vostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta come la rinomatissima metropoli dell'Inghilterra* ».

Forse si abusa dalla propaganda (manifesti, radio, eccetera) dei morti e della morte. È giusto che i combattenti dei reparti più audaci rechino il simbolo della morte, quasi in segno di superba sfida; che si evochi l'esempio dei morti per richiamare i vivi ai loro doveri e responsabilità. Ma non è di buon gusto tappezzare i muri di scritte come questa: « *I morti di Bir el Gobi vi ordinano di presentarvi subito al distretto militare* »; né che troppi manifesti siano pieni di

teschi e di altre visioni macabre. Oltre che bisogna evitare il più possibile di turbare il grande silenzio dei caduti e di fare su di essi della facile e vieta retorica, non ci sembra utile creare un'atmosfera funerea, truce, di malaugurio e quasi iettatura intorno a chi si appresta a offrire alla patria la vita. Sempre, in guerra, si deve avvolgere il pensiero grave della morte di certo che di ilare e di spensierato. La guerra è anche una splendida ed eroica avventura.

È di somma importanza che i regimi dittatoriali, i quali si preoccupino della salute morale della nazione, evitino con ogni cura di esercitare una pressione sulla coscienza del cittadino producendo in lui la convinzione che non mostrandosi ossequiosissimo agli esponenti del regime esso correrà il pericolo di non sapere come guadagnarsi il pane.

Rari, purtroppo, sono in ogni tempo e luogo gli uomini di tale tempra di carattere da accettare anche il rischio della fame pur di non mancare alla voce della coscienza. I più, ed è umano, non arrivano a tanto; per modo che, se s'ingenera in essi il timore che ove non riescano ad accaparrarsi e a mantenersi il favore di coloro che comandano, perderanno il posto e cadranno in disgrazia e perdendo il posto e cadendo in disgrazia si troveranno in gravi difficoltà economiche, naturale è che si sottomettano. Cioè si prostituiscono. Oppure fingono, simulano, aspettando ansiosamente il momento di vendicarsi dell'odiato padrone. (.....).

« Io mio considero il primo servitore dello Stato »: è il motto celebre di Federigo il Grande di Prussia. In effetto ogni savio governo deve essere e preoccuparsi sempre di mostrare di essere il servitore, non il padrone dello Stato, il servitore della nazione, non il padrone della nazione.

Bisogna avere il sereno coraggio di riconoscere che nel popolo italiano era avvenuto a poco a poco, negli ultimi anni, un grave mutamento psicologico, per effetto del quale esso cominciò a sentire

il regime, nonostante la sua grandiosa opera costruttiva, non più come l'esecutore predestinato della propria più profonda volontà, non più come il prodotto necessario e benefico di una rivoluzione, ma come il padrone appunto e di cotesta volontà e di cotesta rivoluzione.

Il mutamento fu dovuto a cert'aria in realtà mutata, che dalle sfere responsabili si appesantiva sulla nazione, e in particolare all'atteggiamento autoritario, prepotente, caporalesco e goffo che si credevano di potere impunemente assumere troppi esponenti, anche minimi, del regime.

Giovi il ricordarlo, per non riscivolare adagio adagio nei medesimi sistemi, che otterrebbero infallibilmente il medesimo risultato.

L'Impresa

19

DEGLI EBREI

Siamo convinti che l'essere gli ebrei, nell'attuale guerra, i nemici dell'Asse e gli amici delle Nazioni Unite, è un segno di forza per l'Asse e un segno di debolezza per le Nazioni Unite.

Dubito che alcuni non sorridano di questa affermazione, allegando che dal momento che gli ebrei costituiscono una reale potenza e dal momento che gli ebrei sono alleati delle Nazioni Unite, dunque le Nazioni Unite hanno un di più di forza, non un di meno, rispetto all'Asse. Non solo, ma si dirà che i governi dell'Asse si sono dimostrati poco scaltri, perché, non ignorando la potenza ebraica, nondimeno niente hanno tralasciato per inimicarsi del tutto gli ebrei, tanto che, quando pure agli ebrei ne fosse mancata la voglia, sarebbero stati costretti a schierarsi nel campo avversario.

Questi tali, secondo me, non vedono giusto: 1°) perché si limitano a un calcolo materiale; 2°) perché danno all'astuzia più importanza che non meriti nell'arte di governo.

Circa il primo punto, è chiaro che le forze spirituali, ideali, possono variamente e talvolta fortemente modificare il rapporto delle forze materiali. Circa il secondo, osservo che le grandi crisi della storia si risolvono non per via di astuzie, né di patteggiamenti, ma con

urto immediato e diretto, con esplosione violenta. È allora il tempo in cui la via tortuosa cede alla via dritta e corta. E del resto, e in linea generale, che il soverchio fidare nell'astuzia conduca a mali passi, è provato dagli ebrei stessi, che sono di un'abilità, e appunto di un'astuzia, dicono, fenomenali; col risultato di provocare sopra di sé, periodicamente, persecuzioni e massacri.

Riconoscendo nell'ebraismo uno dei propri avversari, e combattendolo, Italia e Germania hanno anche per questa parte chiarito il problema della civiltà europea, ciò che è una forza, ed insieme hanno preparato per l'avvenire la vera e buona soluzione della questione ebraica: quella che, prescindendo dallo stato attuale di guerra guerreggiata, non richiede operazione chirurgica, non abbisogna di persecuzioni, ma si produce pianamente, con esito tanto più certo quanto meno crudele. Soluzione che però non si vede mai indicata né accennata col rilievo che merita.

* * *

È pacifico ormai che gli ebrei, dovunque nascano e crescano, restano figli, prevalentemente, della nazione ebraica. È passato il tempo in cui agli ebrei si defilavano dietro cognomi di suono francese, tedesco, italiano, polacco e via di seguito. In effetto il fiorire delle idee liberali, e della conseguente tolleranza, il decadere del sentimento religioso e il progredire del cosmopolitismo avevano a poco a poco fatto dimenticare certe concrete, inabolibili realtà. Una delle quali è che un ebreo è innanzi tutto un ebreo, si chiami, poniamo, Freud, Trotzky o Bergson.

È anche pacifico che la gente ebraica è forse la più resistente, la più dura a morire fra quante ne siano mai esistite, non soltanto perché conta qualche migliaio di anni di vita, ma perché da quasi duemila anni vive dispersa, commista ad altri popoli, senza propria sede né proprio Stato, cioè nelle condizioni più difficili per sopravvivere. Il che significa, al tempo stesso, che la gente ebraica è forse la più inassimilabile fra quante genti siano mai esistite, perché, stando commista per sì lungo tempo ad altri popoli, non si è mai lasciata da alcuno di essi assorbire. E questo che cosa porta? Porta che la gente ebraica è

fornita di caratteri specifici, rilevati, tenacissimi. Infatti, se così non fosse, se il proprio che la distingue fosse più incerto e generico, non v'è dubbio che da un pezzo essa si sarebbe confusa in seno alle nazioni, o alle più assimilatrici delle nazioni, che l'hanno ospitata e la ospitano.

Ma più un carattere è netto, deciso, più è giocoforza che differisca da ogni altro; più è inassimilabile, meno è compatibile, evidentemente, con ogni altro carattere. E se è lecito concedere che il contrasto fra il tipo umano ebraico e gli altri tipi può essere tuttavia, a seconda dei casi, maggiore o minore, è anche lecito asserire, sembra, che sarà molto probabilmente più forte tra l'ebreo, che è un semita e un orientale, e l'europeo, che è un ariano e un occidentale.

Così dunque la gente ebraica, resistente, pertinace, di più aiutata da un orgoglio di razza che è causa ed effetto del suo conservarsi integra nelle condizioni più ostili, è una gente i cui membri dispersi s'inseriscono nei vari organismi nazionali, in particolare europei, e vi permangono, come elementi più o meno estranei, più o meno insolubili a cagione proprio della rigidezza del tipo che li contrassegna; quindi, in definitiva, come elementi, di fatto o in potenza, e persino loro malgrado, contrari e ostili.

Dico di fatto o in potenza, e qui, credo, è il nocciolo della questione. Vale a dire, sino a che l'organismo in cui l'ebreo è ospitato si dimostra e si conserva intatto, rigoglioso, robusto, l'ebreo, pericoloso in potenza, di fatto rimane innocuo. È di lui come di quei microbi, tra cui, suppongo, il bacillo di Koch, che noi tutti portiamo nel sangue, ma che non recano danno in sangue sano. Se il sangue si corrompe, il microbo *diviene* maligno e la malattia esplode.

Qui, ripeto, è il nocciolo della questione.

* * *

Credo non riesca facile a nessuno precisare le stigmate ebraiche, con tutto che debbano essere delle più profondamente impresse. La realtà umana è sempre complicata; non meno delle altre, certamente, la realtà ebraica. È molto probabile sia vero che una delle principali attitudini degli ebrei in genere sia nel maneggio del denaro. Ma im-

porta andare più in là, e scoprire dove sia orientata la vocazione degli ebrei nelle sfere superiori dell'attività umana. A questo scopo bisognerebbe indagare e conoscere a fondo la storia di quel popolo, che d'altra parte è così intrecciato a quella di tante altre nazioni. Chi però, limitandosi ai tempi a noi più prossimi, abbracci in uno sguardo le opere prodotte nel raggio della civiltà europea dagli ebrei più rappresentativi, deve riconoscere che non è infondata l'opinione di coloro che agli ebrei attribuiscono soprattutto attitudini sovvertitrici ed eversive rispetto alle culture e civiltà di cui l'Europa si è per secoli nutrita.

Non posso qui entrare in particolari, ma certi nomi e certi fatti balzano all'occhio. Marx promuove il materialismo, innalza l'economia al rango di motrice della storia, subordinandole le attività superiori dello spirito; Freud dà in certo modo il primo posto all'inconscio, alle forze istintive e inferiori del subcosciente rispetto alle virtù consapevoli dell'intelligenza e della volontà che quelle forze oscure dominano e ordinano. Uno Stirner esalta l'io assoluto, l'io ribelle, anarchico, egocentrico che si oppone alla regola e all'ordine della società. Vedete, in filosofia, un Bergson, campione dell'irrazionalismo, contro la classica, luminosa ragione. Non mi pronuncio sulla « relatività » di Einstein, ma già il termine di « relatività » mette in sospetto, con tutto che qui si tratti di scienza. Nelle arti, dove fino all'Ottocento erano pressappoco inesistenti, gli ebrei nel Novecento tutt'a un tratto si sono presentati, direi, in massa ed eccoli trovare il loro posto massimamente nelle arti d'avanguardia, quelle che tendono a bandire, uno per volta, tutti i canoni, tutti i principî dell'arte classica (preso il termine nell'accezione più larga). Basti ricordare un Kafka, un Gropius, un Tristan Tzara, iniziatore del dadaismo, un Modigliani, uno Chagall, un Kandinsky, padre dell'astrattismo, Beckmann e gli espressionisti, Schönberg e la musica dodecafonica.

Si badi, le qualità negative degli ebrei, negative non sono per sé stesse e in assoluto: mai un artista, un filosofo, uno scienziato, che tale sia veramente, altro può essere se non un fattore positivo nella storia, un portatore, in ultima analisi, di vita e di verità; negative sono, codeste qualità e attitudini, in relazione, ripeto, a certa tavola di valori,

a certa forma di civiltà, in relazione, precisamente, alla tavola di valori e alla forma di civiltà (che è una forma superiore) costituita appunto dalla civiltà di tradizione grecoromana, cattolica, classica. Niente, infatti, di più antitetico alla mentalità e natura ebraica che l'ordine costruito e possente di quella civiltà. Come provano i nomi or ora fatti, e altri che sarebbe facile aggiungere, l'intervento ebraico nella storia recente è quasi sempre stato, direttamente o indirettamente, per svalutare o denigrare o smontare o rovesciare un qualche principio o postulato o canone o assunto, sia etico, sia estetico, sia politico, sia filosofico dell'ordine che si richiama, con una parola sola, a Roma.

Ma come e perché accade che gli ebrei influiscano ora nella civiltà europea nel modo accennato? Nego per parte mia che gli ebrei siano, come vogliono molti (lettori convinti, magari, dei Protocolli dei savi di Sion), la *causa* dei mali in cui versa oggi l'Europa. Per chi abbia intera coscienza dei valori formidabili che l'Europa ha creati, è stoltezza supporre che l'ebraismo internazionale abbia in sé la capacità, per sola forza propria, di giocare il destino della famiglia di nazioni del nostro continente. Sarebbe un fare ad esso troppo onore. Senza dubbio esso può diventare una concausa, un fattore che acquista peso in un momento propizio, non mai al punto, però, di mettere in forse un edifizio grandioso come quello della civiltà europea: se l'edifizio non è già di per sé minato alle fondamenta.

Questo è il punto.

V'immaginate voi gli ebrei a contare per qualcosa nella Roma di Scipione e di Catone, di Cesare e di Tito Livio, di Virgilio e di Orazio? Oppure, in ipotesi, nell'Atene di Pericle, di Platone, di Fidia, di Sofocle? Oppure nell'Italia del Rinascimento, nell'epoca, fra l'altro, di Lorenzo il Magnifico e di Leonardo, di Machiavelli, di Giulio II e di Michelangelo, di Raffaello, di Galileo? Contare per qualcosa nel momento in cui la pianta della nostra classica e romana civiltà era nel pieno della sua potenza generativa? Sarebbero stati, se presenti, come infatti erano presenti, entità trascurabili, germi innocui, caduti in suolo troppo forte, troppo integro per riuscire a contaminarlo. Che se taluno dicesse che però potevano, o avrebbero potuto, anche allora, esplicare

un'azione attraverso il dominio delle finanze, delle industrie e dei commerci, si risponde che no, che neppure quel dominio avrebbero mai saputo conquistare, perché anche le finanze, le industrie e i commerci risentono (per chi sappia vedere) del modo e concetto generale di vita che domina, e dove domina il modo e concetto di vita classico e romano, l'ebreo è comunque e dovunque automaticamente eliminato (o emarginato).

Ma quando l'Europa già con la Riforma, in una bella porzione del continente, poi ovunque inoltrandosi nel Seicento, ha cominciato a tralignare dal suo maestoso ordine spirituale, ha cominciato a mostrarsene stanca e a provocarne essa stessa, a poco a poco, lo sfaldamento, logicamente sono venute maturando le condizioni per l'interferire nel suo seno d'influssi maligni d'origine estranea. Cosicché quando nell'Ottocento e al principio del Novecento il processo di critica e di demolizione della tradizione cattolica, latina, classica è ulteriormente progredito, era il momento che l'elemento ebraico avanzasse dai margini verso il centro della vita europea. Già il protestantesimo, infatti, più tardi il romanticismo erano un terreno favorevole allo sviluppo delle tendenze eversive caratteristiche, nella cultura, della funzione ebraica, come abbiamo visto. Figurarsi se l'ebraismo non sarebbe diventato uno dei coefficienti primari della crisi dell'Europa quando la cultura europea fosse preparata ad accogliere ogni sorta di irrazionalismi, di anarchismi, di primitivismi, di materialismi, dialettici o no, e quando il mondo politico inclinasse da una parte alla democrazia capitalista dall'altra a forme di collettivismo autoritario. A farlo apposta, proprio in simili contingenze l'ebraismo internazionale doveva cominciare a produrre — come non era mai successo, e come pure abbiamo visto — uomini significativi, di primo piano, che non potevano non esercitare un'influenza determinante in vari rami dell'attività intellettuale; (così come, nel medesimo tempo, soprattutto mercé il dominio della banca e della stampa, esso ebraismo doveva avere una parte preponderante nelle democrazie capitaliste, e doveva averla, mercé l'ideologia marxista, ovviamente, ma non solo con l'ideologia, nell'ambito comunista).

Ma sia chiaro che la responsabilità di tutto ciò ricade innanzi tutto sull'Europa; sull'Europa che ha deviato, che ha tradito il proprio

genio; che si è abbandonata alle più aberranti, più perniciose esperienze, tanto da ridursi in uno stato di somma precarietà e vulnerabilità. Nel sangue corrotto, per tornare all'immagine iniziale, il microbo ebraico è esploso.

Se gli europei non degeneravano, gli ebrei non fiorivano.

* * *

E concludo. Germania e Italia, lacerando i veli e scoprendo nello ebraismo una minaccia, e più che una minaccia, un nocumento in atto alla propria integrità, alla propria identità, è *uno* dei sintomi che l'Europa si ritrova. E questo è l'essenziale, ché quando l'Europa torni alla propria più alta vocazione intellettuale e morale, al proprio senso e concetto della vita, ai propri miti, al proprio stile di civiltà, l'ebraismo le cadrà di dosso, *ipso facto*, come una pelle secca; l'elemento ebraico sarà di nuovo respinto, per fatto spontaneo, ai margini del suo mondo, senza bisogno di alcuna forma di estirpazione violenta.

Sarà la soluzione più naturale, e più umana (il che non guasta), della questione ebraica.

Francia, Inghilterra e Stati Uniti, al contrario, solo col fare combutta con Israele, a un tale passo della storia, certificano di avere il sangue intossicato e di non avvedersi di averlo. Nel che è la loro inferiorità, e forse, in ultimo, la loro condanna.

Barna Occhini

20

ETICA RIVOLUZIONARIA

La rivolta, le sommosse, i pronunciamenti, i colpi di Stato, che hanno origine da disagio economico, o da malgoverno, o da furore di setta, o da mene di politicanti o militari ambiziosi, o da congiure di palazzo, non meritano il nome di rivoluzione, non sono quello che deve intendersi per rivoluzione; e ciò qualunque sia la loro virulenza, estensione e durata nel tempo e nello spazio.

Una rivoluzione è il risultato di un lungo travaglio che, sotto l'azione e lo stimolo dei fatti storici circostanti, si opera nella profonda coscienza e anima di un popolo, e la cui forza vitale è tanta da costringerlo, nel momento opportuno, a prendere il suo posto nella storia, a compiere la missione alla quale si sente chiamato dal destino, e che è il creare e stabilire nel mondo un ordine nuovo e durevole, il quale soltanto cesserà di esser valido quando un'ulteriore rivoluzione vittoriosa dimostrerà che i tempi ne richiedono un altro.

Rivoluzioni simili hanno sempre un Capo fin dal principio. Ove fossero nate da una specie di combustione spontanea, il Capo è sempre e subito generato dal movimento stesso, dal quale esce alla luce come il figlio erompe dall'utero materno nello spasimo del parto.

La natura del Capo di una rivoluzione è duplice: egli è creazione

del popolo, il quale l'esprime dalla sua totalità e gli dà le sue aspirazioni, idee, volontà, coraggio; ma nello stesso tempo il Capo viene ad essere lui il creatore, maestro e guida, il datore di aspirazioni, idee, volontà, coraggio al popolo stesso. È fattura e fattore, nella formula dantesca.

Il suo genio è della stessa natura di quello poetico o artistico: con la differenza però che mentre questo opera nell'assoluto, e perciò in un certo senso nella sfera del metafisico e fuori del tempo, il genio rivoluzionario opera nel contingente e nella sfera del tempo, cioè della pratica storica. Tant'è vero che, mentre la creazione artistica non ha bisogno del consenso e successo immediato (la sua giustificazione potendo affidarsi al giudizio dei posteri), il successo pronto e indiscutibile è *conditio sine qua non* della creazione rivoluzionaria.

* * *

Superata la prima fase del processo rivoluzionario, quella in cui al vecchio regime subentra il nuovo, è necessario che il Capo sappia far rientrare nella normalità della legge le forze da lui scatenate per un certo fine e da rivolgersi ormai ad un fine ulteriore e diverso, e sappia amalgamarle con le masse che la rivoluzione conquista con le buone o con le cattive, e che debbono formare il nuovo popolo creatore della nuova storia.

Ma il vero e maggior cimento, il vero *experimentum crucis,* è per il Capo di una rivoluzione propriamente detta quello della scelta, qualità, natura e comportamento dei suoi collaboratori diretti e indiretti, di quel certo numero d'uomini, cioè, che sono necessari ad attuare nei diversi campi la nuova idea, a realizzare, ed animare dal centro alla periferia, la nuova storia.

Più il capo è grande e lungimirante, più sono rari gli uomini atti a capirlo e secondarlo degnamente nel compito eccelso assegnatogli dal destino. Non sono molti infatti gli uomini politici che pensano per secoli; parimente rari sono coloro la cui fede è tale da trasformarsi in dedizione assoluta in pro dell'opera dal Capo intrapresa; e nemmeno

frequenti son quelli che, riconoscendo la propria relativa mediocrità, si contentano di servire secondo le loro possibilità, non ritardando intralciando o danneggiando la realizzazione del disegno cui son chiamati a dar vita.

Accade così che, se pure il Capo ha la ventura di trovare tra i primi seguaci qualche uomo di valore, di pura coscienza e di carattere, del quale possa far conto per il grandioso lavoro e fidarsi, l'altra più gran parte non è all'altezza della bisogna e rappresenta, perciò, la maggiore minaccia per il successo dell'impresa. Gente che, per aver avuto rilievo nell'azione di forza occorsa per il rovesciamento del vecchio regime, s'immagina che codesta attitudine alla violenza dia diritto e capacità di fiancheggiare perpetuamente il Capo; individui scaltri che balzarono, giocando d'audacia e d'astuzia, ai primi posti; formicoloni dell'altra riva i quali valicarono il fosso per inserirsi tra lo stato maggiore dei vincitori; insomma, persone il cui carattere e la cui moralità non s'accordano con la rivoluzione se non per un lato e per un momento, o persone che a quella non aderiscono se non per ambizione o tornaconto individuale, gente in cui manca la vera fede e il senso profondo dell'evento storico a cui partecipano, e nel quale non vedono che una manovra per dominare od assicurarsi una fortuna.

Questa razza di rivoluzionari subalterni — per un verso o per un altro più o meno falsi — non tiene testa al Capo, né pubblicamente lo svaluta; al contrario, lo esalta con ostentazione, ne fa un idolo, un tabù, una specie di divinità che, con la scusa di proteggerla, tenta di sequestrare, e sotto l'egida della quale pensa di poter comodamente mestare o impinguarsi o spadroneggiare. Ed è così che la malintesa furberia, il malcostume politico e morale, la menzogna, scendendo giù giù per i rami, possono diffondersi come un morbo tra la massa popolare e profondamente inquinarla. Le rivoluzioni tendono infatti a immelmarsi, col tempo.

* * *

Se dunque il Capo non vuol fallire nella sua alta missione, bisogna ch'egli abbia conservata intatta la potenza dell'idea che l'ha mosso;

che sia dotato d'una volontà adamantina; che sia animato da una sorta di misticismo per il quale si esalti il suo spirito fino all'ascesi, si purifichi la sua anima e attinga la sua personalità il vertice più alto dell'etica. Armato di queste virtù, egli potrà allora abbattere intorno a sé uno dopo l'altro gli ostacoli vicini e lontani. Sorpresi in flagrante, i presuntuosi arrivisti, i disonesti fiancheggiatori, i profittatori, gli scettici, i traditori in potenza intesi a trafficare dietro le sue spalle, a nascondergli la verità che proprio per la loro altezzosa insipienza e rapacità può non esser bella, a sabotare la sua opera per crearsi alibi e titoli nel caso d'un insuccesso e d'un cambiamento della situazione, egli li colpirà inesorabilmente, li annienterà con tutti i mezzi, senza misericordia.

Così facendo (e solo facendo così) l'inquinazione sarà vinta, e il popolo tutto sarà con lui, guarderà a lui come a una guida infallibile, come a un salvatore provvidenziale. Che se il nuovo mondo creato portasse invece l'impronta della menzogna, dell'immoralità, dell'affarismo, dell'ipocrisia e dell'imbecillità datagli dai cattivi esecutori, l'opera della rivoluzione sarebbe fondata sulla sabbia e sul fango, spregevole e caduca, e il nome del suo Capo passerebbe funesto nella storia.

Responsabilità, dunque, tale da far tremare chiunque non abbia per movente bramosia e libidine di potere, ma abbia invece il senso religioso del dovere, amore incontaminato di patria e di vera gloria.

* * *

È legge ineluttabile di ogni rivoluzione che il Capo, per vincere in pieno il vecchio mondo contro il quale si è mosso, sia condotto a togliere a quel mondo la voce e la possibilità della critica, la quale non cesserebbe di porre ostacoli alla nuova idea in marcia. Questa soppressione facilita il còmpito rivoluzionario, ma diventa a sua volta ragione di altre difficoltà, allorché finisce con l'impedire ai seguaci di rivelare e criticare manchevolezze e abusi che per un altro verso minacciano la rivoluzione stessa. Il Capo, che lo capisce, vorrebbe restituire la parola tolta, ma poiché nessuna rivoluzione opera mai tanto radicalmente da liberarsi da ogni nemico pronto a censurare per par-

tito preso, né è agevole stabilire un limite al diritto di critica, accade che è indotto a perseverare nel divieto. Qui risiede il pericolo, il quale è costituito da ciò, che senza la possibilità di quella voce e di quella critica, errori e colpe che fatalmente si verificano anche nel nuovo ordinamento, e che poche parole espressè pubblicamente basterebbero a rivelare o impedire, restando ignoti e impuniti, si moltiplicano nell'ombra, e finiscono col generare una piaga che alla lunga può degenerare in cancrena.

Altro guaio è che, in mancanza di quella voce, il Capo — il quale non può di tutto essere informato per altre vie, dovendo per il suo ufficio starsene in alto e perciò appartato — finisce col trovarsi separato dal vivo del popolo, della cui vita e dei cui umori non sa che quello che gliene lasciano sapere individui intermedi, spesso interessati a nascondergli cose onde essi stessi sono responsabili. Il popolo, che ha fede nel Capo e nella sua dichiarata sollecitudine per il bene pubblico, pensa che se conoscesse certe cose egli provvederebbe inesorabilmente; ma mentre intanto questa persuasione genera sfiducia verso i trasgressori dei suoi ordini e quindi verso il complesso del nuovo ordinamento, c'è anche che a lungo andare perde di efficacia e finisce col nuocere al Capo stesso.

Si aggiunga che il privare i cittadini del diritto di partecipare con la voce e la buona critica alla vita rivoluzionaria della nazione, ha per resultato di mortificarne lo spirito, il carattere, l'intelletto; di rendere l'individuo passivo a ciò che accade intorno a lui; di togliergli il senso della viva collaborazione e della responsabilità. Responsabilità che, così, viene a sommarsi tutta sul Capo.

Il quale pertanto deve finalmente sgominare le mezze figure intese a stringerglisi addosso per incatenare il suo genio e falsificare la sua missione: deve liberare il popolo dal suo silenzio gravoso, e renderlo alla viva, ardente partecipazione alla vita comune, alla sua parte, insomma, di protagonista nel rinnovamento auspicato.

* * *

Il trionfo d'una rivoluzione consiste nel far fare al popolo che la

compie un passo avanti nella propria via ed innalzarlo d'un grado sul piano della civiltà.

Ma perché il trionfo sia pieno e cioè rappresenti l'affermazione di un'idea non locale e contingente ma assoluta e universale, ogni rivoluzione tende naturalmente a estendersi oltre i limiti di un popolo o di una stirpe; a propagarsi, in sostanza, per tutto il genere umano. È per questo che ogni grande rivoluzione urta necessariamente nella resistenza di altri popoli non ancora maturi per accoglierne i postulati, e che perciò l'avversano e fanno di tutto per impedirne lo sviluppo: ne consegue che tali rivoluzioni inevitabilmente finiscono con lo sboccare nella guerra.

Ora, la guerra rappresenta precisamente il collaudo o vogliamo dire l'esame del popolo quale dalla rivoluzione è stato foggiato. Il formidabile travaglio della guerra è quello dove si vede se uno spirito nuovo ha realmente penetrato di sé ed elettrizzato le moltitudini; se le virtù civiche, intellettuali, sociali, scientifiche, militari hanno raggiunto il grado necessario per stabilire, con l'eccellenza organizzata del loro complesso e con la forza delle armi, del coraggio, della resistenza al sacrificio e della totale dedizione dell'individuo, l'ordine nuovo cui la rivoluzione mirava.

Soltanto a patto che tutto ciò si verifichi, che cioè la veduta secolare del Capo, sostenuta dalla sua volontà e dal suo sublimato senso morale, si siano trasfusi nell'intero corpo della nazione esaltandone l'energia e la fede nella bontà della causa, si può esser certi della vittoria, intendendo per vittoria non un successo temporaneo o parziale, ma il cambiamento di un mondo e l'inaugurazione di una nuova èra.

* * *

Diversi anni fa, queste considerazioni fecero la spola tra la redazione d'un quotidiano d'allora, esponente di stampa del regime, e la redazione della rivista politica che di tale giornale era l'emanazione. Furono lette, rilette, soppesate; arrivarono fino allo studio di bozza tipografica già riveduta e pronta a vedere la luce... e finirono col non essere stampate.

Oggi possono stamparsi e leggersi, senza mutarci riga. Bene sarebbe stato se fino da allora avessero trovato ascolto.

Ardengo Soffici

CATTEDRA DEI SEMPLICI

Si disilludano coloro che credono che la vittoria delle Nazioni Unite assicurerebbe, se non proprio la pace eterna, un lungo periodo di pace all'Europa e al mondo. Si disincantino coloro che sperano e desiderano la sconfitta della Germania, del Giappone e dell'Italia fascista, perché, queste tre nazioni espansionistiche battute, credono che sarebbe eliminata nell'avvenire ogni cagione di guerra.

È vero il contrario; è vero, anche lasciando le considerazioni generali sul fatale alternarsi di pace e guerra, che la vittoria delle Nazioni Unite preparerebbe la guerra a scadenza molto più prossima di quella che non sarebbe con la vittoria del Tripartito.

La ragione prima è che Stati Uniti e Inghilterra da una parte e la Russia dall'altra propugnano due ideologie affatto antitetiche: antitetiche e inconciliabili. Stati Uniti e Inghilterra sono per eccellenza le nazioni che praticano e diffondono il sistema capitalistico nella società moderna; la Russia bolscevica è la nazione per eccellenza che si reputa chiamata ad abbattere nella società moderna il sistema capitalistico. Di conseguenza Stati Uniti e Inghilterra da una parte e Russia dall'altra sono, ideologicamente, potenze per costituzione e per definizione irriducibilmente avversarie. Prova ne sia che Churchill ha sempre, fino a oggi, indicato nel comunismo la bestia nera dell'Inghilterra e dell'impero inglese; prova ne sia che Stalin, fino a oggi, ha sempre additato nell'Inghilterra e negli Stati Uniti gli esponenti perfetti dell'ingiustizia sociale che il comunismo presume sanare.

La ragione seconda è che Stati Uniti e Inghilterra, concordi sul nemico bolscevico, disvelano motivi crescenti di discordia tra loro per la sproporzione che ormai esiste tra il potenziale umano, industriale, politico dell'Inghilterra e il suo pachidermico impero, di fronte al continuo sviluppo del gigantesco potenziale statunitense, il quale non può, logicamente, che espandersi ogni giorno più per entro il predetto impero. È inevitabile che gli Stati Uniti includano nella propria orbita parti sempre più vaste del complesso dei domini e delle colonie inglesi: ciò che non può che fomentare aspri dissidi fra le due nazioni.

La terza ragione è che la Russia, vincendo, diverrebbe in breve una potenza da non temere il paragone, sotto nessun rispetto, neppure con gli Stati Uniti. Superiore demograficamente, essa è forse in condizioni di battere l'avversario d'oltre Atlantico, stante le immense ricchezze naturali, anche sul terreno economico. E comunque, essendo due mondi economicamente non complementari, poiché nessuno dei due difetta di nessuna delle principali materie prime industriali e agricole, e d'altra parte disponendo ambedue di capacità produttive tali da esigere ampi e numerosi sbocchi, ne discende che si scontrerebbero in lotta acerrima sui mercati d'Asia e d'Europa. Ma gli scontri economici, come ognun sa, si tramutano prima o poi in scontri politici, e gli scontri politici, prima o poi, si tramutano in guerre. Aggiungi che la Russia, per la sua stessa posizione geografica non da ora preme su territori e popolazioni, in Asia, soggetti al dominio inglese.

Nemiche dunque sul fronte ideologico, economico e politico, Russia, Inghilterra e Stati Uniti, non appena sconfitto il Tripartito, sarebbero subito impegnate in una partita di cui è cecità non prevedere gli sviluppi minacciosi. Di che è un sintomo quant'altro mai probante il continuo ripetersi, già nel corso della guerra, di sospetti, frizioni, polemiche fra i tre alleati, che si aggravano a mano a mano ch'essi credono avvicinarsi la vittoria. Ognuno sente che codesta alleanza è innaturale, è artificiosa, sostenuta a gran pena dalla presenza del comune nemico. Quando la guerra fosse vinta, i veli cadrebbero di colpo e si manifesterebbero in piena luce le rivalità incontenibili che per adesso si tenta alla meno peggio di nascondere o di attutire. Vale a dire, contro l'opinione di troppi, che stoltamente s'immaginano che la

vittoria delle Nazioni Unite segnerebbe la fine della guerra, basta un po' di buon senso, e un esame pacato della situazione, per capire che proprio la vittoria delle Nazioni Unite darebbe luogo a una pace più di ogni altra precaria. (.....).

Bruno Lenori

NEL RIFUGIO

Ai rifugiati nei ricoveri antiaerei tocca nello stesso tempo la sorte selvaggia dei trogloditi e quella ispirata dei catecumeni.

Alle prime incursioni, prevalendo lo spavento, il contegno dei ricoverati era naturalmente quello degli uomini primitivi. Cercavano la caverna per difendersi dalla fiera. Cercavano la sicurezza nella cantina tenebrosa come l'antica spelonca, e non potevano portarvi che ansie angosciose e parole atterrite. Ho assistito due anni fa, e anche l'anno scorso, a scene di panico: le stesse che potrebbero avvenire, per la conquista d'una tavola di salvezza, durante un naufragio. Qui era l'antro segreto, il più segreto, a cui bisognava arrivare per i primi: e c'era gente che si urtava, che s'insultava, annaspando nel buio, quale con un bimbo in braccio, quale con un vecchio per mano, pretendendo la precedenza in nome di una più afflitta miseria da difendere. In séguito, a queste scene non ho assistito più. S'era fatta l'abitudine anche per la bomba e la caverna, per la tenebra e la paura.

Dopo aver guardato in faccia alla morte, tre, quattro volte, essa fa assai meno orrore anche ai timidi; e agli stessi fanciulli; e persino a quei vecchi e a quegli infermi che, contro ogni logica, sono attaccati alla vita molto più dei sani e dei giovani. Né la maggior compostezza è soltanto l'effetto d'un intontimento progressivo, o d'una cristiana rassegnazione. È proprio la contemplazione della morte che comincia a dare i suoi frutti, filosoficamente, anche nelle anime più rozze e meno inclini alla trascendenza. Ci siamo fatti tutti un poco, insomma, un

cuore di soldato. Ed anche un'anima di evangelista. Ci siamo persuasi, finalmente, che la vita è mortale. Cioè la persuasione è passato dal cervello al sangue, all'essere intero. La cantina, in un certo senso, ci ha riconciliati con l'infinito.

* * *

Ora quest'esistenza trogloditica, con tutti i suoi tormenti, ci serba delle sorprese.

Oltre il quarto d'ora, la mezz'ora terribile delle esplosioni, in cui veramente il cuore cessa di battere, e si vive in una sospensione indicibile fra il tutto e il niente, il palpito cordiale si fa più fervido, più vivo; e pare effettivamente di rinascere migliori. Si direbbe che la vita, non appena spenti i rombi della mitraglia omicida, voglia prendersi delle rivincite; e lo trovi nei modi più impensati. Strane curiosità ci tentano. Improvvise indulgenze ci illuminano. Sorridiamo al bambinò, all'infermo, e a quello stesso vecchio che poc'anzi voleva, con la prepotenza dei deboli, entrare nel ricovero per il primo. Ascoltiamo con sincera curiosità, delle parole che in ogni altra circostanza ci sarebbero sembrate insulse, e persino fastidiose od offensive. Ridiventati uomini fra gli uomini, le nostre superbie passate ci sembrano stolide, i nostri risentimenti ingiusti, le nostre incompatibilità insensate. Ignoravamo questa sodalità, che la comunanza del pericolo non tarda a trasformare in confidenza affettuosa. Vi sono dei momenti — e sapete che non esagero — in cui si è quasi grati ai bombardieri d'aver contribuito a questa ritrovata comprensione.

. . . .

Marco Ramperti

NOTTOLE

. . . .

A considerazioni analoghe sono ricondotto non più da Tito Livio, ma dal mio compaesano Rico, detto l'americano, perché egli fu per molto

tempo in Argentina, donde ritornò con un discreto gruzzolo poco dopo la nostra impresa di Abissinia. Ebbene Rico mi dice che quando lui arrivò in America, circa quarant'anni fa, il forestiero in genere era colà chiamato *gringo*, e l'Italiano, più specificatamente, *gringo de mierda*. Poi venne Mussolini. Il vergognoso appellativo cadde a poco a poco in disuso, mentre cresceva di pari la riputazione dei nostri, al punto che l'essere Italiano divenne ragione di vanto.

E con quanta soddisfazione — continua Rico — la mattina appena uscito di casa compravo il giornale italiano, e camminavo tenendolo aperto con il titolo bene in vista. Mi pareva di rifarmi delle umiliazioni patite.

Poi tace un poco, indi soggiunge: — Ma ora, come saranno chiamati laggiù gli Italiani?

Piero Torriano

ALTEZZE

Tutte le torri, i campanili, tutti gli edifici con tendenza massima allo sviluppo in altezza sono testimonianze del bisogno antichissimo dell'uomo di staccarsi o almeno di allontanarsi dalla crosta del pianeta che lo ospita; e questo strano bisogno, questa singolare aspirazione a perdere il contatto materiale con la terra, gli uomini l'hanno sempre considerato come un legittimo desiderio di conquista: *la conquista dello spazio*, legittimando, sia pure oscuramente, quel desiderio col considerarlo come la espressione del bisogno di ingrandire il dominio della terza dimensione. Per questo hanno sempre sognato di volare, per questo hanno sempre desiderato e amato vincere la forza di gravità e ogni loro vittoria su quella forza, sia pur breve ed effimera, come il salto e la danza, li ha sempre inebriati. Non potendo volare hanno effettuata la tanto agognata incursione nello spazio costruendo le torri; e più alta era la torre e più grande era la loro gioia perché questa gioia consisteva tutta nel sentirsi, stando in vetta alla torre, lontani dalla terra. Ora orgogliosamente affermano che la conquista dello spazio è un fatto compiuto perché hanno definitivamen-

te vinta la forza di gravità e volano. E ora che volano quasi non intendono più le torri e i campanili. Oggi agli uomini sfugge il vero significato e la ragione di quelle costruzioni; in esse non sanno più vedere la testimonianza palese e irrefutabile dell'umano perenne e antichissimo bisogno di altezza. Ma a essere esatti, non tutte le costruzioni umane con tendenza al massimo sviluppo in altezza testimoniano di quel bisogno puro. I grattacieli americani non sono nati per semplice aspirazione all'altezza. Il divario che corre fra un grattacielo americano e una torre campanaria della vecchia Europa è infatti grandissimo e essenziale. Quello, il grattacielo, è così alto solo per ragioni economico-demografiche (necessità di sfruttare al massimo il terreno su cui vengono costruite le abitazioni), questa, la torre campanaria, si innalza nello spazio esclusivamente per un bisogno ideale: il bisogno di lanciare in alto, più alto possibile, una invocazione, una preghiera.

Anche le cupole sono state costruite dall'uomo per ragioni più che altro ideali. Che fascino avrebbe una cupola se dentro non fosse vuota? Quel vuoto è la sua ragion d'essere, è la testimonianza d'una grande vittoria dell'uomo sulla forza di gravità. Oggi voliamo ma prima di questa compiuta e clamorosa vittoria sulla forza di attrazione terrestre, l'umanità s'è contentata di quella, che d'altronde, a ben guardare, è una vittoria ancor più paradossale della navigazione aerea. Giacché a chi ben rifletta, un aereo è sospeso e si muove nell'aria tale e quale un pesce è sospeso e si muove nell'acqua; ma per costruire una cupola l'uomo ha preso le pesanti pietre e le ha disposte in così strano modo che più quelle vogliono cadere e meno possono cadere. (.....).

Enrico Sacchetti

CANTIERE

Non v'è discorso più scempio di quello che si ode così spesso, e il più delle volte proprio in bocca di chi ha sofferto meno della guerra: « Quando finirà? Finisca come vuole, purché finisca ».

In verità tale discorso dimostra:

1) Nessuno amore dell'Italia e molto di sé, del proprio vile corpaccio, della propria meschina e quasi sempre superflua persona. Sarebbe pressappoco come una madre la quale, avendo il figliolo gravemente infermo, domandasse al medico, appunto: « Quando finirà? Finisca come vuole, purché finisca », facendo intendere di essere stanca di patire e fare nottata al letto del malato e che perciò non le importa più di sapere se lui guarisca o crepi.

2) Una fenomenale stupidità e cecità. Infatti, come non si vede che non basta che una guerra finisca, per stare meglio, ma bisogna che finisca *bene?* Come non si vede che una guerra finita *male*, può essere il principio di una serie di disordini, di miserie, di sofferenze tali (e non si dice solo moralmente), da fare impallidire quelle a cui la guerra costringeva? Fra l'altro una guerra perduta, quanto più è costata di sangue e di privazioni d'ogni sorta, tanto più apre la via, per l'esasperazione che lascia negli animi, alla rivoluzione civile. E questa volta poi, con la Russia bolscevica alle porte!

Attenzione, signori dell'Eiar! Domenica durante la trasmissione delle canzoni di guerra tutti gli ascoltatori poterono udire il disco « Addio mia piccola » e la voce enfatica del solito tenorino, che canta di guerra senza averla mai fatta, dire nella tirata finale:

« per il Duce e per il Re ».

Il fatto è piccolo, trascurabile in sé stesso. Ma che le cose si facciano tanto spesso disattentamente e irresponsabilmente, questo è malinconico, e per questa ragione è bene segnalare il « pesce » dell'Eiar.

La *Riscossa* di Torino rileva molto giustamente che la camicia nera ai carabinieri non va.

Anche noi siamo contrari alla inflazione delle camicie nere.

Quando questa divisa la vestivano in pochi fu portata l'Italia al 28 ottobre. Quando furono quasi cinque milioni, portarono l'Italia al 25 luglio.

Leggendo la corrispondenza tra Voltaire e Federigo il Grande di

Prussia abbiamo trovato in una lettera di quest'ultimo, data da Remusberg, il seguente passo, che potrebbe anche dar da pensare.

« Alcuni anni fa fu trovato in un manoscritto del Vaticano la storia di Romolo e Remo, narrata in un modo al tutto diverso da quello in cui essa ci è nota. Codesto manoscritto fa fede che Remo sfuggì alle persecuzioni del fratello e che, per sottrarsi al suo geloso furore, si rifugiò nelle provincie settentrionali della Germania, verso le rive dell'Elba; che vi fondò una città situata presso un gran lago, alla quale dette il suo nome; e che dopo morto egli fu sepolto in un'isola, la quale, elevandosi dal seno delle acque, forma una specie di montagna in mezzo al lago.

« Due monaci son venuti qui quattro anni fa, da parte del papa, per scoprire il luogo che Remo fondò, secondo la descrizione che ne ho fatta. Essi giudicarono che questo doveva essere Remusberg, che è come dire Monte Remo. Codesti buoni padri fecero scavare in ogni parte dell'isola per scoprire le ceneri di Remo; ma sia ch'esse non siano state conservate con bastevole cura, sia che il tempo, che tutto distrugge, le abbia confuse con la terra, quello che c'è di sicuro è che non trovarono nulla.

« Una cosa che non è stata più accertata di codesta, è che circa cento anni fa, gettando le fondamenta di questo mio castello, furon trovate due pietre sulle quali era incisa la storia del volo degli avvoltoi. Ancorché le figure siano state molto cancellate, se ne è potuto riconoscere qualcosa. I nostri avi goti, disgraziatamente molto ignoranti e poco curiosi delle antichità, hanno trascurato di conservarci questi preziosi monumenti di storia, e ci hanno per conseguenza lasciato in una oscura incertezza circa la verità di un fatto così importante.

« Non sono ancora tre mesi, nel rimuovere la terra del mio giardino, si è trovato un'urna e delle monete romane, ma queste erano tanto vecchie che il conio ne era quasi affatto obliterato. Le ho mandate al signor de La Croze; il quale ha stimato che la loro antichità poteva essere di diciasette o diciotto secoli ».

Sono segni labili, certo, ma forse anche indicazioni di un destino, quando si rifletta alla figura storica dello scrivente ed ai fatti storici in corso.

L'Impresa

21

ROMA

Un giorno dell'ottobre del 1828 Goethe conversava, secondo il solito, con Eckermann, e cadde il discorso sul professore Göttling e sul suo viaggio in Italia. Disse Goethe: *« Non so rimproverarlo che parli dell'Italia con tale entusiasmo: io so pure che cosa ci ho sentito io. Sì, posso dire che solo a Roma io ho provato che cosa propriamente voglia dire essere un uomo. A tanta altezza, a tanta felicità di sentimento io non sono poi arrivato più; paragonandomi col mio modo di essere a Roma, io propriamente, dopo d'allora, non sono più stato felice ».* Stette un momento soprappensiero, quindi soggiunse: *« Ma non voglio abbandonarmi a considerazioni malinconiche ».*

Era vecchio Goethe, aveva quasi ottant'anni, era in una luminosa vecchiezza e riandando i suoi tempi lontani il ricordo di Roma gli dava la tristezza, perché infatti il ricordo dei grandi avvenimenti dell'anima si avvolge di un'ombra. A Roma Volfango Goethe aveva imparato che cosa propriamente sia l'uomo.

E così è, in verità, e perché sia così, perché a Roma soltanto e soltanto nel pensiero di Roma si divenga uomini interi, e di ciò si prenda coscienza, sarebbe un discorso lungo da fare, e forse nuocerebbe, perché talvolta la dimostrazione piuttosto che chiarire offusca le verità

che a un tratto si intuiscono. A Roma si è uomini; fuori di Roma, fuori della sua lezione si è ancora fanciulli, o barbari, o uomini ancora brancolanti nel buio, sperduti, traviati. Fuori di Roma l'uomo è incompleto; è, per così dire, come senza spina dorsale.

Questo lo intende chi ha bevuto a quella fonte; chi non vi ha bevuto, intendere non lo può. Goethe l'intendeva.

* * *

Atene è in difetto se non è integrata da Roma; Gerusalemme è in difetto se non è integrata da Roma. Queste tre capitali dell'universo dello spirito formano un triangolo, di cui Roma è al vertice. Roma è la sintesi delle altre due. Atene e Gerusalemme sono due occhi che mirano a Roma; Roma assorbe la luce che converge da quei due poli, vi aggiunge la propria e diviene l'occhio del mondo.

È stato osservato più volte che Roma, fuorché nei primi secoli, forse, della sua storia, non ha per lo più generato, essa proprio, entro la cinta delle sue mura, uomini sommi. La civiltà romana, romana e cattolica, non tanto è infine creazione dei romani in senso stretto quanto di uomini provenienti da genti disparate, benché in prevalenza latine. I quali nondimeno giungendo a Roma, calcando quella terra e respirando quell'aria, per una qualche recondita e quasi soprannaturale influenza si trasformavano, e cominciavano a pensare e operare secondo uno stile comune, che è lo stile di Roma; stile della universalità, maturità e plenitudine dell'uomo. Stile di maestà e di potenza.

Qui è l'unicum di Roma, il privilegio misterioso di una città scarsamente produttiva per se stessa e che d'altra parte dispiega un'ineguagliabile azione fecondatrice in chi le si accosta. Quasi nient'altro che un ambiente, ma dove bisogna idealmente trapiantarsi per svilupparsi appieno.

* * *

Se non attinge a Roma, anche Firenze è manchevole. Aggiungasi Firenze alle tre città che governano il mondo dello spirito. Ma il fiorentino che non si matura nell'aura e nella temperie di Roma, resta uomo locale, benché ammirando. Togliete il romano che è in Dante, nel Petrarca e in Masaccio e non avete più quella spaziante visione, quel maschio e solenne animo. E Donatello e Brunelleschi sospiravano le rive del Tevere, e un giorno vi approdarono. E Michelangelo a Roma si sublima. Il fiorentino che non è che fiorentino, dà piuttosto nel sottile, nel vivido, nell'acuto che nel vasto e profondo. Machiavelli veste panni curiali e convive assiduamente con gli antichi.

A Roma soltanto ogni linguaggio, ogni parlata si empie di senso universale, entra in una verità perenne.

E Cristo o è romano, ed è universale, o è degli ebrei, e non è più dell'umanità tutta.

* * *

Vivere il nome di Roma, scoprire e possedere Roma, possedere nelle vene, nella coscienza, nella meditazione diuturna quei colli sacri, quei fôri, quelle colonne e quegli archi, quelle cupole eccelse, San Pietro e il Campidoglio, vuol dire la mente aprirsi, nascere una virilità calma e sapiente, apprendere con gravità il dominio degli uomini e della storia. È salire in alto, a una sommità da cui lo sguardo abbraccia una distesa senza fine, ove tutto si colloca al suo giusto luogo. Dal meridiano di Roma, e da esso soltanto, si scorge con limpido occhio ciò che è dialettale e locale e ciò che è universale, quel che è errore e parvenza e quel che è verità e consistenza; ogni aberrazione della mente si manifesta; dal meridiano di Roma ogni esperienza, ogni dottrina, ogni teoria, ogni avventura, ogni avvenimento si dispone in un'esatta prospettiva, assume le sue reali e definitive proporzioni.

Roma è un assoluto. Roma è un paradigma. È un metro, è una pietra di paragone infallibile.

* * *

Ma perché Roma è tale, da Roma emana anche una retorica, e noi italiani ne sappiamo qualcosa. La retorica è sempre in sé odiabile, come vana e perniciosa, però non si dimentichi che alla radice di ogni retori-

ca sta alcunché di superiore e in certo modo di esemplare. È un parassita che non si avvinghia che a un albero possente.

Non deriva retorica né cresce accademia dai tipi minori o imperfetti della creazione umana. Non potendo l'umanità stare sul sublime, e pure essendone suo malgrado invincibilmente attratta, il sublime si corrompe nella retorica. Ma all'origine di questa è il sublime e il perfetto. E se gl'italiani inclinano alla retorica più di altri popoli, è perché più degli altri popoli hanno creato a se stessi archetipi solenni.

Se dunque è lecito abbattere il parassita, quando viene troppo lussureggiando, non perciò si deve atterrare anche la gloriosa pianta su cui quello prosperava.

Fu di moda anni sono, da parte di uomini di ingegno che bramavano svecchiare un'Italia ricoperta di muffe, salvarla dalle retoriche e dalle accademie, fu di moda sbeffare non gl'idoli soltanto ma gl'iddii veri della italiana ed europea tradizione; neppure Roma fu allora risparmiata. E fu un andare oltre il segno. Fu indizio alquanto di leggerezza. Con l'illusione di raggiungere la libertà, intanto si aboliva, nientedimeno, la illuminata libertà che si conquista frequentando e venerando i nostri maggiori e di essi cibandosi. Una grande tradizione è un peso per i deboli e un impaccio per gli spensierati; sempre fortifica gli spiriti seri.

* * *

Peggio assai è allorché si rifiuta Roma col dire che Roma non serve più ai nostri bisogni, che non si risolve la questione sociale col pensare ai romani, non si risolvono i nostri problemi interni, né esteri, i problemi nuovi che pongono i tempi nuovi e il nostro stato di nazione per alcuni rispetti arretrata e per altri tale, comunque, nel mondo di oggi, che non ha che spartire con l'antico. Onde si adduce, daccapo, che Roma non può essere ormai più che una retorica, ed è meglio non montarsi la testa con le fisime di Roma e dei romani.

Senonché, però, non è questione di montarsi la testa.

Lasciando che cosiffatti ragionamenti nascondono talvolta quel complesso d'inferiorità di cui si è già trattato in questo foglio, a Roma si

mira, Roma si evoca, Roma si rivive per intendere l'uomo e per farsi uomini: come Goethe confessava a Eckermann. Ed essere uomini, credo, bene ci serve, oggi e sempre, come servì un tempo ai romani. Essere uomini, credo, è pure il problema più importante da risolvere: tutti gli altri si sciolgono ottimamente, anche i più pratici e i più contingenti, siano individuali o nazionali, se quello è stato sciolto.

In effetto Roma è un magistero totale; ma in primo luogo è una moralità, è formazione del carattere, è rivelazione di un modo superiore di essere, è nostalgia di fatti eroici, visione bruciante di una vita più intensa e più larga, insofferenza profonda del contentarsi, del pascersi del mediocre, del trito, stare sonnolenti in una grigia piattezza.

Roma è in primo luogo, non si tema di dirlo, magnanimità.

* * *

Roma è una realtà diventata mito, e che operando come grandiosa forza mitica, torna di tempo in tempo realtà. Basta quel suono, quel nome magico a suscitare talvolta un clima storico.

Ogni volta che gli italiani recuperano Roma, non dico come capitale pratica, ma come città del sangue, ascendono al diapason della propria storia; quando la rinnegano, precipitano.

Ma non si tratta soltanto degl'italiani, bensì, sebbene diversamente, di tutto il mondo civile. Un'umanità che ha perduto, che ha dimenticato Roma, un'umanità senza Roma, è un'umanità decapitata.

Barna Occhini

CONSIDERAZIONI SUL RISORGIMENTO

Fino ad oggi, il Risorgimento è stato inteso troppo spesso come una successione di avvenimenti esteriori, di paci e di guerre, di alleanze, di combinazioni diplomatiche, di sommosse e di congiure, di plebi-

sciti e di congressi, di voti parlamentari e di decreti reali, miranti al solo fine dell'unificazione politica di Italia. Sicché, fino ad oggi, gli storici si sono limitati quasi sempre nei loro libri a sgranare il rosario degli avvenimenti più vistosi e appariscenti, dimenticando di ricercare, in mezzo a tanto pullulare di episodi gloriosi o tristi, nobili o ignobili, la germinazione e preparazione ideale, senza le quali oggi quegli episodi avrebbero per noi un ben scarso sapore.

* * *

È vero che il Risorgimento, nel suo svolgimento esterno, fu una sequenza di felici compromessi e di fortunate coincidenze, di accordi e di intrighi e talora di rinuncie, dominata tutta dal « fatto sabaudo », ma è chiaro che volendo affidarsi solo a un tale criterio interpretativo, si finisce col considerarlo nient'altro che la risultante dell'opera materiale di assorbimento e di aggregazione delle diverse regioni della penisola da parte del regno di Sardegna. In altre parole, partendo da tali presupposti, il Risorgimento ci si configura come un evento accidentale ed estrinseco: l'annessione, cioè, al Piemonte, che pur era uno degli Stati più assolutisti, reazionari e militareschi d'Italia, degli altri regni e principati e ducati, dominati tutti da regimi torpidi, fiacchi, di indole autocratica o paternalistica, attraverso guerre di conquista a scopo egemonico, attraverso, più spesso, accorgimenti ed espedienti, e col concorso del caso.

* * *

È chiaro che questa è la verità apparente, superficiale, e non quella intima; quella per cui ancora oggi si parla della rinascita politica italiana come di un fenomeno particolare nella storia, inconfondibile con tutti gli altri paralleli movimenti nazionalistici di Germania, di Polonia, di Ungheria o di Grecia.

Volendosi limitare a qualche osservazione d'indole generale, si può dire che nella parola « risorgimento » è implicito il concetto, non di qualcosa che d'un tratto sorge, s'impone, come sarebbe una nazione

italiana sotto la direzione sabauda, ma di qualcosa che rifiorisce, che rinasce, che si ritrova e che non era certo lo Stato, ma il popolo italiano. Si noti che nelle abituali partizioni cronologiche di quel moto, si cominci dal 1748 (come il Carducci e l'Omodeo) o dal 1789 (come il più degli storici autorevoli vecchi e nuovi) o dal 1815 (come quasi tutti i manualisti, ultimo il Raulich), sempre si comincia da anni che stanno a significare grandi perturbamenti e scolvolgimenti, più ancora morali che politici, della vita europea, da cui rimane assolutamente estranea ed assente la monarchia sarda, e con cui invece coincidono i primi fermenti di rinascita del popolo italiano. È ovvio invece che, seguendo la concezione « sabaudistica », che è infine quella « materialistica », si limiterebbe arbitrariamente fra il 1848 e il 1870 il vasto, ramificato processo che portò alla costituzione di uno Stato italiano unitario, in forma liberale democratica.

Risorgimento, invece, nella sua genuina realtà, è prima e soprattutto un'affermazione di dignità, di consapevolezza e fierezza, di virile maturità e senso eroico del dovere, da parte di un'attiva, ardente minoranza di scrittori, di pensatori, di poeti, di maestri e di martiri, lottante e operante in mezzo a una maggioranza apatica, passiva, imbelle, diseducata dall'esercizio della servitù, dell'ipocrisia, dell'accattonaggio, dell'adulazione.

Risorgimento è tutto il complesso di idee, di sistemi e vangeli politici, di passioni religiose, di aspirazioni morali, di esperienze educative, di indagini e ricostruzioni storiografiche, tutto il lievito culturale e spirituale, tutta l'ansia di rinnovamento e di rinascita, che quasi d'improvviso, fra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, solcò l'Italia ancora languente nella prostrazione e nella mollezza in cui l'aveva gettata l'asservimento degli ultimi due secoli.

Risorgimento è, insomma, rivalutazione del carattere, della forza d'animo, dello spirito di sacrificio, dell'elevatezza di costume, del generoso sentire, del disinteressato ed ardente combattere (basti por mente a tutte le gloriose avventure, le sfortunate spedizioni, le cospirazioni, le impiccagioni, gli esilii, le lotte dei combattenti d'allora, basti leggere Alfieri o Foscolo o Manzoni, Mazzini o Gioberti o D'Azeglio); è affermazione dell'unità intima e della continuità storica del popolo ita-

liano (da Balbo a Capponi); è riscoperta e valorizzazione della storia, intesa spiritualmente e moralisticamente e spesso pedagogicamente (da Cuoco a Gioia, da Botta a Foscolo, da Manzoni a Troya, da Balbo ad Amari); è riconquista dell'« educazione », come strumento per la formazione di una severa, armonica coscienza morale (da Parini ad Alfieri, da Verri a Cuoco, da Mazzini a Gioberti, a Tommaseo, da Lambruschini a Ricasoli); è ritrovamento di una forte, profonda coscienza religiosa, attraverso o un rituffamento nel cattolicesimo tradizionale, come per Rosmini e Manzoni, o, come in Gioberti e nei suoi seguaci, un superamento dei due termini apparentemente antitetici, religione e civiltà moderna, mercé una sintesi inserita nell'ortodossia romana, ritualista, esteriore, alla Bonald o alla Solaro; è, ancora, trionfo di un'alta, immacolata coscienza morale, onnipresente negli uomini più rappresentativi dell'Ottocento italiano; è, in ultimo, ansia, desiderio di infondere nei propri particolari e peculiari programmi politici, repubblicani o monarchici, unitari o federali, un contenuto che li trascenda, tale da offrire la più solenne giustificazione alla nostra rigenerazione politica: la mazziniana « missione della terza Roma », il giobertiano « primato d'Italia », il cavourriano « destino d'Italia ».

* * *

Sempre si parla, nei libri di storia più accreditati, dell'« europeismo » che caratterizza il Risorgimento italiano. Si mettono in luce con compiaciuta insistenza influenze e dipendenze e derivazioni dal pensiero politico straniero, specie di Francia e di Inghilterra. Il fatto in sé è innegabile, anzi, aggiungo io, ha radice in tutta la mentalità internazionalista, umanitarista, massonica, anticlassica e anticattolica, che compenetrò l'intero secolo XIX, e - per il caso proprio dell'Italia - confesso che contaminò, corruppe tendenze, atteggiamenti, gusti del più degli italiani. Ma è anche innegabile, come ho già detto, che in tutte le opere dei nostri migliori esiste un nucleo centrale, profondamente e solamente italiano, sostanziato insomma dei principî della nostra civiltà, del nostro spirito, genio e costume. È innegabile altresì (nonostante venga troppo raramente messo in luce) che i Mazzini e i Gioberti e quasi tutti i moderati, anche se non si estraniarono dalla civiltà europea e ne furono anzi imbevuti e influenzati, tuttavia sulla questione sociale - per fare solo qualche esempio - si diversificarono da tutti i visionari e sentimentali del socialismo utopistico alla Fourier e si opposero a tutti gli scalmanati rivoluzionari comunisteggianti alla Blanc, e per la questione religiosa furono in contrasto con i riformatori e avveniristi alla Lamennais, e infine - sulle questioni dell'educazione, del diritto, della storia - rifiutarono tutte le astrattezze e illusioni e puerilità che avevan distinto gran parte del rivoluzionarismo del secolo XVIII. Si potrebbe perfino aggiungere che coloro stessi che più furono impregnati dalle ideologie di fuorivia, il Verri, il Beccaria, gli uomini del « Conciliatore », il Romagnosi e il Ferrari e il Cattaneo, pur essi furono in grado di profondamente trasformarle nei loro - talora audaci - sistemi.

* * *

Concludo. Il Risorgimento vale per le idee che da esso promanarono e in esso si affermarono. Quanto ai « fatti », senza volerli affatto minimizzare o trascurare più del necessario, si può dire che essi furono non poche volte, come avviene spesso nella storia, una deformazione e uno snaturamento delle idee da cui furono ispirati o generati.

Per mio conto, continuo a credere, oggi più che mai, che molte delle contradizioni in cui oggi si dibatte l'Italia si spiegano con l'essere il popolo italiano, nella sua maggioranza, rimasto estraneo alla conquista della sua unità e con l'aver esso accettato passivamente quel fondamentale evento, che doveva invece scaturire da un moto di concorde, appassionata volontà.

Giovanni Spadolini

I CATTOLICI E LA GUERRA

L'argomento e, possiamo dire, talvolta lo scandalo del giorno è l'atteggiamento di molti cattolici di fronte alla guerra e in genere alla attuale situazione politica dell'Italia. Essi sono accusati di ostilità o

quanto meno di colpevole indifferenza rispetto ai destini della nazione quali intendono essere affermati dal fascismo e sono quindi invitati ad assumere una posizione più netta, mediante il dilemma cristiano: o con noi o contro di noi. Sembra strano ad alcuni che il cattolicesimo, il quale costituisce un corpo monumentale di dottrina, non abbia in sé stesso gli elementi per far decidere alle singole coscienze la loro posizione riguardo al fascismo e in genere ai problemi nazionali, posto che anche il fascismo vuol essere una visione « totalitaria » della vita.

Eppure questo fenomeno dei cattolici fascisti e dei cattolici antifascisti non dovrebbe destare meraviglia, sol ricordando il passato recente e remoto. Il Risorgimento italiano non ci mostra forse sacerdoti fra i martiri del patriottismo, e perfino a capo di movimenti insurrezionali, accanto ad altri che invece esortavano il popolo alla obbedienza verso « i legittimi sovrani » dicendo che « chi resiste all'autorità resiste a Dio » e che non basta il principio di nazionalità per decidere se un governo sia legittimo o meno? Non vi furono allora dei cattolici sinceramente liberali in politica, da non confondersi certo con i modernisti in filosofia e in teologia?

La divisione dei cattolici rispetto ai problemi politici non è dunque di oggi e prima di essere condannata con sterili polemiche, dovrebbe essere studiata nelle sue ragioni intrinseche, vorrei dire nella sua dialettica, perché si tratta appunto di un fatto immanente nella natura stessa dei valori, quello religioso e quello politico.

* * *

Che vi sia o no un parlamento, che vi sia un potere giudiziario distinto da quello esecutivo, che vi sia il suffragio universale, la dittatura o meno, che l'economia si modelli sulla scuola di Manchester o sulla scuola intervenzionista, ecc., alla Chiesa non interesserà mai direttamente. Tanto meno interesserà allo Stato questo o quell'indirizzo teologico. Come disse giustamente Mussolini, lo Stato pur non essendo indifferente al problema religioso, nel senso che non deve estraniarsi da quella data religione che sia sostanza viva ed operante nel popolo che esso governa, non può avere una teologia.

Il conflitto sorse in passato quando la Chiesa s'intruse in questioni

utilitarie e mondane (Dante insegna per tutti) e nel presente quando lo Stato toglie in prestito, nella sua politica, concetti di questa o di quella filosofia, intendendo fondare una sua morale ed una sua « mistica ». In questo caso il conflitto è inevitabile.

Se lo spazio lo consentisse, intenderei dimostrare che questo conflitto è dialetticamente insolubile perché la religione non può rassegnarsi ad essere semplice satellite di un sistema di vita: essa tende ad esserne il centro e a subordinare a sé qualsiasi altro valore.

A questo proposito ricordo che la Chiesa fu ostile al liberalismo a causa della sua pregiudiziale laicista tratta dalle filosofie del secolo XVIII; fu ostile al socialismo e al comunismo per la pregiudiziale filosofica atea, positivista o addirittura materialista e per la loro posposizione di valori morali ai valori economici; fu ostile (e bisogna dirlo senza reticenze) anche al fascismo in quanto esso, senza necessità logica, tolse in prestito dalla filosofia idealista e attualista certi concetti in ordine alla funzione dello Stato e ai suoi rapporti con la persona umana, incompatibili con la concezione cristiana in quanto conducevano a una visione politica esclusivista e quindi ad un laicismo considerato parimente pericoloso.

Ma avrebbe forse la Chiesa ragione di condannare il fascismo se esso fosse veramente quell'*ideale* di cui parlò Barna Occhini su questo giornale il 19 febbraio 1944? A ogni modo la Chiesa può ricevere benefici e danni da questo o quel regime (grandi furono i benefici a lei dati dal fascismo), ma né la gratitudine né il risentimento possono vincolare il suo magistero docente.

Venendo al problema della guerra, è facile avvertire che proprio la guerra, creando il tragico conflitto fra la Patria, che è un particolare, e l'Umanità, che è un universale (ed in cui è l'essenza del cristianesimo, come predicò l'apostolo Paolo) mette in più alto rilievo le rilevate antinomie. La guerra ha diviso i cattolici delle varie nazioni, e la Chiesa deve attualmente affrontare difficoltà ancora maggiori di quelle affrontate nel 1914, essendosi accentuato il carattere ideologico dei conflitti politici.

La Chiesa non ha sanzionato, in forma dogmatica, *ex cathedra,* una vera e propria dottrina relativa alla legittimità, o ai limiti della legittimità, della guerra. Questo è tuttora argomento di sola teologia morale

scolastica e le opinioni non sono tutte ugualmente sicure. D'altra parte il decidere in concreto quale delle due parti sia stato l'ingiusto aggressore sarebbe un compito impossibile, donde la vanità della pretesa, che si era fatta viva nel 1914, che il Papa lanciasse una scomunica o un anatema ai rappresentanti di questa o di quella potenza belligerante. Se ciò si fosse anche potuto fare, non si sarebbero comunque potuti colpire i popoli innocenti delle colpe dei loro sovrani.

Esaminando il problema obbiettivamente, si deve però affermare che ogni cattolico è chiamato a compiere il suo dovere nazionale, né può staccarsi da esso col pretesto che « bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini ». I criterî per stabilire perché il cattolico debba collaborare alla liberazione dell'Italia dal nemico non sono diversi da quelli relativi a qualsiasi cittadino, di qualsiasi fede religiosa. Ma d'altro canto anche gli esponenti della coscienza politica devono comprendere che la vita nazionale non può imprigionarsi nelle formule di una ideologia incompenetrabile.

Il fascismo, che già si proclamò relativista (Mussolini: « Diuturna » pag. 376) quanto alle idee e ai programmi, che sorse, alle origini, come « l'antipartito » per eccellenza, che proclamò i morti (i combattenti) non essere di un partito, ma della patria (ib. p. 240), che ripudiò « le camicie di Nesso delle pregiudiziali » dicendo che la nazione lo avrebbe abbandonato se avesse assunto aspetti di una nuova tirannia (ib. p. 346), che proclamò « non essere la fazione identica alla nazione e lo Stato non rappresentare un partito » (ib. p. 350, « Discorsi » 1922, p. 319 e 1927 p. 87), che « i valori morali e tecnici sono superiori alle etichette politiche » (« Discorsi » 1923, p. 30 e 1924 p. 198) e molte altre cose che non sempre furono attuate nelle leggi e nel costume, deve rinunciare a voler mantenere dei dogmi e delle autorità infallibili, per rappresentare unicamente « il fascio » di quelle energie che non ignorano la patria (« Discorsi » 1924, p. 34, 35 e 43) ed essere la sintesi degli elementi vitali della collettività nazionale: come appunto Mussolini affermò (« Discorsi » 1923 p. 195, 1924 p. 397).

* * *

Insufficienti nella loro astrattezza, certi diritti dell'uomo e certe garanzie statutarie non si possono tuttavia più rinnegare sotto pena di

rendere illusorie anche le promesse della prosperità materiale. Oggi è necessario che non si rinneghino faticose conquiste di civiltà e che lo spirito di parte non degeneri. Si restituisca il libero contributo di idee alla cosa pubblica e la dignità nell'obbedienza all'autorità civile (il *rationabile obsequium* di S. Paolo), quel libero contributo di cui lo stesso fascismo si servì alle origini per accendere gli animi, sottoponendo « a critica corrosiva » vecchi eredi e vecchi maestri (« Diuturna », p. 238).

Lungi dall'esaltare la guerra come valore spirituale immanente (ché allora il conflitto con la Chiesa diventa insanabile) dobbiamo accettarla come una calamità, provvidenzialmente o storicamente espiatoria, facendone scuola di miglior sacrificio e altruismo, non certo pretesto per qualsiasi livore e tanto meno per l'oscuramento del senso del diritto e della giustizia.

Emilio Ondei

ESEMPI

Da buon letterato, Voltaire era un pusillanime, un pacifista, un disfattista, in genere; ma siccome aveva del genio egli era anche, nonostante i suoi scherni ed il suo ironico cinismo, un buon patriotta francese.

Durante una guerra che Federico il Grande aveva con diversi Stati, tra i quali era la Francia, e che sembrava volgere alla catastrofe per il re di Prussia, Voltaire scrisse a questo re, suo amico, una lettera nella quale (non si sa se di proprio moto o per suggerimento del governo francese) insinuava consigli umanitari, s'intende, di prudenza e di pace.

Il gran Federico apprezzò la caritatevole intenzione; ma ecco come rispose a quegli approcci, benevoli sì ma intempestivi.

« *La duchessa di Sassonia-Gotha mi manda la vostra lettera, eccetera. Siccome io sono stato stranamente sballottato dalla sorte, tutte le*

corrispondenze ne sono state interrotte; ed è anche con molta difficoltà che faccio passare questa lettera, se pure sarà abbastanza fortunata per poter passare.

« La mia posizione non è così disperata come vanno spacciandola i miei nemici. Darò ancora buon termine alla mia campagna; il mio coraggio non è abbattuto; ma vedo che si parla di pace.

« Tutto quello che posso dirvi di positivo su questo argomento si è che io ho dell'onore per dieci, e che, qualunque disgrazia mi accada, mi sento incapace di compiere un'azione che ferisca minimamente questo punto tanto sensibile e delicato per un uomo che pensa da prode cavaliere; punto considerato invece così poco da codesti infami politici che pensano come dei mercanti.

« Non so nulla di ciò che voi avete voluto farmi sapere; ma, per far la pace, ecco due condizioni dalle quali io non mi dipartirò mai: 1) di farla unitamente con i miei fedeli alleati; 2) di farla onorevole e gloriosa. — Considerate! non mi resta che l'onore; lo conserverò a costo del mio sangue.

« Se si vuole la pace, non mi si proponga niente che ripugni alla delicatezza dei miei sentimenti. Sono nelle convulsioni delle operazioni militari; sono come i giocatori che si trovano in disdetta e che s'intestano contro la fortuna. L'ho costretta più d'una volta a rifarsi mia come un'amante volubile. Ora ho che fare con della gente così stolta che necessariamente bisogna io abbia alla fine il sopravvento su di essa; ma accada pure tutto ciò che piacerà a sua sacra maestà il Caso, io non ne sarò imbarazzato.

« Ho avuto fin qui netta coscienza delle disgrazie che mi sono accadute. La battaglia di Minden, quella di Cadice, e la perdita del Canadà, sono argomenti capaci di richiamare alla ragione i francesi ai quali l'elleboro austriaco l'aveva intorbidata.

« Io non chiedo di meglio che la pace; ma non la voglio disonorevole. Dopo aver combattuto con successo contro tutta l'Europa, sarebbe vergognoso perdere per un tratto di penna quello che ho mantenuto con la spada.

Ecco il mio modo di pensare; voi non mi trovate all'acqua di rose;

ma Enrico IV, ma Luigi XIV, ma gli stessi miei nemici che potrei citare non lo sono stati più di me. Se io fossi un privato cederei, il tutto per amor di pace; ma occorre prendere lo spirito del proprio stato. Ecco tutto quello che posso dirvi per il momento ».

Così parlano i veri re. Così non si hanno i tre e gli otto settembre. Così si superano le più grandi difficoltà e si finisce col vincere ogni guerra. E così si fondano, non si perdono ignominiosamente, gli imperi.

A. S.

22

ECONOMIA CORPORATIVA E LAVORO AGRICOLO

Ho detto in altro articolo per quali ragioni è, a mio avviso, desiderabile che restino ben fermi, nella nostra economia, i principî corporativi, ai quali debbono essere, secondo me, subordinate le attuali tendenze socializzatrici.

Vogliono quei principî che il reddito totale, distribuito fra lavoro e capitale, sia il più alto possibile, che è il principio produttivistico; ma vogliono anche che esso si distribuisca per la più alta quota possibile al lavoro e per la più bassa al capitale, raccorciando le distanze tra ricchi e poveri, che è il principio della giustizia sociale.

Dal punto di vista produttivistico la gestione privata è preferibile a quella pubblica: dal punto di vista della giustizia sociale può esser vero il contrario. La conciliazione si trova in una gestione privata sottoposta a seria efficiente disciplina pubblica, corporativa, indirizzata soprattutto a fini di giustizia sociale.

Solo in quei settori nei quali la gestione privata irrimediabilmente contrasta con i fini e le discipline corporative, solo allora può avere ragion d'essere la gestione pubblica.

È il caso di molti settori della grande industria, tipica espressione di supercapitalismo, che a una disciplina corporativa oppongono resistenze che si debbono superare. È anche il caso della banca, perché la

funzione di raccolta e distribuzione del risparmio è strumento necessario per uno Stato che vuole regolare il processo economico. È fors'anche il caso del piccolo commercio di distribuzione, per il quale enti pubblici (o grandi cooperative di consumatori) sembrano preferibili, anche dal punto di vista organizzativo, alle piccole aziende individuali, e in ogni caso agevolano la disciplina dei prezzi.

Ma fuori di questi casi, la preferenza deve nettamente andare alla gestione privata, purché sottoposta, ripeto, ad una seria ed efficiente disciplina pubblica, corporativa.

* * *

Ciò è particolarmente vero per l'agricoltura.

I troppi italiani che, quando si discute di problemi economici, pensano solo a industrie e commerci, vogliano ricordare questi due fatti:

che nel nostro paese l'agricoltura, da sola, occupa *quasi la metà* dei lavoratori;

che *più del 70%* dei lavoratori agricoli sono essi stessi imprenditori o associati all'impresa; e anche in quel residuo 30% molti uniscono al prevalente lavoro presso terzi altro lavoro in azienda propria, e, ancora, il lavoro presso terzi è spesso retribuito non con salario, ma con partecipazioni ai prodotti.

Errano dunque coloro che identificano il problema di una soddisfacente retribuzione del lavoro agricolo, secondo principî di giustizia sociale, con l'ascensione del contadino all'impresa: se fosse così, il problema sarebbe già in gran parte risolto; il che non è.

Errano, d'altra parte, anche coloro che identificano detto problema, come avviene nell'industria, con quello del regolamento collettivo dei salari: ciò ha nella agricoltura una importanza secondaria in confronto di altri problemi che purtroppo sono i meno considerati e peggio risolti.

Ricordiamone qualcuno.

* * *

Al lavoratore salariato interessa un basso prezzo del necessario alla vita (alimentazione, ecc.), quindi dei principali prodotti agricoli, poiché ciò aumenta il potere di acquisto del salario monetario; ma per la

massa dei contadini, che sono imprenditori (piccoli proprietari, piccoli affittuari, ecc.) o associati all'impresa (mezzadri, ecc.), è vero il contrario. Troppo spesso la politica annonaria, regolando i prezzi, dimentica questo semplice fatto, e con ciò abbassa al di sotto del giusto la retribuzione del lavoro agricolo.

A parte i fatti contingenti dell'attuale periodo di guerra, una serie di ragioni, che non è ora possibile analizzare, ha portato in tutti i paesi a una constatazione anche statisticamente confermata: la sottoretribuzione del lavoro agricolo, cioè una retribuzione di esso più bassa di quella conseguita da altre categorie di lavoratori.

Quando si invoca la giustizia sociale, la mente corre subito al contrasto fra capitale e lavoro: altri contrasti esistono, non meno ingiusti, come quello sopra indicato. Non meravigliamoci poi se i contadini abbandonano i campi per la fabbrica!

Un'economia corporativa deve decisamente tendere a meglio perequare le retribuzioni del lavoro, in qualunque settore prestato. La disciplina dei prezzi dei prodotti agricoli deve tenere ben presente questo fine, al quale d'altronde occorre il regolamento collettivo, più che dei salari, delle altre forme specifiche di prestazione del lavoro all'agricoltura.

* * *

Fin dal 1933 fu riconosciuta la necessità di estendere il contratto collettivo, nell'agricoltura, ai rapporti di compartecipazione, colonia parziaria, piccolo affitto, ecc. È assolutamente necessario che le retribuzioni del lavoro agricolo, qualunque sia la forma di prestazione di esso, vengano *tutte* collettivamente e obbligatoriamente regolate: altrimenti, basta sostituire un contratto non regolato ad uno regolato per sottrarsi agli obblighi di questo.

Bisogna pur dire, onestamente, che non pochi degli entusiasmi per le forme di compartecipazione del lavoratore ai prodotti, sono dovuti al fatto che spesso ne risulta una minore sua retribuzione, in confronto del lavoro salariato. Purtroppo, il contratto collettivo applicato ai rapporti di piccolo affitto, di mezzadria, di compartecipazione e simili, incontra molte maggiori difficoltà pratiche che non il contratto di lavoro

salariato. E troppi pochi passi si sono fatti per superarle, come pure credo possibile.

Finora, il regolamento collettivo di quei rapporti ha guardato assai più alla forma che alla sostanza; la quale è rappresentata dal fine di assicurare al lavoro del contadino la più alta retribuzione possibile.

Errano coloro che credono essere questo fine assicurato in ogni caso dalla mezzadria: esistono mezzadrie che retribuiscono fin troppo il lavoro del contadino, altre che non gli assicurano se non miseria. Il piccolo affitto al contadino, poi, con la libertà del prezzo, è uno dei più comuni strumenti di scarsa retribuzione del suo lavoro.

In altro modo e senso, anche i contadini che col loro risparmio riescono ad acquistare terra trovano in un troppo alto suo prezzo frequente impedimento a conseguire, insieme con un congruo frutto del loro risparmio, una sufficiente retribuzione del loro lavoro.

* * *

Questi sono, a mio avviso, i maggiori problemi che le organizzazioni sindacali debbono affrontare e risolvere nei riguardi del lavoro agricolo, col regolamento collettivo obbligatorio di tutti i rapporti che lo interessano.

Ne sono parte essenziale, come s'è visto, i rapporti tra *proprietà* della terra e *lavoro,* anche quando, come spesso avviene, col lavoro si fonde integralmente o parzialmente l'impresa; anche quando il proprietario dà in affitto la terra al contadino.

Arrigo Serpieri

CATTEDRA DEI SEMPLICI

Si imputa a nazioni come l'Italia, il Giappone, la Germania di volere imporre i propri diritti con la forza. S'incolpano quei popoli, ma soprattutto la Germania, di usare la violenza per soddisfare le proprie

necessità di espansione, e con molta sufficienza si dice poi ch'esse finiscono col ricevere il meritato castigo, il quale viene loro inflitto da alcuni altri popoli che viceversa aborrono la violenza e la guerra, come sarebbero, per esempio, gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

In effetto e in verità Stati Uniti e Inghilterra aborrono la guerra: primo, perché sono i *beati posidentes* e come tali non possono che odiare tutto ciò che sia per turbare il tranquillo godimento delle loro immense ricchezze e tranquillo sfruttamento delle scarse ricchezze altrui; secondo, perché ove intendono imporre le loro pretese alle altre nazioni, possono, il più delle volte, valersi di ben altri e più comodi mezzi che non quello aspro e sanguinoso della guerra.

Infatti, le nazioni povere, del tutto o in parte prive delle più indispensabili materie prime, e che d'altra parte abbondino di prepotente vitalità, se le nazioni ricche neghino loro di cedere del proprio, non hanno altra scelta per soddisfarsi che con dura disciplina e duri sacrifici armarsi e finalmente strappare a viva forza ciò che ad esse spetta per diritto di natura e di storia. All'opposto le nazioni ricche, proprio in grazia delle materie prime che detengono e dei copiosi possedimenti, col rinforzo dei numerosi staterelli più o meno asserviti, hanno modo di *scegliere,* per offendere, e s'intende che scelgono per lo più la pressione indiretta, il ricatto, l'assedio economico e cioè e infine l'affamamento. È quello che si è visto fare adesso contro la Turchia, la Spagna, l'Eire, la Svezia ed altri paesi neutrali: quello che, invece, non potrebbero mai fare, ed è ovvio, Italia e Germania.

Guardando bene, accade tra i popoli il medesimo che tra i singoli, dove il ricco può per mille vie angariare e calpestare il povero, senza pur torcergli apparentemente un capello, mentre il povero esasperato non ha per farsi giustizia, — una giustizia che la legge non contempla, — altra via che la rivolta violenta. Ma in sostanza da ambedue le parti si usa la forza, con la differenza che l'una forza agisce copertamente, ipocritamente, farisaicamente, vilmente e odiosamente, l'altra è diritta e aperta, spesso eroica, e nasce per l'appunto da ferma volontà di uscire dalla condizione di potere essere ad arbitrio altrui, e vilmente e odiosamente, angariato, ricattato e affamato.

* * *

Romanticismo.

Per farsi un'idea di ciò che sia romanticismo basta por mente a come vissero e finirono i più dei romantici del secolo passato e del primo scorcio di questo. È un quadro istruttivo.

Hölderlin muore folle, folle Nerval, folle Nietzsche. Kleist è suicida. Poe ha il *delirium tremens*. Dostoiewski è epilettico. Chopin ha il mal sottile. Baudelaire e soprattutto Verlaine conducono vita abnorme, sregolata. Byron è un incestuoso. Schumann impazzisce. Si suicida Chatterton. Muore in manicomio Van Gogh. Pazzo Ugo Wolf e pazzo Smetana. Finiscono dementi anche i nostri Campana e Boncinelli. Wilde è un omosessuale. Gigging si marita a una prostituta. Pazzo Lenau. Tisico Cecov. Si spegne in una casa di salute Maupassant. Swinburne è un alcolico. Coleridge e De Quincey abusano dell'oppio e si ammalano. La demenza colpisce anche Donizetti e Ravel. E muore tisico Tarchetti, tisica Emily Bronte, tisico Lawrence, tisico e alcolizzato Modigliani. Anche Kafka finisce tisico. Né il quadro è completo; né è diverso nel Novecento. Caso mai si potrebbe dire che se nell'Ottocento predominano i dementi, nel Novecento predominano gli invertiti.

Mutate ora registro e guardate l'età classica. Guardate, per esempio, il Cinquecento italiano o il Seicento francese. Qui, gli Ariosto, i Machiavelli, i Guicciardini, i Folengo, i Caro, i Castiglione, i Tansillo, i Bramante, Raffaello, Tiziano, Michelangelo, Veronese, Correggio, Tintoretto; oppure, i Racine, Corneille, Molière, La Fontaine, Poussin eccetera: uomini tutti, o la più gran parte, vigorosi, gagliardi nel corpo come nella mente, senza tare, né squilibri, né isterie, spesso longevi. Qui, non aria di ospedale, di sanatorio o di manicomio. E certamente fu il medesimo ad Atene, nel quinto secolo, a Roma nell'ultimo della repubblica e prima dell'impero. Se in Atene, a Roma e in parte nell'Italia del Rinascimento prosperò l'inversione sessuale, fu di tutt'altra natura che nel decadentismo moderno: non fu, colà, a propriamente parlare, una *perversione*.

Cosicché la distinzione fra romanticismo e classicismo è da ricercare innanzi tutto in questo, che il romanticismo fiorisce, nel suo complesso, su un terreno organico patologico, il classicismo su terreno sano, incorrotto. Or quale dei due è da ritenere più nell'ordine della

natura, della difesa della vita? E si può supporre che l'arte esemplare, ideale sia quella che richiede, per esprimersi, una qualche grave aberrazione fisiologica? Si può veramente credere in una tale contradizione in seno alla vita stessa?

* * *

Per la relazione che esiste tra il fisico e lo spirituale, l'arte romantica, nascendo su un terreno organico guasto, non può non recare in se stessa, come al fatto reca, un riflesso, un'impronta della sua guasta origine. Il medesimo è, inversamente, dell'arte classica.

A questo proposito, quando il romanticismo era appena al suo principio, ben prima che i più degli uomini citati qui sopra vivessero ed operassero, ma quando già fervevano le discussioni sull'arte antica e sull'arte nuova che si affacciava, Goethe così si esprimeva: « *La massima parte della produzione nuova non è già romantica perché è nuova, ma perché è debole, infermiccia e malata; e l'antica non è classica perché è antica, ma perché è robusta, fresca, lieta, sana. Se, secondo tali proprietà, distingueremo il classico dal romantico, ci saremo fatti un'idea chiara dell'uno e dell'altro. Classico io chiamo ciò che è sano; romantico, ciò che è ammalato* ».

Bruno Lenori

23

ELEMENTARI

Un partito che abbia il culto della patria non può commettere errore più pernicioso che quello di identificare se stesso con la patria. Perché: o codesto partito è talmente numeroso da rappresentare veramente tutta la nazione — e allora non si capisce perché debba chiamarsi « partito » —, o della nazione esso non rappresenta che una parte (come appunto dice il vocabolo) e allora esso fa della parte che non rappresenta, e che è perciò diversa da esso o nemica di esso, qualcosa di diverso dalla patria o di nemico della patria.

* * *

Errore egualmente pernicioso commette quel regime il quale, per mala applicazione del principio di autorità, si priva della libera collaborazione di quei cittadini che sono in grado di dargliela, sia per la loro competenza specifica, sia per il loro ingegno o sapere, sia per le loro facoltà speculative o critiche.

Così operando, quel regime, oltre al mortificare una quantità di forze vive e preziose esistenti in seno alla nazione, fa sì che il grosso di questa, tenuto in disparte, si estranea a poco a poco dall'andamento

della cosa pubblica e finisce col disinteressarsi di tutto come di qualcosa che non lo riguarda più, lasciando fare a chi vuol fare a modo suo, e lasciando a chi fa tutta la responsabilità del fatto, addossandogli poi (e giustamente) tutta la colpa se il fatto risulta fatto male.

* * *

I sistemi paternalistici di governo, attraenti in sé, hanno questo di deleterio, che ponendo il popolo in una posizione di minorità lo devirilizzano, ne sminuiscono la dignità civile, lo rendono passivo, gli tolgono il senso della responsabilità e, alla lunga, anche l'interesse per la vita della nazione e per i suoi destini, cui non si sentono più chiamati a partecipare attivamente, essendovi chi pensa a tutto e fa tutto d'autorità, come si dice.

Si aggiunga che anche quando codesto sistema fosse il più perfetto del mondo e concedesse al cittadino benefici insperati, il cittadino non ne dimostrerà che poca o punta gratitudine, seppure non se ne sentirà alla fine umiliato e offeso; giacché per sua natura l'uomo non apprezza ciò che gli viene elargito gratuitamente e che non è frutto della sua conquista, e magari della sua usurpazione, o per lo meno di una collaborazione, la quale comporta legittimo orgoglio e costituisce insomma un diritto.

Consegue da tutto ciò che i sistemi suddetti oltre ad abbassare la tempra morale, civile e politica di un popolo, fomentano in esso la sconoscenza, l'insofferenza, il risentimento, e magari l'avversione, verso i suoi capi; e così, dopo averlo portato alla noncuranza, all'inerzia e alla passività servile, lo preparano alla ribellione, che può anche manifestarsi sotto la specie del tradimento.

* * *

Le stesse considerazioni possono farsi intorno alla libertà, da concedersi o da lasciare che un popolo si conquisti, o abbia almeno l'illusione di conquistarsi.

La libertà è l'ossigeno delle nazioni; è la più cara aspirazione del-

l'uomo: un popolo senza libertà non è un popolo vivo e produttivo di civiltà, ma una plebe, una specie di materiale umiliato declinante verso il nulla umano o la brutale barbarie.

Ma c'è libertà e libertà.

C'è quella che la canaglia si piglia ogni tanto con la rivolta e lo sconquasso della società, della quale abusa come di un liquore troppo forte che l'ubriaca e l'imbestia, della quale non sa servirsi che per far male agli altri ed a sé; e che fa capo alla peggiore anarchia.

C'è quella che un popolo si guadagna per le costanti virtù intellettuali, morali, civiche, per la coscienza che ha dell'ordine essenziale, e per la sua maturità politica, e di cui solo a questo patto si è degni, secondo la sentenza di Goethe:

Sol chi ogni giorno a sé le riconquista,
di vita e libertà può dirsi degno.

E c'è infine quella che a un popolo si concede dall'alto come un regalo, che si gradua e si misura secondo le convenienze, che si può dare o togliere a piacimento.

La prima è la pessima e non è degna neanche del nome. La seconda è l'ottima, si potrebbe dire l'ideale. La terza è un abbassamento per chi la dà e per chi la riceve.

Si sa benissimo che un regime non liberale ma autoritario, e tale per necessità storica o per esigenze d'indole etnica, non può concepire né ammettere una libertà incondizionata, senza controllo, quale soltanto è possibile in certi tempi, in certe condizioni di vita sociale e presso certi popoli; ma è anche vero che una libertà donata, aleatoria, ad arbitrio dei superiori, è invisa, sospetta, infeconda, e in definitiva dannosa per tutti.

Trovare la formula giusta tra il principio d'autorità dello Stato e quello di libertà del cittadino è difficile: difficile come risolvere il problema dell'onnipotenza divina e del libero arbitrio personale.

Ma è questo problema che un regime autoritario italiano deve pure affrontare e risolvere; con la prudenza e la profonda saggezza appunto con cui la Chiesa cattolica ha posto e risolto l'altro.

Ardengo Soffici

MONITI E PRESAGI DI CUOCO

Per Vincenzo Cuoco l'ideale nasce dal reale. Egli formò la sua esperienza ideale su una esperienza reale e concreta, quella che troppi intellettuali ed eruditi rifuggono, temendo di sporcarsene, col risultato di cadere nelle vacue astrattezze. Visse la crisi politica del 1799: fu tra i patriotti della Repubblica napoletana e ne divise le illusioni e le delusioni, la gloria e l'esilio. Nell'esilio milanese, meditando, gli si chiarirono le ragioni che avevano determinato il fallimento della rivoluzione: nacque così il « Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 », analisi penetrante delle cause che fecero fallire quel moto, critica degli errori passati e insieme anticipazione di tempi migliori che non dovranno mancare. Idee lucide, forti; linguaggio vivo e plastico.

Primo: la libertà non si riceve in dono, ma bisogna conquistarsela da sé:

« *Quasi sempre vana riesce la libertà che si riceve in dono dagli altri popoli, perché, non essendovi chi sappia comandare, non vi sarà nemmeno chi sappia obbedire, e, invece di saggi ordini di governo, non si hanno che le volontà momentanee di coloro che comandano la forza straniera* ». (Saggio, § 43).

Secondo: per fare una rivoluzione occorre vi sia una coscienza nazionale (egli dice: *spirito pubblico*) e che ogni forma di servilità e di acquiescenza allo straniero venga combattuta:

« *Quel nobile sentimento di orgoglio che solo ispira le grandi azioni facendocene credere capaci; quel sentimento che solo ispira lo spirito pubblico e l'amor della patria; quel sentimento che in altri tempi ci fece essere grandi e che oggi fa grandi tante altre nazioni di Europa, delle quali fummo un tempo maestri e signori, era interamente estinto presso di noi. Noi diventammo a vicenda or francesi, or tedeschi, or inglesi; noi non eravamo più nulla... La nazione napoletana sviluppò prima una frivola mania per le mode degli esteri; questo produceva un male al nostro commercio ed alle nostre manifatture; in Napoli un sartore non sapeva cucire un abito, se il disegno non fosse venuto da Londra o da Parigi. Dall'imitazione delle vesti si passò a quella del costume e delle maniere, indi all'imitazione della lingua: si apprendeva il francese e l'inglese, mentre era più vergognoso il non saper l'italiano; l'imitazione delle lingue portò seco finalmente quella delle opinioni. La mania per le nazioni estere prima avvilisce, indi immiserisce, finalmente ruina una nazione, spegnendo in lei ogni amore per le cose sue* ». (ib. § 5).

Terzo: una rivoluzione non deve modellarsi su tipi astratti, ma deve nascere da un bisogno profondo, sebbene ancora inespresso, del popolo, di cui essa è l'interprete:

« *Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto essere popolari ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione. Tratte da una costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra massime troppo astratte, erano lontanissime da' sensi; e, quel che è più, si aggiungevano ad esse, come leggi, tutti gli usi, tutti i capricci e talora tutti i difetti di un altro popolo, lontanissimi dai nostri difetti, da' nostri capricci, dagli usi nostri* ». (ib. § 15).

Ed ecco poi definita la responsabilità della classe dirigente e ribadito il concetto che la libertà deve essere conquista di una indipendenza prima spirituale che pratica:

« *Non può mai esser libero quel popolo in cui la parte che per la superiorità della sua ragione è destinata dalla natura a governarlo, sia con l'autorità, sia con gli esempi*, ha venduta la sua opinione ad una nazione straniera: *tutta la nazione ha perduto allora la metà della sua indipendenza* ».

Che se codesta indipendenza e originale coscienza di sé non è stata affermata, allora:

« *il maggior numero rimane senza massime da seguire, gli ambiziosi ne profittano, la rivoluzione degenera in guerra civile: ed allora tanto gli ambiziosi che cedono sempre con guadagno, quanto i savi* [oggi diremmo i benpensanti] *che scelgono sempre i minori tra i mali e gli indifferenti i quali non calcolano che sul bisogno del momento, si riuniscono a ricever la legge da una Potenza esterna, la quale non manca mai di profittare di simili torbidi o per se stessa o per ristabilire il re discacciato* ». (ib. § 16).

Alcuni nostri studiosi, per lo più di derivazione crociana, si sono

preoccupati di separare la passione nazionale del Cuoco dal suo pensiero di storico, svalutando quella e rivalutando questo, ma in realtà travisandolo, perché veramente nel Cuoco la passione nazionale è momento necessario del giudizio storico, il quale non si può intendere appieno se insieme non si è rivissuto il motivo patrio che lo produsse. Quei nostri studiosi, professandosi in generale apolitici, ostentano di raggiungere una perfetta serenità storiografica, mentre in sostanza sono dei settari, che in omaggio alla setta dimenticano i loro doveri di cittadini. Quale di essi, ad esempio, che si proclamano i « puri », potrebbe con purezza di cuore ripetere queste parole del Cuoco: *« ogni buon cittadino deve amare la patria qualunque sia la forma di governo che abbia »?* (Lettera a M. Pagano, negli Scritti Vari ed. Laterza, II, n. 299); oppure queste: *« avrei amato di morir per la mia patria; almeno avrei voluto morir con lei: poiché essa più non esiste ed io vivo ancora, io le ho consacrato tutti i miei pensieri »?* (Lettera al Ruberti, ibidem, p. 302).

È piuttosto vero che per alcuni di costoro la morte, o per meglio dire, la rovina della patria è stata il principio della carriera politica. Ma tale è purtroppo uno degli effetti della boriosa cultura contemporanea italiana, che il concetto e il sentimento di patria sono andati quasi affatto perduti, con le tragiche conseguenze che conosciamo. Ed ora bisogna ritrovare innanzi tutto, come voleva il Cuoco, la *virtù,* nel suo significato più ricco, perché sia da essa risanata inne anche la cultura e ne rifiorisca il più alto e operante amor di patria:

« Bisogna che tutti convenghino nella virtù; che tutti convenghiamo in credere che gli iddii ci abbian data la vita per esser utili alla patria, per esser utili agli altri ». (Cuoco, *Platone in Italia,* § 23).

Ammonimenti? presagi? Certo questi sono moniti buoni per tutti i tempi, particolarmente per quelli tristi e dolorosi. Cuoco — come Foscolo, come Mazzini, come tutti i padri del nostro Risorgimento — poneva le basi della nuova Italia in tempi durissimi, quando sembrava follia sperare. Allora i padri ebbero fede e vinsero. Dovremo noi essere i figli degeneri, i tralignatori e i vili?

Raffaello Franchini

CANTIERE

È mancata finora una completa, generosa e insomma anche doverosa confessione da parte degli uomini che governano la Repubblica, della responsabilità che ricade anche su di essi della tragica situazione in cui è precipitata l'Italia col 25 luglio. Responsabilità che consiste, lasciando ogni altra considerazione, nell'avere tollerato che i postulati della rivoluzione andassero a poco a poco smarriti e traditi proprio dai gerarchi, o dai più di essi; nell'avere tollerato che la cupidigia e la corruzione si propagassero tra le fila del partito e in ogni ramo della vita nazionale; nell'avere, soprattutto, lasciato, per imprevidenza, per leggerezza, per soverchio ottimismo, per errata generosità o per qualsiasi altro motivo, che il disfattismo e il tradimento prosperassero comodamente nel paese, nel paese che era in guerra; e questo, mentre i buoni italiani si mordevano le mani a vedere tanti colpevoli rimanere impuniti e s'adopravano con ogni mezzo a far sapere in alto la verità. Ma ad essi era tappata la bocca, non ai disfattisti e ai traditori. La verità, o non si voleva saperla o non si voleva tenerne conto.

Ora, chi è stato negligente custode della nazione, non deve contentarsi d'imprecare contro chi della sua negligenza ha profittato, ma deve ricordarsi che proprio la sua negligenza è stata la prima causa dei mali seguiti. E deve anche capire che non è chieder poco che si collabori di nuovo con lui, quando lui si ripresenti alla guida della nazione.

Roosevelt, Churchill, Stalin. Il gran discorrere di Roosevelt e Churchill e la forma e la sostanza dei loro discorsi hanno invariabilmente l'effetto di accrescere in noi, al confronto, la stima verso Stalin. Rispettiamo al confronto la serietà di Stalin, la sua semplicità di parole e di gesto, il suo andare allo scopo con energica, silenziosa rudezza. Egli coi suoi nemici non è sceso e non scende alle solite clamorose, fastidiose e calunniose polemiche. Egli bada a vincere la guerra. Non ci assorda coi progetti per il dopoguerra, con le « carte », coi « punti », con le decisioni e sanzioni anticipate e campate in aria. Dalla parte di

Churchill e di Roosevelt, molto vento, molto rumore, molte chiacchiere. Fatti non molti, fino a ieri: ciò che rendeva più forte il contrasto con l'altra parte, dove invece i fatti erano grandi.

La verità è che i russi si sono battuti con l'animo di un popolo che ha compiuto la sua rivoluzione fino in fondo.

E sappiano finalmente Roosevelt e Churchill, e tutti i loro compari, che i fascisti più consapevoli, i quali hanno sempre riconosciuto nel comunismo la sola forza viva contraria alla propria, non tanto nella Russia quanto nella plutocratica Inghilterra e nella plutocratica America hanno individuato il vero nemico. Sempre essi hanno sentito di discordare, sì, dai comunisti su molti punti, ma anche di concordare con essi su molti altri, e precisamente e soprattutto di concordare su ciò che *non* vogliono. Vale a dire, noi e comunisti concordiamo nel non volere più, né gli uni né gli altri, la vecchia società liberale, borghese, capitalistica.

E sappiano anche, i Roosevelt, i Churchill e i loro compari, che quando la vittoria non toccasse al Tripartito, i più dei fascisti veri che scampassero al flagello passerebbero al comunismo, con esso farebbero blocco. Sarebbe allora varcato il fosso che oggi separa le due rivoluzioni. Avverrebbe fra esse uno scambio e un'influenza reciproca, sino alla fatale armonica fusione.

È incontestabile che la classe dirigente italiana ha degenerato; che la borghesia italiana è riuscita a imborghesire il fascismo; che il fascismo si è *imborghesito.*

La speranza della borghesia italiana, nel caso di una vittoria delle Nazioni Unite, sarebbe di riuscire piano piano a imborghesire anche il comunismo.

Ma il gioco non riuscirà due volte.

Questa cancrena sarà *comunque* eliminata dal corpo della nazione italiana.

Fin dal terzo numero di *Italia e Civiltà* spiegammo, sia pure som-

mariamente, perché tendiamo a sinistra. Vogliamo adesso ribadire che secondo noi è indispensabile, a volere una ripresa dell'Italia, che l'Italia attinga finalmente e risolutamente agli strati bassi della nazione: bassi dal punto di vista economico, non però spirituale. Siamo convinti, come già allora dicemmo, che nella classe degli operai, dei contadini, degli artigiani giacciono ancora allo stato latente energie morali e intellettuali sane e vigorose, che si devono portare in primo piano. Bisogna a tutti i costi agevolare l'afflusso ai posti di comando, su vasta scala, delle forze ancora compremute in basso della cristallizzazione sociale. Troppe volte avviene tuttora che, se non altro nel rispetto di una qualità potenziale, il soldato è migliore dell'ufficiale, il contadino del fattore, e più ancora del proprietario, l'operaio del direttore d'azienda.

Riaffermiamo che la questione del rinnovamento sociale è, secondo noi, oltre che una questione di giustizia, una questione di rinnovamento *nazionale.*

Ancora.

Più volte abbiamo pensato che ciò che ha impedito al fascismo di fruttificare al massimo è stato la sua timidezza dinanzi a una coraggiosa esperienza di sinistra.

Facciamo un paragone, sia permesso, con l'arte. In arte noi miriamo, in senso molto lato, al classico. Nondimeno diciamo che chiunque non abbia in qualche modo vissuto le esperienze estreme dell'arte di questi ultimi decenni (in pittura, per esempio, dal cubismo al surrealismo), non può arrivare a un classico genuino. Arriverà, semmai, a un neoclassicismo, cioè a un classicismo più o meno accademico e retorico: come difatti è avvenuto a quegli artisti che non hanno sperimentato il travaglio della coscienza contemporanea.

Diciamo che similmente il fascismo, che tende a recuperare il classico nel mondo politico e, in genere, nella propria visione della vita, doveva prima fare un'integrale esperienza di sinistra (e non per nulla Mussolini proveniva dal socialismo). Dopo di che il suo ritorno alla grande tradizione italiana avrebbe avuto altra freschezza, altra verità e

vitalità. Avendo invece mancato codesta esperienza, ne è seguito un insieme di compromessi e di patteggiamenti equivoci, e anche una tendenza, precisamente, all'accademia e alla retorica.

Doveva il fascismo, in altre parole, porre sì, come ha fatto, e rivendicare quei suoi principî di valore universale e permanente, ma doveva perseguirne la piena e concreta manifestazione solo dopo avere energicamente, radicalmente sovvertito, sconvolto l'ambiente sociale e politico, l'ordine sociale e politico nel quale sorse. Doveva, in certo modo, ricongiungersi alla tradizione dopo averla spezzata. Doveva prima fare, in un certo senso, *tabula rasa,* così come ha fatto, nel proprio campo, l'arte contemporanea.

Temiamo che questo linguaggio riesca poco chiaro a molti dei nostri lettori. Ma altri l'intenderanno.

In questi giorni abbiamo notato un insolito movimento nelle federazioni fasciste: viavai di sfollati, andirivieni di gerarchi, macchine che partono e arrivano.

Certo la situazione in molte zone è grave, ed è naturale che le federazioni sfollino nelle retrovie: occorrerebbe però che tali movimenti avvenissero in ordine e per quant'è possibile in serenità. Il popolo deve avere la sensazione che coloro i quali fino a ieri hanno parlato di « vincere o morire » e che hanno scritto sui muri « il 25 luglio non torna » e cose simili, sappiano tenere fede a sé stessi nel momento del pericolo.

Infine, serbiamo fede imperterrita nell'Italia. E non è fede gratuita. Noi stessi, qui, abbiamo più volte sferzato il popolo italiano, imputandogli molte e non di rado gravi colpe. Eppure, al tempo stesso, abbiamo fede certa nel nostro popolo. (.....).

L'Impresa

INDICI

INDICE GENERALE DELLA RIVISTA

N. 5 - 5 febbraio 1944

Barna Occhini, Cristianucci — *Coluccio Salutati,* Monito — *Giovanni Spadolini,* Della monarchia — *Antonio Di Salvo,* Pensiero — *A. S. (Ardengo Soffici),* Distribuire le parti — *Ridolfo Mazzucconi,* L'uomo Churchill — *Silvano Tosi,* Scuola educativa — *Enrico Sacchetti,* La ricetta magica — *L'Impresa,* Cantiere — *Mastarna,* Megalomania?

N. 6 - 12 febbraio 1944

Giotto Dainelli, Caso di coscienza — *Antonio Marzotto,* Corporativismo — *Fr. Angiolo Minor (1350-1423),* Tre modi, nell'ordine — *Barna Occhini,* Storia e poesia — *Machiavelli,* Oro e armi — *Arrigo Serpieri,* La terra ai contadini? — *Enrico Sacchetti,* « Mio » e « nostro » — *Baldus,* Bilancia — *Mastarna,* Pane al pane — *L'Impresa,* Cantiere — *Mario Cicognani,* Lettera a Marco.

N. 7 - 19 febbraio 1944

Barna Occhini, Fascismo ideale — *Guido Guerrini,* Musicisti italiani all'estero — *Paolo Valenti,* Stafilococchi — *Ugo Foscolo,* Perché non sia — *Marco Ramperti,* Il fiore sulle rovine — *Bruno Lenori,* Cattedra dei semplici — *Carlo Cya,* Il corporativismo vive — *Viator,* Signore in treno — *Federico Nietzsche,* Esempio — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 8 - 26 febbraio 1944

Ardengo Soffici, Un buon consiglio — *Ridolfo Mazzucconi,* Pane e coltello — *Antonio Di Salvo,* Lettura di Lutero — *Baldus,* Per il fronte interno — *Primo Conti,* Quaderno — *Giovanni Spadolini,* Il problema dei giovani — *Enrico Sacchetti,* Il Biancone — *Mazzini,* Francia — *L'Impresa,* Cantiere — *Mastarna,* Equivoci.

N. 9 - 4 marzo 1944

Barna Occhini, La nazione e l'internazionale — *Bruno Lenori,* Cattedra dei semplici — *Carlo Martini,* Serietà — *Mastarna,* Un opuscolo e un articolo — *Silvano Tosi,* Della rivoluzione in Italia — *Piero Torriano,* Nottole — *Ginepro,* Tipi di attendisti — *Giovanni Spadolini,* Francia vissuta — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 10 - 11 marzo 1944

Arrigo Serpieri, Corporativismo — *Ridolfo Mazzucconi,* La città dello

spirito — *Bruno Lenori,* Cattedra dei semplici — *Silvano Martella,* Propositi sani — *Ardengo Soffici,* I « quadri » — *Michele Dilando,* Interloquio — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 11 - 18 marzo 1944

Enrico Sacchetti, Gl'italiani e la guerra — *Giovanni Spadolini,* I nuovi socialisti — *Mario Niccolini,* Episodi d'onore e di miseria — *Vibenna,* Domanda — *Antonio Di Salvo,* Lettura di Masaccio — *Mario Cicognani,* Un vizio — *A. Marzotto,* Del Papa — *L'Impresa,* Cantiere — *Viator,* Osteria — *G. G. Droysen,* Per noi pochi.

N. 12 - 25 marzo 1944

Ridolfo Mazzucconi, Sei mesi — *D. Ildefonso E. Troya,* Chiarezza e onestà — *Giacomo Cavalli,* Quel che ci unisce — *Mario Cicognani,* Incomprensione — *Mazzini,* Liberalismo — *Antonio Marzotto,* Il principio corporativo — *Primo Conti,* Quaderno — *Barna Occhini,* Chiarimento — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 13 - 1 aprile 1944

Marco Ramperti, Tra morte e resurrezione — *Mastarna,* Violenza e libertà — *Carlo Martini,* Colloquio con un operaio — *Seneca,* Del punire — *Paolo Valenti,* Arco voltaico — *Barna Occhini,* Primo commento — *Carlo Cya,* Socializzazione e classe politica — *Enrico Sacchetti,* Povero Michelangiolo! — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 14 - 8 aprile 1944

Enrico Sacchetti, Gli italiani e questa guerra — *Ridolfo Mazzucconi,* Il terzo plutocrate — *Bruno Lenori,* Cattedra dei semplici — *Ardengo Soffici,* Noi e i tedeschi — *Giovanni Spadolini,* Politica d'orgoglio — *Apocalisse III, 16,* Ai tiepidi — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 15 - 15 aprile 1944

Giotto Dainelli, Poesia di guerra — *Carlo Martini,* Guicciardini — *Mario Cicognani,* Nuova scuola — *Pudente,* Rilievo — *Ridolfo Mazzucconi,* Allegoria — *Antonio Marzotto,* Novità del cattolicesimo — *Lector,* La tragedia italiana — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 16 - 22 aprile 1944

Ardengo Soffici, Cari amici — *Enrico Sacchetti,* La forza di Gentile —

Marco Ramperti, Noi, i rimasti — *Antonio Di Salvo,* Lettura dell'Alfieri — *Barna Occhini,* Ricordo di Giovanni Gentile — *Giovanni Spadolini,* Considerazioni — *Paolo Valenti,* Zucarraga — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 17 - 29 aprile 1944

Barna Occhini, Elogio funebre della nobiltà — *Bruno Lenori,* Cattedra dei semplici — *Pomponio,* La politica della talpa — *Antonio Marzotto,* Corporativismo e socializzazione — *Enrico Sacchetti,* Fuori i nomi! — *Ardengo Soffici,* Libertà di critica — *Carlo Martini,* Semplicità (o verità) — *e. s. (Enrico Sacchetti),* Futurismo — *Mastarna,* Vicolo cieco dell'Inghilterra — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 18 - 6 maggio 1944

Roberto Paribeni, Letture malinconiche — *Carlo Cya,* Riesame di Castelvecchio — *Mastarna,* Sgonfiatura di Stalin — *Enrico Sacchetti,* Libertà — *Paolo Valenti,* Tre mosse: scacco matto — *L'Impresa,* Cantiere — *Tosco,* Epistolario.

N. 19 - 13 maggio 1944

Barna Occhini, Degli ebrei — *Ennio Porrino,* Agli intellettuali e ai politici — *b. o. (Barna Occhini),* Poscritto — *Enrico Sacchetti,* Morire — *Ridolfo Mazzucconi,* Il mio scrittore italiano — *Mario Cicognani,* Quasi una certezza — *Vibenna,* Stampa — *Tosco,* Epistolario — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 20 - 20 maggio 1944

Ardengo Soffici, Etica rivoluzionaria — *Bruno Lenori,* Cattedra dei semplici — *Alberto Gabrielli,* Il nuovo esercito — *Tosco,* Epistolario — *Marco Ramperti,* Nel rifugio — *Piero Torriano,* Nottole — *Enrico Sacchetti,* Altezze — *Mastarna,* Uomini nuovi — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 21 - 27 maggio 1944

Barna Occhini, Roma — *Giovanni Spadolini,* Considerazioni sul Risorgimento — *Carlo Martini,* Tacito — *Enrico Sacchetti,* Il vino e l'uomo — *Paolo Valenti,* I santi di Filadelfia — *Emilio Ondei,* I cattolici e la guerra — *A. S. (Ardengo Soffici),* Esempi — *Mastarna,* Uomini usati — *L'Impresa,* Cantiere.

N. 22 - 10 giugno 1944

Arrigo Serpieri, Economia corporativa e lavoro agricolo — *Bruno Lenori,* Cattedra dei semplici — *Silvano Martella,* Consigli al « préncipe » — *Enrico Sacchetti,* I nostri morti — *Mastarna,* Pena che fa pena — *Tosco,* Epistolario — *L'Impresa,* Cantiere — *Malacoda,* Né Roma né Morte.

N. 23 - 17 giugno 1944

Ardengo Soffici, Elementari — *Barna Occhini,* Donna — *Antonio Marzotto,* Del nuovo ordinamento sindacale — *Enrico Sacchetti,* Eroismo del lavoro — *Raffaello Franchini,* Moniti e presagi del Cuoco — *Paolo Valenti,* Fratricidio — *L'Impresa,* Cantiere.

INDICE DEGLI AUTORI DELLA RIVISTA

I numeri tra parentesi indicano i numeri della rivista in cui sono pubblicati gli scritti.

INDICE DEL VOLUME

Finito di stampare nel 1971
per conto dell'Editore Volpe
dalle Arti Grafiche Pedanesi
00155 Roma Via Fontanesi, 12
Tel. 22 09 71